Scuola di Ricerca Biblica e di Alti Studi Biblici

BIBLISTICA

DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Corsi di Scienze Bibliche

Dissertazione conclusiva in alti studi biblici

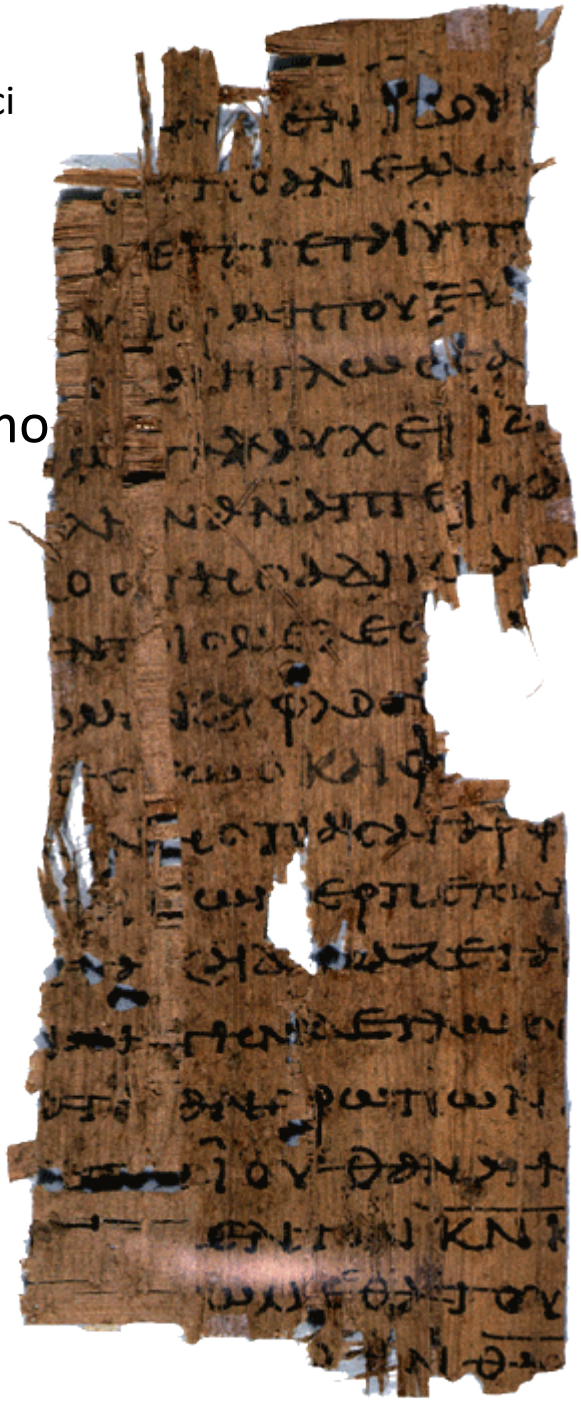
Tesi

di

Claudio Ernesto Gherardi

Commentario al libro di Giacomo

Esegesi



Relatrice: prof.ssa Yasmina Khazan

25 luglio 2020

SCUOLA DI RICERCA E DI ALTI STUDI BIBLICI

DIGNITÀ DI PUBBLICAZIONE

In copertina: papiro p^{20} contenente una piccola sezione del libro di Giacomo (2:19 – 3:9), conservato presso la Harvey S. Fireston Memorial Library in Princeton.

2020

Copyright © Claudio Ernesto Gherardi

Indice

Legenda delle traduzioni bibliche utilizzate pag. 4

Introduzione pag. 5

Capitolo 1 pag. 9

Capitolo 2 pag. 51

Capitolo 3 pag. 81

Capitolo 4 pag. 100

Capitolo 5 pag. 125

Conclusione pag. 162

Tavola 1a – Confronto tra Giacomo e gli Evangeli pag. 164

Appendice 1a pag. 171

Appendice 1b pag. 172

Excursus

1. La concezione di Dio in Giacomo pag. 173
2. La povertà come valore aggiunto pag. 190
3. L' imminenza della *parusia* pag. 204
4. La *ghèenna* ardente pag. 225
5. La confessione secondo le Sacre Scritture pag. 232
6. Giacomo e il numero 7 pag. 243
7. Il concetto di sapienza nel pensiero ebraico pag. 247

Bibliografia pag. 253

Indice dei termini greci pag. 254

Legenda delle versioni bibliche utilizzate in questo studio

NR	Nuova Riveduta
CEI	Conferenza Episcopale Italiana
ND	Nuova Diodati
TNM	Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture, ed. del 2017
Con	La Bibbia Concordata
NVB	Nuovissima Versione dai testi originali – ed. San Paolo
NIV	New International Version (2011)
NAS	New American Standard Bible (1977)
KJV	King James Version (1611/1769)
RSV	Revised Standard Version (1952)
NRS	New Revised Standard Version (1989)
NJB	The New Jerusalem Bible
NAB	The New American Bible (2011)
NIRV	New International Reader's Version
TNT	Tyndale's New Testament
NLT	New Living Traslation
BR	Bibbia della Riforma (2017)

Introduzione

Il libro di Giacomo fa parte delle cosiddette lettere cattoliche[1], cioè lettere non indirizzate ad una chiesa o ad una persona in particolare, ma destinate ad un circolo più vasto di lettori. Queste lettere sono designate con il nome dello scrittore piuttosto che quello dei destinatari, del resto ignoto. Il libro di Giacomo non affronta complesse questioni dottrinali al pari delle lettere di Paolo e non viene sviluppata una teologia sistematica. L'autore concretizza con esempi pratici, presi dalla vita di tutti i giorni, l'insegnamento morale che intende impartire affrontando certe problematiche presenti nelle comunità del primo secolo. Forse l'unica eccezione all'impostazione generale del libro è rappresentata dal contenuto del secondo capitolo in cui lo scrittore analizza meticolosamente l'importanza delle opere come espressione di vera fede. Detto questo, si possono comunque evidenziare almeno tre grandi aree teologico-dottrinali che Giacomo visita nel suo argomentare:

1. La natura di Dio. Dio è generoso (1:5), santo (1:13) e fonte di ogni dono buono (1:17). È l'unico Dio (2:19) e il padre al quale somigliamo (3:9). Inoltre Egli è il sovrano indiscusso (4:15) e giusto (5:4) e pieno di misericordia e di teneri sentimenti (5:11).
2. L'insidia del peccato nella vita dei credenti. Il peccato è universale (3:2), coinvolge tutti gli uomini (1:14,15) e porta alla morte (1:15). Favorisce l'ira dell'uomo (1:20), la sporcizia morale (1:21), la blasfemia (2:7), le contese e la carnalità (4:1-3), l'amicizia con il mondo malvagio (4:4), la superbia (4:6), il furto e l'oppressione (5:4).
3. L'escatologia, anche se non molto sviluppata, è presa seriamente in considerazione. Giacomo percepisce il tempo della fine come il giorno della ricompensa (1:12), dell'accesso al regno di Dio (2:5), il giorno in cui Yeshùa ritornerà (5:7,8).

Altri riferimenti dottrinali, seppur limitati, possiamo scorgerli nei seguenti passi:

- Yeshùa è descritto come il Signore (1:1; 2:1), appellativo datogli solo dopo la sua risurrezione in virtù della signoria che esercita su tutto il creato e sulla chiesa in particolare[2].
- La rigenerazione come figli di Dio (1:18).
- La salvezza eterna (1:21).

[1] Appartengono a questa categoria oltre a Giacomo anche 1-2Pt; 1-3 Gv; Giuda. La terminologia "cattoliche" è del secondo secolo ad opera dei cosiddetti "padri della chiesa". Il termine significa universali.
[2] Cfr. Flp 2:9,10.

- Il perdono dei peccati (5:15).
- Occasionale accenno all'ordine della chiesa nella figura dell'anziano (5:14)

Riguardo alla canonicità del libro non sappiamo come fu accolto nella comunità del primo secolo, ma possiamo ipotizzare, al pari delle opere di Paolo, Pietro e Giovanni, che sia stato accettato come ispirato da Dio. Questa conclusione, benché non sia possibile provarla, come del resto l'opinione contraria, trova la sua giustificazione nell'indiscussa autorità spirituale del suo autore: Giacomo, fratello di Yeshùa e membro più autorevole della chiesa di Gerusalemme.

In relazione alla supposta inclusione tardiva del libro nel canone biblico si può condividere in linea di massima la seguente opinione: "La storia di *Iac*. rispetto al canone si spiega facilmente, constatando che: a) la lettera è indirizzata a comunità giudeo-cristiane ben presto quasi del tutto scomparse dalla comunione con la grande chiesa, e soprattutto ricordando che : b) il giudeo-cristianesimo eretico elevò il 'fratello del Signore' Giacomo a proprio papa"[3].

Comunque, la predetta apostasia (2Tm 4:3,4) influenzò senz'altro notevolmente i criteri della scelta dei libri canonici nei secoli dopo il primo. Il codice Muratoriano (c. 170) omette il libro di Giacomo. Eusebio (c. 265-340) spiegò che alcuni negarono la canonicità del libro perché non era stato abbastanza citato dagli antichi scrittori (*Storia ecclesiastica* 2.23). Da notare che questo disinteresse per il libro non fu a causa della presenza di lacune dottrinali, ma dall'indifferenza dei cosiddetti scrittori ecclesiastici che non lo utilizzarono nelle loro discussioni accademiche[4]. Il contenuto del libro indica chiaramente la sua canonicità:

1. Cita o parafrasa abbondantemente le Scritture Ebraiche:
    a. La creazione (Gc 3:9 – Gn 1:26).
    b. Abraamo e Raab (Gc 2:21-25 – Gn 22:12; Gse 2).
    c. Giobbe ed Elia (Gc 5:11; 17,18 – Gb; 1Re 17;18)
2. Fa riferimento sovente all'insegnamento di Yeshùa:
    a. Prove di fede (Gc 1:2 – Mt 5: 10-12)
    b. Obiettivo di perfezione e maturità (Gc 1:4 – Mt 5:48)
    c. Chiedere con fiducia a Dio (Gc 1:5 – Mt 7:7)
    d. Essere operatori della parola (Gc 1:22 – Mt 7: 21 e segg.)

[3] Franz Mussner, *La lettera di Giacomo*, pag.38.
[4] Questo è un peccato perché *Gc* è una composizione didattica sul tipo dei libri sapienziali delle Scritture Ebraiche. Inoltre l'autore "si muove nel solco di una ricca tradizione, derivante principalmente dal mondo giudaico, non fluita a lui per strade letterarie – naturalmente ha conosciuto la Bibbia –, ma appresa dalla viva religiosità giudaica.", Franz Mussner, op. cit. pag. 43.

e. I poveri ereditano il regno di Dio (Gc 2:5 – Lc 6:20)
f. Essere separati dal mondo di satana (Gc 4:4 – Gv 15:19)
g. Non emettere giudizi verso gli altri (Gc 4:12 – Mt 7:1-5)
h. Essere di parola (Gc 5:12 – Mt 5:37)

A differenza dei libri non ispirati, Giacomo è perfettamente in armonia con l'insegnamento del resto delle Scritture ispirate.

Il greco utilizzato da Giacomo è ricercato dimostrando una notevole padronanza della lingua. Questo pone un problema riguardo all'autore. Chi è il Giacomo di cui parla il verso uno: "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo"? Gli studiosi sono abbastanza d'accordo nel ritenere questo Giacomo "il fratello del Signore" (Gal 1:19)[5]; personaggio prestigioso, capo della comunità di Gerusalemme. La lettera fu scritta in Palestina perché il verso iniziale precisa: "Alle dodici tribù che sono disperse nel mondo". Pertanto l'autore era un palestinese e sembrerebbe ragionevole ritenerlo estraneo alla cultura greca tanto più che il Giacomo fratello del Signore era di condizione popolare e certamente non acculturato. Potrebbe trattarsi di un caso di pseudonimia? Il problema dell'autore verrà analizzato dettagliatamente nel commentario.

Prospetto sintetico del libro:

- Come superare le prove e le tentazioni della fede (1:2-15).
- Dio è il fautore di ogni bene (1:16-18).
- Mettere in pratica la parola di Dio evitando il formalismo religioso (1:19-27).
- Evitare il favoritismo (2:1-7).
- La Legge regale o la Legge di libertà (2:8-13).
- Fede e opere (2:14-26).
- Tenere sotto controllo la lingua come segno della padronanza di sé (3:1-12).
- La sapienza animale e quella dall'alto (3:13-18).
- L'amicizia con il mondo alienato da Dio è adulterio spirituale (4:1-6).
- Sottoporsi a Dio con un solo animo (4:7-10).
- Non giudicare il fratello (4:7-12).
- Condanna dei ricchi oppressori dei poveri (4:13-5:6).
- La perseveranza nel sopportare il male (5:7-11).
- Contro i giuramenti facili (5:12).

[5] Quando non menzionato la traduzione biblica usata è la Nuova Riveduta.

- La forza della preghiera (5:13-18).
- Aiutare chi pecca è un dovere di ogni discepolo del Signore (5:19,20).

Capitolo 1

Sintesi dei punti salienti

1. Indirizzo e saluti.
2. Fede e saggezza.
3. Povertà e ricchezza.
4. Prove e tentazioni.
5. Ascoltare e mettere in pratica la parola di Dio.
6. L'adorazione pura e incontaminata.

Verso 1 - "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono disperse nel mondo: salute."

L'autore.

L'autore si presenta come "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo". Questa è una descrizione generale in quanto ogni vero discepolo deve ritenersi "servo"[6] di Dio e di Yeshùa[7]. L'uso del termine *dulos* che ne fa la Bibbia indica essenzialmente uno che serve, senza, per forza di cose, indicare uno schiavo vero e proprio: "Non sapete voi che a chiunque vi offrite come servi [*dulus*] per ubbidirgli, siete servi [*duloi*] di colui al quale ubbidite, o del peccato per la morte, o dell'ubbidienza per la giustizia?" (Rm 6:16 – *ND*). In generale indica ogni vero discepolo del Signore come l'Epafra menzionato da Paolo nella lettera ai colossesi: "Epafra, che è dei vostri ed è servo [*dulos*] di Cristo Gesù" (4:12).

La Bibbia parla di quattro personaggi di nome Giacomo:

1. Il padre dell'apostolo Giuda (quello fedele) – At 1:13
2. L'apostolo "Giacomo d'Alfeo" – Mt 10:3
3. L'apostolo "Giacomo di Zebedeo" fratello di Giovanni – Mt 10:2
4. Il fratello di Yeshùa – Mr 6:3; Gal 1:19

[6] Gr. δοῦλος – *dulos*: schiavo, servo.
[7] Yeshùa è il nome ebraico del messia tradotto in Italiano con Gesù (dal greco Iesus) nelle varie traduzioni bibliche.

L'autore del libro:

1. Non può essere il padre dell'apostolo Giuda perché la Bibbia non riporta che divenne un discepolo ed è in dubbio che fosse ancora in vita al tempo della stesura del libro.
2. Non può essere l'apostolo "Giacomo d'Alfeo" perché il Giacomo del libro non si identifica come apostolo del Signore, cosa che avrebbe indubbiamente fatto se lo fosse stato[8].
3. Per la stessa ragione sopra esposta non può essere "Giacomo di Zebedeo", fratello di Giovanni. Inoltre da At 12:1,2 sappiamo che "in quel periodo [siamo intorno al 44 E.V.], il re Erode cominciò a maltrattare alcuni della chiesa; e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni". Dal tema trattato nel secondo capitolo del libro circa l'importanza delle opere si deduce che l'autore conosce bene la dottrina paolina della giustificazione per fede e pertanto la lettera deve essere stata scritta almeno dopo la metà degli anni quaranta del primo secolo.

È probabile che l'autore sia il Giacomo, fratello di Yeshùa, divenuto una colonna della chiesa di Gerusalemme (Gal 2:9). Lo stesso Paolo lo identifica come "il fratello del Signore" (Gal 1:19). Muore, secondo Giuseppe Flavio (Antichità Giudaiche 20,9,1), per opera del sommo sacerdote Anano nell'anno 62 E.V.[9]. La sua bassa estrazione sociale – ostacolo al greco raffinato del libro – non esclude la possibilità che egli si sia servito di un segretario colto per la redazione dell'opera.

La presentazione dell'autore della lettera – "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo" – per quanto di tono generale è espressione anche dell'autorevolezza che il personaggio gode fra i suoi contemporanei. Essi non hanno dubbi su chi sia lo scrittore. Il Giacomo in questione è un personaggio noto tra i discepoli e questo ben si addice al "Giacomo fratello del Signore", una delle "colonne" della chiesa primitiva.

È possibile ipotizzare anche un caso di pseudonimia[10]? Questa soluzione spiegherebbe meglio la composizione tardiva del libro rispetto alla metà del primo secolo richiesta per il Giacomo storico dato che il tenore del libro indica la conoscenza della dottrina paolina della giustificazione per

[8] Quando in questo studio mi riferisco all'autore con il nome "apostolo" lo faccio nell'accezione più ampia del termine: delegato, inviato, messaggero (cfr. Gal 1:17-19; 1Cor 9:1).
[9] "Con il carattere che aveva, Anano pensò di avere un'occasione favorevole alla morte di Festo mentre Albino era ancora in viaggio: così convocò i giudici del Sinedrio e introdusse davanti a loro un uomo di nome Giacomo, fratello di Gesù, che era soprannominato Cristo, e certi altri, con l'accusa di avere trasgredito la Legge, e li consegnò perché fossero lapidati" (estratto da: Antichità Giudaiche).
[10] Si tratta dell'attribuzione di uno scritto ad un personaggio noto.

fede[11]. "Questa ipotesi però non esclude che l'autore possa richiamarsi alla tradizione e all'ambiente storico e religioso che fa capo a Giacomo, fratello del Signore, capo della prima comunità di Gerusalemme […] Il tempo di composizione invece è quello successivo al 70 d.C., quando i gruppi cristiani sono ormai fuori dell'ambito giudaico"[12]. Ma, a ben pensare, non c'è bisogno nemmeno di questa ipotesi. Per capire in che modo sia stato scritto il libro di Giacomo possiamo fare il paragone con due opere attribuite all'apostolo Giovanni: il Vangelo e l'Apocalisse. Mentre il greco dell'Evangelo è grammaticalmente corretto, quello dell'Apocalisse è sgrammaticato; notevoli sono poi le differenze di stile e vocabolario. Quale spiegazione dare a queste incongruenze? Giovanni era un uomo semplice e senza istruzione (At 4:13). Quando scrisse il Vangelo che porta il suo nome era stato liberato dalla prigionia di Patmos e si trovava probabilmente a Efeso, almeno secondo la testimonianza di Ireneo. Egli pertanto aveva libertà di movimento e poteva frequentare la comunità dei discepoli, tra i quali avrebbe potuto scegliersi un segretario o un amanuense abbastanza colto a cui dettare le sue memorie evangeliche. Invece a Patmos, isolato dal resto dei fratelli, non aveva nessuno di cui servirsi per scrivere il libro di Apocalisse. Questo spiega il suo pessimo greco. In base a ciò nulla vieta pensare che Giacomo si sia servito di uno scrivano, padrone della lingua greca, per redigere il suo libro. Anche Paolo si servì di un segretario per scrivere la prima lettera ai Corinzi dato che concluse la missiva dicendo: "Il saluto è di mia propria mano: di me, Paolo" (1Cor 16:21).

A queste considerazioni aggiungiamo, per completezza, gli argomenti favorevoli ad una composizione del libro anteriore al 50 E.V.:

a) Non vi è nella lettera nessun accenno al problema dei giudaizzanti risolto al concilio di Gerusalemme (49-51 c.).
b) Non vi sono accenni ad una chiesa ben organizzata, come compare invece nelle lettere paoline.
c) Le argomentazioni sono vicine allo stile dei vangeli, semplice e diretto.
d) In *Gc* non è presente una teologia articolata, segno di una composizione anteriore al 50 E.V., prima cioè degli scritti paolini e giovannei.

In assenza di prove conclusive preferiamo associare all'autore la figura del Giacomo storico. Il fatto che Giacomo si definisce "servo di Dio e del Signore Gesù Cristo" indica non solo che si

[11] E. Lose (ZNW 48 (1957) 7 s.) scrive: "… lo sfondo dell'argomentazione di *Iac*. Non è certo concepibile, senza che siano state prima pronunciate le parole dell'apostolo Paolo".
[12] Nuovo Dizionario di Teologia Biblica, edizioni paoline, 1988.

ritiene membro del popolo di Dio, Israele, ma anche che condivide con i suoi lettori la fede in Yeshùa[13].

I destinatari.

I destinatari dell'opera sono le "dodici tribù che sono disperse nel mondo":

ταῖς δώδεκα φυλαῖς ταῖς ἐν τῇ διασπορᾷ χαίρειν
tais dodeka fylais tais en te diaspora chairein
alle dodici tribù quelle nella dispersione salute

Nell'epoca apostolica l'espressione "dodici tribù" indicava idealmente tutto il popolo di Israele, nonostante la scomparsa del Regno Settentrionale all'epoca del re assiro Salmanassar. Paolo si riferì all'intero Israele nella sua difesa davanti al re Agrippa: "E ora sono chiamato in giudizio per la speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri; della quale promessa le nostre dodici tribù, che servono con fervore Dio notte e giorno, sperano di vedere il compimento." (At 26:7). Yeshùa promise agli apostoli: "Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele" (Mt 19:28).

L'espressione "che sono disperse" traduce il greco *en te diaspora*, "nella dispersione". Si tratta della parte di Israele sparpagliata fra tutti i paesi stranieri sia a motivo di deportazioni coatte che per scelta volontaria. Esplicito a riguardo è il testo di At 2:7-11 dove vengono elencati i Giudei che dimoravano a Gerusalemme per la festa della Pentecoste come provenienti dalle più remote zone della terra: "Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia cirenaica e pellegrini romani, tanto Giudei che proseliti, Cretesi e Arabi". Giacomo scrive forse a questi milioni di dispersi? Certamente no. In tutto il libro Giacomo si rivolge esclusivamente a coloro che professano la fede in Yeshùa. Questo è evidente in 2:1 – quando l'autore parla della "vostra fede nel nostro Signore Gesù Cristo" – e in 5:7 quando fa riferimento alla *parusia* del Signore: "Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore". Troviamo lo stesso richiamo ai credenti in Yeshùa che si trovano nelle comunità della diaspora in *1Pt*: "Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti che vivono come forestieri dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia" (1:1). Pertanto Giacomo scrive ai credenti in Yeshùa provenienti dal mondo ebraico.

[13] "Servo" o "servitore" di Dio corrisponde all'uso biblico del termine dulos/eved. Es.: "Va' e di' al mio servo [eb. *El-avdiy*, gr. *dulon* – LXX] Davide" (2Sam 7:5)"; "Hanno dato i cadaveri dei tuoi servi [*avadeika/dulon*] in pasto agli uccelli del cielo" (Sl 79:2); "Mosè, servitore [*eved*/*dulu*] del vero Dio" (Dn 9:11 – *TNM*).

Ricordiamo che Giacomo, come Pietro e Giovanni, fu chiamato ad evangelizzare i circoncisi (Gal 2:9) ed è a loro in particolare che si rivolge nella sua epistola.

Tuttavia, "fin dai tempi del dominio assiro sulle dieci tribù del nord, questa espressione [dodici tribù, n.d.a.] aveva finito col rappresentare la speranza escatologica della restaurazione di Israele."[14] Questa tensione escatologica consente, a posteriori, di applicare l'espressione a tutto il popolo di Dio che condivide la fede in Yeshùa; Giudei e Gentili[15]. Si tratta della chiesa di Dio che Paolo in Gal 6:16 chiama "Israele di Dio". Comunque qui, a differenza di Rm 11, non viene presa in considerazione la teologia della restaurazione di "tutto Israele", ma solo gli ebrei che avevano accettato la predicazione di Yeshùa; le *dodeka fylais* della diaspora. Con il tempo il riferimento alle "dodici tribù" divenne un'espressione tecnica per indicare tutto il popolo di Dio; la chiesa composta da ebrei e gentili (cfr. Rm 2:28,29).

"Salute", gr. *chairein*. Si tratta di una formula propria dello stile epistolare greco che trova riscontro nelle Scritture Greche anche in At 15:23 e 23:26.

"La lettera greco-romana del tempo aveva almeno tre parti: (1) *Formula d'apertura.* Non si tratta dell'«indirizzo» (solitamente scritto all'esterno del papiro ripiegato), ma della *praescriptio:* una proposizione ellittica[16] in cui si indica il nome del mittente (nom.) e del destinatario (dat.) con un breve saluto (solitamente *chàirein*, un infinito con il significato convenzionale di «Saluti!»). Cf. *1 Mac* 10,18.25; 11,30; nel NT soltanto in *Al* 15,23; 23,26; *Gc* 1,1."[17]

Chairo [χαίρω] viene tradotto anche con rallegrarsi, essere contento, stare bene. Pertanto si tratta di un'espressione augurale. L'*Analytical Greek Lexicon* dà queste specifiche:

"(1) rallegrati, sii felice, molto felice (Gv 3:29); con il participio usato avverbialmente con altri verbi, con *gioia, gioiosamente* (Lc 19:6); (2) usato come formula di saluto o indirizzo nell'imperativo implicante un desiderio di benessere χαῖρε, χαίρετε **,** benvenuto, buongiorno, salve (Mt 26:49); all'inizio di una lettera χαίρειν, saluti! (At 15:23; 23:26); alla fine di una lettera, addio (2Cor 13:11); (3) passivo sii felice, sii lieto, rallegrati (Lc 6:23; 2Cor 7:13)".

[14] *Nuovo Grande Commentario Biblico*, seconda edizione, Editrice Queriniana, pag. 1192.
[15] "Appellativo derivato dal latino biblico (gentes, gentiles), che designa tutte le genti non giudaiche partecipi dei costumi e della cultura greca nel mondo romano". Enciclopedia Treccani.
[16] Una proposizione ellittica si realizza quando il soggetto o il predicato non vengono espressi ma sono intuibili dal contesto.
[17] *Nuovo Grande Commentario Biblico*, pag. 1005.

Versi 2-4 - "Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza. E la costanza compia pienamente l'opera sua in voi, perché siate perfetti e completi, di nulla mancanti."

Giacomo si rivolge ai suoi lettori con l'espressione "fratelli miei" - ἀδελφοί μου (*adelfoi mu*) - indicando la comune appartenenza alla comunità dei discepoli del Signore. Giacomo è uno di loro, non è un giudice austero e distaccato. Egli usa questa espressione ebraica per quattordici volte[18], in tre delle quali inserisce la parola "carissimi" - ἀγαπητοί (*agapetoi*) - aggiungendo calore e sentimento alle sue parole che spesso, nella lettera, suonano di condanna.

"Considerate una grande gioia". Letteralmente la frase recita:

Πᾶσαν χαρὰν ἡγήσασθε
Pasan charan eghesasthe
Tutta gioia ritenete

Il sostantivo *charan* deriva da *chairo*, verbo incontrato nella formula introduttiva della lettera tradotto con "salute". *Charan* indica la causa o l'occasione della gioia provata. La *Con* traduce: "Stimate gioia perfetta". La traduzione "perfetta" proviene dal termine *pasan*[19]. C'è da osservare anche che *charan* deriva dal verbo *chairo* che ha tra le sfumature di significato anche rallegrarsi molto, prosperare. *Pasan charan* esprime pertanto una gioia piena e completa. La *NVB* traduce: "Ritenete tutto [*pasan*] una gioia". Che cosa produce questa gioia perfetta o completa che Giacomo auspica ai suoi lettori?

"Quando venite a trovarvi in prove svariate". Riportiamo il testo greco con la traduzione letterale:

ὅταν πειρασμοῖς περιπέσητε ποικίλοις
otan peirasmois peripesete poikilois
ogni qualvolta in prove vi trovate svariate

Qui incontriamo una delle caratteristiche di questo libro: i riferimenti all'Evangelo, in particolare al sermone della montagna[20]:

> "Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro è il regno dei cieli. Beati voi, quando vi insulteranno e vi

[18] In due ricorrenze usa solo la parola "fratelli" sottintendendo ovviamente "miei".
[19] Dal significato di: ciascuno, ogni, tutte le cose, completo, complessivo.
[20] Vedere l'appendice 1a per un compendio delle citazioni tratte dal sermone della montagna.

> perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi." - Mt 5:10-12

Incontreremo, in tutta la lettera, altre quattordici di queste visitazioni al pensiero del Signore, cosa che – data la parentela stretta con Yeshùa – depone a favore del Giacomo "fratello del Signore" come autore dell'opera.

Il sostantivo *peirasmos*, "prova" (nel nostro testo al plurale: *peirasmois*) abbraccia tutte le circostanze che mettono alla prova una persona. Possono essere difficoltà che vengono dall'esterno, come la persecuzione, o possono essere tentazioni morali interiori. Qui Giacomo usa il termine nel primo senso, mentre nei versi 13-18 lo utilizza per descrivere le tentazioni che nascono dal cuore dell'uomo. La prova che viene dall'esterno, piuttosto che essere motivo di infelicità, può essere motivo di "pura gioia". Inoltre non si tratta di una singola prova che capita una volta sola nella vita del credente, ma "ogni qualvolta". Oltre a ciò Giacomo usa il termine *poikilois* che indica un insieme di diversi tipi, nel nostro caso si tratta di prove diverse che possono capitare allo stesso soggetto durante la vita[21]. Questo intendimento è confermato dal verbo *peripesete* che significa: cadere dentro, così da essere circondato[22]. Pertanto il vero credente vive la sua spiritualità in un contesto di difficoltà, più o meno gravi, che lo circondano da tutti i lati. Non può sfuggirle o eluderle senza perdere la sua integrità.

Giacomo continua spiegando le ragioni di questa singolare "gioia": "Sapendo che la prova della vostra fede produce costanza".

La parola tradotta "prova" in questo caso è δοκίμιον (*dokimion*) ed indica ciò con cui qualcosa è provato per verificarne la genuinità. *Dokimion* compare altrove nelle Scritture Greche solo nella prima lettera di Pietro: "Affinché la genuinità [δοκίμιον] della vostra fede, molto più preziosa dell'oro che perisce e che pure viene purificato col fuoco, sia verificata come un titolo di lode, di gloria e di onore nella manifestazione di Gesù Cristo." (1Pt 1:7 - *NVB*). Nel libro di Zaccaria la purificazione dell'Israele apostata è descritta come una raffinatrice prova infuocata: "Metterò quel terzo nel fuoco, lo raffinerò come si raffina l'argento, lo proverò [*LXX*: δοκιμῶ] come si prova [*LXX*: δοκιμάζεται] l'oro; essi invocheranno il mio nome e io li esaudirò; io dirò: 'È il mio popolo!',

[21] Cfr. Mr 1:34; 2Tm 3:6; Tit 3:3; Eb 13:9 dove il termine è tradotto con "varie", "ogni genere", "ogni sorta", ecc.
[22] La nuova traduzione *BR* traduce: "Quando siete circondati da varie prove". Quando non specificato le definizioni dei termini greci sono tratte dal Vocabolario del Nuovo Testamento.

ed esso dirà: 'Il SIGNORE è il mio Dio!'" (Zc 13:9). Pertanto le prove incontrate nella vita, quando superate con successo, perfezionano la fede, come il fuoco purifica l'oro dalle scorie.

La fede provata produce "costanza". Il verbo κατεργάζεται (*katergazetai*, "produce") ha tra i suoi significati: causare, produrre, avere come conseguenza. La fede provata ha come conseguenza la costanza, ὑπομονήν (*ypomonen*), termine che può essere reso con "perseveranza" esprimendo ancor meglio il concetto: "Rallegriamoci quando siamo nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce perseveranza" (Rm 5:3 – *TNM*, vedi anche *NVB*). La gioia non è quindi di natura masochistica; espressione di fanatismo bigotto, ma è in ragione del risultato che produce la prova: la perseveranza nella via di Dio. Dato che le prove – per l'uomo di Dio – verranno comunque, tanto vale gioirne perché anche dal male può venire un bene eterno: la nostra salvezza! Inoltre *ypomonen* non implica una resistenza passiva alla prova, come l'uomo che resiste ai venti contrari senza avanzare di un passo. Piuttosto indica uno sforzo attivo che contrasta vincendo la causa avversa. È lo stesso l'atteggiamento manifestato dai martiri (gr. μάρτυς**,** testimone) della fede (vedi Eb 11-12:1). Il tema della perseveranza, qui solo introdotto, verrà ripreso e ampliato più avanti in 5:7 e ss.

Giacomo continua: "E la costanza compia pienamente l'opera sua in voi, perché siate perfetti e completi, di nulla mancanti". La *Con* traduce la prima parte: "La costanza poi abbia una pratica perfetta". Il greco recita:

ἡ δὲ ὑπομονὴ ἔργον τέλειον ἐχέτω
e de ypomonè ergu teleion echeto
la poi costanza opera compiuta abbia

Giacomo può voler dire che il perseverare ha senso, per il credente, solo se ciò che si pratica è buono biblicamente parlando; sia cioè un'opera perfetta (gr. *teleion*). La perseveranza in opere pie che Dio non richiede non produce ovviamente quella completezza spirituale tanto necessaria, quanto desiderabile, per il vero credente. Stessa cosa per un operare zoppicante, caratteristica di colui che nutre dubbi. La perfezione è un concetto chiave in *Gc* (ricorre anche in 1:17,25; 3:2). In realtà è un'idea importante in tutta la Bibbia. Ricordiamo a tal proposito le parole di Yeshùa: "Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5:48). La perfezione alla portata del discepolo implica la maturità. Maturo in senso fisico è colui che ha raggiunto il suo pieno sviluppo come uomo. Applicato ad un credente indica la crescita completa della persona

spirituale[23]. Giacomo sta così introducendo quello che sarà il tema centrale del libro: le opere che dimostrano una fede viva (2:14 e ss.). In vista di ciò l'aggettivo *teleion* può riferirsi anche al fatto che la perseveranza deve continuare il suo lavoro nel soggetto che la manifesta fino a terminare la sua opera. È in vista perciò il progresso del credente nell'applicare i principi e le leggi della parola di Dio e il cui risultato potrebbe essere descritto come maturità.

"Perché siate perfetti e completi, di nulla mancanti". L'aggettivo ὁλόκληροι (*olokleroi*) tradotto "completi" indica qualcosa di completo in tutte le sue parti[24]. L'aggettivo τέλειοι (*teleioi*, plurale di *teleios*) tradotto "perfetti" indica qualcosa di finito, ciò che è perfetto. Giacomo usa questi due aggettivi in successione per rafforzare il concetto che il vero credente è colui che porta a compimento quanto richiesto dal Signore. Si tratta naturalmente di perfezione e completezza relative, dato che possiamo esprimere queste caratteristiche solo imperfettamente. Tanto per fare un esempio prendiamo il caso di Davide che dal punto di vista di Dio era un uomo che "camminò […] con integrità di cuore e con rettitudine" (1Re 9:4). Tuttavia sappiamo dalle Scritture che la vita di Davide non fu libera da gravissimi peccati (come adulterio e omicidio). Quindi Giacomo ci sta dicendo che non dobbiamo mancare di realizzare l'opera di Dio in noi al meglio delle nostre possibilità, purtroppo perfino peccando gravemente! In questo caso, come accadde a Davide, per essere ristabiliti spiritualmente è indispensabile manifestare sincero pentimento accettando tutte le conseguenze delle nostre azioni.

Versi 5-8. "Se poi qualcuno di voi manca di saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare, e gli sarà data. Ma la chieda con fede, senza dubitare; perché chi dubita rassomiglia a un'onda del mare, agitata dal vento e spinta qua e là. Un tale uomo non pensi di ricevere qualcosa dal Signore, perché è di animo doppio, instabile in tutte le sue vie".

I Versetti 5-8 esprimono l'offerta di aiuto da parte di Dio per coloro che si trovano ad affrontare le prove. La ripetizione del verbo "mancare" – *leipo* – (la prima ricorrenza è nel v. 4 appena trattato: "Di nulla mancanti") dimostra che Giacomo sta ancora discutendo l'argomento delle prove. Nel verso 4 l'autore ha dimostrato che la perseveranza nella prova produce le qualità spirituali che permettono la crescita verso la maturità. Ora Giacomo ritorna un po' indietro, nel momento della prova in corso.

---

[23] Cfr. Eb 6:1 "Tendiamo alla perfezione" (*ND*), *TNM* traduce "maturità"; 1Cor 14:20 "uomini maturi quanto ai giudizi" (*CEI*); Ef 4:13 "finché arriviamo […] alla piena maturità di Cristo" (*CEI*); Eb 5:14 "Ma il cibo solido è per le persone mature, per coloro che con l'uso hanno allenato la propria facoltà di giudizio a distinguere il bene dal male" (*TNM*).

[24] Compare solo qui e in 1Ts 5:23 quando Paolo si riferisce all'uomo completo: "L'intero [*olocleron*] essere vostro, lo spirito, l'anima e il corpo".

"Se poi" in greco è Εἰ δέ (*ei dé*) dove *ei* è una particella primaria di condizione "se" e *dé*, una congiunzione che può avere nel verso un significato avversativo o transitivo. In entrambi i casi Giacomo si ricollega a quanto appena detto circa la necessità di manifestare perseveranza nelle opere buone. Pertanto se diamo al *dè* un senso avversativo (rafforzato dalla particella *ei*) "ma", "tuttavia", "altrimenti"[25], Giacomo prende il caso di qualcuno che manca di costanza per cui consiglia come contromisura quanto segue nel versetto. Se preferiamo dare alla congiunzione il senso transitivo come "orbene" la traduzione potrebbe essere: "Orbene se …". Il verso cinque pertanto non inizia un nuovo discorso ma, collegandosi a quanto già detto, porta a compimento il ragionamento. La *TNM* ed. 2017, al pari di altre traduzioni, sembra non cogliere questa sfumatura traducendo solo la particella *ei*: "Se qualcuno …" mentre l'edizione precedente è migliore perché tiene conto della congiunzione *dé*: "Quindi, se qualcuno …" collegando esplicitamente ciò che segue all'argomento precedente. Il collegamento lo troviamo, come già detto, anche nello stesso verbo "mancare", *leipo*, dei vv.4 e 5 – "di nulla mancanti" e "manca di saggezza". L'interconnessione tra i due versi è evidente.

"Se poi qualcuno di voi manca di saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare, e gli sarà data". La parola saggezza ("sapienza", traducono *CEI* e *ND*) traduce il greco σοφία **(***sofia*) la cui mancanza Giacomo reputa dovuta al non perseverare nelle opere compiute o perfette (umanamente parlando). La sapienza è un altro tema ricorrente nei testi biblici ebraici (ben 148 volte associata al termine ebraico חָכְמָה, *khokmah*). Giacomo si rifà pertanto alla sapienza ebraica che vede in Dio l'originatore e il dispensatore di tutta la sapienza che l'uomo può manifestare:

> "Insegnami dunque la sapienza [eb. חָכְמָה] nel segreto del cuore […] insegnare ai suoi anziani la sapienza [eb. יְחַכֵּם …] Il timor del SIGNORE è il principio della sapienza [eb. חָכְמָה …] Di' alla sapienza [eb. לַחָכְמָה]: «Tu sei mia sorella», e chiama l'intelligenza amica tua" (Sl 51:6; 105:22; 111:10; Pr 7:4).

La sapienza cui fa menzione Giacomo non è pertanto la sola conoscenza accademica, costruita grazie allo studio della parola di Dio[26]. Si tratta di qualcosa di più grande e di più pratico: è la capacità di comprendere cosa è meglio per il proprio e altrui bene spirituale (cfr. 3:13-17); saper affrontare con saggezza le traversie della vita che immancabilmente si abbattono sul credente in

[25] Come traduce la *NAS*: "But if …", ed. 2011, o la *Con* che traduce "Se poi …".
[26] Per un approfondimento considerare l'excursus: Il concetto di sapienza nel pensiero ebraico.

modo da non perdere la fede e non cedere alla lamentela e all'autocommiserazione. Giacomo sta aiutando i suoi lettori ad affidarsi completamente a Dio in modo da non lasciarsi "disorientare per la prova di fuoco che è in atto in mezzo a voi", come dice Pietro, "per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano" (1Pt 4:12).

"Che dona a tutti generosamente". Giacomo non sta dicendo che Dio dona la saggezza a tutti gli uomini indiscriminatamente. Nelle Scritture i doni che Dio elargisce sono sempre legati al desiderio dell'uomo di riceverli. Se l'uomo non stabilisce una buona relazione con Dio, se nega caparbiamente la sua esistenza, Dio non lo costringe in un rapporto che non vuole, ma, nel contempo, non dà le sue benedizioni particolari. Yeshùa lo disse chiaramente: "«Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa" (Mt 7:7,8).

La parola resa dalla *NR* "generosamente", *aplos*, significa: semplicemente, apertamente, francamente, sinceramente. Ricorre nei testi biblici greci solo qui sebbene il sostantivo corrispondente *aplotes* ricorra in:

- Rm 12:8, 2Cor 11:3; Col 3:22 tradotto con "semplicità" / "semplice"
- 2Cor 8:2; 9:11,13 tradotto con "liberalità" / "generosità"
- Ef 6:5 tradotto con "sincero" (*NVB*)

L'idea sembra quella di apertura, franchezza, generosità, assenza di ogni atteggiamento discutibile o sordido. Indica un modo di agire estremamente generoso e liberale. Tutte queste eccellenti qualità si trovano in Dio al quale possiamo accostarci liberamente certi di essere ascoltati.

"Senza rinfacciare". L'italiano "rinfacciare" traduce il greco *oneidizo*, dal significato di rimproverare, insultare, inveire, oltraggiare[27]. Dio non ci rimprovera né ci tratta con severità e nemmeno ci respinge anche se a volte lo invochiamo inopportunamente (cfr. Lc 18:1-7). Giacomo sta ponendo in contrasto l'atteggiamento umano con quello di Dio. Noi uomini ci irritiamo facilmente e facilmente rimproveriamo il nostro prossimo. Dio no. Egli non ci rimprovera aspramente per la nostra condotta sbagliata o, a volte, per la miopia che mostriamo nel non vedere il suo aiuto concesso. Dio ci permette di accostarci a Lui quando vogliamo, certi della sua accoglienza amorevole. Se nei rapporti con il nostro prossimo possiamo nutrire dubbi, se saremo ascoltati o respinti, in Dio abbiamo l'assoluta certezza della sua attenzione; non avremo in cambio una risposta

[27] Usato nei testi greci in: Mt 5:11; 11:20; 27:44; Mr 15:32; 16:14; Lc 6:22; Rm 15:3; Gc 1:5; 1Pt 4:14.

dura, insensibile o tirchia: “Vi sarà versata in grembo una misura eccellente, pigiata, scossa e traboccante” (Lc 6:38 - *TNM*).

“E gli sarà data”. Da sempre, nei testi biblici, Dio è presentato come colui che dà secondo le richieste del nostro cuore: “Voi m'invocherete, verrete a pregarmi e io vi esaudirò. Voi mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore” (Ger 29:12,13). La frase conclusiva non ammette dubbi. Non può esserci incertezza da parte nostra su ciò che Dio è in grado di impartire. Egli è sempre pronto ad agire per il nostro bene: “Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio” (Rm 8:28). È vero che molte richieste potrebbero non essere per il nostro vero bene, ed è lecito pensare che Dio non concederà mai nulla che non sia per noi vantaggioso, ma riguardo alla saggezza non possono esserci dubbi: è sempre per il nostro bene.

“Ma la chieda con fede, senza dubitare; perché chi dubita rassomiglia a un'onda del mare, agitata dal vento e spinta qua e là”. *Diakrino* è il verbo tradotto “dubitare”. Indica fare una separazione, discriminare, discernere o l’essere dubbiosi. In questo verso incontriamo il primo riferimento al mondo della natura presente nel libro. Come suo fratello Yeshùa, anche Giacomo trae dalla natura spunto per il suo insegnamento facendo esempi che tutti possono comprendere per afferrarne la lezione[28]. Gli ebrei biblici non erano mariani, ma pescatori sì. Sul Mar di Galilea si scatenavano a volte furiose tempeste[29]. Gli apostoli ne fecero esperienza diretta allorquando si trovarono in mezzo al lago minacciati da impetuose grosse onde: “Gesù salì sulla barca e i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco si sollevò in mare una così gran burrasca, che la barca era coperta dalle onde; ma Gesù dormiva. E i suoi discepoli, avvicinatisi, lo svegliarono dicendo: «Signore, salvaci, siamo perduti!» Ed egli disse loro: «Perché avete paura, o gente di poca fede?» Allora, alzatosi, sgridò i venti e il mare, e si fece gran bonaccia” (Mt 8:23-26). Forse Giacomo ha in mente l’illustrazione di Isaia quando a proposito dei malvagi disse: “Gli empi sono come il mare agitato, quando non si può calmare e le sue acque cacciano fuori fango e pantano” (Is 57:20). Da ciò possiamo dedurre che chi nutre dubbi persistenti e non fa nulla per risolverli, dal punto di vista di Dio, è considerato malvagio.

La ragione di questa attitudine malvagia è evidente dalla conclusione che fa Giacomo: “Un tale uomo non pensi di ricevere qualcosa dal Signore, perché è di animo doppio, instabile in tutte le sue vie”. L’espressione “animo doppio” ricorre anche più avanti: “Purificate i vostri cuori, o doppi

[28] Per un compendio dei riferimenti al mondo naturale presenti nel libro di Giacomo vedere l’appendice 1b.

[29] “A motivo della depressione del Mar di Galilea, la temperatura dell’aria è molto più calda che sugli altopiani e sui monti circostanti. Questo provoca perturbazioni atmosferiche. Inoltre forti venti scendono lungo la valle del Giordano dall’innevata vetta dell’Ermon, poco più a N.”, *Perspicacia nello studio delle Scritture*, *Vol 2* pagg. 215,216.

d'animo!" (4:8). Il termine greco per "animo doppio" è *dipsychos* - che ha due anime - dal significato di uno che tentenna, incerto sul da farsi, dubbioso, irresoluto. Solo Giacomo usa questo aggettivo in tutte le Scritture Greche (qui e in 4:8). L'espressione si applica ad un uomo che non ha principi stabili, controllato dalle proprie pulsioni, facilmente influenzabile dalle opinioni popolari, saltellando dall'una all'altra. Questo zoppicare non riguarda solo la preghiera, ma "tutte le sue vie", dice Giacomo. L'esitazione che manifesta nella preghiera si estende a tutto il resto del suo operare. Al contrario un uomo che prega senza dubitare è anche fermo nei suoi principi. La sua integrità è stabile.

Versi 9-11. "Il fratello di umile condizione sia fiero della sua elevazione; e il ricco, della sua umiliazione, perché passerà come il fiore dell'erba. Infatti il sole sorge con il suo calore ardente e fa seccare l'erba, e il suo fiore cade e la sua bella apparenza svanisce; anche il ricco appassirà così nelle sue imprese".

Apparentemente queste parole sembrano svincolate da quanto precede circa la richiesta di saggezza, specialmente nelle prove. Tuttavia nella mente di Giacomo il collegamento deve pur esserci stato e lo si può cogliere nella necessità da parte del credente, che chiede sapienza, di non essere troppo condizionato dalla propria condizione sociale o economica. Per questo Giacomo prende a modello i due estremi della società di quel tempo: i poveri, appartenenti alla classe sociale più umile, e i ricchi. L'aggettivo *tapeinos*, tradotto da *NR* "umile condizione", indica qualcosa di bassa posizione, una condizione sociale modesta (cfr. Lc 1:52) oppure uno stato di afflizione o depressione (cfr. 2Cor 7:6). Come atteggiamento può indicare un comportamento abietto, l'essere servili o sottomessi. In senso buono indica chi è umile, gentile (cfr. Mt 11:29). In vista del contrasto con l'uomo ricco (*plusios*) nel v. 10, è meglio considerare l'uomo del v. 9 come uno che è povero economicamente. Ora Giacomo specifica i parametri attraversi i quali entrambe le classi di persone possono ottenere gioia duratura.

L'autore mette in campo due atteggiamenti a prima vista in disaccordo: l'umile/povero deve gioire per la sua elevazione mentre il ricco per la sua umiliazione. Probabilmente l'idea di Giacomo è che molte prove di fede avvengono a causa di opposte circostanze. Anche quando si verificano cambiamenti nelle contingenze della vita la spiritualità del credente viene messa alla prova. Consideriamo le due tipologie di credenti.

L'elevazione del povero. Il termine *ypsos* indica: 1) altezza come misura letterale o simbolica (Ef 3:18; Ap 21:16), 2) il cielo (Lc 1:78; 24:49; Ef 4:8), 3) una posizione di alto rango, anche in senso metaforico, come nel nostro testo. Il fratello povero deve gioire per ciò che ha trovato in Dio,

come lo stesso Giacomo dice più avanti: “Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?” (2:5). Il dono della fede (Ef 2:8) e la prospettiva di ereditare il promesso regno di Dio sono motivi più che sufficienti per esultare nonostante le circostanze sfavorevoli.

Umiliazione del ricco. Il testo non afferma esplicitamente che colui che è ricco è un credente. Tuttavia è naturale che l’autore ometta la parola "fratello" nel v. 10 dato che la menzione del termine al v. 9 è più che eloquente. Non deve stupire la presenza dei ricchi nella chiesa. La ricchezza non è necessariamente un demerito, come, d’altro canto, la povertà un merito. Ricordiamo per esempio un famoso, e approvato, uomo benestante della preistoria biblica: Abraamo. Egli possedeva una notevole quantità di beni: “Abramo partì, come il SIGNORE gli aveva detto, e Lot andò con lui. Abramo aveva settantacinque anni quando partì da Caran. Abramo prese Sarai sua moglie e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che possedevano e le persone che avevano acquistate in Caran, e partirono verso il paese di Canaan. Abramo era molto ricco di bestiame, d'argento e d'oro” (Gn 12:4,5; 13:2). Per Abraamo il benessere materiale non fu di ostacolo nel servire Dio. Il ricco credente, quindi, viene esortato nella “sua umiliazione" (gr. ταπεινώσει - *tapeinosei*). Il sostantivo greco *tapeinosei* indica una condizione bassa[30]. È usato in: 1) Lc 1:48: “Perché egli ha guardato alla bassezza [ταπείνωσιν] della sua serva.”; 2) At 8:33 “Nella sua umiliazione [ταπεινώσει] egli fu sottratto al giudizio”; 3) Flp 3:21 “Trasformerà il corpo della nostra umiliazione [ταπεινώσεως]”. Il fratello benestante ha imparato che non deve confidare nelle sue ricchezze che lo elevano al di sopra degli altri, ma in Dio: “Ai ricchi in questo mondo ordina di non essere d'animo orgoglioso, di non riporre la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che ci fornisce abbondantemente di ogni cosa perché ne godiamo; di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere generosi nel donare, pronti a dare, così da mettersi da parte un tesoro ben fondato per l'avvenire, per ottenere la vera vita.” (1Tm 6:17-19). Inoltre, dal momento che il contesto si occupa delle prove, l’umiliazione del fratello ricco può essere una descrizione dell'esperienza umiliante della persecuzione sofferta per Cristo: “Perché vi è stata concessa la grazia, rispetto a Cristo, non soltanto di credere in lui, ma anche di soffrire per lui” (Flp 1:29; cfr. 1Pt 4:16). Il ricco, pur nelle difficoltà, può essere felice per la propria umana fragilità “perché la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria” (2Cor 4:17). Nelle parole di Giacomo possiamo vedervi anche i cambiamenti che avvengono nella vita. Sia il ricco che il povero devono affrontarli con gioia. Infatti il verbo usato da Giacomo,

[30] Liddell-Scott, *Greek Lexicon* (*Abridged*).

καυχάομαι (*kauchaomai*), significa vantarsi a causa di una cosa, sia in senso positivo (Rm 5:11) che negativo (Rm 2:23). È espresso all'imperativo: "Si vanti ora il fratello …". In quest'ottica i cambiamenti che puntualmente si verificano nella vita di ogni credente, persecuzioni comprese, devono essere causa di vanto perché diventano occasioni in cui ognuno può dimostrare la qualità della propria fede finanche di testimonianza verso "quelli di fuori" (1Cor 5:12,13). Inoltre c'è in gioco la transitorietà della vita, come l'apostolo specifica di seguito.

"Perché passerà come il fiore dell'erba. Infatti il sole sorge con il suo calore ardente e fa seccare l'erba, e il suo fiore cade e la sua bella apparenza svanisce; anche il ricco appassirà così nelle sue imprese". L'autore parla di un fenomeno naturale nella Palestina dei suoi giorni. L'erba verde e le piante non durano a lungo sotto il caldo torrido del sole estivo palestinese. Più specificamente, il riferimento potrebbe riguardare l'improvvisa venuta del caldo e bruciante vento, noto come lo scirocco, che appassisce e brucia rapidamente la piccola vegetazione.

In senso spirituale Giacomo può avere in mente il testo isaiano che recita: "Ogni carne è come l'erba e che tutta la sua grazia è come il fiore del campo. L'erba si secca, il fiore appassisce quando il soffio del SIGNORE vi passa sopra; certo, il popolo è come l'erba. L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura per sempre" (40:6-8). Troviamo anche un riferimento al Vangelo nelle parole di Yeshùa: "Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. Ora se Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede?" (Mt 6:28-30). Sia il ricco che il povero moriranno nel breve arco della loro vita. Entrambi hanno imparato ad essere contenti della loro condizione. L'appassire del ricco, mentre è intento "nelle sue imprese", indica che inaspettatamente, nel mezzo delle sue faccende, arriva la fine. Il ricco quindi deve essere consapevole che l'elevata condizione sociale che gode sparirà così come la notorietà e le ricchezze. Cosa rimarrà? Ciò che conta veramente: la speranza nelle cose eterne, prova della fede che crede.

Verso 12. "Beato l'uomo che sopporta la prova; perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promessa a quelli che lo amano".

L'espressione "Beato l'uomo" indica familiarità con il linguaggio delle Scritture Ebraiche[31] e le beatitudini del discorso della montagna (Mt 5:3-11). Tradurre *makarios* con "beato" o "felice" non rende pienamente l'idea espressa dal termine.

[31] Cfr. Gb 5:7; Sl1:1; 32:1,2; 34:8; 40:4; 84:12; 94:12; 112:1; Pr 8:34; 28:14; Is 56:2.

Secondo un lessico[32] *makarios* indica:

1) Persone caratterizzate da felicità trascendente o benedetta gioia religiosa, felice (Mt 5:3); senza particolare connotazione religiosa (Lc 23:29).
2) Parti del corpo considerate felici a causa di circostanze favorevoli (Mt 13:16, Lc 11:27);
3) Aspetti strettamente collegati a Dio, come la speranza (Tit 2:13).

Nell'uso biblico *makarios* denota una particolare gioia legata alla salvezza. Giacomo usa il termine per descrivere l'invidiabile stato dell'uomo che non si arrende di fronte a circostanze difficili, ma rimane forte nella fede e nella devozione a Dio.

Il termine *dokimos* tradotto da *NR* "dopo averla superata" nel greco è:

ὅτι δόκιμος γενόμενος λήμψεται τὸν στέφανον τῆς ζωῆς
oti dokimos ghenomenos lempsetai ton stefanon tes zoes
perché approvato riceverà la corona della vita

Il termine *dokimos*, che biblicamente indica un uomo che ha superato una prova e perciò affidabile (1Cor 11:19), anticamente veniva anche usato per descrivere il successo nelle analisi sui metalli e le monete preziose e quindi alla conseguente certificazione del metallo testato come genuino[33]. La perseveranza sotto il fuoco della prova porta all'approvazione divina e questa conduce al conseguimento della "corona della vita".

Giacomo continua il suo argomento affrontato sin dal v. 2. Ora aggiunge ciò che finora ha omesso: l'uomo che persevera nella prova ottiene "la corona della vita". Questa espressione - *stefanon tes zoes* – ricorre esattamente in Ap 2:10 che recita: "Non temere quello che avrai da soffrire; ecco, il diavolo sta per cacciare alcuni di voi in prigione, per mettervi alla prova, e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e io ti darò *la corona della vita* [στέφανον τῆς ζωῆς]". Anche il contesto è simile: perseverare di fronte alla prova. Che tipo di corona si tratta? *Stefanos* indica la corona della vittoria che veniva data ai vincitori dei giochi. Anche Paolo usò questa metafora: "Chiunque fa l'atleta è temperato in ogni cosa; e quelli lo fanno per ricevere una corona [*stefanon*] corruttibile; ma noi, per una incorruttibile" (1Cor 9:25). Alcuni

[32] *Friberg, Analitycal Greek Lexicon*, la traduzione è mia.
[33] Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* commenta: "Nel mondo antico non c'era nessun sistema bancario come lo conosciamo oggi, e nessun denaro cartaceo. Tutto il denaro era fatto di metallo, riscaldato fino a diventare un liquido, e poi versato in terricci e lasciato raffreddare. Quando le monete erano raffreddate, era necessario lisciare gli orli. Le monete erano relativamente molli e naturalmente molti le radevano il più possibile. In un secolo, più di ottanta leggi furono approvate in Atene, per fermare la pratica di radere le monete allora in circolazione. Ma alcuni cambiavalute erano uomini di integrità, che non accettavano soldi fasulli. Erano uomini di onore che mettevano in circolazione solo soldi genuini del giusto peso. Tale uomini venivano chiamati "**dokimos**" o "approvati" (Donald Barnhouse)".

commentatori evangelici pensano che la corona si riferisca ad una vita piena e soddisfacente goduta dal credente sin d'ora[34]. Sebbene sia innegabile che vivere una vita alla sequela di Yeshùa sia quanto di più appagante ci sia, è altrettanto evidente che tale corona verrà data solo al momento in cui il credente verrà "trasformato"[35], alla *parusia* di Yeshùa: "E quando apparirà il supremo pastore, riceverete la corona della gloria che non appassisce" (1Pt 5:4). Questa corona rappresenta la gloria celeste e la vita eterna che spetta ai giusti. Giacomo usa il singolare "prova" perché utilizza il termine *peirasmos* in senso lato. La vita dei veri credenti è costellata da tante prove ed è solo al termine dell'esistenza che si potrà dire se si è ottenuta la corona della vita o il contrario, la morte eterna[36].

Versi 13-15. "Nessuno, quand'è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno; invece ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte".

Giacomo in questi versi dichiara che nessuno dovrebbe supporre che l'allettamento al peccato sia causato da Dio (v. 13a). Egli procede quindi a fornire una serie di ragioni per la sua affermazione (vv. 13-18).

Il verbo *periazo*, tentare, può avere una connotazione positiva o negativa:

Positiva:

a) Provare se una cosa può essere fatta.
b) Provare, fare prova di: per lo scopo di accertare la sua quantità, o quello che pensa, o come si comporterà.

Negativa:

a) Esaminare qualcuno con malignità, mettere alla prova con furbizia i suoi sentimenti o i suoi giudizi.
b) Provare la fede, virtù, carattere, con una seduzione a peccare, sollecitare a peccare, tentare.

[34] "La vita che è promessa è la vita qui ed ora, la vita nella sua pienezza, la vita nella sua completezza", Jonn F. Walwoord e Roy B. Zuck in *Investigare le Scritture Nuovo Testamento*, pag. 870.
[35] Vedi 1Cor 15:51,52.
[36] Pur non avendo idea della vita celeste, l'ecclesiaste dice saggiamente che "il giorno della morte, è meglio del giorno della nascita. È meglio andare in una casa in lutto, che andare in una casa in festa; poiché là è la fine di ogni uomo, e colui che vive vi porrà mente." (Ec 7:1,2). Queste parole si applicano solo alla persona che muore in grazia di Dio avendo ottenuto una buona reputazione ai suoi occhi. Per il malvagio è l'esatto contrario.

La versione LXX usa *periazo* nel tradurre l'ebraico נָסָה – *nasàh* (testare, provare, tentare, mettere qualcuno alla prova)[37]. Per esempio lo troviamo in Gn 22:1 quando Dio mette Abraamo di fronte ad una prova di fede: "Dopo queste cose, Dio *mise alla prova* [נִסָּה - LXX: ἐπείραζεν] Abraamo". Viene usato anche quando la regina di Saba vuole mettere alla prova la saggezza di Salomone: "La regina di Seba udì la fama che circondava Salomone a motivo del nome del SIGNORE, e venne a metterlo alla prova [לְנַסֹּתוֹ, *lenasoto* (per provare lui), LXX: πειράσαι] con degli enigmi" (1Re 10:1). Questi sono due casi di uso positivo dei termini *periazo* e *nasah*. In senso negativo lo troviamo, per esempio, in Ap 2:10: "Il diavolo sta per cacciare alcuni di voi in prigione, per mettervi alla prova [πειρασθητε]" o in Gal 6:1: "Fratelli, se uno viene sorpreso in colpa, voi, che siete spirituali, rialzatelo con spirito di mansuetudine. Bada bene a te stesso, che anche tu non sia tentato [πειρασθῇς]". Quando Dio mette alla prova i suoi adoratori non lo fa per verificare la loro fede, ma per portarne alla luce la bontà[38]. Il diavolo, al contrario, prova i credenti per farli cadere agli occhi di Dio. Dio, permettendo la prova, fortifica colui che la supera; il diavolo, al contrario, vuole indebolire la fede del credente: "Ti affido questo incarico, Timoteo, figlio mio, in armonia con le profezie che sono state in precedenza fatte a tuo riguardo, perché tu combatta in virtù di esse la buona battaglia, conservando la fede e una buona coscienza; alla quale alcuni hanno rinunciato, e così, hanno fatto naufragio quanto alla fede" (1Tm 1:19).

Inoltre Dio utilizza la prova[39] come strumento didattico per istruire i suoi servitori. Ciò è evidente nel caso di Abraamo quando Dio gli chiese di sacrificargli Isacco. Dato che Dio conosce il passato, il presente e il futuro di ogni vivente non ha certamente bisogno di saggiare la fede di Abraamo. Leggiamo quindi ciò che Dio disse al patriarca una volta superata la prova: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli male! Ora so che tu temi Dio, poiché non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo" (Gn 22:12). "Ora so", non deve trarci in inganno come spiegato più avanti. In realtà la prova, in tutto il suo percorso, aveva lo scopo di insegnare ad Abraamo fino a dove poteva spingersi nel manifestare il santo timore di Dio. Il salmista dichiarò: "Chi *è* l'uomo che teme l'Eterno? Egli gli insegnerà la via che deve scegliere" (Sl 25:12). Attraverso la prova, Dio insegnò ad Abraamo quale sarebbe stata la via che avrebbe percorso fino alla fine dei suoi giorni: una vita spesa al suo servizio.

---

[37] Koeler-Baumgartner, *Hebrew and Aramaic Lexicon of the OT*.

[38] Dio vive nel suo tempo eterno. Passato, presente e futuro sono parimenti davanti ai suoi occhi. Le prove che Dio permette non lo informano di nulla dato che sa già tutto.

[39] Riguardo al verbo *peiràzo* considerare lo studio apparso nella pubblicazione sul sito di biblistica.it: *Parole Bibliche n. 43* "Provare – nasà".

Le prove descritte nei testi biblici tuttavia non esaurirono il loro scopo sui diretti interessati. Nel corso del tempo, questi resoconti scritturali, continuano a coinvolgere tutti i lettori della Bibbia che, meditandoci sopra, immedesimandosi nei personaggi biblici, possono imparare a temere Dio e rafforzare la fede.

Giacomo avverte il grande pericolo che incombe sui discepoli nella tendenza ad attribuire a Dio la causa delle afflizioni patite dai credenti. È evidente che nel primo secolo alcuni pensavano che dietro le prove c'era Dio che, maliziosamente, induceva al peccato per accusare coloro che venivano meno. In fondo è il vecchio argomento usato da Elifaz quando disse a Giobbe: "Ecco, Dio non si fida dei suoi servi […] non si fida nemmeno dei suoi santi, i cieli non sono puri ai suoi occhi" (Gb 4:18; 15:15). Ora l'autore completa l'argomento sviluppato all'inizio della lettera andando alla radice del problema che causa la prova. Prima di presentare la sua tesi, porta all'attenzione l'insensatezza del binomio Dio – tentazione:

ὁ γὰρ θεὸς ἀπείραστός ἐστιν κακῶν
o gar theos apeirastos estin kakon
infatti Dio intentabile è di mali

"Dio infatti non può essere tentato al male" – *Con*

La traduzione della *Con* merita un commento. Diversamente dalla maggior parte delle traduzioni anziché tradurre "tentato dal male", riferito a Dio, traduce "tentato al male". Il greco *kakon* è un genitivo per cui le traduzioni "dal male" e "al male" anziché il letterale "di mali" sono modi per rendere in un buon italiano il senso dell'espressione. La traduzione della *Con* porta a considerare l'espressione sotto un'angolazione leggermente diversa dall'usuale. Consideriamo le implicazioni dei due modi di tradurre:

1. "Dio non può essere tentato dal male": Dio non ha in sé alcuna debolezza che lo renda propenso a cedere alla tentazione.
2. "Dio non può essere tentato al male": Dio non può essere portato al lato del male; non esiste cioè nessuno più astuto, più accorto di Dio da trascinarlo al male.

L'autore collega il pensiero con quanto precede usando la congiunzione *gar*, tradotta dalla Bibbia Concordata con "infatti". La prima ragione per cui la tentazione non viene da Dio è che Dio "non può essere tentato dal [o al] male". Cioè, non può essere tentato con successo. Inoltre, in lui non c'è la minima depravazione morale a cui la tentazione può fare appello. Pertanto, è incoerente pensare che Dio potrebbe essere l'autore della tentazione. L'aggettivo *apeirastos* indica infatti qualcuno "che non può essere tentato dal male, non soggetto alla tentazione a peccare", ed è usato

solo in questo passo nelle Scritture Greche ed è assente nella LXX. L'ovvietà dell'affermazione è prova, secondo Giacomo, del fatto che:

> πειράζει δὲ αὐτὸς οὐδένα
> *peirazei de autos udena*
> tenta poi egli nessuno
>
> "né egli tenta alcuno" – *Con*

Giacomo sta dicendo che siccome Dio è estraneo alla tentazione non può adoperare tale strumento per indurre al male i suoi servitori. Qualcuno potrebbe vedere una contraddizione in quegli avvenimenti in cui sembra che Dio metta alla prova la fede in lui, come nel caso di Abraamo che abbiamo esaminato sopra. Tuttavia, come già osservato, due sono gli aspetti da considerare in questi casi:

1. Dio mette alla prova per portare alla luce il modo di pensare e di agire dei soggetti in questione.
2. Si tratta di prove pedagogiche che servono alla crescita spirituale degli stessi interessati e, in seguito, dei credenti di tutti i tempi.

Ritorniamo al caso di Abraamo. È mai possibile che Dio non sapesse come si sarebbe comportato Abraamo nella prova, tanto da averne bisogno? Questo significa porre Dio nello spazio-tempo e in sostanza affermare un'eresia. È vero che, al termine della prova, il testo biblico dice riguardo a Dio: "Ora davvero so che temi Dio" (Gn 22:12 – *TNM*), ma questo è solo un antropomorfismo; un attribuire a Dio qualità intellettuali umane. Questa prova in realtà è servita solo ad Abraamo per renderlo pienamente cosciente di cosa può comportare l'aver fede nella promessa divina: saper rinunciare a tutto ciò che è più caro[40].

È straordinariamente sconcertante il ragionamento del direttivo dei TdG[41] quando asserisce:

> ***Esercizio selettivo della prescienza.*** L'alternativa al predestinazionismo, cioè l'esercizio selettivo o discrezionale della prescienza da parte di Dio, dovrebbe essere in armonia con le Sue giuste norme e coerente con ciò che egli rivela riguardo a sé nella sua Parola. In contrasto con la dottrina della

[40] Riguardo al caso di Abraamo considerare il commentario relativo al cap. 2, versi 21-24, della lettera.
[41] Sigla per identificare il movimento dei Testimoni di Geova.

> predestinazione, diversi passi biblici indicano che Dio valuta la situazione contingente e quindi decide in base a tale valutazione.
>
> Per esempio, in Genesi 11:5-8 Dio è descritto mentre rivolge l'attenzione alla terra, esamina la situazione esistente a Babele e a quel punto decide l'azione da intraprendere per frustrare l'empio progetto. Dopo che la malvagità si fu manifestata a Sodoma e Gomorra, Geova informò Abraamo della propria decisione di investigare (mediante i suoi angeli) per "vedere se agiscono del tutto secondo il grido che me n'è giunto, e, se no, *lo potrò sapere".* (Ge 18:20-22; 19:1) Dio disse di 'aver conosciuto' Abraamo, e dopo che Abraamo fu arrivato al punto di tentare di sacrificare Isacco, Geova disse: *"Ora davvero so* che temi Dio, in quanto non hai trattenuto tuo figlio, il tuo unico, da me". Per prescienza selettiva s'intende che Dio poteva decidere di *non* preconoscere indiscriminatamente tutte le azioni future delle sue creature[42].

Ragionando in tal modo non si fa altro che porre Dio nella creazione pronunciando, senza rendersene conto, una bestemmia. Per Dio, presente passato e futuro sono sempre davanti ai suoi occhi; non c'è nulla che gli sia nascosto (cfr. Sl 139:8-16).

Per Abraamo fu un'importante lezione di fiducia nel Dio che non tenta mai con i mali ed è eterno amore. È l'uomo, o satana, che può tentare più o meno maliziosamente, per verificare qualcosa, o per indurre al male, ma a Dio questo non serve e non gli si addice. Se Dio mettesse le prove davanti ai discepoli per tentarli verrebbe meno alla sua santità (2Re 19:22) e non sarebbe il Dio onniscente che è.

Giacomo prosegue evidenziando la radice del problema "tentazione":

> ἕκαστος δὲ πειράζεται ὑπὸ τῆς ἰδίας ἐπιθυμίας ἐξελκόμενος καὶ δελεαζόμενος·
> *ekastos de peirazetai ypo tes idias epithymias exelkomenos kai deleazomenos*
> ciascuno invece [è] tentato dalla propria brama essendo trascinato e sedotto
> "ciascuno invece è tentato e sedotto dalla propria concupiscenza" – *Con*

Il verbo tentare - *peirazo* (nel testo πειράζεται, *peirazetai*) - è all'indicativo passivo indicando così che il soggetto subisce l'azione della tentazione che nasce dal suo interno, dalla propria brama o concupiscenza – *epithymia* (nel testo ἐπιθυμίας, *epithymias*). *Epithymia* rappresenta il desiderio che corrompe l'uomo (Ef 4:22), l'eccesso nel desiderare o il bramare cose illecite. Ciò viene

[42] *Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 2 pag. 642.

illustrato eloquentemente dall'apostolo Giovanni: "Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza [επιθυμια] della carne, la concupiscenza [επιθυμια] degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo" (1Gv 2:16). La fonte di ogni tentazione è nell'uomo stesso. È vero che ci sono incentivi esterni in tal senso, ma questi non avrebbero alcun potere se l'uomo non avesse in sé tale predisposizione (dovuta al peccato). Si tratta quindi di un'auto-tentazione causata dal coltivare un desiderio smodato. Giacomo continua usando un'immagine tratta dal mondo della caccia: "Essendo trascinato" – ἐξελκόμενος (*exelkomenos*) – lett. "tirato fuori". Il Vocabolario del Nuovo Testamento così definisce il termine: "Metaforicamente attirare avanti: nella caccia e la pesca come l'animale è adescato dal suo nascondiglio, così l'uomo è adescato dalla sicurezza dell'autocontrollo contro il peccato. In Giacomo 1:14, il linguaggio della caccia è trasferito alla seduzione di una meretrice". Il verbo *deleazô* (δελεαζόμενος, participio presente passivo) – sedurre, adescare, ingannare – rafforza l'immagine degli allettamenti di una prostituta. Pietro usa il termine per descrive gli adescamenti dei falsi dottori (2Pt 2:14,18). Se si permette alla concupiscenza di svolgere il suo lavoro in noi il risultato è che:

εἶτα ἡ ἐπιθυμία συλλαβοῦσα τίκτει ἁμαρτίαν
eita e epithymia syllabusa tiktei amartian
poi la concupiscenza concepente partorisce peccato
"la concupiscenza poi, una volta concepita, partorisce il peccato" – *Con*

Forse Giacomo non ha fatto altro che applicare al suo argomento ciò che dice un salmo a proposito delle trame dei malvagi: "Ecco, il malvagio è in doglie per produrre iniquità. Egli ha concepito malizia e partorisce menzogna" (Sl 7:14). I traduttori della LXX, nel tradurre il salmo, usarono gli stessi termini greci utilizzati da Giacomo: *synelaben* (verbo *syllambano*, ind. aoristo; tradotto da *NR* con doglie) e *eteken* (verbo *tikto*, "partorisce", ind. aoristo).

Il termine *syllambano* tradotto "concepire" indica il momento in cui il desiderio errato entra nella mente dell'individuo che l'accoglie in sé permettendogli poi di germinare il peccato[43]. Il risultato di questo concepimento perverso non può che partorire (*tikto*) il peccato. Il problema che evidenzia Giacomo sta nel persistere sui desideri errati, farli crescere come un bambino cresce nel ventre della mamma. I rabbini hanno una metafora per esprime questo concetto: "Che cosa si intende per 'il peccato è come una corda da carro'? – R. Assi ha detto: all'inizio la tentazione è come il filo di un ragno, ma alla fine è come una corda da carro"[44].

[43] Il termine concepimento deriva dal latino *cum capere*, accogliere in sé, ed indica il momento della fecondazione.
[44] Citazione estratta e tradotta dal sito: <http://www.come-and-hear.com/sanhedrin/sanhedrin_99.html>.

Giacomo sta esprimendo un principio generale e non discute delle propensioni naturali che ogni uomo possiede; propensioni insite nel DNA o sviluppate nell'adolescenza attraverso esperienze di vita vissuta, giuste o sbagliate che siano. Queste sono le inclinazioni "animali" che determinano ciò che Paolo chiama l'uomo fisico, *psychikos anthrôpos* (1Cor 2:14). Le propensioni naturali errate vanno combattute perché:

ἡ δὲ ἁμαρτία ἀποτελεσθεῖσα ἀποκυεῖ θάνατον
e de amartia apotelestheisa apokyei thanaton
il quindi peccato compiente genera morte
"il peccato a sua volta, quando è consumato, genera la morte" – *Con*

Il peccato una volta compiuto produce la morte, spirituale prima e fisica poi. Il concetto teologico che Giacomo qui esprime è che la morte e il peccato sono strettamente connessi: la morte esiste perché c'è il peccato. C'è una forte somiglianza tra questa dichiarazione e quella dell'apostolo Paolo di Rm 6:21-23: "Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte. Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna; perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore". È probabile che Giacomo abbia in mente proprio queste parole di Paolo. Questo fatto dovrebbe far riflettere circa una presunta discordanza di vedute tra Giacomo e Paolo. Tutto ciò indica anche una profonda teologia che Giacomo ogni tanto fa emergere nel suo scritto. Finora Giacomo e Paolo vanno perfettamente d'accordo.

Versi 16,17. "Non v'ingannate, fratelli miei carissimi; ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento."

"Non v'ingannate" – Μὴ πλανᾶσθε, *me planasthe* – è un'espressione usata come introduzione per una dichiarazione significativa. Ricorre anche in altri testi con lo stesso scopo di fare una affermazione perentoria[45]. Giacomo avverte il grande pericolo nell'opinione che Dio sia l'autore del male. Alcuni credenti erano caduti in questo errore ed era probabile che molti altri li avrebbero imitati. L'esperienza dimostra che gli uomini sono sempre inclini a gettare su Dio la responsabilità dei mali del mondo. Per questo Giacomo usa il verbo *planaô* che letteralmente vuol dire "fare deviare, sviare, portare fuori strada". Il dizionario Kittel-Bromiley aggiunge: "Il concetto è quello di andare fuori strada. Solitamente è indicato come un vagabondare"[46]. Il verbo *planaô* ricorre 37 volte

[45] Cfr. 1Cor 6:9; 15:33; Gal 6:7; 1Gv 3:7.
[46] Traduzione dall'inglese.

nelle Scritture Greche, generalmente espresso al passivo[47]. Il soggetto o viene ingannato da qualcuno, o, come accade di solito, si auto-inganna.

Anziché sviarsi dietro false idee, come la tentazione che origina da Dio, è bene prestare attenzione all'argomentazione che segue: "Ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi".

Traduce meglio la *ND* che al posto del generico "cosa" usa "donazione"[48]. Giacomo usa infatti il termine *dosis* che può indicare sia l'atto del dare che un dono effettivo. Giacomo ci tiene a dire che il donare da parte di Dio è non solo buono, ma è anche perfetto (gr. *teleion*). Ciò che Dio dà è sempre buono e perfettamente adeguato alle nostre esigenze: "Se dunque voi, benché siate malvagi, sapete dare doni buoni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono." (Mt 7:11 – *TNM*). Viene esclusa categoricamente ogni possibilità di malvagità morale da parte di Dio.

Giacomo nel dire che questi doni vengono "dall'alto" (gr. ἄνωθεν, *anothen*) intende che l'origine dei doni è Dio. Nel contesto ebraico il termine "alto" spesso era un modo per indicare Dio senza nominarlo. Anche Yeshùa usò questo espediente quando disse: "Ed ecco io mando su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi, rimanete in questa città, finché siate rivestiti di potenza *dall'alto*[49]" (Lc 24:49).

Interessante è l'espressione usata solo da Giacomo in tutta la Scrittura:

πατρὸς τῶν φώτων
patros ton foton
padre delle luci
"Padre dei lumi" - *ND*

Il termine greco *foton* (*fos*) indica una luce o un qualcosa che emette luce come una lampada o un fuoco. È ovvio che anche gli astri emettono luce, ed è in questo senso che traduce la *NR*. Anche la *TNM* da il senso di astri al generico "luci": "Padre delle luci celesti". Del resto a corroborare tale intendimento c'è tutta l'evidenza biblica:

- "Colui che ha fatto i grandi luminari [φῶτα, LXX]" – Sl 136:7

[47] In Mt 18:12 indica la pecora che si è smarrita; in Mt 22:29 indica l'errore dei sadducei; in Mt 24:4 indica il pericolo di essere sedotti o ingannati; in 1Cor 6:9 indica il non ingannarsi circa il destino dei peccatori; in 2Tm 3:13 indica la seduzione degli apostati; in Tit 3:3 indica l'errore del peccato; in Eb 11:38 indica il vagare dei testimoni di Dio.
[48] La *CEI* traduce: "Buon regalo" e la *TNM*: "Dono".
[49] Il corsivo è stato aggiunto.

- "Così parla il SIGNORE, che ha dato il sole come luce [φῶς, LXX (38:36)] del giorno e le leggi alla luna e alle stelle perché siano luce [φῶς, LXX] alla notte" – Ger 31:35
- "Poi Dio disse: «Vi siano delle luci [φωστῆρες, da φῶς - LXX] nella distesa dei cieli" – Gn 1:14

Anche questa espressione è un chiaro riferimento a Dio come il creatore di tutte le luci e dei doni spirituali e materiali: "Ma non ha lasciato se stesso senza testimonianza, facendo del bene, dandoci dal cielo piogge e stagioni fruttifere e riempiendo i nostri cuori di cibo e di gioia" (AT 14:17 – *ND*). Ovviamente il dono più grande è Yeshùa stesso: "La vera luce che illumina ogni uomo stava venendo nel mondo" (Gv 1:9). La luce, nelle Scritture, è simbolo di conoscenza, purezza, felicità; e Dio è spesso rappresentato come luce (cfr. 1Gv 1:5; 1Tm 6:16). Non c'è oscurità in Lui e tutta la luce morale e la purezza che c'è nell'universo devono essere ricondotte a lui[50].

A differenza di ciò che accade con gli astri, in Dio non può esservi "variazione né ombra di mutamento". I due termini usati solo da Giacomo in tutte le Scritture Greche sono: a) *parallaghê* – cambiamento, variazione – b) *tropê* – un girare, specialmente dei corpi celesti. L'immagine che trasmette Giacomo è che Dio è costante nel manifestare la sua bontà e tutte le altre qualità, compresa la giustizia: "Ma tu sei sempre lo stesso e i tuoi anni non avranno mai fine" (Sl 102:27). In Dio non c'è alcun cambiamento nel suo carattere, nel suo modo di essere, nei suoi scopi e nelle sue intenzioni. Dal nostro punto di vista temporale, ciò che Dio aveva in mente milioni di anni prima della creazione, è ciò che pensa ora e ciò che penserà per tutta l'eternità. Il sole[51], nel suo moto apparente, proietta ombre che variano a seconda dell'inclinazione dei raggi solari e della rotazione della terra. Per Iddio, d'altra parte, è come se il sole restasse fisso a mezzogiorno proiettando sempre la stessa quantità di ombra.

Verso 18. "Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature". Giacomo presenta la sua ultima ragione per negare che Dio sia il promotore della tentazione. L'espressione "egli ha voluto generarci" nel greco è:

βουληθεὶς ἀπεκύησεν ἡμᾶς
Buletheis apekyesen emas
Essente risoluto ha generato noi
"Per sua volontà egli ci ha generato" - *TNM*

[50] Barnes' Note.
[51] "La luce maggiore" di Gn 1:16.

Il verbo *bulomai* indica un volere intenzionale da parte di Dio. Non si tratta di una concessione strappata dopo una supplica come nel caso di Lot, quando implorò Dio di permettergli di scampare alla distruzione di Sodoma rifugiandosi presso una città vicina: "Ecco, anche questa grazia io ti concedo: di non distruggere la città della quale hai parlato" (Gn 19:21). Piuttosto, Dio è assolutamente risoluto a generare come figli spirituali i veri credenti. Il verbo è un aoristo[52] indicando così, a noi che viviamo immersi nella temporalità, che la decisione è stata presa da Dio nel remoto passato, nel contesto del suo eterno proposito. Anche il verbo *apokueô* – generare - è un aoristo. L'idea è che Dio ha generato i discepoli di Yeshùa come figli adottivi sin dall'eternità. Paolo così esprime il concetto: "In lui [Yeshùa] ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui" (Ef 1:4); mentre ai Romani esplicitamente afferma: "Avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»" (Rm 8:15).

La prima lettera di Pietro ci viene ulteriormente d'aiuto offrendo un commento ispirato al nostro testo: "Avendo purificato le anime vostre con l'ubbidienza alla verità mediante lo Spirito, per avere un amore fraterno senza *alcuna* simulazione, amatevi intensamente gli uni gli altri di puro cuore, *perché* siete stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio vivente e che dura in eterno. Poiché ogni carne *è* come l'erba ed ogni gloria d'uomo *è* come *il* fiore dell'erba; l'erba si secca e il fiore cade, ma la parola del Signore rimane in eterno; e questa è la parola che vi è stata annunziata." (1:22-25 - *ND*). La parola che viene da Dio è una parola eterna che porta sempre frutto. Essa è in grado di rigenerare il credente liberandolo dalla corruzione che c'è nel mondo: dalle "passioni della carne, le passioni degli occhi e il comportamento arrogante." (1Gv 2:15-17 - *BR*). Anche se la decisione di rigenerare i credenti come figli di Dio è stata presa sin dai tempi remoti, non è leso il principio del libero arbitrio in quanto ciò che è stata predeterminata è l'adozione per grazia dei salvati, ma non i singoli che ne beneficeranno. Quest'ultimo argomento che illustra Giacomo è tra i più importanti per descrivere la bontà di Dio che, per sua volontà, senza alcun potere esterno che possa controllarlo, ci ha adottato nella sua famiglia come esseri rinnovati tra le sue creature.

Giacomo prosegue spiegando attraverso che cosa avviene la generazione spirituale:

λόγῳ ἀληθείας
logo aletheias
con parola di verità
"mediante la parola di verità" – *ND*

[52] L'aoristo è un tempo storico, esprime un'azione vista di per sé a prescindere dalla sua durata e conclusa nel passato. Esprime dunque il valore della puntualità.

Si tratta del messaggio evangelico, la parola di Dio, così come venne predicata dagli apostoli e dai loro emissari. Tutto inizia con l'annuncio del "vangelo del regno" (Mt 24:14) che, una volta fatto proprio, produce frutto (cfr. Mt 13:8). Il processo viene descritto da Paolo nella lettera agli Efesini: "In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso" (Ef 1:13). Tuttavia c'è ragione di credere che Giacomo qui faccia anche un *midrash*[53] rileggendo un testo biblico come il Salmo 119:160, adattandolo al suo insegnamento: "La somma della tua parola è verità".

Qual è lo scopo di questa adozione? "Per farci essere come primizie tra le sue creature" – *Con*. La parola primizia, gr. *aparchê*, richiama alla mente l'offerta delle primizie durante la festa della Mietitura, chiamata anche festa delle Settimane: "Osserverai la festa della Mietitura, con le primizie del tuo lavoro" (Es 23:16); "Celebrerai *la festa delle Settimane*, cioè delle primizie della mietitura del frumento" (Es 34:22). Le primizie erano i primi prodotti del raccolto: "Porterai alla casa del SIGNORE, il tuo Dio, le primizie dei primi frutti della tua terra" (Es 34:26). L'espressione, biblicamente parlando, non riguarda solo gli ebrei che hanno accettato l'evangelo[54], ma anche i gentili. Il libro di Apocalisse aiuta a comprendere il senso da dare alla parola "primizie": "Essi sono quelli che non si sono contaminati con donne, poiché sono vergini. Essi sono quelli che seguono l'Agnello dovunque vada. Essi sono stati riscattati tra gli uomini per esser *primizie* a Dio e all'Agnello" (Ap 14:4). Il passo si riferisce ai 144.000 redenti che simbolicamente, in quanto al numero, formano la chiesa dei salvati portata in cielo. In questo senso la chiesa di Dio rappresenta le primizie o i primi prodotti del campo di Dio (1Cor 3:9). Ne dovranno seguire altri? Si può intendere il verso in questione nell'ottica di Giacomo che, al tempo in cui scrive, i credenti sono i primi di un raccolto che deve continuare fino alla fine dei tempi (Mt 24:14; 28:19,20). Tuttavia il testo di Apocalisse descrive la chiesa in cielo come primizie, e questo ad avvenuta raccolta. Possiamo allora considerare ἀπαρχήν nel senso di onore ed eccellenza. I salvati sono i primi frutti scelti, gli unici che Dio accetta perché nobili nelle loro qualità morali[55]. Ma non c'è bisogno di essere dogmatici perché possiamo anche intendere il termine come indicativo di un ulteriore raccolto, come avveniva in Israele con il resto della raccolta dei prodotti della terra. In questo senso dobbiamo aspettarci la conversione al Signore da parte di coloro che non hanno avuto la possibilità,

[53] *Midrash* deriva dal verbo ebraico *daràsh* che nella Bibbia ebraica indica la ricerca e lo studio. *Midrash* non è un esercizio accademico, ma un commento che attualizza un certo racconto biblico. Il *Midrash* ha avuto inizio nell'Israele post-esilico per necessità di stabilità (cfr. Nee 8:8).
[54] Vedi il sottotitolo "I destinatari".
[55] La traduzione *BR* traduce il verso in senso di eccellenza: "Egli ha voluto generarci con la parola di verità perché fossimo, in qualche modo, le sue creature eccellenti".

per varie ragioni, di udire la predicazione dell'evangelo e a cui verrà data l'ultima *chance*. Quando avverrà questo? Sembra plausibile sostenere che durante il millennio descritto nel libro di Apocalisse milioni di persone saranno risuscitate per essere messe di fronte alla responsabilità di cosa fare delle loro esistenze. È la famosa risurrezione degli ingiusti di cui parlò Yeshùa: "Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio" (Gv 5:28,29).

Versi 19-21. "Sappiate questo, fratelli miei carissimi: che ogni uomo sia pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira; perché l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio. Perciò, deposta ogni impurità e residuo di malizia, ricevete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi, e che può salvare le anime vostre". Anche in questo caso Giacomo non sta introducendo un altro argomento, ma prosegue il suo discorso sulla "parola di verità" accennato al verso 18. Ora sposta l'attenzione su cosa comporta l'essere generati come figli di Dio. La *Diodati* e la *ND* colgono questo collegamento, accogliendo le varianti di alcuni manoscritti, traducendo: "Perciò, fratelli miei carissimi …". Giacomo inizia il suo pensiero con il verbo Ιστε (*iste*) che può essere tradotto sia con la seconda persona plurale dell'indicativo perfetto attivo, che con la seconda persona plurale dell'imperativo perfetto attivo:

- "Lo sapete" – *CEI*; *Con; BR*
- "Ricordate" – *TILC*
- "Sappiate" – *NR*; *TNM*

Il tempo perfetto indica una situazione permanente nel presente come conseguenza di un'azione compiuta nel passato. Pertanto i lettori di Giacomo sono consapevoli, sin da quando sono diventati discepoli del Signore, che la prontezza dell'uomo ad ascoltare e, di conseguenza, la lentezza nel parlare e nell'adirarsi, è un comportamento atteso dai credenti che sono stati rigenerati dalla parola di verità (v.18).

"Pronto ad ascoltare". Il greco ταχὺς (*tachys*), tradotto "pronto", è un aggettivo che significa veloce, rapido. Come avverbio viene usato in Gv 11:29 per descrivere la repentina reazione di Maria quando Marta le dice: "Il Maestro è qui, e ti chiama" (v.28): "Ed ella, udito questo, si alzò in fretta [gr. ταχὺ] e andò da lui". Nella LXX greca compare in Sof 1:14 traducendo l'ebraico *maher* (affrettarsi): "Il gran giorno del SIGNORE è vicino; è vicino e viene in gran fretta [ταχεῖα]". L'immagine che ne deriva è quella del discente che pende dalle labbra del suo insegnante, prestando

la massima attenzione a ciò che il docente dice[56]. Forse Giacomo si sta riferendo al saggio proverbio che dice: "Chi risponde prima di avere ascoltato, mostra la sua follia, e rimane confuso" (Pr 18:13). Non a caso lo stile del libro di Giacomo segue la scia dei libri sapienziali biblici[57] e deuterocanonici come il libro del Siracide che recita: "Sii pronto [ταχὺς, LXX] nell'ascoltare e lento nel dare una risposta" (5:11). Giacomo potrebbe benissimo riferirsi anche ai testi extrabiblici della tradizione sapienziale non ispirata e questo non scandalizzerebbe nessuno[58] se così fosse, dato che, spesso e volentieri, lo stile sapienziale extrabiblico segue volentieri i concetti espressi nei testi canonici[59]. L'ammonimento è particolarmente significativo nell'ambito della conoscenza. Dovremmo essere sempre disposti ad imparare. Facendo un paragone la condizione del credente è più simile a quella dello studente, bramoso di sapere, che del docente. Anche i saggi non biblici, a dimostrazione della validità del consiglio, elaborarono aforismi su questo argomento:

- "Dio ci ha dato due orecchie, ma soltanto una bocca, proprio per ascoltare il doppio e parlare la metà" - filosofo greco Epitteto[60].
- "La ragione per cui abbiamo due orecchie ed una sola bocca è che dobbiamo ascoltare di più e parlare di meno" - Zenone di Cizio, filosofo greco ritenuto il fondatore dello stoicismo[61].
- "Parla poco e fai molto" – tratto da Pirkei Avot, Capitoli dei Padri, raccolta di insegnamenti etici e massime dei rabbini dell'era mishnaica, 1:15

"Lento a parlare"[62]. Il termine greco tradotto "lento", βραδὺς (*bradys*), indica lentezza fisica e mentale (stupidità, ottusità, ecc.). Lo troviamo, oltre che qui, solo in Lc 24:25 a proposito della lentezza di cuore, durezza di comprendonio, che gli apostoli manifestarono quando non riconobbero Yeshùa risorto: "Allora Gesù disse loro: «O insensati e lenti [gr. βραδεῖς] di cuore a credere a tutte le cose che i profeti hanno dette!". Invece, il genere di lentezza cui fa riferimento Giacomo è auspicabile perché denota saggezza. Il libro dei Proverbi esalta la parsimonia nel parlare: "Chi frena le sue labbra *è* saggio" (10:19); "Chi modera le sue parole possiede conoscenza, *e* chi *ha* lo spirito calmo è un uomo prudente. Anche lo stolto quando tace, è ritenuto saggio *e, quando* tiene chiuse le labbra, *è considerato* intelligente." (17:27,28 - *ND*). Il conversatore prolisso non ascolta ciò che ha

[56] La traduzione *BR* traduce *tachys* con "disposto".
[57] Sull'argomento in questione confrontare anche Pr 13:3; 17:27.
[58] A parte forse i cosiddetti puristi dalla mentalità fondamentalista.
[59] Un esempio in tal senso lo troviamo in Gda 14,15 che cita il libro di Enoch 1:9: "Ecco, Egli verrà con le Sue sante miriadi per fare giustizia per distruggere tutti gli empi e contendere con tutti i mortali per tutte le opere d'empietà da loro commesse e di tutti gli insulti che gli empi peccatori hanno pronunciato contro di lui".
[60] Aforisma estratto dal sito: < https://www.pensieriparole.it/aforismi/saggezza/frase-6308>.
[61] Aforisma estratto dal sito: <https://it.wikiquote.org/wiki/Zenone_di_Cizio#cite_note-Laerzio-1>.
[62] La *BR* traduce: "Non frettoloso a parlare".

da dire la parte opposta (ama soprattutto ascoltare la propria voce) e, per ciò che intende Giacomo, non ascolta neanche Dio quando gli parla attraverso la Scrittura! Un atteggiamento fortemente logorroico non è favorevole all'accoglienza della parola di Dio nel proprio cuore.

"Lento all'ira". Il termine ὀργή (*orghé*), tradotto ira, indica: rabbia, disposizione d'animo, qualsiasi emozione violenta, indignazione. Anche in questo Giacomo si rifà alla sapienza d'Israele: "Non esser facile a irritarti nel tuo spirito, perché l'ira alberga in seno agli stolti" (Ec 7:9 - CEI). Senz'altro l'autore ha in mente le parole del fratello Yeshùa quando, nel descrivere le relazioni interpersonali, disse: "Chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fratello: 'Raca' sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto: 'Pazzo!' sarà condannato alla geenna del fuoco" (Mt 5:22). Sì, l'ira è una cattiva consigliera. Giacomo tuttavia vuole mettere in luce non tanto una condizione mentale calma e serena, cosa buona e desiderabile, quanto l'abbandono dell'ira come base per accogliere la verità biblica. Una mente calma e uno spirito tranquillo favoriscono l'indagine scritturale. Facendo così potremo apprezzare la parola di Dio "che è stata piantata in voi, e che può salvare le anime vostre". Al contrario, uno stato costante di rabbia o avere una mente irrequieta, non favorisce l'esame della Scrittura al fine di valutarne attentamente il contenuto. La persona rabbiosa non ha la pazienza di ricercare la sapienza divina.

Giacomo ora illustra il principale motivo per cui non si deve essere portati all'ira: "Perché l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio". La persona iraconda non riesce a produrre nella vita la giustizia che Dio richiede. La sua tendenza sarà quella di violare la legge di Dio, al contrario della persona docile che "semina nella pace" e si "adopera per la pace" (3:18). Ricordiamo i fratelli di Dina, Simeone e Levi, che giustamente provarono indignazione per la violenza che Sichem aveva commesso nei confronti della loro sorella (Gn 34:1-31). Tuttavia non si fermarono all'indignazione, ma andarono agli eccessi massacrando i Sichemiti: "Simeone e Levi sono fratelli: le loro spade sono strumenti di violenza. Non entri l'anima mia nel loro consiglio segreto, non si unisca la mia gloria al loro convegno! Perché nella loro ira hanno ucciso degli uomini e nella loro malvagità hanno tagliato i garretti ai tori. Maledetta la loro ira, perché è stata violenta e il loro furore perché è stato crudele! Io li dividerò in Giacobbe e li disperderò in Israele" (Gn 49:5-7; cfr. 34:1-31). La strage dei Sichemiti non fu certo espressione del tipo di giustizia che Dio richiede ai suoi servitori. Assomigliava piuttosto al tipo di vendetta cruenta ed eccessiva di molte faide sanguinose. È proprio vero che "l'uomo che non ha autocontrollo, è una città smantellata, priva di mura" (Pr 25:28).

"Perciò, deposta ogni impurità e residuo di malizia, ricevete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi, e che può salvare le anime vostre". La congiunzione *dio* – "perciò" o "per questa ragione" – fa da collegamento con quanto precede. Abbiamo visto che Giacomo ha appena detto

che l'ira dell'uomo non produce la giustizia di Dio; ora continua dicendo ciò che invece la realizza: eliminare ogni impurità e malizia accogliendo la parola predicata con dolcezza.

Il verbo greco ἀποτίθημι (*apotithêmi*) significa: togliere, mettere via[63]. La parola era usata principalmente per descrivere l'azione di togliersi gli indumenti: "I testimoni deposero [ἀπέθεντο] le loro vesti ai piedi di un giovane chiamato Saulo." (At 7:58). Paolo l'adoperò in Col 3:8 quando esortò: "Ora invece deponete [ἀπόθεσθε] anche voi tutte queste cose: ira, collera, malignità, calunnia; e non vi escano di bocca parole oscene". Ebrei 12:1 incoraggia di sbarazzarsi di qualsiasi peso eccessivo, come gli indumenti inutili, per prepararsi alla corsa della fede. Si può tradurre con il verbo "bandire". Giacomo ci dice di mettere al bando ogni tipo di ῥυπαρία (*ryparia*: fare lordo, insudiciare, sporcare, contaminare, disonorare). Solo in Giacomo troviamo tale termine, mentre Paolo predilige ἀκαθαρσία (*akatharsia*), tradotto normalmente con impurità[64]. Per Giacomo una cattiva condotta è come immondizia! Una cosa disgustosa. La condotta peccaminosa può essere considerata come una cosa sbagliata perché viola la legge di Dio, come naturalmente malvagia e quindi tendenzialmente da evitare, oppure come dice Giacomo una disgustosa spazzatura, ripugnante alla vista e all'odorato. Per una mente pura il peccato, in qualsiasi natura e forma, è ripugnante quanto la vista del lerciume letterale. Questo concetto ci aiuta a cogliere tutta la gravità del peccato e a comprendere il perché della dura condanna emessa in Eden (cfr. Rm 5:12).

Il sostantivo περισσεία (*perisseia*), tradotto da *NR* con "residuo" significa primariamente: abbondanza, sovrabbondanza. Per questo motivo la *Con* traduce "eccedenza di malizia". Malizia traduce il greco κακία (*kakia*) che significa: malignità, malevolenza, cattiveria, depravazione, intenzione malvagia. In questo termine sono inclusi vari livelli di gravità. In fondo, chi non ha mai manifestato un po' di malizia nella vita? Una cosa è la maldicenza avventata e altro è la depravazione o l'intenzione malvagia. Quindi: residuo o eccedenza di malizia? Interessante il confronto con il testo di Gv 10:10 in cui l'autore usa l'aggettivo *perissos*[65] da cui, in ultima analisi, deriva il sostantivo *perisseia*: "Il ladro non viene se non per rubare, ammazzare e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza [περισσὸν]". La traduzione preferita dalla *NR* mira all'ideale: eliminare ogni traccia di malizia. Questa traduzione sembra essere più in armonia con il modo enfatico con cui l'apostolo si esprime intorno al peccato definendolo un'immondizia. Tuttavia il senso reso dalla *Con* è più realistico dato che tiene conto dell'imperfezione del comportamento umano che tendenzialmente è portato a peccare. È

[63] La *BR* traduce *apothemenoi* con: "Rinunciate".
[64] Cfr. Rm 1:24; 2Cor 11:21; Gal 5:19; Ef 4:19.
[65] Che passa la misura; eccessivo; smisurato; troppo grande. *Vocabolario Greco Italiano* L. Rocci.

impossibile eliminare ogni atteggiamento malizioso dalla nostra vita, ma ridurlo drasticamente sì! Ricordiamo il saggio e realistico detto che recita: "Non porre dunque mente a tutte le parole che si dicono, per non sentirti maledire dal tuo servo; poiché il tuo cuore sa che spesso anche tu hai maledetto altri." (Ec 7:21,22). Quindi, eliminare ogni traccia di *kakia* della forma più leggera (può capitare a tutti di dire male di qualcuno; cfr. 1Tm 5:11-13) può risultare impossibile e lo scrittore di Ecclesiaste ne era ben consapevole.

"Ricevete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi". Il sostantivo "dolcezza" traduce il greco πραΰτης (*prautês*): mitezza di disposizione, gentilezza di spirito, mansuetudine, umiltà, tolleranza. La *Con* traduce: "Accogliete con docilità la parola in voi seminata". *Prautês* ben si coordina con l'aggettivo *tachys*, veloce, pronto all'ascolto (ταχὺς εἰς τὸ ἀκοῦσαι – *tachys eis to akusai*) della parola predicata e con l'espressione βραδὺς εἰς ὀργήν (*bradys eis orghen*), lento all'ira, entrambe del verso 19. La mansuetudine, la gentilezza, la docilità, sono i requisiti richiesti per accogliere le istruzioni della parola di Dio. Se non si è mansueti si può certamente studiare la Bibbia acquisendone profonda conoscenza. Tuttavia Giacomo ha in mente la conoscenza/relazione tipica della spiritualità biblica. Non si tratta di accrescere la quantità di nozioni (apprendimento in senso occidentale), ma di stabilire una profonda relazione con il Padre celeste. Per questo le esortazioni alla mitezza d'animo sono numerose nei testi greci della Bibbia. Il solo termine *prautês* vi ricorre ben 11 volte[66].

"La parola che è stata piantata in voi". La parola greca ἔμφυτον (*emfyton*) tradotta "piantata" è un aggettivo che indica anche un innesto o un impianto. A volte la predicazione del Vangelo è presentata come una semina (Mt 13:3-9; 18-23)[67], ma qui sembra più simile ad un innesto. Ogni uomo è come una pianta diversa dalle altre, con caratteristiche peculiari. La parola del Vangelo viene innestata in ogni albero/uomo, indipendentemente dal tipo, e produce frutti propri[68]. L'idea espressa da Giacomo è che dovremmo permettere ai principi e alle leggi della parola di Dio di essere innestati nella nostra indole naturale consentendogli di portare frutto. Senza questo innesto i frutti prodotti appartengono alle opere della carne: "Fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sètte, invidie, ubriachezze, orge e altre simili cose" (Gal 5:19-21). Con l'innesto della Parola avremo come conseguenza: "Amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo" (v.22).

---

[66] 2Cor 4:21;10:1; Gal 6:1; Ef 4:2; Col 3:12; 1Tm 6:11; 2Tm 2:25; Tit 3:2; Gc 1:21;3:13; 1Pt 3:15.
[67] La *BR* traduce: "La parola che è stata sparsa", accogliendo l'azione del seminare.
[68] Cfr. Rm 11:17 a proposito dell'innesto di germogli dell'olivo selvatico nell'olivo coltivato.

Il potere di questo trapianto è evidente: “Può salvare le anime vostre”. Il Vangelo anziché essere una cosa da bigotti ignoranti è “potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede” (Rm 1:16)[69].

Versi 22-24. “Ma mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era”.

Dopo aver parlato dell’accogliere nella nostra vita la parola predicata, Giacomo passa a discutere sulla necessità di mettere in pratica quanto imparato. L’apostolo usa il termine ποιητής (*poietés*), che indica un’operatore, un esecutore. Altrove *poietés* è usato solo da Paolo in Rm 2:13 con lo stesso scopo di Giacomo: “Perché non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano [ποιηταὶ] saranno giustificati”. Yeshùa stesso dette molta enfasi alla pratica della vera fede: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7:21). Interessante è anche il verbo ad inizio verso: γίνομαι (*ghinomai*), divenire. *Ghinomai* è coniugato all’imperativo presente medio: γίνεσθε δὲ ποιηταὶ λόγου (*ghinesthe de pointai logu*) “diventate facitori della parola”. Il genere medio del tempo greco indica che il soggetto agisce nel proprio interesse o con effetti che ricadono su di lui. Pertanto Giacomo sta dicendo che coloro che mettono in pratica la parola di Dio lo fanno a loro vantaggio evitando di ingannare se stessi con effimere illusioni.

“Non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi”. Questa frase fa venire in mente quanti si compiacciono nell’ascoltare le prediche fatte da un pulpito, placando la loro coscienza pensando di aver fatto così la volontà di Dio. Questo capita praticamente in tutte le religioni organizzate. Ma è un’illusione! Un autoinganno. In realtà, coloro che ascoltano la Parola hanno una responsabilità molto più grande rispetto a quelli che non l’hanno mai ascoltata. Se questi non combinano l’udire con il fare, si mettono in una posizione vulnerabile. Il termine greco tradotto “illudendo” da *NR* è il verbo *paraloghizomai* il cui significato stretto è “fare i conti in modo sbagliato” riferito a persone ingannate, illuse da false motivazioni[70]. Inoltre questi “ascoltatori” non solo sono vittime di se stesse, ingannandosi, ma sono anche ingannatori perché di fatto forniscono un falso modello ai fratelli spirituali. Yeshùa ebbe molto da dire sulla necessità di essere operatori della parola. Questo è evidente nella parabola delle due case:

[69] Cfr. 1Cor 1:18; 2Tm 3:15.
[70] “Dico questo, perché nessuno vi inganni [παραλογίζηται] con parole seducenti” (Col 2:4 – *BR*). Cfr. Gal 6:3,4.

“Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande.” – Mt 7:24-27

Il territorio della Palestina era soggetto a piogge improvvise e violente. Il principale fiume, il Giordano, ogni anno si gonfiava d’acqua che violentemente si riversava nel Mar Morto. I corsi d’acqua che scorrevano fra le colline e i pendii scoscesi, durante la stagione delle piogge si gonfiavano riversandosi impetuosamente nelle pianure sottostanti. Tutto ciò che si frapponeva allo scorrere delle acque era spazzato via. Persino le case, costruite alla portata di queste improvvise inondazioni, specialmente se fondate sulla sabbia o su qualsiasi terreno non solido, non avrebbero resistito davanti a tale impeto. Tuttavia era facile reperire rocce su cui edificare solide basi per le case. Yeshùa non avrebbe potuto trovare una metafora più azzeccata! Le tempeste della vita colpiscono sempre all’improvviso. In un attimo, la salute, gli amici, gli agi, la libertà potrebbero sparire. Com'è desiderabile, quindi, possedere qualcosa che la tempesta non può raggiungere! Tale è l’amore per la parola di Dio che spinge ad essere “facitori”. La pratica del messaggio evangelico rafforza le fondamenta della nostra casa spirituale impedendo che vengano erose “dalle ricchezze e dai piaceri della vita” (Lc 8:14).

Il verso 22 è in effetti il motivo conduttore di tutto il libro di Giacomo: mettere in pratica ciò che si conosce della Scrittura[71].

Ora Giacomo passa a spiegare perché bisogna essere operatori della Parola. Essendo solo ascoltatori, o teorici della dottrina, si è simili “a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era”. Giacomo, come il suo fratello Yeshùa, è maestro nell’uso delle parabole. L’immagine dello specchio rende immediatamente l’idea dell’inutilità della sola teoria, della teoria non applicata. Quest’uomo guarda allo specchio la sua “faccia naturale”:

κατανοοῦντι τὸ πρόσωπον τῆς γενέσεως
katanounti to prosopon tes gheneseos
contemplante la faccia dell’origine volto naturale della nascita

[71] L’essere “facitori della parola” è un’espressione ebraica il cui chiaro senso ricorre anche in Rm 2:13.

Il verbo κατανοέω (*katanoeô*), osservare, percepire, ecc., implica un'osservazione attenta che dura fin tanto che l'osservatore è davanti alla specchio; non descrive uno sguardo affrettato come alcuni hanno suggerito. *Katanoeô* ricorre 14 volte nelle Scritture Greche. Per esempio, in At 7:31 Luca lo usa per descrivere lo sguardo attento che Mosè rivolge al pruno ardente: "Per osservare meglio [κατανοῆσαι]" che la *BR* traduce, cogliendo il senso del verbo: "Per capire meglio". Sempre in Atti, ma in 11:6, Pietro fa il resoconto della visione che ebbe del grande telo di lino calato dal cielo contenente cibi impuri. La *ND* traduce così il modo con cui Pietro esamina il telo: "Guardandovi attentamente [κατενόουν]". La traduzione *BR* rende Eb 3:1: "Guardate attentamente [κατανοήσατε] Gesù, apostolo e sommo sacerdote della nostra confessione di fede". Quest'uomo ipotetico, quindi, sta facendo un attento esame del suo viso attraverso l'immagine riflessa dallo specchio. Questo esaminarsi scrupolosamente è importante nel parallelismo che Giacomo propone. Nell'applicazione della metafora infatti la persona legge attentamente la Bibbia comprendendone il significato, ma poi, per indolenza o perché troppo presa dai suoi problemi, si dimentica dei miglioramenti che deve apportare alla propria vita. Quest'ipotetico credente manca di perseveranza, dimenticando che "con la vostra perseveranza salverete la vostra vita" (Lc 21:19 - *TNM*). La frase letterale "faccia dell'origine", il volto naturale, indica nella metafora i lineamenti dell'io interiore; il volto morale.

Il termine greco per "specchio", ἔσοπτρον (*esoptron*), indica uno specchio di metallo, spesso di acciaio[72]. Giacomo fa leva su un processo che si verifica tutte le volte che uno si guarda allo specchio. Fin tanto che ci si trova davanti allo specchio l'immagine riflessa è ben presente nella mente dell'osservatore che può aggiustarsi la capigliatura o decidere, se uomo, di radersi. Ma quando ci si allontana, l'immagine del volto viene dimenticata; nessuno ovviamente ci pensa più, almeno fino alla prossima volta che ci si specchia. Guardando l'immagine riflessa, possiamo vedere tutti i difetti e le imperfezioni della nostra persona che però vengono presto dimenticati quando ci allontaniamo dall'impietoso specchio perché, in fondo, ciò che non si vede non crea disagio o imbarazzo. In base alla conclusione dell'argomento, nel verso 25, questo è quanto può accadere quando ci specchiamo nella parola di Dio. La Bibbia è lo specchio che riflette i nostri difetti e la nostra vera personalità. Quando la leggiamo è ben presente in noi ciò che realmente siamo perché "la parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4:12). Tuttavia il positivo esame interiore, avviato alla lettura del testo sacro, presto perde la sua efficacia allorché chiudiamo la nostra Bibbia e ritorniamo alla vita di tutti i giorni.

[72] Cfr. 1Cor 13:12.

L'ascolto della verità biblica non deve mai essere fine a se stesso. Nella Scrittura lo scopo della conoscenza è nel suo esercizio dato che nella mentalità semitica la vera conoscenza si acquisisce attraverso l'esperienza. Si tratta di conoscenza esperienziale.

Verso 25. "Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare". Contrariamente alla persona che ascolta, ma non opera, il versetto descrive colui che mette in pratica ciò che ascolta dalla parola di Dio.

"Ma chi guarda attentamente" traduce il greco:

Ο δὲ παρακύψας
O de parakypsas
Il però guardante

Il verbo παρακύπτω (*parakyptô*) indica letteralmente colui che si china in avanti per osservare attentamente qualcosa; metaforicamente significa guardare attentamente, ispezionare con curiosità, penetrare con lo sguardo. Il verbo è usato da Giovanni per descrivere l'atto di Pietro di chinarsi in avanti e scrutare la tomba di Yeshùa (Gv 20:5). Nel nostro testo, *parakyptô*, rappresenta una persona che si china sulla Scrittura per cercare zelantemente il suo messaggio. Tuttavia non si tratta necessariamente di uno scrutare più attento di quello dell'osservatore dimentico (del verso 23) poiché anche lì il verbo *katanoeô* descrive un esame accurato. Il punto focale dell'illustrazione non è tanto il modo in cui uno esamina la Scrittura, "il guardare", ma nel continuare a tenere a mente gli ammaestramenti scritturali persistendo nell'osservanza della legge di Dio: "E in essa persevera". Data la stretta correlazione di questo verso con quanto precede, la ‹‹legge›› fa parte della ‹‹parola›› dei versi precedenti. Giacomo la chiama la legge perfetta, la legge di libertà. Si tratta della legge di Dio senza i pesanti fardelli imposti dai leader giudei del tempo (cfr. Mt 23:2-4). È la legge perfetta che ritempra l'uomo spirituale: "La legge del SIGNORE è perfetta, essa ristora l'anima" (Sl 19:7). Tale legge è l'espressione rivelata del perfetto carattere di Dio. È la legge posta nel cuore, nell'intimo dell'uomo, menzionata nel libro di Geremia: "«Ma questo è il patto che farò con la casa d'Israele, dopo quei giorni», dice il SIGNORE: «io metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo" (31:33). Tale descrizione include anche il modo di rapportarsi con la legge di Dio rivelato da Yeshùa (cfr. Mt 5: 17-48). Chiamare una legge "libertà" può sembrare un controsenso, ma a ben pensare è così perché l'osservanza dei comandamenti di Dio, e la fede in Yeshùa[73], ha come risultato la libertà dalla schiavitù al peccato e

[73] Cfr. Ap 14:12.

da ogni comportamento discutibile: “Sicuro proseguirò nella mia strada, perché ricerco i tuoi precetti” (Sl 119:45); “Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia? Ma sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa; e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia” (Rm 6:16-18). Con Yeshùa cambia il modo in cui il credente si pone in relazione ai comandamenti di Dio. Non più sotto la legge, ma con la legge guidati dalla grazia di Dio (cfr. Rm 3:14; 1Cor 9:21; Rm 6:14,15).

“E in essa persevera”. Il verbo παραμένω (*parameno*) tradotto “persevera” significa letteralmente “rimanere accanto”, il che vuol dire perseverare nella legge di Dio. Quest’uomo pertanto è un facitore d’opera (gr. ποιητὴς ἔργου, *poietes ergu*). Questa è la terza volta che ricorre il termine *poietes* a sottolineare l’importanza di una fede operante. Su ciò Giacomo ci ritornerà poco più avanti. Questo credente tipo sarà benedetto dal Signore perché Giacomo continua dicendo che “sarà felice nel suo operare”. Il termine tradotto “felice” – *makarios* – l’abbiamo già incontrato al verso 12. Indica anche uno che è benedetto o beato. *Makarios* ricorre nove volte nel solo sermone della montagna, nella sezione iniziale del suo discorso evangelico. In vista di ciò il vero credente è una persona felice nell’adempiere la legge di Dio, grato che il peccato non lo signoreggia più (Rm 6:2). Con il salmista riconosciamo: “V'è gran ricompensa a osservarli [i precetti del Signore, v. 8]” (Sl 19:11).

Versi 26, 27. “Se uno pensa di essere religioso, ma poi non tiene a freno la sua lingua e inganna se stesso, la sua religione è vana. La religione pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo”.

Ora Giacomo affronta un altro tema scottante: non tenere a bada la lingua, accennato al v. 19. Come si può notare, a differenza di quanto certi studiosi dicono a proposito della frammentarietà del libro, Giacomo porta avanti ragionamenti molto concatenati tra loro che spiega di volta in volta. Il termine “religioso” della maggior parte delle versioni bibliche è la traduzione scelta per la parola greca *threskos* il cui significato principale è colui che teme o adora Dio. La nuova *TNM* traduce: “Se qualcuno pensa di adorare Dio”, mentre l’edizione precedente dice “Se qualcuno ritiene di essere un adoratore formale”. Diciamo subito che la nuova *TNM* è migliore della precedente in quanto *threskos* non indica un adoratore esteriore (implicito nel termine “formale”) tant’è che Giacomo fa precedere a *threskos* la frase “Se uno pensa di …”. Chi ha a cuore la propria relazione con Dio non pensa di essere un adoratore puramente formale, ma senz’altro ambisce ad essere un credente impegnato e devoto. Giacomo prende per buono questo pensiero e da lì costruisce la sua

tesi: “Ma poi non tiene a freno la sua lingua e inganna se stesso, la sua religione è vana”. Il greco recita:

μὴ χαλιναγωγῶν γλῶσσαν
me chalinagogon glossan
non controllante lingua
“senza porre freno alla sua lingua” – *Con*

Il verbo χαλιναγωγέω (*chalinagoghéo*) significa: condurre con una briglia, guidare, mettere la briglia, controllare, contenere. Ricorre in tutte le Scritture Greche, un’altra volta, sempre in *Gc*: “Poiché manchiamo tutti in molte cose. Se uno non sbaglia nel parlare è un uomo perfetto, capace di tenere a freno [χαλιναγωγῆσαι] anche tutto il corpo” (3:2). Il senso è saper dominare il proprio parlare.

Secondo Giacomo un credente può avere molte doti che lo rendono apprezzabile agli occhi altrui, ma senza l’autocontrollo nel parlare quelle doti perdono di significato. Il concetto verrà ampiamente sviluppato al capitolo 3 fornendo le ragioni di questa asserzione. Per ora Giacomo dice che questo ipotetico adoratore non fa altro che ingannare se stesso rendendo vana la sua adorazione.

Il greco, per la traduzione “se stesso”, ha ἀπατῶν καρδίαν – *apaton kardian* – ingannante cuore[74]. Nelle Scritture il cuore è la sede dei pensieri, delle idee, dei progetti. Qualunque sia l'amore, lo zelo, l'ortodossia o le capacità di comunicazione e di insegnamento che il credente può avere, questa sola cattiva propensione neutralizzerà tutto e dimostrerà che in lui non c'è un vero spirito devoto. Per dirla con le parole di Giacomo: “La sua adorazione è inutile” (*TNM*).

Quindi, gli aspetti insegnati in questo versetto sono:

1. Tutte le evidenze esteriori di devozione di per sé non provano la genuinità della fede. Zelo, opere meritorie, eloquenza, spirito di sacrificio e perfino atti caritatevoli possono non dimostrare nulla sulla natura dell’impegno che il credente ha verso Dio[75].
2. Una singola propensione peccaminosa non risolta può distruggere l’immagine che abbiamo costruito intorno a noi. Quando affronteremo il cap. 3 comprenderemo meglio questo punto dell’uso improprio della lingua.

“La religione pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa …”. Dopo aver parlato dell’inutilità di temere Dio se non si tiene a freno la lingua, ora Giacomo passa a definire in cosa consiste “la religione pura e senza macchia”.

[74] La *BR* traduce: “Inganna il suo cuore”.
[75] Cfr. 1Cor 13:1-3.

In greco il verso recita:

θρησκεία καθαρὰ καὶ ἀμίαντος
threskeia kathara kai amiantos
adorazione pura e incorrotta
"Religione pura e immacolata" – *Con*

I due aggettivi – καθαρός, *katharos* (puro) e ἀμίαντος, *amiantos* (incorrotto) – rafforzano il concetto precedentemente espresso: "Perciò, deposta ogni impurità e residuo di malizia …" (v.21). Il sostantivo *threskeia* – che deriva dall'aggettivo *threskos* incontrato al v. 26 – indica l'adorazione e tutto ciò che consiste in cerimonie, quindi un culto. È usato da Luca quando mette in bocca a Paolo le seguenti parole: "[I giudei] che mi hanno precedentemente conosciuto dall'inizio sanno, se solo desiderano rendere testimonianza, che secondo la più rigorosa setta della nostra *forma di adorazione* [θρησκείας] io son vissuto da fariseo" (At 26:5 – *TNM* ed. 1987). Le traduzioni bibliche generalmente traducono *threskeia* in Gc 1:27 con religione, ma alcune, a mio avviso, più accurate rendono il termine con:

- The worship[76] (MRD Peshitta di James Murdock Traslation – 1852).
- The kinds of beliefs[77] (NIRV, New International Reader's Version).
- Gottesdienst[78] (Darby Elberfelder).
- Gudsdyrkelse[79] (Det Norsk Bibelselskap).
- Om någon menar sig tjäna Gud[80] (Swedish Bible).
- Pure devocion and vndefiled before God[81] (William Tyndale).
- Forma di adorazione (*TNM*).

In relazione a quanto appena detto riguardo a *threskos* (uno che adora Dio) del verso 26, qui il termine *threskeia* indica più un modo personale di accostarsi a Dio per adorarlo che un culto formale o un insieme di credenze[82]. Giacomo in sostanza dice che se uno pensa di essere un adoratore sincero la sua adorazione – cioè il suo modo di relazionarsi con Dio – deve tener conto delle necessità concrete delle persone più bisognose che, nella società del tempo, erano rappresentate dagli orfani e dalle vedove. Questa traduzione evita di incorrere nel malinteso che

[76] Adorazione, culto.
[77] Il tipo di credenze o fede.
[78] Funzione, ufficio divino.
[79] Culto.
[80] Se qualcuno pensa di servire Dio.
[81] Puro devoto e immacolato dinanzi a Dio …
[82] L'etimologia è controversa; i primi suggerimenti derivano da *Thrace* o *threomai* ("tremare"), mentre gli studiosi moderni preferiscono un legame con *terap-* ("servire") – Kittel-Bromiley, *Teological Dictionary of the New Testament* (TDNT). Tradotto dall'inglese.

spetta all'istituzione religiosa adempiere quanto Giacomo esorta, mentre egli si sta rivolgendo ai singoli e non alla chiesa in quanto istituzione. Ogni vero credente ha la responsabilità di come gestisce i suoi rapporti con i bisognosi perché da questo dipende la credibilità della sua fede.

Perché l'autore usa due termini – *katharos* e *amiantos* – tutto sommato equivalenti? In fondo ciò che è pulito (*katharos*) è anche incorrotto (*amiantos*). Probabilmente è un espediente letterario per dare enfasi alla necessità di una vita immacolata, libera dalla corruzione del peccato. È un po' come dire: è tutto lindo e pulito; dove il secondo termine enfatizza il primo e viceversa. Per Giacomo il culto reso a Dio deve essere genuino, sincero e non infarcito di misture improprie.

"Soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo". Sembra che Giacomo stia pensando agli antichi profeti del popolo ebraico quando, con ardita veemenza, redarguivano coloro che adulteravano la pura adorazione di Dio, il vero culto, con atti di ingiustizia o di noncuranza verso i bisognosi:

> "Grassi e ben pasciuti. Non c'è limite alla loro arroganza, non rispettano nessun diritto, nemmeno quello degli orfani, non rendono giustizia agli oppressi. Eppure prosperano sempre." – Ger 5:28 (*TILC*).

> "Quando venite a rendermi culto chi vi ha chiesto tutte queste cose e la confusione che fate nel mio santuario? Le vostre offerte sono inutili. L'incenso che bruciate mi dà nausea. Non posso sopportare le feste della nuova luna, le assemblee e il giorno di sabato, perché sono accompagnati dai vostri peccati. Mi ripugnano le vostre celebrazioni: per me sono un peso e non riesco più a sopportarle. Quando alzate le mani per la preghiera, io guardo altrove. Anche se fate preghiere che durano a lungo io non le ascolto, perché le vostre mani sono piene di sangue. Lavatevi, purificatevi, basta con i vostri crimini. È ora di smetterla di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, aiutate gli oppressi, proteggete gli orfani e difendete le vedove." – Is 1:12-17 (*TILC*).

Giacomo non sta dicendo che tutta la "religione", l'adorazione a Dio, è identificata solo dai doveri verso le classi più deboli della società di quei tempi. La vera adorazione, per esempio, include anche la "sana dottrina": "Tu esponi le cose che sono conformi alla sana dottrina", dirà Paolo a Tito (Tit 2:1)[83]. Ciò che l'apostolo vuole intendere è la base su cui deve poggiare la

[83] Vedi anche 1Tm 1:10; 2Tm 4:3; Tit 1:9.

spiritualità della persona; senza quella base tutto il castello, anche quello fatto di sane dottrine, cade inesorabilmente. Il verbo *episkeptomai*, tradotto "soccorrere" compare anche in Matteo 25:36, 43 con riferimento alla visita agli ammalati: "Allora il re dirà a quelli della sua destra: ‹‹Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi *visitaste*[84] [*epeskepsasthe*]; fui in prigione e veniste a trovarmi››. Allora i giusti gli risponderanno: ‹‹Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti? ›› E il re risponderà loro: ‹‹In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me››. Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: ‹‹Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli! Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; fui straniero e non m'accoglieste; nudo e non mi vestiste; malato e in prigione, e non mi *visitaste* [*epeskepsasthe*] ››". (Mt 25:34-43). Altrove, nei vangeli, Yeshùa parla della necessità della predicazione del Vangelo del regno, ma qui no; si limita a ciò che è essenziale, senza il quale tutto il resto non ha valore. Giacomo fa la stessa cosa. "Soccorrere gli orfani e le vedove" è sempre stata una cosa essenziale della vera adorazione del popolo di Dio perché:

1. È un'imitazione di Dio che "è padre degli orfani e difensore delle vedove" – Sl 68:5[85]
2. Il vero culto porta al sostegno dei più deboli, è una sua inderogabile esigenza: "Non calpesterai il diritto dello straniero o dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova" – Dt 24:17[86]

Oltre ad una vita di schietta benevolenza e amore verso il prossimo, Giacomo menziona un altro requisito: "Conservarsi puri dal mondo". Il greco recita:

ἄσπιλον ἑαυτὸν τηρεῖν ἀπὸ τοῦ κόσμου
aspilon eauton terein apo tu kosmu
immacolato se stesso tenere da il mondo
"Conservarsi puri dal mondo" – *Con*
"Non essere contaminati dall'impurità del mondo" – *BR*

Paolo espresse così questa lotta con il mondo: "Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale

[84] Il corsivo è stato aggiunto. Idem al verso 43.
[85] Cfr. Dt 10:18; 14:29; Sl 10:14; Is 1:17; Ger 49:11; Os 14:3.
[86] Cfr. Dt 14:28,29; Es 22:22; Gb 29:11-13.

sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà" (Rm 12:2). L'apostolo Giovanni spiegò dettagliatamente da che cosa un credente deve guardarsi dal mondo: "Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno" (1Gv 2:15-17). Bene quindi la traduzione della *BR*. Non si tratta pertanto di isolarsi dal mondo, estraniandosi completamente, come fanno certe sette, ma allontanarsi dal cattivo spirito dominante di questo secolo perché in contrasto a tutto ciò che è santo e puro (o in opposizione alla volontà di Dio).

È in gioco la santità del credente. Il concetto biblico di santità è ben lungi da quello raccontato nella cristianità. Nella Scrittura tutto il popolo di Dio è santo. Ricordiamo alcuni testi biblici:

- "Parla a tutta la comunità dei figli d'Israele, e di' loro: "Siate santi, perché io, il SIGNORE vostro Dio, sono santo" – Lv 19:2
- "Ma come colui che vi ha chiamati è santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta. poiché sta scritto: «*Siate santi, perché io sono santo*»." – 1Pt 1:15,16
- "A quanti sono in Roma, amati da Dio, chiamati santi" – Rm 1:7

Mentre nei testi sopracitati Paolo e Pietro usano il termine ἅγιος (*aghios*), santo, Giacomo preferisce ἄσπιλος (*aspilos*) che significa: immacolato, senza macchia, irreprensibile. In pratica i due termini si equivalgono dato che la persona santa esprime nella sua vita tutte le caratteristiche implicite nell'aggettivo *aspilos*.

Con l'ascolto e la pratica della Parola si conclude il primo capitolo del libro di Giacomo. Nel secondo capitolo l'autore approfondirà il concetto delle opere che si affiancano ad una fede viva.

Capitolo 2

Sintesi dei punti salienti:

1. Ricchi e poveri. Condanna dei favoritismi.
2. Fede e opere. La fede senza opere è morta.

Versi 1-4. "Fratelli miei, la vostra fede nel nostro Signore Gesù Cristo, il Signore della gloria, sia immune da favoritismi. Infatti, se nella vostra adunanza entra un uomo con un anello d'oro, vestito splendidamente, e vi entra pure un povero vestito malamente, e voi avete riguardo a quello che veste elegantemente e gli dite: «Tu, siedi qui al posto d'onore»; e al povero dite: «Tu, stattene là in piedi», o «siedi in terra accanto al mio sgabello», non state forse usando un trattamento diverso e giudicando in base a ragionamenti malvagi?"

Giacomo ha appena descritto l'*identikit* del vero credente:

1) "Guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera".
2) Usa la lingua in modo da non ferire il prossimo.
3) Si prende cura dei bisognosi.

Ora l'autore passa a descrivere un'altra grave pecca che getta biasimo sulla chiesa di Yeshùa: mostrare favoritismi. Il greco προσωπολημψία – *prosopolempsia* indica manifestare parzialità[87]. Si attua mostrando riguardo a certuni in base alle apparenze trattando una persona meglio di un'altra. Ricorre 4 volte nelle Scritture Greche e sempre in relazione al non mostrare parzialità o favoritismi a imitazione del Signore[88]. In tutta la Bibbia troviamo esortazioni a non fare favoritismi personali[89]. L'autore esorta affinché la fede che i credenti ripongono in Yeshùa sia priva di parzialità. Il riferimento a Yeshùa è opportuno dato che egli non mostrò mai di privilegiare nessuna sorta di persone, ma indistintamente si rivolgeva chiunque mostrava fede in lui: "Quelli che erano tormentati da spiriti immondi erano guariti; e tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva un potere che guariva tutti" (Lc 6:19). Anche presso i suoi nemici, Yeshùa era conosciuto come un

[87] Espressione idiomatica, letteralmente 'accettare una faccia'. *Louw Nidia, Greek-English Lexicon of the NT*.
[88] Rm 2:11; Ef 6:9; Col 3:25; Gc 2:1.
[89] Pr 24:23; 28:21; Lv 19:15; Dt 1:17; 10:17; 2Cro 19:7.

uomo imparziale: “Allora i farisei si ritirarono e tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nelle sue parole. E gli mandarono i loro discepoli con gli erodiani a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei verace e insegni la via di Dio secondo verità, e non ti curi di nessuno, perché non guardi l’aspetto esteriore degli uomini»” (Mt 22:16). Il fatto poi che Yeshùa, come dice Giacomo, è il “Signore della gloria”, τοῦ κυρίου ἡμῶν Ιησοῦ Χριστοῦ τῆς δόξης (*tu kyriu emon Iesu Christu tes doxes*, “nel signore nostro Gesù Cristo della gloria”) è un potente monito contro la pratica detestabile del mostrare favoritismi in base all’esteriorità[90]. Giacomo fa capire che favorendo i ricchi che entrano nell’assemblea dei credenti, a discapito dei poveri, si disonora Yeshùa; è come se il ricco diventasse il *kyrios* al posto del Signore Yeshùa, adombrandone la gloria. Inoltre con questa espressione Giacomo insegna a tenere in considerazione i fratelli spirituali in rapporto al loro Signore al quale tutti i credenti devono conformarsi. I fedeli, poveri e ricchi, partecipano come un solo corpo alla gloria di Yeshùa: “Per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso dei vasi di misericordia che aveva già prima preparati per la gloria” (Rm 9:23). In paragone, la gloria di questo mondo, fugace e spesso immeritata, è una cosa vana perché “il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno” (1Gv 2:17).

Per farsi capire bene Giacomo fa un esempio utilizzando il metodo retorico della diatriba. Si tratta di “una modalità di dissertazione condotta in stile familiare, colloquiale e sviluppata nella forma di discussione vivace con un interlocutore immaginario; la struttura delle sue frasi è spesso breve, e vi sono intercalate delle domande; antitesi e frasi parallele ne punteggiano spesso lo sviluppo”[91].

È realistico pensare che Giacomo – pur rimanendo sulle generali – si stia riferendo a fatti realmente accaduti nelle comunità dei discepoli. Il verbo ἔχετε (*echete*) – avere, tenere – è un imperativo. Giacomo fa capire ai suoi lettori che il problema del favoritismo è un grave problema spirituale che coinvolge molti credenti e che va risolto prontamente. Anche il verso 6, quando vien detto “voi invece avete disprezzato il povero!”, indica che effettivamente la preferenza mostrata da alcuni (o molti?) credenti alla classe benestante era molto concreta. Ritornando al nostro testo, il modo con cui Giacomo introduce l’argomento dimostra che attinge anche al metodo didattico della parabola: “Se nella vostra adunanza entra …”. La congiunzione *ean* – se – può essere resa anche “nel caso”. Si potrebbe tradurre: “Caso mai entri …” o “Supponiamo entri …”.

[90] In certe lingue il mostrare favoritismi è espresso in modo idiomatico, per esempio, “to look only upon a person's face, to call a sparrow a chicken, or to give one's clansman the best piece of meat.” - *Louw Nidia, Greek-English Lexicon of the NT*.
[91] *Nuovo Grande Commentario Biblico*, pag. 1821.

“Se nella vostra adunanza [συναγωγὴν] entra …”. Qui è l’unico posto in tutte le Scritture Greche dove il termine sinagoga è applicato alle riunioni della chiesa. Il greco ha infatti συναγωγὴν (*synagoghen*) che indica, oltre all’edificio della sinagoga ebraica, anche la riunione delle persone che vi ascoltano la lettura e l’esposizione delle Sacre Scritture[92]. Il greco *synagoghé* è usato dai traduttori della LXX per tradurre l’ebraico קָהָל – *qahal* – indicante un’assemblea o una moltitudine di persone: “E, radunatisi contro Mosè e contro Aaronne, dissero loro: «Basta! Tutta la comunità, tutti, dal primo all'ultimo, sono santi, e il SIGNORE è in mezzo a loro; perché dunque vi mettete al di sopra dell'assemblea [עַל־קְהַל – *al-qehal* – LXX: συναγωγὴν, *synagoghen*] del SIGNORE?»” (Nm 16:3). Durante il periodo dell’esilio babilonese il popolo ebraico non aveva più il Tempio come lugo di culto centralizzato. Cominciarono così a manifestarsi le prime sinagoghe che consistevano all’inizio in riunioni all’aria aperta per la considerazione della Toràh[93]. L’evangelista Luca fornisce un quadro di come si dovevano svolgere le adunanze nella sinagoga: “[Yeshùa] si recò a Nazaret, dov'era stato allevato e, com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga. Alzatosi per leggere […] Poi, chiuso il libro e resolo all'inserviente, si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. Egli prese a dir loro […]” (Lc 4:16-21). Tutto ciò rafforza l’idea che Giacomo diresse la sua lettera prevalentemente agli ebrei divenuti credenti in Yeshùa dispersi in tutto il mondo allora conosciuto. È plausibile pensare, almeno nei primi tempi della chiesa, che il termine sinagoga sia stato usato da questi discepoli provenienti dal giudaismo per descrivere le loro adunanze. Addirittura si può affermare che i discepoli del Signore si riunivano proprio in quei luoghi di culto cari agli ebrei. Questo è confermato dai testi di At 9:1,2 e 26:11: “Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme”; “E spesso, in tutte le sinagoghe, punendoli, li costringevo a bestemmiare; e, infuriato oltremodo contro di loro, li perseguitavo fin nelle città straniere”. È evidente che Paolo era sicuro di trovare in quelle sinagoghe dei discepoli di Yeshùa da arrestare, costringendoli perfino a bestemmiare.

“Un uomo con un anello d'oro, vestito splendidamente, e vi entra pure un povero vestito malamente”. Giacomo mette insieme due opposti: il ricco, l’uomo che porta un anello d’oro e dai

[92] Cfr. At 13:43 “Dopo che la riunione [*συναγωγῆς*] si fu sciolta, molti Giudei e proseliti pii seguirono Paolo e Barnaba; i quali, parlando loro, li convincevano a perseverare nella grazia di Dio”.
[93] Cfr. Nee 8:1-3.

vestiti ricercati[94], e il povero, forse un mendicante. La menzione del ricco[95] ricorda le molte parabole che Yeshùa raccontò nel suo ministero. In quasi tutti i riferimenti evangelici i ricchi sono presentati in maiera negativa e la ricchezza è considerata un ostacolo alla spiritualità[96]. Tuttavia Giacomo, come Yeshùa, non sta demonizzando una classe di persone perché la stessa Scrittura parla di ricchi che accettarono l'Evangelo[97]. Paolo fece riferimento a costoro quando disse: "Ai ricchi in questo mondo ordina di non essere d'animo orgoglioso, di non riporre la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che ci fornisce abbondantemente di ogni cosa perché ne godiamo" (1Tm 6:17).

"Un povero vestito malamente":

ἐν ῥυπαρᾷ ἐσθῆτι
en rupara estheti
in lorde vesti

Giacomo enfatizza la sozzura delle vesti del povero/mendicante per indicarne non solo l'umile provenienza, ma anche per accentuare la negligenza mostrata nei suoi confronti dalla comunità[98]. Giacomo sembra riferirsi ad un visitatore povero e non ad un credente. È un po' come la situazione ipotizzata da Paolo quando scrisse: "Entra [nel luogo di riunione] qualche non credente o qualche estraneo" (1Cor 14:24).

Il verbo ἐπιβλέψητε – *epiblepsete* – indica il guardare con favore qualcuno, ammirare. È usato in *Lc* per descrivere la supplica del padre di un ragazzo posseduto da un demonio: "Maestro, ti prego, volgi lo sguardo [ἐπιβλέψαι – cioè: poni il cuore alla condizione di mio figlio e aiutalo] a mio figlio: è l'unico che io abbia" (9:38). L'invito a sedersi al "posto d'onore" in greco è:

Σὺ κάθου ὧδε καλῶς
Su kathu ode kalos
Tu siedi qui bene
"Tu siedi qui comodamente" – *Con; BR*

---

[94] Il greco *lampra* dal significato di brillante, splendido, magnifico, è usato per gli oggetti. Questi oggetti si riferiscono alle stelle, al sole, alla luna, alla stella del mattino, agli elmetti lucenti, all'acqua, alle pietre e ai vestiti. Descrive quindi l'abbigliamento di una persona benestante o di un dignitario. Nel mondo romano *lampra* era la bianca toga di un ufficiale pubblico.

[95] È al verso 6 che Giacomo identifica chiaramente la classe sociale dell'uomo dall'anello d'oro: "Non sono forse i ricchi quelli che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali?".

[96] Delle 16 volte in cui compare nei Vangeli il termine πλούσιος, ricco, in ben 10 di queste è usato in senso negativo.

[97] Uno di questi fu Zaccheo Lc 19:2 e segg.

[98] Schlatter osserva: <<E' intenzionalmente che Giacomo fa venire il povero nell'assemblea con l'abito sporco. Egli non idealizza la povertà, ma indica con precisione ciò che rende sgradevole i rapporti con i poveri. Per la sensibilità giudaica, l'abito sporco nella sinagoga pone delle difficoltà ancora maggiori; infatti nelle adunanze sabbatiche si onorava il sabato con l'abito appropriato>>, Franz Mussner, op. cit. pag. 170.

Il greco *kalos* significa: in modo bello, eccellente, bene, onorabilmente. La *ND* traduce “bel posto”; certamente si tratta di un posto comodo come sottolineano *Con* e *BR*. Giacomo vuole enfatizzare il trattamento di favore che questo ricco riceve, sin da quando entra per la prima volta nel luogo di riunione della comunità, per il solo fatto di apparire tale, senza che si sappia nulla della sua personalità. Possiamo facilmente immaginarci questo tronfio benestante, riverito e omaggiato dalla maggioranza dei fedeli, essere invitato a sedersi forse nelle prime file davanti agli occhi di tutta la chiesa, mentre il povero, sporco e maleodorante, appena tollerato, viene messo in un cantuccio, probabilmente in fondo al luogo di riunione.

Al povero non resta che stare “in piedi” o seduto in terra “accanto allo sgabello”. Lo sgabello dei piedi è un’espressione che ricorre sovente nella Bibbia. Lo sgabello – *ypopodion* – indica letteralmente uno sgabello e figurativamente il sottoporre qualcuno al proprio potere. Anticamente i conquistatori, per rappresentare simbolicamente il potere sui vinti, mettevano i loro piedi sul collo dei nemici sconfitti. Così il salmista esaltando l’unto del Signore disse: “Il SIGNORE ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi»” (Sl 110:1). Il povero dell’illustrazione è posto accanto allo sgabello per i piedi usato per stare seduti più comodi. Nella mentalità distorta di quei credenti il povero è considerato poco o nulla, più o meno come uno sgabello!

Il contrasto stridente voluto da Giacomo è evidente: il ricco, che nella chiesa non dovrebbe avere alcun privilegio, viene onorato a motivo del suo stato sociale mentre il povero, sempre trattato con rispetto e considerazione nella Scrittura, è posto a livello del pavimento! Giacomo sta utilizzando il metodo didattico che gioca sui contrasti e sulle iperboli. Anche Yeshùa ricorse spesso a questo metodo: “Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello, mentre non scorgi la trave che è nell'occhio tuo?” (Mt 7:3); “Guide cieche, che filtrate il moscerino e inghiottite il cammello” (Mt 23:24). Tramite questo uso di parabole e iperboli, l’apostolo desidera imprimere nella mente dei suoi lettori la lezione che intende impartire.

Giacomo fa questa illustrazione perché probabilmente avevano avuto luogo delle situazioni aberranti nelle varie comunità dei discepoli ebrei della diaspora. A differenza di Paolo, l’autore, non tratta i casi specifici perché egli non scrive ad una chiesa in particolare. Il suo uditorio è esteso, perciò insegna con esempi pratici che tutti possono capire e applicare.

“Non state forse usando un trattamento diverso e giudicando in base a ragionamenti malvagi?”. La parzialità mostrata da questi “credenti” indica la malvagità dei loro ragionamenti.

Questo per due buone ragioni:

1. L'erigersi a giudici di persone che non conoscono minimamente basandosi sulle apparenze.
2. Le motivazioni che spingono questi credenti a esprimere giudizi si basano sull'errata veduta che dalle apparenze, e non dai meriti, si può mostrare o non mostrare quell'onore dovuto a tutti gli uomini indistintamente.

Interessante è il gioco di parole che viene perso nella traduzione:

οὐ διεκρίθητε ἐν ἑαυτοῖς καὶ ἐγένεσθε κριταὶ διαλογισμῶν πονηρῶν
u diekrithete en eautois kai eghenesthe kritai dialoghismov poneron
non discriminate in voi stessi e diveniste giudici di pensieri sbagliati
non avete fatto una discriminazione [*diekrithete*] e giudicato [*kritai*] con un criterio sbagliato? - *BR*

La parola *diekrithete* è costruita sulla stessa radice della parola *kritai* (da *krino*: uno che giudica) e significa oltre che dubitare[99] anche "giudicare" o "fare una distinzione". Giacomo in sostanza dice: "Voi che dovreste essere in grado di giudicare correttamente non state facendo invece discriminazioni?":

οὐ διεκρίθητε ἐν ἑαυτοῖς
u diekrithete en eautois
non discriminaste in voi stessi

Il caso sollevato da Giacomo mette in luce un problema comune a tutti i credenti: si permette alla parola di Dio di rinnovare i cuori o persistono ancora aspetti "carnali"[100]? Si valuta il prossimo secondo il pensiero degli uomini o secondo Dio? Pietro manifestò questo atteggiamento carnale quando, in buona fede, tentò di impedire a Yeshùa di compiere il suo destino. Il racconto evangelico riporta la reazione di Yeshùa: "Ma Gesù, voltatosi, disse a Pietro: «Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini»" (Mt 16:23). I lettori del libro di Giacomo avrebbero dovuto chiedersi: "Il nostro atteggiamento reverenziale nei confronti dell'uomo ricco e potente è tale perché ci aspettiamo da lui qualcosa di quello che ha? O forse abbiamo timore del suo potere? Non dovremmo mostrare fiducia nel Signore e lui solo temere?

[99] Vedi commento a 1:6.
[100] Cfr. 1Cor 3:1-4.

Verso 5. “Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?

Giacomo tenta di far ragionare i suoi lettori ponendo una domanda introdotta da una negazione e dall’esito scontato: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri? Certo che sì! La domanda retorica implica che le cose stanno come sottolinea Giacomo che, a questo punto del libro, approfondisce quanto ha accennato all’inizio (1:9-11) considerando i ricchi e i poveri di fronte a Dio. Il richiamo all’Evangelo è forte e chiaro:

- Beati voi che siete poveri, perché il regno di Dio è vostro – Lc 6:20
- Il vangelo è annunciato ai poveri – Mt 11:5.
- Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri – Lc 4:18.

Giacomo sta dichiarando che Dio opera un’inversione di quei valori che per il mondo sono primari. Il vero ricco non è colui che indossa abiti pregiati o anelli alle dita, ma colui che è scelto (gr. ἐξελέξατο[101], *exelexato*) da Dio. Il tempo verbale di *eklegomai* è all’aoristo indicativo, il tempo dell’azione puntuale. Questo indica che la scelta dei poveri come coloro che riceveranno il regno è già stata presa da Dio. Nei testi ebraici della Bibbia compaiono molti riferimenti alla considerazione di Dio verso i poveri:

- Sl 40:18: “Io sono misero e povero, ma il Signore ha cura di me”.
- Sl 72:13: “Egli avrà compassione dell'infelice e del bisognoso e salverà l'anima dei poveri”.
- Sl 86:1: “Porgi orecchio, SIGNORE, e rispondimi, perché io sono povero e bisognoso”.
- Sl 140:12: “Io so che il SIGNORE difenderà la causa dell'afflitto e renderà giustizia ai poveri”.
- Is 11:4: “[Il messia] giudicherà i poveri con giustizia, pronuncerà sentenze eque per gli umili del paese”.

Anche la letteratura sapienziale non ispirata riconosce la preferenza del Signore verso i poveri: “Perché il Signore è giudice e non v'è presso di lui preferenza di persone. Non è parziale con

[101] Il verbo compare nella *LXX* in Dt 4:37 “Egli ha amato i tuoi padri; perciò ha scelto [ἐξελέξατο] i loro discendenti dopo di loro”.

nessuno contro il povero, anzi ascolta proprio la preghiera dell'oppresso. Non trascura la supplica dell'orfano né la vedova, quando si sfoga nel lamento." (Siracide 35:12-14).

I poveri sono generalmente più pronti ad accogliere l'Evangelo nella loro vita e attendere il regno di Dio. Le comunità del primo secolo erano composte per la maggior parte da poveri. Tutto questo ci porta alle parole di Paolo: "Infatti, fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono." (1Cor 1:26-28). La Scrittura è realista. Qui non c'è alcuna discriminazione della classe ricca, ma è un dato di fatto che la predicazione del Vangelo attecchisce maggiormente presso le classi più umili. Questo accadeva specialmente nei tempi biblici quando il divario tra le due classi era ancor più forte di oggi. Ricordiamo a tal proposito il giovane ricco di Mr 10:17-27 e la conclusione che fece Yeshùa di quell'incontro: "Gesù, guardatosi attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno delle ricchezze entreranno nel regno di Dio!»".

Agli occhi del mondo i poveri vivono in una condizione misera, in un continuo stato di bisogno, ma agli occhi di Dio sono i veri ricchi. Dio ha preferito guardare prima di tutti i poveri offrendo loro la ricchezza spirituale: il dono della grazia che si ottine esercitando fede. In questo modo i credenti possono travarsi nella condizione descritta da Paolo: "Afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!" (2Cor 6:10 – *CEI*) . In tutto ciò imitano il loro Signore che "pur essendo ricco divenne povero per voi perché voi poteste diventare ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8:9 - *BR*). Il contrasto sulla vera ricchezza, tra l'opinione del mondo e quella di Dio, dovrebbe far riflettere chi, superficialmente, favorisce il ricco a discapito del povero. Come contestualizzare ad oggi le parole di Giacomo? La nostra società, specialmente quella occidentale, è caratterizzata da più classi sociali rispetto ai tempi di Giacomo. Accanto ai poveri estremi ci sono quelli che stentano ad arrivare a fine mese. C'è poi la classe media, né povera, né ricca, quelli che vivono agiatamente e gli estremamente facoltosi. È tutta una questione di prospettiva: il benestante considera poveraccio chi si accontenta di arrivare al prossimo stipendio e l'immigrato, senza niente in tasca, considera ricchi gli appartenenti del ceto medio. Quindi, per rispondere alla domanda, è bene considerare la questione dal punto di vista biblico. Chiamiamo perciò in causa l'apostolo Paolo che puntualizzò bene il problema:

"Certo, la devozione a Dio è fonte di grande guadagno, purché ci si sappia accontentare. Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo, e nulla possiamo portarne via. Quindi, avendo di che

mangiare e di che vestirci, di queste cose ci accontenteremo. Ma quelli che sono decisi a diventare ricchi cadono in tentazione, in una trappola e in molti desideri insensati e dannosi, che fanno sprofondare gli uomini nella distruzione e nella rovina. L'amore del denaro infatti è la radice di ogni tipo di male, e facendosi prendere da questo amore alcuni si sono sviati dalla fede e si sono procurati molti dolori." – 1Tm 6:6-10 (*TNM*).

Essere "poveri" dal punto di vista di Dio significa accontentarsi di quanto si possiede. Cibo e vestiario erano le necessità primarie della socità del primo secolo. Realisticamente oggi, nel mondo occidentale, il "sapersi accontentare" può voler dire avere la disponibilità di usufruire di risorse che permettano una vita dignitosa. Paolo mette il dito nella piaga del problema "ricchezza" che riguarda soprattutto "quelli che sono decisi a diventare ricchi". Costoro non sono ricchi, possono essere persino poveri, ma amano quello che la ricchezza permette. Perché ambire alla ricchezza è spiritualmente deleterio? Perché "l'amore del denaro infatti è la radice di ogni tipo di male", dice Paolo. Andando dietro a questo insano desiderio "alcuni si sono sviati dalla fede e si sono procurati molti dolori".

Senza togliere nulla alla letteralità dell'argomentazione di Giacomo possiamo aggiungere un'altra considerazione che considera la povertà da un'angolazione diversa. Mi riferisco alle parole di Yeshùa quando, a proposito di coloro che erediteranno il regno dei cieli, disse: "Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli" (Mt 5:3). La *TNM* rende il passo ancor meglio: "Felici quelli che sono consapevoli del loro bisogno spirituale, perché a loro appartiene il Regno dei cieli". Essere poveri in spirito significa: "Avere un'umile opinione di noi stessi; essere consci che siamo peccatori e certamente non siamo latori di una nostra propria giustizia; essere disposti ricevere la salvezza dalla ricca e misericordiosa grazia di Dio; essere disposti ad andare dove Dio ci ci dice di andare, a sopportare ciò che Dio permette, a morire quando lo ordina; essere disposti ad essere nelle sue mani e sentire che non meritiamo alcun favore da lui. Opporsi all'orgoglio, alla vanità e all'ambizione."[102]. Sì, essere "poveri in spirito" implica non amare le ricchezze materiali.

Ritornando al libro di Giacomo, questo è il primo argomento addottato affinché i poveri e i derelitti non vengano trattati con negligenza. Il secondo argomento è presto introdotto:

Versi 6,7. "Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi quelli che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi quelli che bestemmiano il buon nome che è stato invocato su di voi?"

[102] Albert Barnes' Note. Tradotto dall'inglese.

Il discorso diretto con cui Giacomo si rivolge ai suoi lettori indica che il caso ipotetico è messo da parte per far posto ad una reale situazione: "Voi invece avete disprezzato il povero!". Il verbo *atimazo* (disprezzare) ha tra i suoi significati anche: disonorare, trattare vergognosamente, insultare[103]. È usato per esempio in At 5:41 per descrivere il vituperio subito dagli apostoli dai sinedriti: "Essi dunque se ne andarono via dal sinedrio, rallegrandosi di essere stati ritenuti degni di essere oltraggiati [ἀτιμασθῆναι] per il nome di Gesù"[104]. Preferire il ricco significa di fatto oltraggiare, disonorare il povero. Che contrasto rispetto all'attitudine mostrata da Yeshùa: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo" (Mt 11:28).

Giacomo prova a far ragionare i suoi fratelli menzionando la seconda ragione a favore della sua tesi: i ricchi opprimo e trascinano in tribunale i credenti (cfr. At 15:17). Giacomo usa una frase forte, ma realista. Il verbo tradotto "opprimono" è καταδυναστεύουσιν (*katadynasteuousin*). Descrive la brutale e tirannica privazione dei propri diritti. È adoperato nella LXX in diversi versetti che parlano dell'oppressione del povero, dello straniero e della vedova[105] da parte della classe dominante. Anche in Giacomo la reprimenda è indirizzata alla classe dei ricchi in generale, come mostra il versetto in esame: οἱ πλούσιοι (*oi plusioi*), i ricchi.

Questi prepotenti ricchi non solo opprimono, ma trascinano i discepoli del Signore davanti ai giudici. Il verbo tradotto "trascinano", ἕλκουσιν (*elkusin*), a volte può significare "attirare" (Gv 6:44; 12:32). In altre situazioni descrive l'atto di trascinare con forza qualcuno: "I suoi padroni, vedendo che la speranza del loro guadagno era svanita, presero Paolo e Sila e li trascinarono [*elkon*] sulla piazza davanti alle autorità" (At 16:19). La presenza del pronome personale αὐτοὶ (*autoi*), loro, essi – *essi trascinano voi nei tribunali* – suggerisce che gli stessi ricchi con le loro mani trascinano i poveri in tribunale. È chiaramente un'immagine forte ed eloquente della prepotente classe agiata – qui probabilmente rappresentata anche dagli stessi ricchi connazionali ebrei[106] – che nel primo secolo deteneva il potere e lo manovrava per assecondare i propri fini egoistici. Giacomo evidenzia il paradosso tra il trattamento preferenziale del "ricco" da parte della chiesa e l'oppressione che quest'ultima riceve come risposta. È come se Giacomo dicesse: "Che cosa? Voi favorite coloro che vi opprimono a scapito di quelli che come voi sono oppressi e angariati?".

---

[103] La nuova traduzione *BR* traduce: "Voi invece avete offeso il povero".
[104] Cfr. Mr 12:4; Lc 20:11; Gv 8:49; Rm 2:23.
[105] "Voi che opprimete gli umili, maltrattate [καταδυναστεύουσαι] i poveri" (Am 4:1). Cfr. Ez 22:29; Zc 7:10.
[106] A proposito della persecuzione dei giudei contro i loro stessi connazionali credenti in Yeshùa At 18:5,6 e 26:11 ci informano che: "[…] Paolo si dedicò completamente alla Parola, testimoniando ai Giudei che Gesù era il Cristo. Ma poiché essi facevano opposizione e lo insultavano […]"; "E spesso, in tutte le sinagoghe, punendoli, li costringevo [è Paolo che parla] a bestemmiare; e, infuriato oltremodo contro di loro, li perseguitavo fin nelle città straniere".

Come se non bastasse Giacomo passa a spiegare il terzo motivo per cui non si deve favorire il ricco a scapito del povero: “Non sono essi quelli che bestemmiano il buon nome che è stato invocato su di voi?”. Il verbo *blasfemeo* indica l’azione di ingiuriare, bestemmiare, rimproverare o insultare. Nella LXX descrive il parlare blasfemo nei confronti di Dio[107]. Nelle Scritture Greche può indicare la stessa cosa anche se è incluso il significato di ricevere il biasimo di qualcuno. Per esempio Rm 2:24 recita: “Infatti, com'è scritto: «Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra fra gli stranieri»”[108]. Pertanto può sembrare plausibile che il nome bestemmiato dai ricchi sia quello di Dio. Questo nome, e ciò che ne comporta, è invocato sui discepoli: “Dopo queste cose ritornerò e ricostruirò la tenda di Davide, che è caduta; e restaurerò le sue rovine, e la rimetterò in piedi, affinché il rimanente degli uomini e tutte le nazioni, su cui è invocato il mio nome, cerchino il Signore, dice il Signore che fa queste cose, a lui note fin dall'eternità" (At 15:16-18)[109]. Questo non significa maledire un nome letterale dato che Dio, in realtà, non ha mai rivelato il suo nome. La Scrittura usa vari nomi in relazione a Dio: el, eloàh, elohim e tra questi il tetragramma dalla pronuncia sconosciuta. Tuttavia i discepoli del Signore, la maggior parte appartenenti alla classe del povero, subivano ulteriore persecuzione a motivo della loro appartenenza a Yeshùa. Pertanto nel nostro contesto sembra meglio considerare che il nome direttamente insultato sia quello di Yeshùa: “Sarete odiati da tutti a causa del mio nome” (Mt 10:22). Agli apostoli fu imposto dai sinedriti “con minacce di non parlare più a nessuno nel nome di costui [Yeshùa]” (At 4:17). I ricchi avrebbero insultato il nome del Cristo, parlando con disprezzo di lui e del suo insegnamento. Interessante a questo riguardo è il commento di Luca riportato in Atti: “Ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli furono chiamati [χρηματίσαι - *chrematisai*] cristiani” (At 11:26). Al verbo *chrematizo* (essere chiamati, chiamarsi, ricevere il nome) si può anche dare la sfumatura negativa di “essere soprannominati”. Il fatto avvenne ad Antiochia una città pagana. Furono proprio i pagani che dettero per sfregio il nome di cristiani ai discepoli[110]. Lo storico romano Tacito usa il termine “cristiano” in senso negativo: “Nerone senza strepito sottopose a processo e a pene straordinarie, perché invisi per i loro misfatti, coloro che il volgo chiamava cristiani. Il loro nome viene da Cristo, condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato sotto il regno di Tiberio”. – Tacito, Annales 15,44. Costruendo un nome con il termine greco *christos* (unto) equivaleva a disprezzare, insultare Yeshùa stesso. Era come dire messianisti.

[107] Cfr. 2Re 19:4,6; 19:22; Is 52:5; Dn 3:29.
[108] Vedere anche: Mt 9:3; Mr 2:7; Rm 14:16; 1Tm 1:20; 6:1; Ap 16:9,11,21.
[109] Cfr. 2Cro 7:14.
[110] Difficilmente gli ebrei avrebbero dato ai seguaci di Yeshùa un termine che derivava da *christos* (eb. *mashìakh*, messia) perché avrebbe significato legittimare Yeshùa come il predetto Cristo. I giudei per riferirsi ai seguaci di Yeshùa preferivano il soprannome Nazareni (At 24:5).

Versi 8-11. “Certo, se adempite la legge regale, come dice la Scrittura: «*Ama il tuo prossimo come te stesso*», fate bene; ma se avete riguardi personali, voi commettete un peccato e siete condannati dalla legge quali trasgressori. Chiunque infatti osserva tutta la legge, ma la trasgredisce in un punto solo, si rende colpevole su tutti i punti. Poiché colui che ha detto: «*Non commettere adulterio*», ha detto anche: «*Non uccidere*». Quindi, se tu non commetti adulterio ma uccidi, sei trasgressore della legge”.

Μέντοι (*mentoi*) tradotta “certo” da *NR* è sia una particella di affermazione che di opposizione[111] (ma, comunque, tuttavia). In quest’ultimo senso si collega idealmente con l’inizio del verso 6: “Voi invece avete disprezzato il povero”, ma se adempite il comando di amare il prossimo come voi stessi “fate bene”[112]. In questo contesto Giacomo considera il povero (*ptochos*) del verso 6 come il prossimo (*plesion*) del comandamento.

Che cos’è la “legge regale” cui fa riferimento Giacomo? Si possono ridurre a due le ipotesi di lavoro:

1. Giacomo intende il comandamento di Lv 19:18.
2. Giacomo contempla la legge di Dio nel suo insieme.

Nella prima ipotesi la legge regale è il testo di Levitico: “Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono il SIGNORE” (19:18). Anche Yeshùa sembrò menzionarla quando venne interrogato da un dottore della legge: “«Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?» Gesù gli disse: «"*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*". Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: "*Ama il tuo prossimo come te stesso*". Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti»” (Mt 22:36-40). L’aggettivo βασιλικὸν (*basilikon*) tradotto in questo testo con regale indica la legge per eccellenza o la legge appartenente a un re, in questo caso Dio. È la legge che dovrebbe governarci e orientarci in tutti i rapporti con i nostri simili come un re governa i suoi sudditi. Yeshùa disse che tutta la legge dipende da due comandamenti: 1) amare Dio e 2) amare il prossimo. Optare per la prima tesi (Lv 19:18) significa che al comandamento di *Lv* spetta un rango regale tra tutti gli altri comandamenti dato che ne racchiude l’essenza. Scegliendo la seconda tesi invece si attribuisce a tutta la legge di Dio un valore di eccellenza. In fondo tutta la legge è espressione del carattere di Dio e quindi regale.

[111] Cfr. Gv 4:27; 7:13; 12:42; 2Tm 2:19.
[112] Cfr. *NAB*: “However, if you fulfill the royal law […]”; *NAS*: “If, however, you are fulfilling the royal law […]”.

"Fate bene". È come se Giacomo dicesse che agendo in questo modo si sta facendo quanto è richiesto nei rapporti con il prossimo. Si deve mostrare riguardo e benignità a tutti gli uomini. L'amore trascura le distinzioni superficiali come il ceto sociale e i beni posseduti.

Detto questo, Giacomo ora fa ragionare il suo uditorio sulla contraddizione nel cercare di adempiere la legge regale e il mostrare favoritismi.

εἰ δὲ προσωπολημπτεῖτε, ἁμαρτίαν ἐργάζεσθε
ei de prosopolempteite, amartian ergazesthe
se invece mostrate parzialità peccato commettete
"Se invece fate favoritismi commettete peccato" – *Con*

Giacomo è chiaro: non si può osservare la legge di Dio, dire di amare Dio e il prossimo, e nel contempo avere indebiti riguardi personali. Per questo motivo l'autore mette in parallelo i due termini chiave: legge e peccato. Sarà Paolo a chiarire il principio che "il peccato non è imputato quando non c'è legge" (Rm 5:13). Giacomo appropriatamente dice che mostrare favoritismo è un peccato che viola la legge regale.

Quindi il risultato è: "Siete condannati dalla legge quali trasgressori". Il termine tradotto "condannati", ἐλεγχόμενοι,(*elenchomenoi*) in alcune traduzioni è reso "convinti"[113]. Tuttavia, benché la traduzione può essere corretta anche così, non è questo il senso del verso. Qui, il verbo ἐλέγχω (*elenchô*) non si riferisce tanto all'effetto che la legge produce sulla mente stessa del peccatore, quanto al fatto che la legge avrebbe ritenuto quel tale colpevole. Lo scopo di Giacomo non è mostrare il turbamento che il peccato produce nelle menti sensibili, ma la condanna[114] della trasgressione esaminata in questo contesto narrativo.

Ora Giacomo entra nel dettaglio e spiega cosa comporta peccare contro la legge regale. Seguiamo il ragionamento di Giacomo:

ὅστις γὰρ ὅλον τὸν νόμον τηρήσῃ πταίσῃ δὲ ἐν ἑνί, γέγονεν πάντων ἔνοχος
ostis gar olon tu nomon terese ptaise de en eni, ghegonen panton enochos
chiunque poiché intera la legge osserva inciampi però in uno diventa di tutti colpevole
"chiunque infatti osserva tutta la legge ma manca in un punto solo, diventa reo di tutti i precetti" – *Con*

Il γὰρ (*gar*) introduttivo (infatti, poiché) fa da ponte tra ciò che Giacomo ha appena detto circa l'essere puniti dalla legge come trasgressori e l'osservazione che la violazione di un solo comandamento implica la violazione dell'intera legge. È chiaro che Giacomo si sta riferendo ai

[113] Cfr. *NIV* "are convicted by the law as lawbreakers". Vedi anche *NAS, KJV.*
[114] *CEI* traduce: siete accusati, mentre la *TNM* nella nota in calce riporta: ripresi.

dieci comandamenti o le dieci parole (*asèret advarìm*, Dt 4:13). Questo l'autore lo fa capire nel proseguo: "Poiché colui che ha detto: «*Non commettere adulterio*», ha detto anche: «*Non uccidere*». Quindi, se tu non commetti adulterio ma uccidi, sei trasgressore della legge". Il pensiero di Dio viene espresso egregiamente nel decalogo[115]. Giacomo sceglie questi due comandamenti nel parlare della legge regale perché non amare il prossimo era ritenuto nel giudaismo e nella chiesa primitiva una forma di assassinio[116]. La legge viene considerata come un corpo unito; la violazione di un comandamento comporta la violazione di tutti gli altri. Il peccato di favoritismo è una cosa seria e Giacomo lo fa capire chiamando in causa due casi estremi, adulterio e omicidio. Sebbene la legge data al Sinai abbia altri precetti oltre a quelli menzionati, è comunque un tutto unico, essendo espressione del carattere e della volontà di Dio stesso. Trasgredire la legge in un qualsiasi punto non significa infrangere un solo comandamento, ma ribellarsi contro la volontà di Dio, contestare il suo carattere. Vuol dire disprezzare tutto l'ordinamento etico di Dio basato sulla sua santità. Seguendo il pensiero di Giacomo non c'è distinzione fra i peccati perché ogni trasgressione è contro l'intera legge.

Versi 12,13. "Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo la legge di libertà. Perché il giudizio è senza misericordia contro chi non ha usato misericordia. La misericordia invece trionfa sul giudizio".

"Parlate e agite", in greco la frase è:

Οὕτως λαλεῖτε καὶ οὕτως ποιεῖτε
Utos laleite kai utos poieite
Così parlate e così fate
"Così dunque parlate e così agite" – *Con*

I due imperativi – parlate e fate – sono al presente indicando così un'azione che si ripete nel tempo. Si potrebbe tradurre così: "Così continuate a parlare e così continuate ad agire". La ripetizione dell'avverbio οὕτως (*utos*) è enfatica e serve a distribuire l'enfasi tra i due verbi. Giacomo sta dicendo che il parlare e l'agire devono tener conto del giudizio che verrà espresso sui trasgressori dalla legge di libertà.

Abbiamo già incontrato l'espressione "legge di libertà" in 1:25. Indica la legge di Dio enucleata poco prima dall'accenno a due delle dieci parole o dieci comandamenti riassunti nella norma espressa in Lv 19:18, approfondita ampliata in seguito da Yeshùa: "Voi avete udito che fu detto:

[115] I primi quattro comandamenti riguardano i rapporti dell'uomo con Dio, mentre gli altri sei quelli con il prossimo.
[116] Cfr. il sermone del monte in Mt 5:21 e ss. e il commentario al cap. 4, verso 2.

‘Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico’. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi maltrattano e vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro, che *è* nei cieli, poiché egli fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Perché, se amate coloro che vi amano, che premio ne avrete? Non fanno altrettanto anche i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario? Non fanno altrettanto anche i pubblicani? Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro, che *è* nei cieli.” (Mt 5: 43-48).

Sarà questa legge, scorporata dai precetti cerimoniali adempiuti con il sacrificio di Yeshùa, la base del giudizio e non il sistema farisaico legalista tanto criticato da nostro Signore[117]. Si può aggiungere che questa espressione – “legge di libertà” – ha un valore altamente simbolico che possiamo cogliere nelle parole che introducono i dieci comandamenti, spesso trascurate dai commentatori: “Io sono il SIGNORE, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù.” (Es 20:2). Si tratta di questo: il decalogo venne dato ad un popolo libero, non più schiavo in Egitto. Dio non richiese a Israele di osservare la sua legge prima di essere liberato. Con immenso amore, Dio prima agì liberando i discendenti di Abraamo dal giogo egiziano e solo dopo, quando il popolo ebraico accettò di servirlo incondizionatamente, ratificò ciò che comunemente chiamiamo i dieci comandamenti, il nucleo, il fondamento, dell’intera legge. I comandamenti pertanto divennero espressione concreta della libertà trovata in compagnia con Dio. In questo modo i credenti di tutti i tempi considerano quei comandamenti morali non limitazioni ma occasioni di libertà; libertà dal giogo del peccato.

“Perché il giudizio è senza misericordia contro chi non ha usato misericordia”. Ci sarà certamente un giudizio finale per tutti gli uomini: “Tutti compariremo davanti al tribunale di Dio” (Rm 14:10). Sarà un giudizio basato su principi equi, sarà imparziale. Chi non ha mostrato misericordia non riceverà misericordia per se stesso: “Chi chiude l'orecchio al grido del povero, griderà anch'egli, e non gli sarà risposto” (Pr 21:13)[118]. Giacomo fa riferimento alla misericordia pensando al trattamento subito dal povero della sua illustrazione. Il principio base cui sottostà l’intero ragionamento è lo stesso dichiarato da Yeshùa nella parabola del servo impietoso di Mt 18:23-35. A costui, che non ha pietà di un suo debitore che gli doveva pochi soldi mentre a lui stesso era stata condonata una grossa somma di denaro, il re dice: “Non dovevi anche tu aver pietà del tuo conservo, come io ho avuto pietà di te?”. Notiamo la conclusione: “E il suo signore, adirato, lo diede in mano degli aguzzini fino a quando non avesse pagato tutto quello che gli doveva. Così vi

[117] Cfr. Mt 23:1-4; Lc 11:45,46.
[118] Cfr. 2Sam 22:26,27.

farà anche il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdona di cuore al proprio fratello". C'è quindi una chiara corrispondenza tra il concetto di misericordia espresso da Giacomo con l'insegnamento di Yeshùa: "Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta" (Mt 5:7)[119]. Chi è oggetto di misericordia – e tutti noi lo siamo da parte di Dio – deve mostrare misericordia a sua volta. La misericordia è il marchio della persona rigenerata da Dio. Sulla stessa linea d'onda Giovanni esclama: "In questo l'amore è reso perfetto in noi: che nel giorno del giudizio abbiamo fiducia, perché qual egli è, tali siamo anche noi in questo mondo" (1Gv 4:17).

"La misericordia invece trionfa sul giudizio". Un aspetto inderogabile del giudizio di Dio è la giustizia. Ora, gli attributi divini di giustizia e misericordia sembrano essere in conflitto. Tuttavia, a venire incontro alle nostre carenze interviene la misericordia di Dio. La giustizia chiede, come è dovuto, che il peccatore debba essere condannato; la misericordia, prevalendo, intercede per salvarlo[120]. Il verbo greco tradotto "trionfa", *katakauchaomai*, ha il significato di vantarsi contro qualcuno, pensare di essere superiore a qualcuno, vantarsi a danno di una persona o cosa. È usato altrove solo da Paolo in Rm 11:18: "Non ti gloriare [κατακαυχῶ] a discredito dei rami! Poiché, se tu ti glori [κατακαυχᾶσαι], non sei tu a sostenere la radice, ma è la radice che sostiene te." (*NVB*). Il concetto espresso da Giacomo è che la misericordia è superiore alla giustizia. A volte anche nei tribunali umani, quando può essere esercitata una rigida giustizia, intercede la misericordia laddove il trasgressore abbia mostrato un sincero pentimento o ci siano circostanze attenuanti che la legge umana tiene in debita considerazione. Tanto più quando compariremo davanti al tribunale ultimo. Dio è pienamente consapevole della nostra condizione umana bisognosa di misericordia: "Poiché egli conosce la nostra natura; egli si ricorda che siamo polvere" (Sl 103:14). Con quest'ultimo pensiero Giacomo vuol imprimere nella mente dei suoi lettori una preziosa lezione: 1) Non verrà mostrata misericordia all'impietoso. 2) L'amore di Dio eserciterà misericordiosamente la sua opera a favore di chi è stato una persona compassionevole[121].

La sezione che segue dimostra l'importanza della fede operosa per la giustificazione del credente (vv.14-26). Giacomo ha già parlato della πίστις (*pistis,* fede) in 1:3 e 2:1 senza entrare nei particolari. Ora si appresta a esporre il vero concetto di fede che trova la sua espressione nelle opere buone: "Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta" (v. 17). L'apostolo mette in

[119] Cfr. Anche Mt 25: 34-46.

[120] Secondo la tradizione rabbinica, il modo di agire di Dio è guidato da due leggi o misure (midot): la giustizia e la misericordia. Nell'esercizio della sua sovranità, Dio agisce di volta in volta seguendo questi due principi, ma essendo un Dio di misericordia, quest'ultima spesso prevale, poiché è conforme alla natura stessa di Dio, Colui che la Bibbia definisce "il Misericordioso".

[121] "R. Berabbi ha detto: <<Chi ha misericordia per la creatura, di lui avrà misericordia il cielo; ma chi non ha misericordia per la creatura, di lui non avrà misericordia neppure il cielo>>", Franz Mussner, op. cit., pag. 182.

parallelo l'ascoltatore, e non operatore della parola (1:23), con la fede puramente teorica. Alcuni studiosi isolano questa sezione del libro come a sé stante, la sola che abbia un sentore di insegnamento teologico. Questo non sembra corretto dato che ciò che Giacomo sta per dire è strettamente collegato a quanto ha già scritto nella prima parte del cap. 2. Ed è proprio l'accenno al giudizio escatologico del v.13 che fornisce all'apostolo il pretesto di parlare della giustificazione: "Può la fede salvarlo?" (v. 14b). Benché l'argomento della fede operosa descritta nei versetti 14-26 possa essere considerato la parte centrale della lettera, per Giacomo è alla pari delle altre tematiche che tratta in maniera altrettanto approfondita. Tutta la lettera è una parenesi all'azione. Ora Giacomo va a fondo sul tema della giustificazione adducendo prove scritturali. Vediamo.

Versi 14-20. "A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? Se un fratello o una sorella non hanno vestiti e mancano del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andate in pace, scaldatevi e saziatevi», ma non date loro le cose necessarie al corpo, a che cosa serve? Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta. Anzi uno piuttosto dirà: «Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano. Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?"

Arriviamo ora al nocciolo della questione: la vera fede deve essere accompagnata dalle opere. Il teologo Lutero riteneva questo scritto inadatto a far parte del canone biblico a motivo dell'insegnamento protestante della salvezza attraverso la sola fede. Egli lo definì la "lettera di paglia" nella prefazione alle Scritture Greche del 1522 e del 1546. Per Lutero la lettera assomigliava più a una predicazione della legge che all'Evangelo. Inoltre, secondo Lutero, contraddiceva gli scritti di Paolo. In seguito il riformatore cambiò idea: "Dunque quando il beato Giacomo e l'apostolo dicono che l'uomo è giustificato dalle opere, intendono opporsi alla falsa opinione di coloro che ritenevano bastasse la fede senza le opere della fede. L'apostolo però non dice che la fede giustifica senza le sue proprie opere (dal momento che non ci sarebbe più neanche la fede, dal momento che è l'azione a rendere manifesta la presenza di una forma, come dicono i filosofi), ma dice che la fede giustifica senza le opere della legge. Dunque la giustificazione non richiede le opere della legge, ma una fede viva, cioè una fede che compie le sue opere."[122].

Cerchiamo di fare chiarezza. Innanzitutto la logica dei versi introduttivi è schiacciante. Che la fede da sola non basti alla salvezza è dimostrato dal ragionamento che Giacomo imposta come

[122] M. Lutero, *Lettera ai Romani*, a cura di F. Buzzi ed. Paoline, pp. 328 e segg..

prova della sua argomentazione: una fede solo teorica a che serve?[123] A niente verrebbe da rispondere leggendo l'esempio che fa l'autore. Innanzitutto la domanda retorica riportata nelle varie traduzioni: "Può la fede salvarlo?" è introdotta nel testo greco da un μὴ (*me*), no, mai:

μὴ δύναται ἡ πίστις σῶσαι αὐτόν
me dynatai e pistis sosai auton
non può la fede salvare lui?

Nel nostro passo *me* è usata come particella interrogativa quando ci si aspetta una risposta negativa[124]. Il punto della negazione di Giacomo non è che la fede, se autentica, salverebbe; ma se una tale fede, senza opere, salverebbe.

Il verbo σῶσαι (*sosai* - salvare) crea un collegamento con il verso precedente dove viene menzionato il giudizio escatologico verso chi non mostra compassione.

Giacomo intende dimostrare che:

1. La fede inoperosa non serve a niente, è in realtà una fede inesistente e porta alla morte.
2. La fede operosa è fede autentica, conduce alla vita eterna.

Per chiarire il suo pensiero, Giacomo crea un caso immaginario, come quello del ricco appena trattato. In questo caso l'autore fa parlare il teorico della fede: "Uno di voi dice loro: «Andate in pace, scaldatevi e saziatevi»". La predilezione di Giacomo per i poveri ha radici nelle Scritture Ebraiche e nel messaggio evangelico[125]. I fratelli bisognosi non ricavano certamente alcun utile da frasi del genere.

L'ovvia conclusione è:

οὕτως καὶ ἡ πίστις, ἐὰν μὴ ἔχῃ ἔργα, νεκρά ἐστιν καθ᾽ ἑαυτήν
utos kai e pistis, ean me eche erga, nekra estin kath' eauten
così anche la fede se non ha opere morta è per se stessa

Il supporto puramente teorico fornito al bisognoso – "andate in pace, scaldatevi e saziatevi" – ricorda i farisei menzionati spesso da Yeshùa come esempi negativi perché "dicono e non fanno"

[123] Τί τὸ ὄφελος – "a che serve" è un'espressione che ricorre sovente nel metodo letterario della diatriba. Paolo la usa in 1Cor 15:32: "che utile ne ho?" - τί μοι τὸ ὄφελος.
[124] Cfr. Lc 22:35; Gv 3:4.
[125] Cfr. Is 58:7 "Non è forse questo: che tu divida il tuo pane con chi ha fame, che tu conduca a casa tua gli infelici privi di riparo, che quando vedi uno nudo tu lo copra e che tu non ti nasconda a colui che è carne della tua carne?"; Pr 3:27 "Non rifiutare un beneficio a chi vi ha diritto, quando è in tuo potere di farlo. Se hai di che dare, non dire al tuo prossimo: «Va' e torna, te lo darò domani»"; Mt 19:21 "Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dàllo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi". Considerare anche l'excursus: La povertà come valore aggiunto.

(Mt 23:3). Che la fede debba essere supportata dai fatti lo dicono tutti gli scrittori biblici. Giovanni esclama: “Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti [gr. *ergon*] e in verità” (1Gv 3:18). Lo stesso Paolo, in perfetta armonia di pensiero con Giacomo, osservò: “Infatti, in Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l'incirconcisione; quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore” (Gal 5:6).

Giacomo non esclude la fede per esaltare le opere, nel qual caso sì che sarebbe puro legalismo. Per far comprendere bene il punto, l’autore, sviluppa un ipotetico colloquio: “Uno piuttosto dirà: «Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede»”. Gli interpreti hanno dato diverse spiegazioni riguardo a chi sia questo nuovo *tis*: “Uno [τις] piuttosto dirà …”. C’è chi vi vede un nuovo avversario con una nuova replica, chi invece un sostenitore di Giacomo. Non è facile identificare questo nuovo personaggio. Gli studiosi hanno proposto varie tesi[126], ma la cosa migliore è limitarsi a considerarlo come un’attore dell’ipotetica illustrazione avente il fine di dimostrare che una fede inoperosa è tutto fumo e niente arrosto. Rende bene il senso di questa introduzione la TILC che traduce: “Qualcuno potrebbe anche dire: C’è chi ha fede e c’è invece chi compie le opere.”[127]. Pertanto l'apostolo progetta di presentare un'obiezione, non di fare un'affermazione. Questo “qualcuno” sostiene che la spiritualità può manifestarsi in modi diversi che non si escludono a vicenda: uno può distinguersi per il suo operato e un’altro per la sua fede, però entrambi manifestano la vera devozione. È come nel manifestare le qualità del vero discepolo: un uomo può distinguersi per lo zelo, un altro per la mansuetudine, un altro per l'integrità, un altro per il dono d’insegnamento e un altro per la generosa benevolenza. A questa obiezione l'apostolo risponde che le due cose a cui si fa riferimento, la fede e le opere, non sono cose indipendenti, che possono esistere separatamente, senza che l'una influenzi materialmente l'altra. A riprova di ciò, Giacomo si appella coraggiosamente a chiunque sia in grado di mostrare un caso in cui la fede esista senza le opere: “Ma allora mostrami come può esistere la tua fede senza le opere!” (*TILC*).

Giacomo condanna il vantare una fede inesistente; una fede che non “serve”. Il termine *ofelos* indica una fede che non da alcun vantaggio. Compare, oltre che qui, solo in 1Cor 15:32: “Se soltanto per fini umani ho lottato con le belve a Efeso, che utile [ὄφελος] ne ho?”. Nella LXX ricorre in Gb 15:3: “Arguisce forse con ragioni inconsistenti e con discorsi che non servono a nulla? [οἷς οὐδὲν ὄφελος]”. In questa sezione del libro Giacomo non sta opponendo la fede alle opere, ma una fede viva ad una fede morta.

---

[126] Vedi Franz Mussner, op. cit. pag. 192 e segg..
[127] Similmente la traduzione biblica Garofalo: “Anzi, dirà qualcuno: <<Chi ha la fede, chi invece ha le opere>>.”

Il greco δείκνυμι (*deiknymi*), tradotto con il verbo mostrare, significa esporre agli occhi, metaforicamente dare evidenza o prova di qualcosa. È usato in Mt 8:4 quando Yeshùa dice al lebbroso guarito di mostrarsi al sacerdote, o in Gv 14:8 quando Filippo chiede: "Mostraci il Padre e ci basta". In questi esempi il termine indica un'evidenza chiara della cosa in oggetto: 1) la persona fisica e 2) la persona di Dio. Giacomo usa l'imperativo δεῖξόν come a dire: rivelami dunque la tua fede! In questo verso è presente la figura narrativa del chiasmo[128] incentrata sui termini fede e opere:

la tua fede senza le tue opere
con le mie opere ti mostrerò la mia fede

Perciò Giacomo sta provocando i suoi lettori per indurli a riflettere; intende dimostrare che le giuste opere sono evidenza di vera fede.

Per far comprendere che la fede da sola non serve a nulla l'apostolo tira in ballo i demòni: "Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano. Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?". L'accenno a "un solo Dio" indica che l'avversario ipotetico è un credente[129]. I demòni non sono atei nel senso che non negano l'esistenza di Dio, ma stanno proditoriamente all'opposizione[130]. La logica di Giacomo è stringente. Servirà qualcosa ai demòni l'aver consapevolezza di Dio? Certamente no. La loro fine sarà "nello stagno di fuoco e di zolfo […] la morte seconda" (Ap 20:10,14).

"Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?". La traduzione letterale recita:

θέλεις δὲ γνῶναι, ὦ ἄνθρωπε κενε …
theleis de ghnonai, o anthrope kene
vuoi anche comprendere o uomo vuoto …

Quest'ipotetico, ma non troppo, teorico della fede viene definito "uomo vuoto". Il termine κενός (*kenos*), vuoto, è per esempio usato in At 4:25: "Perché questo tumulto fra le nazioni, e i popoli meditano cose vane [*kenà*]?". Oppure in Gal 2:2 dove la speranza di Paolo è di non "aver corso invano [*kenòn*]". Questo aggettivo, benché possa riferirsi alla carenza intellettuale, qui ha un

[128] Il chiasmo o chiasma è una figura retorica dove si crea un incrocio immaginario tra la prima parte della prima frase con la seconda parte della seconda frase e la seconda parte della prima frase con la prima parte della seconda frase secondo lo schema sintattico di AB, BA.
[129] Cfr. Dt 6:4 "Ascolta, Israele: Il SIGNORE, il nostro Dio, è l'unico SIGNORE".
[130] Giacomo dice che i demòni "tremano". Il greco φρίσσω descrive un brivido di paura; l'essere colpiti da paura estrema che genera paralisi. Pertanto il credere dei demòni non può essere espressione di fede, ma di semplice constatazione dell'esistenza di Dio.

carattere morale e spirituale. Perciò l'uomo senza opere è un uomo inutile, spiritualmente parlando, e la sua dichiarazione di fede è altrettanto priva di significato.

"La fede senza le opere non ha valore". Il termine italiano "valore" traduce il greco ἀργός (*argos*) il cui significato è: libero da lavoro, a proprio agio, pigro , ozioso. *Argos*, in senso negativo, compare in *Mt* per descrivere il parlare inutile del quale si deve rendere conto a Dio: "Io vi dico che di ogni parola oziosa [ἀργὸν] che avranno detta, gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio" (12:36). Paolo affibbiò il termine alle donne perdigiorno, pettegole e oziose che andavano per le case a diffondere le loro dicerie: "Inoltre imparano anche a essere oziose [ἀργαὶ], andando attorno per le case; e non soltanto a essere oziose [ἀργαὶ], ma anche pettegole e curiose, parlando di cose delle quali non si deve parlare" (1Tm 5:13). Giacomo quindi sta dicendo che una fede oziosa è una cosa inutile, incapace di produrre effetti positivi (ai demòni l'unico effetto prodotto dal loro sapere razionale è il tremare di paura). È una fede morta (cfr. v.17).

Perché Giacomo tratta proprio questo argomento? Probabilmente è consapevole che tra le chiese della diaspora c'è stato un fraintendimento delle parole di Paolo circa la "salvezza mediante la fede" (2Tm 3:15). Le argomentazioni dell'ipotetico avversario e la minuziosa risposta di Giacomo circa la relazione opere-fede richiedono la conoscenza della predicazione di Paolo. In particolare c'è da chiarire l'argomentazione paolina esposta in Rm 4: la giustificazione attraverso la fede nell'esempio di Abraamo.

Versi 21-26. "Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa; così fu adempiuta la Scrittura che dice: «*Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia*»; e fu chiamato amico di Dio. Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto. E così Raab, la prostituta, non fu anche lei giustificata per le opere quando accolse gli inviati e li fece ripartire per un'altra strada? Infatti, come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta".

Insieme a quanto detto dal verso 14, questo è il testo che, in un primo tempo, scandalizzò Lutero. A prima vista può sembrare che il brano di Giacomo contraddica quanto Paolo dice in Rm 4. Mentre Giacomo sostiene che la giustificazione avviene per fede quanto per opere, Paolo parla solo di fede: "Infatti, che dice la Scrittura? «*Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia*». Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito; mentre a chi non opera ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede è messa in conto come

giustizia" (4:3-5). Entrambi i testi si riferiscono a ciò che è scritto in Gn 15:6: "Egli credette al SIGNORE, che gli contò questo come giustizia".

Ad un esame attento della Scrittura, due sono i testi decisivi per comprendere il pensiero dei due scrittori biblici:

1. Rm 3:28 – "Poiché riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge".
2. Gc 2:24 – "L'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto".

Gli studiosi hanno ipotizzato varie soluzioni a ciò che ritengono una discrepanza di pensiero tra Paolo e Giacomo. Soluzioni proposte:

1. Paolo critica apertamente il contenuto della lettera di Giacomo[131].
2. Paolo polemizza con alcuni che hanno mal interpretato il suo insegnamento e che stanno in contatto con Giacomo (cfr. Gal 2:12) o che hanno letto la sua lettera.
3. Giacomo critica le opinioni che alcuni avevano sul pensiero di Paolo travisandone l'insegnamento senza però polemizzare direttamente contro Paolo.
4. Giacomo polemizza contro una visione puramente teorica del messaggio di Yeshùa[132].

Comunque, ciò che in genere gli studiosi non tengono in considerazione è l'ispirazione del messaggio biblico. Se "ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona", non si comprende, stando alle opinioni di certi esegeti, come mai Dio abbia ispirato un insegnamento contraddittorio[133]. Allora per venir fuori da queste problematiche bisogna accostarsi con umiltà al testo biblico e lasciarsi guidare da esso.

Giacomo introduce il suo nuovo argomento con una domanda: "Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare?", che è un modo per dire al suo immaginario interlocutore: "Vuoi delle prove circa la necessità di una fede operosa? Considera il caso di Abraamo …". Giacomo, chiamando Abraamo "nostro antenato", identifica i suoi lettori

[131] Comune esempio di Abraamo, ma diversa esegesi.

[132] "Il vero scopo della Lettera è piuttosto questo: Giacomo, il fratello del Signore, vede la Chiesa minacciata dal pericolo che il cristianesimo e l'evangelo sian ridotti a una 'teoria', ad oggetto di discussione fra 'maestri' (cfr. 3,1). Il cristianesimo viene straziato (cfr. 3,1-4,12) da violente controversie, che dividono le comunità e nelle quali la 'sapienza' terrena si accinge a celebrare i suoi fatali trionfi (cfr. 3,15)". Franz Mussner op. cit. pag. 40.

[133] Così Bart D. Ehrman, *I cristianesimi perduti – Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture*: "I problemi di interpretazione della fede compaiono anche nei libri non paolini del Nuovo Testamento. Giacomo avversa i cristiani che hanno inteso la dottrina paolina di giustificazione per mezzo della fede nel senso che le buone opere sono irrilevanti ai fini della salvezza.", pag. 228.

come ebrei della diaspora credenti in Yeshùa. Tuttavia sono inclusi anche i gentili, dal momento che Dio promise al patriarca: "Di sicuro ti farò padre di una folla di nazioni. E davvero ti renderò molto, molto fecondo e ti farò divenire nazioni, e da te usciranno dei re" (Gn 17:5,6 – *TNM*). Il termine ἐδικαιώθη (*edikaiothe*), giustificato, dichiarato giusto, è un termine forense che descrive l'atto di dichiarare giusta una persona. Giacomo dice che Abraamo fu dichiarato giusto per quello che fece: "Offrì suo figlio Isacco sull'altare". Il testo genesiaco conferma l'evidenza della fede operante di Abraamo: "«Io giuro per me stesso, dice il SIGNORE, che, **siccome tu hai fatto questo**[134] e non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo, io ti colmerò di benedizioni e moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; e la tua discendenza s'impadronirà delle città dei suoi nemici. Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza, perché tu hai ubbidito alla mia voce»" (Gn 22:16-28). La promessa di benedire Abraamo con una numerosa discendenza è legata, in base il testo appena letto, all'operato di Abraamo, alla sua ubbidienza, e non ad una fede teorica. L'ovvia deduzione che fa Giacomo non può che essere: "La fede [di Abraamo] agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa". Per Giacomo la vera fede e le opere derivanti fanno parte di un tutt'uno, ed è stato questo binomio a giustificare Abraamo. Per comprendere bene il pensiero di Giacomo e di Paolo esaminiamo il contesto del testo genesiaco da loro citato:

> "Dopo questi fatti, la parola del SIGNORE fu rivolta in visione ad Abramo, dicendo: «Non temere, Abramo, io sono il tuo scudo, e la tua ricompensa sarà grandissima». Abramo disse: «Dio, SIGNORE, che mi darai? Poiché io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». E Abramo soggiunse: «Tu non mi hai dato discendenza; ecco, uno schiavo nato in casa mia sarà mio erede». Allora la parola del SIGNORE gli fu rivolta, dicendo: «Questi non sarà tuo erede; ma colui che nascerà da te sarà tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda il cielo e conta le stelle se le puoi contare». E soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». **Egli credette al SIGNORE, che gli contò questo come giustizia**[135]" – Gn 15:1-6

Il nesso che lega la menzione dell'episodio di Gn 22 con quello di Gn 15 è per Giacomo "l'adempimento della Scrittura": "Fu adempiuta la Scrittura che dice: «*Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia*»" (Gc 2:23). Con l'offerta di Isacco, Abraamo dimostrò che

[134] Grassetto aggiunto.
[135] Grassetto aggiunto.

quanto detto in Gn 15:6 - "egli credette al SIGNORE, che gli contò questo come giustizia" - era verace. Il tentativo di offrire Isacco fu quindi la conferma della bontà delle parole dette a favore del patriarca in Gn 15:6.

Nel proseguo degli eventi, Dio confermò il suo patto con Abraamo e successivamente, quando Abraamo aveva 99 anni, rinnovò il patto con il patriarca confermandogli la nascita di un figlio (Isacco) da sua moglie Sara (Gn 17). Ora, riflettiamo sulla qualità della fede di Abraamo. Egli credette nella promessa divina circa una discendenza quando dal punto di vista umano era cosa impossibile (99 anni lui e 90 Sara!). La fede di Abraamo era una fede reale, come dice Paolo "sperando contro speranza" (Rm 4:18). Paolo continua: "Davanti alla promessa di Dio non vacillò per incredulità, ma fu fortificato nella sua fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli ha promesso, è anche in grado di compierlo. Perciò *gli fu messo in conto come giustizia*" (Rm 4:20-22). Paolo ripete per la seconda volta la giustificazione di Abraamo per la fede che esercitò nella promessa discendenza. A ben vedere per Paolo, e così per ogni vero credente, non basta affermare di credere, è necessario dimostrarlo con una vita di servizio alla causa di Dio come fece Abraamo che, in realtà, imparò a vivere secondo le promesse di Dio. Questo lo sappiamo dalla Bibbia stessa. Infatti gli eventi che ebbero luogo prima di ciò che è narrato in Gn 15 narrano di un Abraamo ubbidiente che lascia la sua città natale, Ur, e si mette a disposizione di Dio. In Abraamo fede e opere, come dice Giacomo, andavano di pari passo essendo due costanti della sua vita. Questa unità tra fede e opere è ben evidenziata dal verbo συνήργει (*synerghei* – lavorare insieme, collaborare) del verso 22:

βλέπεις ὅτι ἡ πίστις συνήργει τοῖς ἔργοις αὐτοῦ
blepeis oti e pistis synerghei tois ergois autu
Vedi che la fede lavorava insieme alle opere sue

Nel suo ragionamento, Giacomo, non intende mettere le opere in contrasto con la fede, ma evidenziarne l'indiscussa unità. Nel binomio fede – opere l'autore menziona prima la fede: è la fede infatti che "lavora insieme" alle opere. In altre parole le opere sono la necessaria conseguenza di una fede autentica. Non fede o opere, ma fede e opere: "Per le opere [di Abraamo] la fede fu resa completa". "Completa" traduce il greco ἐτελειώθη (*eteleiothe*) dal significato di completare, rendere perfetto[136]. Senza le opere la fede è uno schizzo incompiuto; con le opere giuste diventa un quadro

[136] "Τελειόω -1. completare, finire, realizzare, portare al suo obiettivo, perfetto Gv 4:34; 5:36; At 20:24; Eb 2:10; 5: 9; 7: 28.- Rendere perfetto Gv 17:23; Eb 9: 9; 10: 1; 11:40; 12:23; Gc 2:22; 1Gv 2: 5; 4:12, 17.- Terminare Lc 2:43. Compiere Gv 19: 28.- Raggiungere il proprio obiettivo Lc 13: 32. - 2. consacrare Flp 3:12 [Pag 198] – *Gingrig, Greek NT Lexicon (GIN)*. Tradotto dall'inglese.

armonioso. Senza disprezzare nessuno, la fede di natura confessionale manifestata da certi "cristiani" sovente non ha niente a che vedere con il concetto biblico di fede.

Riguardo alla posizione teologica dei due scrittori biblici, Giacomo e Paolo, è necessario comprendere, per aver un quadro completo della situazione, che:

1. Le due lettere (*Rm* e *Gc*) sono pensate per due tipi di lettori:
    a. *Rm* indirizzata soprattutto a credenti ebrei zelanti nelle opere della legge come mezzo per ottenere la salvezza.
    b. *Gc* indirizzata agli ebrei della diaspora che fraintendendo le parole di Paolo pensavano ad una fede puramente teorica.
2. Giacomo non parla solo del tipo di fede espresso da Paolo.

Ciò che Giacomo infatti critica è il credere intellettuale, come quello espresso dai demòni (v.19). È cosa ovvia che i demòni non manifestano la fede richiesta ad un vero credente. Pertanto Giacomo mette in antitesi i due tipi di fede: 1) quella adornata dalle opere buone e 2) quella teorica simile al credere dei demòni[137]. Paolo invece si concentra sulla sola giustificazione per fede per combattere l'idea che molti credenti ebrei avevano circa la salvezza per propri meriti. Per questo arriva a dire: "Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede; poiché riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge" (Rm 3:27,28). Questo ultimo testo va approfondito. Il termine discriminante è la parola "senza": "È giustificato mediante la fede **senza** le opere della legge". Il testo originale consente solo questa traduzione? Vediamo:

λογιζόμεθα γὰρ δικαιοῦσθαι πίστει ἄνθρωπον χωρὶς ἔργων νόμου
loghizometha gar dikaiusthai pistei anthropon choris ergon nomu
Riteniamo infatti essere giustificato per fede uomo senza/oltre a opere di legge

Choris può essere tradotto sia "senza" che "oltre a". È evidente che il significato del versetto cambia radicalmente in base alla traduzione adottata. Per esempio in Mr 4:34 *choris* ha il significato di "senza": "Non parlava loro senza [χωρὶς] parabola"[138]. Invece in 2Cor 11:28 il termine ha il significato di "oltre a": "Oltre a [χωρὶς] tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese"[139]. Nei testi delle Scritture Greche *choris* viene

[137] Più che "credere" dei demòni si dovrebbe parlare di "sapere". Essi sanno che Dio esiste. Sapere che Dio esiste e credere in lui sono due atteggiamenti diversi.
[138] Cfr. Gv 1:3; 15:5; Rm 7:9.
[139] Cfr. Mt 14:21: "Χωρὶς γυναικῶν καὶ παιδίων (Oltre alle donne e ai bambini)"; 15:38: "Χωρὶς γυναικῶν καὶ παιδίων (In addition to all the women and children)" (New Living Traslation).

usato prevalentemente con il significato di "senza"[140]. Pertanto il senso da dare al termine *choris* dipende dal contesto. Al verso 27 Paolo tocca il nocciolo della questione quando dice: "Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede". L'apostolo sta in pratica dicendo che la sola osservanza dei comandamenti non porta alla salvezza: "Mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui" (v. 20). In vista di quanto precede i significati da dare alle due possibili traduzioni del verso 28 sono:

1. "Senza le opere della legge". In relazione alla salvezza le sole opere non producono nulla di meritorio e non giustificano l'uomo: "Poiché se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi; ma non davanti a Dio; infatti, che dice la Scrittura? «Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia». Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito." (Rm 4:2-4).
2. "Oltre alle opere della legge". La salvezza dipende dalla fede manifestata attraverso le buone opere.

Anche se la traduzione più condivisa nel panorama delle Bibbie attuali è la prima, ed è condivisibile con la premessa che Paolo sta scoraggiando il legalismo che non può aderire alla fede[141], il secondo significato è quello più in armonia con l'intera Scrittura e in particolare con il pensiero di Giacomo che recita: "Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto" (2:24). Inoltre, basta leggere il verso 31 di Rm 3 per rendersi conto che anche Paolo ritiene la legge di Dio sempre valida: "Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge." (v.31). Il termine greco tradotto "confermiamo" è il verbo *istemi* che tra i significati che può assumere ha: "Causare o fare stare, porre, mettere, posare, rendere fermo, fissare, stabilire, sostenere l'autorità o la forza di qualcosa". Pertanto, secondo il pensiero completo di Paolo, la legge non viene annullata dalla fede (v. 31a), ma resa ancor più stabile dalla fede. Per Paolo conta solo il binomio: fede – opere; non fede soltanto e nemmeno le sole opere.

Inoltre c'è un principio fondamentale nella Scrittura: la salvezza, e quindi la giustificazione, sono doni di Dio ed è pertanto del tutto scontato che nessun uomo può guadagnare ciò che gli viene regalato da Dio. Allora, le opere a cosa servono? Le opere sono la naturale conseguenza della vera fede. Del resto una fede operosa è pienamente contemplata da Paolo: "La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla; ma ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio"

[140] La preposizione *choris* con il significato di "senza" compare in almeno 31 versetti delle Scritture Greche.
[141] Paolo si riferisce al legalismo farisaico secondo il quale l'osservanza della legge fa ottenere una condizione giusta davanti a Dio.

(1Cor 7:19). Altro che sola fede! Ai Galati espone: “Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo; contro queste cose non c'è legge. Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche guidati dallo Spirito” (Gal 5:22-25). Questo implica che l’esistenza del vero credente è costellata da opere buone; opere che sono il risultato dell’azione dello spirito di Dio che sprona ad agire. Paolo dimostra che la sola osservanza della legge non garantisce la salvezza in quanto solo “chi li mette in pratica [i comandamenti] vivrà per mezzo d’essi” (Gal 3:12 - *TNM*). Ora, nessun uomo è in grado di applicare la legge perfettamente e di conseguenza è da essa accusato come meritevole di morte. È questo che Paolo mette in evidenza nelle sue lettere.

Riassumendo, Giacomo sta criticando il credere teorico che s’era infiltrato nelle comunità ebraiche della diaspora del primo secolo. Egli dimostra logicamente che “l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto” (v. 24). Fa questo citando Gn 15:6 mettendolo però in relazione ad un altro contesto storico cioè quello dell’offerta di Isacco accaduto una ventina d’anni dopo. In questo modo l’apostolo abbina alla fede le opere. Se la fede di Abraamo non fosse stata autentica, come avrebbe potuto offrire il figlio Isacco? Anche l’autore del libro di Ebrei abbina la fede di Abraamo al tentativo di offrire Isacco: “Per fede Abramo, *messo alla prova, offrì Isacco* e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì *il suo unico figlio*, del quale era stato detto: *In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome*.” (Eb 11:17-18 – *CEI*). Interessante, a tal fine, l’uso del termine μόνον, “soltanto”: “E non per fede soltanto” (v. 24). Sta ad indicare che:

1. Solo la fede che produce buone opere giustifica l’uomo. Una fede puramente speculativa è una fede fredda, morta, inutile.
2. Le buone opere sono espressioni naturali della vera fede.

Paolo, in Rm 4, invece sta criticando coloro che vantano i propri meriti, attraverso l’osservanza della legge ebraica, come mezzo per ottenere la salvezza. Probabilmente si tratta di discepoli attaccati ancora agli aspetti cerimoniali della legge o all’osservanza meritocratica dei comandamenti. Egli ricorda a tutti i suoi lettori che la salvezza è un dono di Dio elargito a chi esercita vera fede. Le opere, da sole, non salvano, finanche le più meritevoli. Per questo motivo la citazione di Paolo di Gn 15:6 è pienamente giustificata. Abraamo, in quel frangente, esercitò fede genuina nella promessa divina di una discendena numerosa senza bisogno di dimostrare nulla.

Il pensiero di Paolo è ben rappresentato nel testo di Ef 2:8-10. Qui l’apostolo dei gentili conferma che la salvezza è una grazia e perciò immeritata, ma nel contempo prevede le opere come

espressione di vera fede: “Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere [intese come mezzo di giustificazione] affinché nessuno se ne vanti; infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù *per fare le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo*”[142].

Altri testi paolini che raccomandano buone opere di fede sono i seguenti:

- “Chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia.” – Rm 12:8.
- “Qualunque cosa facciate, in parole o in opere, fate ogni cosa nel nome del Signore.” – Col 3:17.
- “Ma di opere buone, come si addice a donne che fanno professione di pietà.” – 1Tm 2:10.
- “La vedova sia […] conosciuta per le sue opere buone: per aver allevato figli, esercitato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, soccorso gli afflitti, concorso a ogni opera buona” – 1Tm 5:9,10.
- “Così pure, anche le opere buone sono manifeste; e quelle che non lo sono, non possono rimanere nascoste.” – 1Tm 5:25.
- “Ai ricchi in questo mondo ordina […] di fare del bene, di arricchirsi di opere buone.” – 1Tm 6:17,18.
- “Presentando te stesso in ogni cosa come esempio di opere buone” – Tit 2:7.
- “Egli ha dato se stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità e purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone.” – Tit 2:14.
- “Quelli che hanno creduto in Dio abbiano cura di dedicarsi a opere buone.” – Tit 3:8.
- “Imparino anche i nostri a dedicarsi a opere buone per provvedere alle necessità, affinché non stiano senza portare frutto.” – Tit 3:14.

Paolo credeva che del nostro operato avremmo dovuto rispondere nel giorno del giudizio: “Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva *la retribuzione del*le cose *fatte* nel corpo in base a ciò che ha fatto, sia in bene che in male.” (2Cor 5:10 – *ND*); “Tenete a mente che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà.” (2Cor 9:6 – *CEI*); “Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità.” (Rm 2:6,7).

[142] Le opere che seguono la fede sono state predisposte da Dio. Yeshùa fu il massimo esempio di come si deve condurre una vita santa. Il corsivo è stato aggiunto.

La generale incomprensione del pensiero paolino su fede e opere proviene dall'aver trascurato il contesto in cui Paolo parla della legge di Dio. Nell'ambito della salvezza la sola osservanza dei comandamenti non porta alla giustificazione (Rm 3:20); nell'ambito della condotta la legge ha sempre valore (Rm 3:31; 7:7-12; 1Cor 7:19).

Giacomo e Paolo sono entrambi d'accordo sulla necessità di manifestare vera fede per ricevere la salvezza; entrambi concordano sul fatto che la tendenza della vera fede è quella di produrre un'operosa vita santa[143]; entrambi concordano che dove non c'è una vita santa non c'è vera devozione e quindi neanche la salvezza. Prendere la comune citazione di Gn 15:6 come spunto di polemica è indice di scarsa comprensione del testo biblico. È assurdo pensare che Giacomo utilizzi il medesimo passo di Paolo per sostenere la tesi opposta. Se così fosse Giacomo sarebbe uno sprovveduto da citare a suo danno il passo di Gn 15:6.

Non contento del caso di Abraamo, Giacomo cita l'esempio di Raab: "E così Raab, la prostituta, non fu anche lei giustificata per le opere quando accolse gli inviati e li fece ripartire per un'altra strada?". Anche se Giacomo non menziona direttamente la fede di Raab, la sottintende. Questo del resto è quanto traspare dal resoconto del libro di Giosuè quando riporta le parole della prostituta alle spie ebree: "Io so che il SIGNORE vi ha dato il paese, che il terrore del vostro nome ci ha invasi e che tutti gli abitanti del paese hanno perso coraggio davanti a voi. Poiché noi abbiamo udito come il SIGNORE asciugò le acque del mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall'Egitto, e quel che faceste ai due re degli Amorei, di là dal Giordano, Sicon e Og, che votaste allo sterminio" (2:9,10). Anche l'autore del libro degli Ebrei riporta lo stesso avvenimento collegandolo alla fede di Raab: "Per fede Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, avendo accolto con benevolenza le spie" (11:31). Raab fu giustificata non a motivo delle opere della legge, che non conosceva ed era anche una peccatrice, ma a causa delle opere che compì dopo aver accolto le spie israelite. Di nuovo fede e opere vanno di pari passo.

Quindi:

> "Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta"

Giacomo, da buon ebreo, sa bene che lo spirito (gr. *pneuma*) – il principio vitale che dá vita al corpo – è una forza impersonale che sostiene in vita tutti gli esseri viventi: "Se egli non si curasse che di se stesso, se ritirasse a sé il suo Spirito e il suo soffio, ogni carne perirebbe all'improvviso e l'uomo ritornerebbe in polvere". (Gb 34:14,15).

[143] Vivere in santità significa essere persone virtuose, attive nel servizio di Dio.

Mentre al v.20 Giacomo parla di fede vana, senza valore, qui usa un termine più forte per descriverla (come al v.17): νεκρά (*nekra*), morta. Se le buone opere non seguono ciò che si dice con la bocca, è chiaro che non esiste una fede vera e propria. Se la fede non produce frutti di una vita spiritualmente rigenerata vuol dire che è morta, che non ha potere, che non ha valore. Ciò dimostra che Giacomo non sta discutendo contro la fede genuina, né contro la sua importanza nel processo della giustificazione, ma contro la supposizione che la mera fede fosse tutto ciò che era necessario per salvare un uomo.

Conclusione

Molto è stato detto e scritto intorno agli aspetti contraddittori tra gli scritti paolini e il libro di Giacomo. Spesso e volentieri si tratta di abusi veri e propri. È stato detto che se Yeshùa ci ha liberati dalla necessità di obbedire alla legge per ottenere la giustificazione; se l'ha adempiuta al nostro posto ricevendone la maledizione, allora la legge non è più vincolante per coloro che sono giustificati[144]. Essi sono liberi di vivere come vogliono. È stato inoltre detto che se siamo salvati dalla sola fede, l'uomo è salvo nel momento in cui crede e quindi non sono necessarie buone opere. È plausibile pensare che punti di vista come questi iniziassero a prevalere già al tempo di Giacomo e, in tal caso, era giusto che ci fosse un'autorevole dichiarazione apostolica per correggerli e per soffocare questi crescenti abusi. Giacomo pertanto non sta correggendo Paolo, ma sanziona l'errato intendimento scaturito dall'insegnamento di Paolo.

Si può concludere l'argomento in due punti:

1. Se la questione è posta come il peccatore deve essere giustificato davanti a Dio, la risposta è quella fornita da Paolo, che è solo per fede, "senza le opere della legge".
2. Se si pone la domanda come si può dimostrare qual è il tipo di fede che giustifica, la risposta è quella di Giacomo: una vita santa attorniata da buone opere in obbedienza ai comandamenti di Dio.

Nel primo caso la prospettiva da cui guardare la questione è quella di colui che ancora non è giustificato e di come possa esserlo. Nel secondo caso la prospettiva è quella di colui che si sente giustificato per mezzo della fede e come può dimostrare che la sua fede sia autentica. In questo modo i due autori anziché contraddirsi si completano a vicenda.

[144] La Toràh può essere divisa in tre sezioni: legge morale, legge cerimoniale e legge civile. Spetta al singolo credente la responsabilità di fare le proprie valutazioni riguardo alla loro sfera di influenza nella vita d'oggi.

Capitolo 3

Sintesi dei punti salienti:

1. La custodia della lingua.
2. La sapienza che viene dall'alto e quella demonica.

Versi 1,2. "Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che ne subiremo un più severo giudizio, poiché manchiamo tutti in molte cose. Se uno non sbaglia nel parlare è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo".

Giacomo ora passa ad analizzare un altro problema che attanaglia le chiese della diaspora: l'uso della lingua in modo improprio. Egli introduce questa nuova parenesi criticando il desiderio di molti credenti di essere considerati "maestri" della comunità. Il termine greco per maestro, διδάσκαλος (*didaskalos*), indica un insegnante o uno che pensa di esserlo. Nelle Scritture Greche rappresenta colui che insegna le cose di Dio e i doveri dell'uomo spirituale. Qualcosa di simile la troviamo in 1Tm 1:7 quando Paolo si riferisce ai falsi insegnanti: "Vogliono essere dottori della legge ma in realtà non sanno né quello che dicono né quello che affermano con certezza". Qui il termine "dottori" è νομοδιδάσκαλοι (*nomodidaskaloi*) derivante da *nomos*, legge, e *didaskalos*, insegnante. Anche in questo testo paolino è evidente un uso sbagliato del parlare da parte di sedicenti "dottori" che si prodigano in affermazioni senza aver padronanza della materia. Il verbo imperativo γίνεσθε, "siate", suggerisce che, per molti lettori, era una pratica comune cercare di diventare insegnanti:

Μὴ πολλοὶ διδάσκαλοι γίνεσθε, ἀδελφοί μου
Me polloi didaskaloi ghinesthe, adelfoi mu
Non molti insegnanti siate, fratelli miei

"Sapendo che ne subiremo un più severo giudizio". Il verbo λημψόμεθα (*lempsometha*) "subiremo" è alla prima persona plurale. Giacomo si include tra gli insegnanti e rivolge per primo a se stesso questa esortazione.

εἰδότες ὅτι μεῖζον κρίμα λημψόμεθα
eidotes oti meizon krima lempsometha
conoscenti che grande giudizio riceveremo

La traduzione “giudizio severo” è giustificata dall’aggettivo *megas* dal significato di grande o maggiore. Non si tratta necessariamente di un giudizio di condanna, ma di un giudizio più severo in quanto i maestri nella comunità hanno maggiori responsabilità e ciò che dicono influenza in bene o in male il loro uditorio. Parlare è il lavoro principale di un insegnante e, dato che è impossibile non “sbagliare nel parlare” perché “manchiamo tutti in molte cose”, l’insegnamento è una cosa particolarmente seria. Ricordiamo che il termine maestro, o dottore, indica nella chiesa un ufficio che proviene da Dio; è un suo dono: “Abbiamo doni diversi […] chi insegna si dedichi all’insegnamento” (Rm 12:6,7 - *TNM*)[145]. Tale posizione, in effetti, implica autorità, ma è un'autorità basata non sul potere, ma su qualifiche superiori. Questo desiderio era comune tra il popolo ebraico. Il nome e l'ufficio di "Rabbi"[146], equivalente a quello qui usato, era ricercato a motivo del prestigio che ne derivava (cfr. Rm 2:17-20). Rivestire l’incarico di insegnante riconosciuto dalla comunità dei credenti comporta gravi responsabilità a motivo del peso che possono assumere le parole, specialmente se dette da incompetenti. Giacomo si mette in gioco anche lui, tant’è che continua dicendo “poiché manchiamo tutti in molte cose”. Il suo includersi nell’argomento serve a rendere più accettabile quanto andrà ad esporre.

Il verso due inizia con la congiunzione γὰρ (*gar*) che abbiamo spesso incontrato e che funge da collegamento tra quanto segue a ciò che precede. Viene tradotta sovente con “infatti”:

πολλὰ γὰρ πταίομεν ἅπαντες
polla gar ptaiomen apantes
molte [cose] poiché inciampiamo tutti

Ci siamo imbattuti nel verbo πταίω (*ptaio*), inciampare o commettere un errore, anche in 2:10 riguardo al trasgredire la legge[147]. L’aggettivo neutro πολλὰ (*polla*), molte, accentua la tendenza umana a sbagliare, rafforzando nel contempo l’idea di pensarci bene prima di desiderare l’incarico di pubblico insegnante.

Se per ipotesi esistesse qualcuno in grado di non commettere errori nel parlare questi è “un uomo perfetto”: τέλειος ἀνήρ (*teleios aner*). “L’aggettivo τέλειος, perfetto, è preposto ad ἀνήρ, uomo, perché è su di esso che cade l’accento”[148]. Probabilmente Giacomo si rifà alla letteratura sapienziale ispirata come Pr 10:19: “Nelle molte parole non manca la colpa, ma chi frena le sue

[145] Cfr. 1Tm 5:17; 1Pt 4:10,11.
[146] Etimologicamente il termine rabbi è formato da *rav*, grande, e il suffisso *y*, mio. Rabbi, “mio grande”, acquisì il significato di “mio maestro” divenendo così un titolo onorifico.
[147] Cfr. 1Gv 1:8: “Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi”.
[148] Franz Mussner, op. cit. pag. 228.

labbra *è* saggio" (*ND*)[149]. Anche lo scrittore biblico Giuda, parlando degli empi che si erano insinuati nel tessuto della chiesa, ci aiuta a comprendere il pericolo derivante dall'uso errato della parola: "Sono dei mormoratori, degli scontenti; camminano secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce cose incredibilmente gonfie, e circondano d'ammirazione le persone per interesse." (Gda 16). Il pensiero che Giacomo vuole esprimere è che un insegnante della comunità deve essere uno che sa controllarsi nel parlare. Ovviamente qui non si intende l'errore grammaticale e forse non è contemplata neanche l'eresia. Piuttosto sembra che egli metta in guardia contro la saccenteria, la presunzione di aver sempre ragione, oppure contro chi parla come brandendo una spada tagliente: "Le parole sconsiderate sono come i colpi di una spada, ma la lingua dei saggi procura guarigione" (Pr 12:18 - *TNM*). Nel classico parallelismo ebraico il proverbio fa capire che chi parla senza tener conto dei sentimenti altrui procura danno. Al contrario i veri saggi leniscono le pene dell'anima come olio sulle ferite[150].

Quest'uomo *teleios* è:

δυνατὸς χαλιναγωγῆσαι καὶ ὅλον τὸ σῶμα
dynatos chalinagoghesai kai olon to soma
capace guidare anche tutto il corpo

Il termine tradotto dalla *NR* con "tenere a freno", χαλιναγωγῆσαι (*chalinagoghesai*), già incontrato al cap. 1 verso 26, indica l'azione di guidare con una briglia un animale per controllarlo (al verso successivo Giacomo fa proprio l'esempio del cavallo con le briglie). In tutte le Scritture Greche viene usato solo da Giacomo, qui e in 1:26. L'obiettivo dello scrittore non è quello di rappresentare il credente come assolutamente immacolato in tutti i sensi e completamente libero dal peccato, dato che ha appena precisato che "manchiamo tutti in molte cose". Egli vuole mostrare che se un uomo può esercitare un controllo assoluto del suo parlare ha anche il dominio completo su se stesso, ha il pieno controllo delle sue emozioni. Costui è un uomo che non peccherà mai in nessun altro modo. Ovviamente tutto ciò non è realizzabile. In questa maniera Giacomo induce i suoi lettori a meditare seriamente prima di proporsi come maestri nella chiesa. Anche Paolo, conscio del potere nefasto della lingua, esortò a fare attenzione alle parole dette: "Dalla vostra bocca non esca nessuna parola cattiva, semmai una buona che edifichi secondo il bisogno, per dare un beneficio a coloro che ascoltano." (Ef 4:29 - *BR*).

[149] Nella Bibbia quando la perfezione è attribuita all'uomo è sempre in senso relativo. Per esempio quando in Gn 6:9 vien detto che "Noè fu uomo […] integro [eb. תָּמִים – *tamiym,* perfetto (KJV), senza difetto (TNM)]" vuol dire che Noè manifestava pienamente le sue qualità morali nella misura richiesta da Dio.

[150] Cfr. "Il SIGNORE recida tutte le labbra adulatrici, la lingua che parla con arroganza, di quelli che dicono: «Con le nostre lingue prevarremo; le nostre labbra sono per noi; chi potrebbe dominarci?»" – Sl 12:3,4.

Versi 3,4. “Se mettiamo il freno in bocca ai cavalli perché ci ubbidiscano, noi possiamo guidare anche tutto il loro corpo. Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e siano spinte da venti impetuosi, sono guidate da un piccolo timone, dovunque vuole il timoniere”.

Giacomo, con due paragoni, spiega meglio cosa intende dire. Al verso 2 ha usato il verbo *chalinagôgheô* per esprimere l’idea di saper controllare tutto il corpo, ora impiega il sostantivo χαλινός (*chalinos*), briglia:

εἰ δὲ τῶν ἵππων τοὺς χαλινοὺς εἰς τὰ στόματα βάλλομεν
ei de ton ippon tus chalinus eis ta stomata ballomen
se tuttavia dei cavalli le briglie nelle bocche mettiamo

Chalinos ricorre solo un’altra volta nelle Scritture Greche e precisamente in Ap 14:20: “Dal tino uscì tanto sangue, che giungeva sino alle briglie [χαλινῶν] dei cavalli”.

Il secondo paragone è il “piccolo timone” delle navi. Il nesso, tra le illustrazioni del freno dei cavalli e del timone delle navi con la lingua, è il rapporto tra le dimensioni:

1. Lingua: piccolo membro in confronto all’intero corpo umano.
2. Briglia: piccolo oggetto che guida tutto il corpo del cavallo.
3. Timone: piccolo strumento in rapporto alle grandi dimensioni dell’imbarcazione.

Giacomo vuole imprimere nella mente dei suoi lettori l’idea del piccolo che domina il grande. L’impeto del cavallo nel suo galoppo (Gb 39:19) e la grande nave sbattuta qua e là da venti impetuosi illustrano efficacemente le passioni che dominano l’uomo carnale. Ebbene, Giacomo dice che colui che sa dominare la propria lingua può anche vincere tutto ciò che spinge l’intero corpo ad essere dominato dalle pulsioni peccaminose[151].

Verso 5. “Così anche la lingua è un piccolo membro, eppure si vanta di grandi cose. Osservate: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta!”.

[151] “Cavallo e nave, e rispettivamente cavaliere e nocchiero, vengono usati contemporaneamente come esempi anche dal moralista Filone; cfr. *leg. all. 2,104* (<<compito del cavaliere è d’imbrigliare il cavallo e tenerlo a freno… Così sul mare il nocchiero deve guidare la nave, dirigerla e darle l’orientamento>>); *op. mund.* 88 (<<Ciò dimostrano i guidatori di carri e quelli che stanno al timone; i primi infatti stanno dietro alle bestie da tiro, ma con le briglie in mano le spingono dove vogliono… Altrettanto i timonieri, anche se stanno all’ultimo posto sulla nave sono per così dire i migliori tra tutti i compagni di viaggio, poiché hanno nella loro mano la salvezza della nave e di tutti i viaggiatori)”, Franz Mussner, op. cit. pag. 229.

Giacomo, introducendo questo pensiero con il termine οὕτως (*utos*: così, in questa maniera), inizia ad applicare quanto ha già detto nei versetti precedenti continuando nel rapporto piccolo-grande:

- Il piccolo membro che millanta grandi imprese
- Un piccolo fuoco può incendiare l'intera foresta

L'autore vuol rendere consapevoli i suoi lettori che la potenza della lingua, cioè del pensiero espresso in parole, è reale, sia nel bene che nel male. Spesso purtroppo, come si evince dagli esempi che Giacomo propone, viene usata nel secondo modo. Quanto sia grande il potere della lingua lo illustra bene il successo di molti personaggi della storia che, con i loro proclami, hanno trascinato interi popoli alla rovina. Per questo Giacomo dice che la lingua "si vanta di grandi cose", μεγάλα αὐχεῖ (*megala auchei*). Il verbo vantare, *aucheo,* è ovviamente usato in senso dispregiativo.

Il male che può recare la lingua è illustrato mediante l'immagine dell'incendio di una foresta. Un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta (gr. ὕλην, *ylen*: foresta, bosco, legna). L'immagine del fuoco applicata alla lingua può essere stata mutuata dalle Scritture Ebraiche[152]:

- Sl 39:3 "Il mio cuore ardeva dentro di me; mentre meditavo, un fuoco si è acceso; *allora* ho parlato con la mia lingua" - *ND*.
- Sl 12:2-4 "Ciascuno mente al suo prossimo e parla *con* labbro adulatore e *con* cuore doppio. L'Eterno recida tutte le labbra adulatrici *e* la lingua che parla con orgoglio, *di coloro* che dicono: «Con la nostra lingua prevarremo; le nostre labbra ci appartengono; chi *è* signore sopra *di* noi?[153]" – *ND*.
- Pr 16:27 "L'uomo malvagio macchina il male e sulle sue labbra *c'è come* un fuoco ardente" – *ND*.
- Is 30:27 "Ecco, il nome dell'Eterno viene da lontano; la sua ira è ardente e il suo carico pesante; le sue labbra sono piene d'indignazione e la sua lingua *è* come un fuoco divorante" - *ND*.

[152] Forse anche dall'apocrifo Siracide: "Chi è falso e ha una lingua velenosa, sia maledetto perché ha già rovinato molti che andavan d'accordo. […] Se una frusta ti colpisce, ti lascia il segno sulla pelle, ma se ti colpisce la lingua, ti spezza le ossa. La spada uccide tante persone, ma ne uccide più la lingua che la spada. […] Il giogo della lingua cattiva è un giogo di ferro e le sue catene sono catene di bronzo. […] Ma la lingua cattiva non ha presa sui credenti e la sua fiamma non riesce a raggiungerli. […] Ecco: tu circondi il tuo podere con una siepe, ma devi mettere porta e serratura anche alla tua bocca." (28:13 e ss).

[153] In questo testo non si parla di fuoco, ma dell'orgoglio della lingua come nel passo di Giacomo: "si vanta…".

Verso 6. “Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità. Posta com'è fra le nostre membra, contamina tutto il corpo e, infiammata dalla geenna, dà fuoco al ciclo della vita”.

Giacomo ora dice chiaramente che la lingua è simile al fuoco a cui ha fatto riferimento poco prima. Non solo, è anche ὁ κόσμος τῆς ἀδικίας (*o kosmos tes adikias*), il mondo dell’ingiustizia. *Adikia* è usato nella LXX per tradurre l’ebraico חָמָס (*khamas*), violenza o ingiustizia, come in Gn 6:11:

ἐφθάρη δὲ ἡ γῆ ἐναντίον τοῦ θεοῦ καὶ ἐπλήσθη ἡ γῆ ἀδικίας
efthare de e ghe enantion tu theu kai eplesthe e ghe adikias
[4era corrotta 1ma 2la 3terra] innanzi Dio e [3era piena 1la 2terra] di violenza
וַתִּשָּׁחֵת הָאָרֶץ לִפְנֵי הָאֱלֹהִים וַתִּמָּלֵא הָאָרֶץ חָמָס
Vattishakhet haaretz lifnei haelohiym vattimmale haaretz khamas
ed era rovinata la terra davanti a Dio ed era la terra piena di violenza

Adikia nei testi greci ricorre, per esempio, in Lc 13:27 tradotto “malfattori” (*NR*) o “operatori d’iniquità” (*ND*). Giacomo sta dicendo che la lingua è come un fuoco e come il mondo ingiusto e cattivo[154]. La frase “posta com'è fra le nostre membra” può non iniziare un nuovo periodo, come nella traduzione, ma può essere reso così: “E la lingua come un fuoco, (anzi) come il mondo cattivo la lingua sta tra le nostre membra”[155]. La seconda locuzione “come il mondo cattivo” rafforza tutta la pericolosità implicita nella prima locuzione “come un fuoco”.

Le pericolosità della lingua viene ulteriormente evidenziata con due ulteriori concetti che spiegano perché essa è come un fuoco e come un mondo iniquo:

1. “Contamina tutto il corpo”.
2. “Infiammata dalla geenna dà fuoco al ciclo della vita”.

La prima espressione si collega alla simile del verso 2 (“capace di tenere a freno anche tutto il corpo”), creando un’antitesi tra due situazioni, una impossibile e l’altra reale, ma che sono comunque convergenti:

- Impossibile: “ Un uomo perfetto capace di tenere a freno anche tutto il corpo”.
- Reale: l’uomo, che è creatura imperfetta, non riesce ad esercitare il controllo completo sul proprio parlare. La conseguenza è che la lingua “contamina tutto il corpo”.

---

[154] “[…] cioè senz’altro come il mondo cattivo: il ‘senz’altro’ risulta dall’articolo, che di per sé dovrebbe mancare davanti ad un predicato nominale, ma che può stare quando il nome del predicato indica l’unico oggetto che merita quella designazione”, Franz Mussner, op. cit. pag. 232.

[155] Franz Mussner, op. cit. pag. 232. La *TNM* rende il passo così: “Anche la lingua è un fuoco. Rappresenta un mondo d’ingiustizia fra le nostre membra, dato che contamina tutto il corpo”.

Perché Giacomo parla della contaminazione del corpo (gr. *soma*) piuttosto che della coscienza o della vita spirituale? Una ragione la possiamo trovare nella scelta dei suoi paragoni, tutti di natura fisica: corpo umano (v.2), corpo animale (il cavallo del v.3), nave (v.4). Giacomo resta sul piano fisico anche perché è con il nostro corpo che interagiamo con gli altri. La contaminazione del corpo indica la contaminazione della persona nella sua globalità psico-fisica. Secondo Yeshùa non sono le cose che sono intorno a noi che, entrando in noi, ci contaminano, ma ciò che da noi esce attraverso la lingua: "Non c'è nulla di esterno all'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono da lui che lo contaminano." (Mr 7:15 *ND*). Da notare che anche Yeshùa concorda sul fatto che il primo ad essere contaminato è colui che non sa tenere a freno la propria lungua.

Nella seconda espressione il potere infiammante della lingua è ulteriormente potenziato dall'immagine della *ghèenna* ardente che aumenta a dismisura l'azione distruttiva della lingua:

καὶ φλογιζομένη ὑπὸ τῆς γεέννης
kai floghizomene ypo tes gheennes
e essendo incendiata dalla ghèenna

La lingua è un fuoco che viene, per così dire, amplificato nel suo potere incendiario[156] dalla *ghèenna*. La ghèenna[157] era l'inceneritore posto fuori le mura di Gerusalemme. Questa immagine della *ghèenna* rende chiara nella mente dei lettori di Giacomo l'idea della distruzione eterna. Tutto ciò è ulteriormente enfatizzato dall'espressione:

καὶ φλογίζουσα τὸν τροχὸν τῆς γενέσεως
kai floghizusa ton trochon tes gheneseos
e incendiante la ruota dell'esistenza
"e infiamma la ruota della vita" – *Con*

Il termine τροχὸν (*trochon*) indica una ruota che nel suo rotolare si sposta in avanti. Il sostantivo γενέσεως (*gheneseos*) significa origine, nascita, generazione. Pertanto "la ruota dell'esistenza" rappresenta figurativamente la ruota che viene messa in moto alla nascita. Rappresenta il corso della vita, del divenire. Possiamo raffigurarci un carro che corre a folle velocità mentre le sue ruote, per l'attrito, prendono fuoco avvolgendolo nelle fiamme. Il corso della vita di chi non sa dominare la propria lingua è distruttivo verso se stesso e verso gli altri: "Non fanno che ingannarsi a vicenda, hanno un cuore falso, labbra bugiarde! […] Questa gente osa dire: «Nostra forza è la lingua, nostra difesa le labbra: chi ci potrà fermare?»" (Sl 12:3,5). È chiaro che dietro l'immagine della lingua Giacomo intende i pensieri dell'uomo, le sue trame ingannevoli e

[156] Il verbo *floghizomene* è un participio passivo per cui la lingua subisce l'azione di essere incendiata dalla ghèenna.
[157] Γέεννα è la forma greca dell'ebraico *ghehinnom* - גֵּי הִנֹּם , valle di Hinnom, (Gse 18:16). Per un approfondimento considerare l'excursus "La ghèenna ardente".

perverse (Gb 4:8); le stesse trame che hanno portato alla morte il messia di Dio: “Poi, venuta la mattina, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire” (Mt 27:1).

Versi 7,8. “Ogni specie di bestie, uccelli, rettili e animali marini si può domare, ed è stata domata dalla razza umana; ma la lingua, nessun uomo la può domare; è un male continuo, è piena di veleno mortale”.

Giacomo, nel continuare il suo discorso sul potere della lingua, sposta ora l’accento sull’indomabilità di questo piccolo membro del corpo umano o, per meglio dire, sulle pulsioni che inibiscono il sano ragionare.

Il riferimento è chiaramente orientato al testo di Gn 2:19,20 che recita: “Dio il SIGNORE, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l'uomo gli avrebbe dato. L'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi”. Il significato biblico del dare un nome a qualcuno o a qualcosa è quello di esercitare la propria autorità su quella cosa, o animale o persona. Per questo Ioab consigliò a Davide: “Raduna il rimanente del popolo, accampati contro la città, e prendila, perché altrimenti, se la conquisto io, porterà il mio nome»” (2Sam 12:28).

Giacomo dice che l’uomo può domare o esercitare la sua autorità sugli animali, finanche i più feroci, ma la lingua è fuori dal suo potere. Anzi, la lingua “è un male continuo”. Il greco ha:

ἀκατάστατον κακόν
akatastaton kakon
agitato male
“Essa è cattiva, sempre in movimento” - *TILC*

Come per l’immagine della ruota infiammata che travolge la vita, il male che fa la lingua è sempre in movimento, non ha riposo, travolgendo le vite che attraversa. Qui è possibile, come per il verso 6 del cap. 1, un riferimento al testo isaiano riguardo ai malvagi paragonati al fangoso mare agitato (Is 57:20). Il comune denominatore di questi testi biblici è l’agitarsi, il muoversi freneticamente, del male in cerca di fare danno.

“Piena di veleno mortale”. Questo paragone richiama alla mente il serpente: “Aguzzano la loro lingua come il serpente, hanno un veleno di vipera sotto le loro labbra” (Sl 140:3). Il salmista paragona i malvagi a serpenti velenosi mentre Giacomo raffigura la lingua come un animale velenoso pronto a colpire e secernere il liquido mortale.

"La loro gola è un sepolcro aperto, con le loro lingue hanno tramato inganni,
c'è un veleno di aspidi sotto le loro labbra." – Rm 3:13 (*ND*)

L'armonia tra i due passi – "veleno mortale"; "veleno di aspidi" – esprime ottimamente il concetto secondo cui la lingua da strumento di comunicazione, di relazione, diventa, nelle persone corrotte, il mezzo attraverso cui il peccato, concepito nel cuore dell'uomo, si diffonde all'esterno contaminando tutti: sia chi sparge veleno che coloro che l'accolgono.

Versi 9,10. "Con essa benediciamo il Signore e Padre; e con essa malediciamo gli uomini che sono fatti a somiglianza di Dio. Dalla medesima bocca escono benedizioni e maledizioni. Fratelli miei, non dev'essere così".

Per gli ebrei era tradizionale aggiungere "sia benedetto Dio" a una menzione del nome di Dio (cfr. Sl 68:19, 35). Giacomo vuole essere specifico dimostrando in cosa consiste questo veleno mortale che la lingua secerne. Traspare in questo verso tutto il substrato giudaico dell'autore. Il gioco dei contrasti benedizione e maledizione, buono e cattivo, ricorrono spesso nella letteratura biblica ed extrabiblica giudaica:

- "[I malvagi] benedicono con la bocca, ma in cuor loro maledicono" – Sl 62:4
- "Dalla bocca dell'Altissimo non escono cose cattive e ciò che è buono" – Lam 3:38 (*TNM*)
- "Il parlare infatti può procurare gloria, ma anche disonore, e con la lingua ci si può scavare la fossa" – Siracide 5:13 (*TILC*)

Giacomo parla in prima persona perché ciò che sta dicendo fa parte della comune esperienza umana. L'evidente contraddizione del benedire Dio e maledire l'uomo sta nel fatto che l'uomo è fatto "a somiglianza di Dio". Maledicendo l'uomo si maledice anche il modello su cui è basato il suo carattere: Dio. La logica conclusione non può essere che: "Fratelli miei, non dev'essere così".

Versi 11,12. "La sorgente getta forse dalla medesima apertura il dolce e l'amaro? Può forse, fratelli miei, un fico produrre olive, o una vite fichi? Neppure una sorgente salata può dare acqua dolce".

Continuando sulla scia dei contrasti, Giacomo propone altre due illustrazioni:

1. Acqua dolce [gr. γλυκύς, *glykys* – dolce, fresco] e amara [gr. πικρός, *pikros*] non può essere emessa [gr. βρύω, *bryo* – sgorgare, mandare avanti abbondantemente] dalla stessa fonte.
2. Ogni vegetale produce frutti della propria specie.

Il “dolce” è ovviamente l’acqua buona da bere, mentre l’amaro è l’acqua salmastra non adatta all’uomo. Probabilmente Giacomo ha in mente le acque salmastre del Mar Morto. L’autore gioca sul confronto logico dei due assunti sopra elencati di cui il secondo (quello del fico che non può produrre olive e la vite non produce fichi[158]) è prova del primo: “Neppure una sorgente salata può dare acqua dolce”. Tali incoerenze non avvengono in natura e non dovrebbero nemmeno trovarsi nell’uomo (maledire e benedire dalla stessa bocca). Queste efficaci illustrazioni mostrano l’assurdità di ciò che l’apostolo riprende. Nello stesso tempo realizzano lo scopo che Giacomo vuole perseguire: scoraggiare coloro che vogliono essere insegnanti della comunità senza i dovuti requisiti spirituali. Il potere della parola è enorme e non dovrebbe essere permesso a nessuno di esercitarlo se non in presenza di certe qualità come prudenza, saggezza, equilibrio, discrezione e tatto.

Verso 13. “Chi fra voi è saggio e intelligente? Mostri con la buona condotta le sue opere compiute con mansuetudine e saggezza”.

Inizia ora una sezione che generalmente viene ritenuta senza continuità con la precedente. Giacomo ha già detto qualcosa circa la sapienza al verso 5 del cap. 1. Ora sembra che voglia riprenderne il discorso con ulteriori spiegazioni. Tuttavia questa dissertazione (vv.13-18) non è poi così staccata dalla precedente. Giacomo deve aver in mente qualche ulteriore applicazione per il suo argomento circa i pubblici insegnanti, e nel contempo impartire consigli utili all’intera comunità. Nel giudaismo il rabbi – il maestro – era considerato anche un saggio. “Il maestro è il sapiente; questa affermazione formò l’intera struttura delle comunità giudaiche. Il possesso della sapienza abilita all’ufficio di maestro e quindi all’insegnamento”[159]. In armonia con quanto detto in precedenza circa i pericoli derivanti dai falsi maestri che non sanno tener a freno la propria lingua, Giacomo passa ad illustrare come si può riconoscere la vera saggezza che certamente non è nell’‹‹amara gelosia e spirito di contesa›› (v.14) e nemmeno nell’invidia, nel disordine e nelle cattive azioni (v.16). E’ per mezzo della lingua che ci si vanta e si mente contro la verità (v.14). Il nesso logico con la sezione precedente è quindi dimostrato. Il termine σοφὸς (*sofos*), saggio, ricorre in 206 versetti delle Scritture Greche compresa anche la traduzione LXX greca. Il significato del termine spazia dall’abile artigiano al sapiente e dotto insegnante:

- “Besaleel e Ooliab e tutti gli uomini abili [eb. חָכַם (*khakam*) – LXX: σοφός], nei quali il SIGNORE ha messo sapienza e intelligenza per saper eseguire tutti i lavori per il

[158] Rammenta il detto di Yeshùa in Mt 7:16 “Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?”.
[159] Cfr. Franz Mussner, op. cit. pag. 241.

servizio del santuario, faranno ogni cosa secondo quanto il SIGNORE ha ordinato" – Es 36:1.

- "I saggi [eb. חֲכָמִים (*khakamiym*) – LXX: σοφοὶ] tengono in serbo la scienza, ma la bocca dello stolto è una rovina imminente" – Pr 10:14.

Al termine "saggio" Giacomo affianca ἐπιστήμων (*epistemon*) che indica una persona intelligente, esperta, dotta. Nelle Scritture Greche ricorre solo qui, mentre nella LXX in 7 versetti:

- "Prendete nelle vostre tribù degli uomini savi, intelligenti [gr. ἐπιστήμονας, eb. *biyn*[160]] e conosciuti, e io li stabilirò come vostri capi" - Dt 1:13
- "Dovevano essere ragazzi senza difetti fisici, di bell'aspetto, dotati di ogni saggezza, istruiti e intelligenti [gr. ἐπιστήμονας, eb. *sakal*[161]], capaci di stare nel palazzo reale per apprendere la scrittura e la lingua dei Caldei" – Dn 1:4

L'aspirante insegnante deve pertanto essere una persona esperta nelle cose della vita e un abile interprete delle Scritture. Naturalmente ogni discepolo, che sia un insegnante o un credente qualsiasi, deve mostrare "con la buona condotta le sue opere compiute con mansuetudine e saggezza". Pertanto qui è in vista non solo l'insegnamento, ma anche il modo di condurre la propria vita. La domanda da porsi è: cosa testimonia il modo di vivere di questo credente, che ambisca all'insegnamento o no? Se, nei suoi affari, passa da un fallimento all'altro non dimostra certo saggezza. Se ha la reputazione di essere un prepotente o uno che vuole sempre ragione si squalifica da solo per l'ufficio di insegnante pubblico. Nell'insegnamento spirituale è in grado di applicare i testi scritturistici con sapienza? Nel greco di Giacomo il testo è:

ἐν πραΰτητι σοφίας
en prayteti sofias
in mitezza di sapienza

La manifestazione di sapienza deve però essere fatta con mitezza. Ricordiamo che πραΰτης (*prautes*), già incontrato in 1:21 e tradotto dalla *NR* con "dolcezza", indica mitezza di disposizione, gentilezza di spirito, mansuetudine, umiltà, tolleranza. Pertanto nell'istruire la comunità questo ipotetico insegnante non deve imporre la verità biblica con arroganza o con violenza verbale, ma piuttosto deve essere in grado di ammaestrare con dolcezza facendo leva, oltre che sul sano ragionare, anche sui buoni sentimenti.

[160] Dal significato di: capire, percepire, essere capace, prestare attenzione a, considerare.
[161] Dal significato di: intelligente, esperto, prudente, saggio.

Versi 14,15. “Ma se avete nel vostro cuore amara gelosia e spirito di contesa, non vi vantate e non mentite contro la verità. Questa non è la saggezza che scende dall'alto; ma è terrena, animale e diabolica”.

Ora Giacomo passa a considerazioni più generali.

“Amara [πικρὸν – *pikron*] gelosia [ζῆλον – *zelon*] e spirito di contesa [ἐριθείαν – *eritheian*]”. Giacomo usa per la seconda volta l’aggettivo *pikros*, amaro, qui usato in senso metaforico per descrivere la gelosia pungente, aspra. Si tratta di amaro risentimento che mina le pacifiche e amorevoli relazioni fraterne. Ad esso Giacomo affianca lo “spirito di contesa”, *eritheian*, che indica intrigare per raggiungere i propri scopi. L’apostolo parla di cose che i suoi lettori conoscono molto bene perché sperimentate nella vita comunitaria di tutti i giorni. Essendo questa lettera destinata alla vasta platea delle chiese della diaspora evidentemente il problema aveva raggiunto proporzioni epidemiche. Anche Paolo sospettò che la chiesa di Corinto fosse contagiata da questo spirito di rivalità: “Temo che vi siano tra di voi contese, gelosie, ire, rivalità, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini” (2Cor 12:20). L’abbinamento della gelosia (*zelos*) con la “voglia di litigare” (*eritheia* - *TILC*) porta, come sottolinea il v.16, alla disunione e al settarismo. Giacomo sta quindi tentando di arginare lo spirito fazioso che sta invadendo le chiese. Ricordiamo che anche Paolo dovette affrontare tale malevolo spirito disgiuntivo: “Ciò che voglio dire è questo, che ciascuno di voi dice: ‹‹Io appartengo a Paolo››, ‹‹ma io ad Apollo››, ‹‹ma io a Cefa››, ‹‹ma io a Cristo››. Il Cristo risulta diviso” (1Cor 1:12,13).

“Non vi vantate [κατακαυχᾶσθε] e non mentite contro la verità”. Anziché essere dispiaciuti di questo basso livello di spiritualità, i destinatari della missiva di Giacomo si vantano del loro stato di cose. Il verbo *katakauchaomai*, che abbiamo già incontrato al cap. 2, verso 13, indica l’atteggiamento mentale di chi pensa di essere superiore agli altri. Viene usato in tutte le Scritture Greche, oltre che da Giacomo, solo da Paolo nell’illustrazione dell’olivo selvatico innestato nell’olivo coltivato: “Non insuperbirti [κατακαυχῶ] contro i rami; ma, se t'insuperbisci [κατακαυχᾶσαι], sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te” (Rm 11:18). In Gc 2:13 è tradotto dalla *NR* con il verbo trionfare. Giacomo sta quindi dicendo che tali credenti non hanno motivo di esultare perché, oltretutto, facendo così stanno mentendo contro la verità. Giacomo usa il sostantivo *aletheia* anche in 1:18 a proposito della “parola di verità”, il messaggio evangelico. Qui traspare l’enorme gravità di questo atteggiamento di amara gelosia e spirito di contesa: chi lo manifesta è un nemico dell’evangelo perché palesa non “la saggezza che scende dall'alto; ma [quella] terrena, animale e diabolica”.

In greco il testo recita:

> οὐκ ἔστιν αὕτη ἡ σοφία ἄνωθεν κατερχομένη ἀλλὰ ἐπίγειος, ψυχική, δαιμονιώδης
> *uk estin aute e sofia anothen katerchomene alla epigheios psychike, daimoniodes*
> non è questa la sapienza da sopra scendente ma terrena, naturale, diabolica

Con l'espressione "non è questa" Giacomo si riferisce alla sapienza faziosa di cui ha appena parlato. Egli gioca sul contrasto della provenienza della sapienza:

1. Sapienza dall'alto
2. Sapienza terrena (dal basso)

La prima è la *sofia* che i discepoli hanno attraverso Yeshùa: "Che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza" (Ef 1:8), e che è "la infinitamente varia sapienza di Dio" (3:10). È la "sapienza spirituale" per "rendere ciascun uomo perfetto in Cristo" (Col 1:9,28).

Le seconda è la *sofia* terrena. In senso buono, cosa che qui non è, è la sapienza delle cose inerenti la vita di questo mondo di cui Yeshùa parlò a Nicodemo: "Se vi ho parlato delle cose terrene [ἐπίγεια - *epigheia*] e non credete, come crederete se vi parlerò delle cose celesti?" (Gv 3:12). Ma Giacomo intende la *sofia* in senso negativo perché le accosta due aggettivi:

1. ψυχικός (*psychikos*), animale o naturale. Il termine viene usato in 1Cor 2:14 per descrivere l'impossibilità dell'uomo ψυχικὸς di capire le cose celesti: "L'uomo naturale [ψυχικὸς] non comprende le cose dello Spirito di Dio; sono follìa per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne giudica solo per mezzo dello Spirito". Giuda usa ψυχικὸς per rappresentare "quelli che causano le divisioni, gente carnale [ψυχικοί], che non ha lo Spirito" (Gda 1:19). Quindi questo tipo di sapienza ha la sua origine nella natura sensuale[162] piuttosto che nella natura intellettuale e morale dell'uomo. Riguarda tutto ciò che favorisce gli appetiti e le propensioni naturali, e non le influenze elevate e spirituali.
2. δαιμονιώδης (*daimoniôdês*), diabolica. Il termine viene usato solo da Giacomo ed indica ciò che procede da uno spirito cattivo, come un demòne. L'aggettivo *daimoniôdês* deriva dal sostantivo neutro *daimònion* – divino, divinità – e dal sostantivo *daímon* che indica, nel pensiero greco, una divinità sia buona che cattiva e nelle Scritture Greche uno spirito cattivo o un diavolo. Nella Bibbia il termine ha una connotazione sempre

[162] Cfr. Gc 4:1.

negativa. Ricorre decine di volte nelle Scritture Greche. Luca lo mette in bocca ai filosofi ateniesi come reazione alla predicazione di Paolo: "Sembra un predicatore di divinità straniere [δαιμονίων]" (At 17:18 – *TNM*). Dato che Paolo "annunciava Gesù e la risurrezione" questi filosofi credevano che Paolo stesse parlando di una divinità inferiore intermedia tra gli uomini e gli dèi. Dicendo che la sapienza manifestata da alcuni dei suoi lettori era demonica, l'autore, vuole dire chiaramente che le loro menti erano controllate dagli influssi di potenti creature spirituali malvage. È il contrario di ciò che Pietro dice degli uomini di Dio che erano "sospinti dallo Spirito Santo" (2Pt 1:21). Anziché essere motivati dalla giusta inclinazione spirituale, questi sedicenti discepoli, erano spinti, trasportati, dagli influssi demònici. Essere sotto il controllo delle forze malvage spirituali non vuol dire necessariamente cadere nelle trappole dei culti esoterici o delle pratiche magiche. Basta, dice Giacomo, avere nel prorio intimo: "Amara gelosia e spirito di contesa". Ma c'è dell'altro.

Verso 16. "Infatti dove c'è invidia[163] e contesa, c'è disordine e ogni cattiva azione". *Zelos* e *eirtheia* – gelosia e spirito di contesa – conducono, come già osservato, al settarismo, alla rivalità faziosa, minando l'unità della chiesa. Queste due nefaste caratteristiche generano:

ἐκεῖ ἀκαταστασία καὶ πᾶν φαῦλον πρᾶγμα
ekei akatastasia kai pan faulon pragma
là instabilità e ogni meschino fatto

Akatastasia viene usata, oltre che da Giacomo, anche da Paolo per descrivere il disordine[164], i tumulti o le sommosse[165]. Giacomo si riferisce all'irrequietezza, all'inquietudine, generate nelle comunità da ambiziosi, e non qualificati, insegnanti che turbano la pace e la serenità del vivere fraterno. Possiamo intravedere l'azione di persone orgogliose che con il loro bagaglio di pseudo-conoscenza, di retorica, di filosofia, confondono i più e allontanano i credenti dall'insegnamento evangelico dei primi tempi. A tal proposito non possiamo fare a meno di citare Paolo: "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo" (Col 2:8); "Ci sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo" (Gal 1:7); "Si facciano pure evirare quelli che vi turbano!" (5:12).

[163] Gr. ζῆλος, *zelos*: ardore, zelo, gelosia. Sovente è la rivalità invidiosa a fomentare la gelosia.
[164] 1Cor 14:33 "Infatti Dio non è un Dio di disordine [ἀκαταστασίας]" – *TNM*. Vedi anche 2Cor 12:20.
[165] 2Cor 6:5 "Nelle percosse, nelle carceri, nelle sommosse [ἀκαταστασίαις]" – *NVB*. Luca usa il termine per riferirsi alle insurrezioni politiche (Lc 21:9).

“Cattiva azione”. L’aggettivo *faulos* indica tutto ciò che è meschino, futile, cattivo, indegno. Compare nella lettera a Tito: “Sana parola che non possa essere condannata; affinché l’uomo della parte avversa si vergogni, non avendo nulla di vile [*faulon*] da dire intorno a noi” (2:8 – *TNM* ed. 1987; “negativo” o “ignobile” ed. 2017). Il falso e fazioso insegnamento di questi “maestri” non si ferma a livello teorico, ma procede nei fatti macchiando la vita spirituale della congregazione. Al posto delle virtù pacifiche che dovrebbero prevalere, scaturisce ogni passione malvagia che tende a compromettere la pace di una comunità.

Verso 17. “La saggezza che viene dall'alto, anzitutto è pura; poi pacifica, mite, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale, senza ipocrisia”. Dopo aver detto tratteggiato la “saggezza” terrena, Giacomo passa a descrivere “la saggezza che viene dall'alto” elencando una serie di caratteristiche.

1) La saggezza divina è innanzitutto pura, gr. ἁγνή (*aghné*). Il termine indica la purezza o la santità cerimoniale e morale. Compare nell’elenco paolino delle cose desiderabili a cui rivolgere la mente: “Quindi, fratelli, tutte le cose vere, tutte le cose onorevoli, tutte le cose giuste, tutte le cose pure [ἁγνά], tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, quelle in cui è qualche virtù e qualche lode, siano oggetto dei vostri pensieri” – Flp 4:8. Paolo incoraggiò Tito ad esortare le giovani donne “a essere assennate, caste [ἁγνὰς]” – Tit 2:5. Ai Corinzi che avevano manifestato la “tristezza secondo Dio”, dopo aver ricevuto la prima missiva di rimprovero, Paolo disse: “Vi siete dimostrati sotto ogni aspetto innocenti [ἁγνοὺς] in quell'affare” – 2Cor 7:11 (*NVB*). Pietro dette al termine il senso di castità: “Quando avranno considerato la vostra condotta casta [ἁγνὴν] e rispettosa” – 1Pt 3:2. Nella LXX il termine descrive ciò che è retto, genuino, autentico: “Tortuosa è la via dell'uomo criminale; ma chi è puro [ἁγνὰ, eb. זַךְ (*sach*): puro, mondo] agisce rettamente” – Pr 21:8 (*NVB*). Qui *aghnos* è usato come opposto a tortuoso. In Sl 12:6 il termine *aghnos* è usato nel senso di genuino, autentico: “Le parole del SIGNORE son parole pure [ἁγνὰ, eb. טְהֹרוֹת (*tehorot*): pure, genuine], sono argento raffinato in un crogiuolo di terra, purificato sette volte”.

È del tutto ovvio che la sapienza o saggezza che viene da Dio è in primo luogo pura cioè non inquinata da falsità dottrinali o da ragionamenti che non sostengono la morale biblica.

C’è da chiedersi, senza cadere nell’omofobia, come facciano i biblisti e i teologi di certe denominazioni cosiddette cristiane ad accettare come membri approvati, perfino esercitanti uffici

pastorali, uomini o donne omosessuali attivi[166]. Tutta la Scrittura, senza tentennamenti si scaglia contro questa tipologia di peccato[167]. Il primo effetto che la sapienza divina produce nella vita del credente non riguarda l'intelletto, per renderlo più illuminato, né il giudizio, per acuirlo, ma l'uomo interiore, in modo che sia retto e buono, come esortò Paolo: "Detestate il male e attenetevi fermamente al bene" (Rm 12:9). Questo però implica anche che il vero credente non rinunci mai alla sua presa sulla verità biblica. Un cuore puro non può non essere fedele alla verità che è in grado di comprendere, altrimenti come potrebbe essere considerato puro? La purezza dottrinale che tutte le chiese vantano di possedere è più una manifestazione d'orgoglio denominazionale che di possesso della verità biblica. Dottrine credute bibliche come l'immortalità dell'anima o la trinità inquinano di fatto il puro e chiaro insegnamento scritturale.

2) Pacifica, gr. εἰρηνική (*eirenikê*). *Eirenikê* indica tutto ciò che porta alla pace; se l'aggettivo è rivolto ad una persona, questa è una pacificatrice, cioè agisce per portare la pace. Questo ci porta al sermone della montagna quando Yeshùa disse: "Beati quelli che si adoperano per la pace [εἰρηνοποιοί[168]], perché saranno chiamati figli di Dio" – Mt 5:9. Lo scrittore di Ebrei mise in relazione la disciplina con la giustizia e la pace: "È vero che sul momento la disciplina non sembra essere motivo di gioia, anzi è dolorosa; poi però in quelli che sono stati addestrati per mezzo d'essa produce un frutto di pace e giustizia" – 12:11, *TNM*. Pertanto *eirenikos* indica un credente vero, genuino, che opera per creare relazioni pacifiche anche laddove non c'è armonia e buoni sentimenti: "Cerchiamo dunque di conseguire le cose che contribuiscono alla pace e alla reciproca edificazione" (Rm 14:19).

3) Mite, gr. ἐπιεικής (*epieikês*) dal significato di appropriato, equo, mite, gentile, premuroso. Il termine compare in: a) Flp 4:5 "La vostra mansuetudine [ἐπιεικὲς] sia nota a tutti gli uomini" (4:5); b) 1Tm 3:3 a proposito dei requisiti dei vescovi: "non dedito al vino, non violento ma indulgente [ἐπιεικῆ]" – *NVB*; c) Tito 3:2 "di non dire male di alcuno, di essere pacifici e miti [ἐπιεικεῖς]" – *ND* d) 1Pt 2:18 "Voi, schiavi domestici, siate sottomessi, con tutto il senso di Dio, ai padroni, non solo a quelli onesti e comprensivi [ἐπιεικέσιν]". Nella LXX il termine viene usato principalmente per illustrare la disposizione d'animo di Dio: "Poiché tu, o Signore, sei buono, pronto a perdonare[169], e misericordioso verso quanti t'invocano" (Sl 86:5). Non si potrebbe invocare con fiducia Dio se non

[166] L'omofobia è considerata una "fobia operante come un pregiudizio" (G. Weimberg). Tuttavia il credente che segue la moralità biblica non esercita un pregiudizio nel condannare le pratiche omosessuali, ma si adegua ai comandamenti del Signore senza, per questo, mostrare ostilità verso le persone omosessuali. È il peccato ad essere detestabile, non necessariamente la persona che lo pratica, spesso all'oscuro di ciò che insegna la Scrittura. L'omosessuale ha sempre la possibilità di redimersi agli occhi del Signore.
[167] Cfr. Lv 18:22; 1Cor 6:9-11.
[168] *Eirenopoioi* è un aggettivo diverso da quello usato da Giacomo, εἰρηνικός, ma ha lo stesso significato.
[169] Eb. סָלַח – *salah*; gr. *epieikês*. Riferito a Dio indica: pronto al perdono.

fosse mite e disposto al perdono. Nel vero Dio c'è una tale disposizione d'animo alla magnanimità che Egli è tutto ciò che un peccatore penitente potrebbe desiderare che sia. Se dovessimo descrivere cosa vorremo trovare in Dio, in relazione alle nostre richieste di perdono, non potremo trovare parole più adatte di quelle che Dio stesso ha riportato nella Scrittura. Se a manifestare le qualità di mitezza e gentilezza d'animo è un'insegnante, di cui Giacomo ha parlato all'inizio del capito 3, questi sarà amabile ai suoi ascoltatori. Quando dovrà impartire un insegnamento o dare un'esortazione, perfino la disciplina, sarà più facilmente ascoltato come "degno di doppio onore" (1Tm 5:17).

4) Conciliante, gr. εὐπειθής, (*eupeithês*). Il termine indica chi è ubbidiente, arrendevole[170], uno che si conforma. Compare solo qui nelle Scritture Greche. Il credente che è mosso da tale caratteristica non è un impositore, non incute il timore dell'uomo negli altri. Ciò che dice riesce a farlo accettare perché è lui in prima persona che comprende le ragioni dell'altro e non insiste caparbiamente sulle proprie opinioni. Non è un uomo rigido, severo, ostinato, inflessibile[171]. Non prende una posizione e poi la sostiene, giusta o sbagliata che sia; non è un uomo per il quale nessun argomento o persuasione può avere influenza. Quest'uomo, se ha dei privilegi di insegnamento, non solo è capace di ammaestrare, ma è anche capace di imparare perché si mette in discussione non pretendendo di avere la verità in tasca.

5) Piena di misericordia, gr. μεστὴ ἐλέους, (*meste eleus*). Il sostantivo *eleus* indica gentilezza, bontà, compassione, pietà. Chi manifesta la sapienza di Dio è desideroso di aiutare il prossimo, specialmente se in condizioni di miseria o afflitto da circostanze negative. Costui è portato a perdonare senza giudicare. "Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta", ricordò Yeshùa (Mt 5:7). Non stupisce che Yeshùa fu proprio il prototipo dell'insegnante misericordioso: "Smettete di giudicare affinché non siate giudicati; poiché col giudizio col quale giudicate, sarete giudicati; e con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi" (Mt 7:1,2 – *TNM*). Dal punto di vista di Dio siamo "vasi di misericordia" (Rm 9:23), siamo cioè come dei recipienti colmi della misericordia di Dio. Dio è il primo a non puntare il dito contro le nostre mancanze: "Egli non ci tratta secondo i nostri peccati, e non ci castiga in proporzione alle nostre colpe" (Sl 103:10).

6) … e di buoni frutti, gr. καὶ καρπῶν ἀγαθῶν (*kai karpon agathon*). Giacomo ha già trattato l'argomento delle opere come segno di vera fede (2:14-26). La sapienza dall'alto produce nelle persone che la manifestano eccellenti risultati, moralmente parlando: "Ricolmi di frutti di giustizia

[170] Come traduce la *BR*.
[171] Cfr. l'atteggiamento mostrato da Paolo in 1Cor 9:19-23.

che si hanno per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio" (Flp 1:11). L'origine di questa sapienza è Dio dato che "Nessuno è buono [ἀγαθὸς], tranne uno solo, cioè Dio" (Mr 10:18). La stessa cosa poteva essere riconosciuta in Yeshùa benché non tutti erano d'accordo: "Alcuni dicevano: «È un uomo per bene! [ἀγαθός]» Altri dicevano: «No, anzi, svia la gente!»". L'eccellente missionario Barnaba fu uno di questi: "egli era un uomo buono [ἀγαθὸς]" (AT 11:24). Paolo riconobbe che: "tutte le cose cooperano al bene [ἀγαθόν] di quelli che amano Dio" (Rm 8:28), cioè alla fine tutto agisce per il vantaggio di chi ama Dio. Un credente la cui vita non produce "buoni frutti" non è qualificato per stare davanti alla comunità come insegnante; non può avere "una buona testimonianza da quelli di fuori" o da coloro che fanno parte della chiesa (1Tm 3:7).

7) Imparziale, gr. ἀδιάκριτος (*adiakritos*), cioè non settario, ambiguo, incerto, senza esitazione o separazione. Anche questo termine viene usato solo qui nelle Scritture Greche. L'autore ha già illustrato come deve operare chi è imparziale (2:1-4). Il senso di non ambiguità è insito nel termine usato da Giacomo. La sapienza dall'alto inoltre non è settaria; espressione di una fazione privilegiata di credenti. Questo può dirsi invece della falsa sapienza nota come lo gnosticismo, appannaggio di pochi privilegiati[172]. Come tale non provoca divisioni all'interno del popolo di Dio, ma al contrario produce unità di pensiero e azione evitando che "per la tua conoscenza, è danneggiato il debole, il fratello per il quale Cristo è morto" (1Cor 8:11). La sapienza dall'alto non è ambigua, confusa o incerta. Risponde alla norma scritturale del "Sì, sì; no, no"; poiché il di più viene dal maligno" (Mt 5:37). La sua dottrina è chiara e inoppugnabile, valida per "insegnare la saggezza agli anziani" (Sl 105:22).

8) Senza ipocrisia, gr. ἀνυπόκριτος (*anypokritos*). La parola indica ciò che è genuino, sincero, senza ipocrisia o insincerità, non finto. La sapienza dall'alto ha origine comune con l'amore del quale Paolo dice: "L'amore sia senza ipocrisia [ἀνυπόκριτος]" (Rm 12:9) o come aggiunge Pietro: "Avendo purificato le anime vostre con […] un sincero amor fraterno" (1Pt 1:22). Anche della vera fede si può dire: "Lo scopo di questo incarico è l'amore che viene da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera [ἀνυποκρίτου]" (1Tm 1:5). La sapienza divina è il contrario della sapienza terrena manifestata dai farisei: "Guardatevi dal lievito dei farisei, che è ipocrisia" (Lc 12:1). In questo senso la sapienza divina non dissimula i suoi scopi, ma è schietta, sincera, leale.

Lungi dall'essere teorico e speculativo, il concetto di saggezza di Giacomo è completamente pratico. Questo è in linea con il pensiero ebraico che vede nella saggezza la capacità di mettere in

[172] "Anche U. Wilkens in ThWb VII,526 osserva: <<Gli avversari hanno parlato di una sapienza celeste 'scendente dall'alto'>>, rappresentandola <<come un essere personale rivelatore>>. Giacomo <<a tale dottrina gnostica della *sophia* contrappose semplicemente una retta condotta morale>>", Franz Mussner, op. cit. pag. 249.

campo abilità pratiche. Per l'ebreo dei tempi biblici saggia era la persona che sapeva condurre la propria vita e i propri affari nel miglior modo possibile. Saggio era il muratore o l'artigiano che era abile nel suo lavoro. Nel dare istruzioni a Mosè, Dio gli disse: "Parlerai a tutti gli uomini sapienti [אֶל־כָּל־חַכְמֵי־לֵב (a tutti i sapienti – *chakmei* – di cuore)], che io ho riempito di spirito di sapienza [חָכְמָה *chokmàh*], ed essi faranno i paramenti di Aaronne perché sia consacrato e mi serva come sacerdote." (Es 28:3)[173]. Nel nostro caso si tratta di ciò che può essere tradotto in vera pietà e non solo in apparente devozione, come Paolo avvertì Timoteo riguardo ai falsi credenti: "Aventi l'apparenza della pietà [gr. ευσεβειας: riverenza, rispetto, devozione verso Dio], mentre ne hanno rinnegato la potenza" (2Tm 3:5). Questo porta ad un'ulteriore considerazione: nel pensiero ebraico la vera sapienza si concretizzava nella pratica della Toràh[174].

Verso 18. "Il frutto della giustizia si semina nella pace per coloro che si adoperano per la pace". Giacomo conclude la sua discussione sulla "saggezza che viene dall'alto" richiamando la seconda qualità dell'elenco del verso 17: la pace. Qui lo scrittore usa il sostantivo *eiréne* anziché l'aggettivo *eirenikos*.

Precede il verbo *poieo*, fare, agire:

ἐν εἰρήνῃ σπείρεται τοῖς ποιοῦσιν εἰρήνην
en eirene speiretai tois poiusin eirenen
in pace è seminato dagli operanti pace

I credenti sospinti da tale sapienza celeste non solo amano e vivono in pace, ma si prodigano per creare un clima di pace intorno a loro[175]. Giacomo usa il paragone del seminare per illustrare che la vera devozione produce effetti concreti nella vita dei credenti, come il seme che viene seminato produrrà a suo tempo un raccolto. Questa immagine continua a veicolare l'idea di pace che deve permeare la vita del credente. Il contadino semina il suo campo in un ambiente calmo, naturale. Niente rende meglio il concetto di pace che l'illustrazione del seminatore che procede a passi lenti lungo il campo spargendo il seme. I fatti preoccupanti che agitano il nostro mondo dimostrano quanto siamo lontani dalla sapienza di Dio! Questo verso conclude non solo le argomentazioni circa i due tipi di saggezza, ma l'intero capitolo dedicato al potere nefasto della lingua di togliere la pace dalle comunità, al cui contraltare Giacomo pone le opere buone scaturite dalla "sapienza che viene dall'alto".

---

[173] Cfr. Es 31:6; 36:1.
[174] Consultare l'excursus: Il concetto di sapienza nel pensiero ebraico.
[175] La *BR*, per esprimere l'idea del prodigarsi attivamente per creare un ambiente sereno e pacifico dove far abbondare la giustizia, traduce il verbo *speiro* con "costruisce": "Il frutto della giustizia si costruisce con la pace".

Capitolo 4

Sintesi dei punti salienti:

1. L'amicizia con il mondo è inimicizia con Dio.
2. Giudicare il fratello.
3. Condanna della vita autosufficiente senza Dio.

Versi 1-3. "Da dove vengono le guerre e le contese tra di voi? Non derivano forse dalle passioni che si agitano nelle vostre membra? Voi bramate e non avete; voi uccidete e invidiate e non potete ottenere; voi litigate e fate la guerra; non avete, perché non domandate; domandate e non ricevete, perché domandate male per spendere nei vostri piaceri".

Il capitolo tre termina con il concetto che i discepoli del Signore sono operatori di pace. Ora Giacomo prende spunto da questa verità per evidenziare ciò che nelle comunità della dispersione mina la pace: "Da dove vengono le guerre e le contese tra di voi?". L'avverbio πόθεν (*pothen*) tradotto "da dove" può essere reso anche "da quale condizione". Giacomo in sostanza sta dicendo ai suoi lettori: "Da quale bassa condizione spirituale provengono i vostri continui litigi?". Il greco originale ripete due volte πόθεν:

Πόθεν πόλεμοι καὶ πόθεν μάχαι ἐν ὑμῖν
Pothen polemoi kai pothen machai en ymin
Da dove guerre e da dove lotte in voi

L'autore, ripetendo πόθεν, intende puntualizzare il problema esistente: guerre e lotte, che coinvolgono dei credenti. Πόλεμοι (*polemoi*) è usato dagli evangelisti per descrivere i periodi turbolenti e guerrafondai che si sarebbero succeduti sulla scena mondiale dopo la dipartita di Yeshùa[176]. In tutti gli altri passi delle Scritture Greche *polemoi* descrive sempre le lotte armate[177]. Il termine include anche i litigi personali. L'altra parola – μάχαι (*machai*) – è un sinonimo. È usato da Paolo per descrivere la fiera opposizione che ricevette in Macedonia nel proclamare il messaggio evangelico: "Da quando siamo giunti in Macedonia, infatti, la nostra carne non ha avuto nessun

[176] Cfr. Mt 24:6; Mr 13:7; Lc 21:9.
[177] In 15 testi a parte quello di Giacomo.

sollievo, anzi, siamo stati tribolati in ogni maniera; combattimenti [μάχαι] di fuori, timori di dentro" (2Cor 7:5). Chi sono coloro che vengono rappresentati dal pronome ὑμῖν (*ymin*), voi?

Il biblista Albert Barnes (1798 – 1870) vi scorse soprattutto gli ebrei in generale:

> "Quando l'apostolo dice "tra di voi", non è necessario supporre che si riferisca a coloro che erano membri della chiesa cristiana come effettivamente impegnati in queste lotte, sebbene egli stesse scrivendo loro. Parla di costoro come parte del popolo ebraico, e fa riferimento alle contese prevalenti tra di loro come popolo - contese nelle quali i cristiani convertiti rischiavano seriamente di partecipare, attirati nelle loro controversie e partecipando allo spirito litigioso che esisteva tra i loro connazionali"[178].

Anche se gli antichi ebrei, storicamente litigiosi[179], amavano contendere animatamente, l'opinione di Barnes non è condivisibile perché Giacomo finora si è rivolto solo ai membri di chiesa; ai suoi fratelli spirituali. Solo a loro ha dato le ammonizioni contro il mostrare favoritismo e il bisogno di tenere a freno la lingua. A costoro ha fatto comprendere l'importanza di una fede operosa. Il proseguo del verso 1 indica chiaramente che le lotte intestine nella chiesa nascono "dalle passioni che si agitano nelle vostre membra", cioè negli stessi credenti in Yeshùa. Inoltre, se Giacomo con l'espressione "tra di voi" intende riferirsi al popolo ebraico in generale avrebbe dovuto dire "tra di noi" e "nelle nostre membra", essendo lui stesso parte di quel popolo. Tutto questo rende poco credibile che Giacomo si stesse rivolgendo a tutti gli ebrei indistintamente.

Pertanto l'autore mette in luce che la convivenza nelle chiese della diaspora non era così idilliaca, come ci si dovrebbe aspettare da persone che asserivano di essere "nate di nuovo" (Gv 3:3).

"Non derivano forse dalle passioni che si agitano nelle vostre membra?". Ecco che l'apostolo mette il dito nella piaga individuando le cause negli stessi uomini. Il greco ἡδονῶν (*edonon*) descrive i forti desideri che agitano l'uomo[180]. Oltre che qui, e al verso 3, il termine viene usato in *Lc* nell'espressione "piaceri [ἡδονῶν] della vita" (Lc 8:14); in Tito 3:3 "voluttà [ἡδοναῖς] d'ogni genere" (*NVB*) e in 2Pt 2:13 "gozzovigliare [ἡδονὴν] in pieno giorno". Giacomo si riferisce quindi

[178] *Barnes' Notes,* tradotto dall'inglese.
[179] Cfr. Nm 20:12,24; 27:13,14; 2Tm 2:14; 1Tm 1:4; 2Tm 2:23-26.
[180] "Piacere, divertimento; nel NT in senso negativo, come indulgenza e mancanza di controllo degli appetiti naturali (sensuali) piacere, passione, lussuria (2P 2:13) – *Friberg , Analytical Greek Lexicon*.

alle impure passioni che dominano e annebbiano la lucidità mentale e spirituale del credente. Queste passioni "si agitano nelle vostre membra", dice Giacomo[181].

Il termine tradotto "membra" è μέλεσιν (*melesin*) il cui significato va oltre il rapporto con il corpo umano come sottolineato da un vocabolario: "Di corpi dati ai rapporti criminali, perché sono come membra che appartengono al corpo di una meretrice"[182]. Queste passioni eccitano e contaminano le membra del corpo infamandole, come la prostituta fa con il proprio corpo. Ricordiamo a tal proposito le parole di Yeshùa che si riferì alle membra in senso allegorico: "Se dunque il tuo occhio destro ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te; poiché è meglio per te che uno dei tuoi membri [μελῶν] perisca, piuttosto che vada nella geenna tutto il tuo corpo" (Mt 5:29). Paolo d'altro canto esortò a "non presentate le vostre membra [μέλη] come armi di iniquità per il peccato, ma offrite voi stessi a Dio come viventi dopo essere stati morti e le vostre membra [μέλη] come armi di giustizia per Dio" (Rm 6:13 – *NVB*). I soggetti della lettera di Giacomo facevano l'opposto di quanto consigliato da Yeshùa e Paolo con la conseguenza che "le passioni peccaminose […] agivano nelle nostre membra allo scopo di portare frutto alla morte" (Rm 7:5). Questi riferimenti alle membra come sede e mezzi di peccato ricorrono in diversi testi biblici paolini[183]. Giacomo ha dettagliatamente fatto riferimento ad una di queste membra, la lingua, come abbiamo già commentato. Le lotte e i contrasti di personalità interni alle chiese, della prima parte del verso, raggiungono ora il vero campo di battaglia: l'intimo dell'uomo. I desideri errati causano un'ulteriore lotta, questa volta interiore, secondo il modello presentato da Paolo: "Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra" (Rm 7:22,23). Tutto questo avviene "perché la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; sono cose opposte tra di loro; in modo che non potete fare quello che vorreste" (Gal 5:17). È del tutto evidente che Giacomo pensa ai faziosi maestri che usano male la lingua per creare divisioni del cap. 3; ai cultori delle personalità e ai teorici della fede che minano il sano operare del cap. 2; e quant'altro possa minacciare la pace nella chiesa. Ciò che segue indica la piena portata del male interiore che agita questi credenti.

---

[181] "Il termine ἡδονή […] viene usato in senso peggiorativo, come spesso negli scritti del giudaismo ellenistico e talvolta anche nell'etica filosofica dei Greci. Così si legge in 4*Mach*. 1,25: <<Nel concetto di ἡδονή rientra inoltre quella degradazione morale che mette in mostra la più larga varietà di passioni. (Essa si) manifesta nell'anima (come) millanteria, avidità di danaro, ambizione, litigiosità e maldicenza, nel corpo (come) ingordo mangiare e divorare e gozzovigliare da soli>>, Franz Mussner, op. cit..

[182] Vocabolario del Nuovo Testamento.

[183] Cfr. Rm 6:19; 7:23; Col 3:5.

"Voi bramate e non avete; voi uccidete e invidiate e non potete ottenere; voi litigate e fate la guerra". Il verbo ἐπιθυμέω (*epithymeo*)[184] indica in questo contesto un forte desiderio che ben si accorda con le "passioni che agitano le membra" appena descritte. L'evangelista Matteo, nel citare Yeshùa, usò questo verbo per descrivere il passionale desiderio sessuale che infiamma colui che guarda una donna con occhi adulteri: "Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla [τὸ ἐπιθυμῆσαι αὐτὴν – per bramare lei], ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (Mt 5:28). Paolo, agli anziani di Efeso, disse che "non ho desiderato [ἐπεθύμησα] né l'argento, né l'oro, né i vestiti di nessuno" (At 20:33), intendendo dire che non aveva mai preso in considerazione l'idea di approfittare della sua posizione per lucrare avidamente. Un detto di *Pr* mette in guardia: "Non mangiare il pane di un uomo malvagio e non bramare [LXX: ἐπιθύμει che traduce l'ebraico אָוָה - *avàh*] i suoi cibi delicati" (23:6 – *NVB*), cioè non appetire le cose che si possono ottenere esercitando il male. *Epitymeo*, è usato nella LXX in relazione al decimo comandamento che riguarda il desiderare cose proibite: "Non desiderare [ἐπιθυμήσεις[185]] la casa del tuo prossimo; non desiderare [ἐπιθυμήσεις] la moglie del tuo prossimo." (Es 20:17). Coloro che agiscono così violano i comandamenti di Dio divenendo "trasgressori della legge" (Gc 2:11). Senza dubbio, a causa di questi "desideri insensati e dannosi" (1Tm 6:10 – *TNM*) Dio non esaudisce le preghiere che ipocritamente gli vengono fatte: "Ti sei avvolto in una nuvola, perché nessuna preghiera potesse passare." (Lam 3:44).

"Uccidete" traduce il greco φονεύετε, *foneuete*, che indica l'azione di commettere un assassinio. Giacomo ha già usato questo verbo in 2:11: "Poiché colui che ha detto: «Non commettere adulterio», ha detto anche: «Non uccidere» [φονεύσῃς]". Interessante questo riferimento al sesto comandamento: "Non uccidere" (Es 20:13 – la LXX traduce l'ebraico רָצַח – *ratzakh* – con φονεύσεις). Il comandamento non proibisce il togliere la vita in senso assoluto. Ricordiamo che in Israele vigeva la pena di morte per certi reati. Queste uccisioni non erano ovviamente ritenute degli assassinii e non violavano il sesto comandamento. Anche uccidere nelle battaglie che Dio comandava non era una violazione del comandamento. Paolo ricorda che non per nulla le autorità politiche esercitano la pena capitale: "[Il magistrato] non porta la spada invano" (Rm 13:4). Pertanto anche negli stati secolari che hanno la pena capitale i boia non sono ritenuti degli assassini. In che senso Giacomo parla di assassinio? È difficile pensare a delitti letterali. Poteva, sì, capitare che in una chiesa qualcuno si macchiasse di tale orribile peccato, ma l'autore sta parlando di un'attitudine generale, diffusa, e pertanto non può trattarsi di omicidio vero e proprio. A

[184] Agognare, bramare, cercare cose proibite.
[185] Qui il termine greco traduce l'ebraico חָמַד (*khamad*) che nel Cantico dei cantici 2:3 descrive un desiderio appassionante.

sbrogliare la matassa ci pensa Yeshùa quando disse: "«Voi avete udito che fu detto agli antichi: "*Non uccidere: chiunque avrà ucciso sarà sottoposto al tribunale*"; ma io vi dico: chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fratello: ‹‹Raca›› sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto: ‹‹Pazzo!›› sarà condannato alla geenna del fuoco" (Mt 5:21,22). In Israele la pena per l'assassino volontario era la morte: "Ma se un uomo odia il suo prossimo, gli tende insidie, lo assale, lo percuote in modo da causare la sua morte e poi si rifugia in una di quelle città[186], gli anziani della sua città lo manderanno a prendere di là e lo daranno nelle mani del vendicatore del sangue affinché sia messo a morte. Il tuo occhio non ne avrà pietà; toglierai via da Israele chi ha sparso sangue innocente e così sarai felice." (Dt 19:11-13). Or dunque, Yeshùa, partendo dal comandamento di non assassinare, fece capire che, in verità, si uccide figurativamente il fratello quando si nutre odio nei suoi confronti. *Raca* è un termine di origine aramaica che significa "vuoto" nel senso di una persona insensata, stupida[187]. Esprime un forte sentimento di odio e di disprezzo intenso verso le qualità mentali di chi è oggetto di biasimo. Yeshùa mise in parallelo il peccato di assassinio con l'essere adirati verso qualcuno, finanche disprezzarlo, perché entrambe le situazioni avrebbero portato il trasgressore di fronte "al tribunale" o al "Sinedrio", l'alta corte giudiziaria giudaica, che in caso di assassinio poteva comminare la pena di morte del colpevole. Anche se le parole di Yeshùa circa il giudizio del Sinedrio non potevano trovare piena applicazione nella quotidianietà dei suoi tempi (era Roma ad esercitare l'autorità giudiziaria) è chiaro il nesso tra il provare disprezzo verso il prossimo e il conseguente giudizio avverso di Dio. Pure l'apostolo Giovanni evidenziò lo stretto rapporto che c'è tra odio e assassinio: "Chiunque odia suo fratello è omicida; e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna" (1Gv 3:15).

"Invidiate". Il termine greco ζηλόω, *zeloo*, può esprimere lo zelo manifestato verso una causa o una persona, ma indica anche il mostrare invidia. I sedicenti credenti descritti da Giacomo bramano ardentemente a discapito della spiritualità, odiano e si adirano contro i loro stessi fratelli che invidiano profondamente, eppure dice Giacomo "non potete ottenere". Sì, stanno lottando invano.

Giacomo continua questo triste elenco di negatività: "Voi litigate e fate la guerra". Questo modo di condurre l'esistenza all'interno delle comunità è cosa grave perché è l'espressione concreta della sapienza "terrena, animale e diabolica" di cui l'autore ha appena argomentato alla fine del capitolo 3. Anche in quel contesto (3:14-16) Giacomo parla di "lotte" e "invidie" e "ogni cattiva azione" che sconvolgono le vite di certi credenti.

[186] Cioè una delle sei città di rifugio in cui l'omicida involontario poteva trovare protezione dal vendicatore del sangue.
[187] Cfr. il Vocabolario del Nuovo Testamento.

Visti i precedenti, segue un commento a prima vista fuori luogo: “Non avete, perché non domandate”. L’autore avrebbe dovuto dire, casomai, che quei “credenti” non ottengono quanto desiderato perché non si comportano secondo l’etica del vangelo. In realtà molti di questi sedicenti credenti, avendo “la propria coscienza come bollata da un ferro rovente” (1Tm 4:2 – *NVB*), non hanno la forza di pregare. Costoro sanno che Dio non darà mai le cose desiderate perché in contrasto con la sua volontà (1Gv 5:14). Non c’è quindi nessuna contraddizione con quanto la lettera dice in 1:5 e con l’insegnamento di Yeshùa in Mt 7:7 e ss., come indica il proseguo.

“Domandate e non ricevete, perché domandate male per spendere nei vostri piaceri”. Quando questi falsi credenti invocano Dio non ricevono nulla per il loro comportamento ipocrita e malvagio. Ad un simile contesto si applica la seguente verità spirituale: “Qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo ciò che gli è gradito” (1Gv 3:22). Un’altra verità l’espresse l’umile ex cieco ai saggi del suo tempo: “Si sa che Dio non esaudisce i peccatori; ma se uno è pio e fa la volontà di Dio, egli lo esaudisce” (Gv 9:31). La tipologia di credenti che viene presa di mira da Giacomo è rappresentata dalle persone non timorate di Dio di tutti i tempi. Ciò che costoro chiedono – se non direttamente i piaceri della carne, qualcosa che vi conduce (ἡδοναῖς, *edonais*, vedi v.1) – contrasta con la volontà di Dio; onde per cui non possono aspettarsi nulla.

Il verbo δαπανήσητε (*dapanesete*) tradotto “spendere” ha due connotazioni: 1) positiva: incorrere nelle spese; 2) negativa: devastare, dissipare, consumare. Ricorre cinque volte nelle Scritture Greche. Marco lo usa in relazione alla donna emorragica: “Molto aveva sofferto da molti medici, e aveva speso [δαπανήσασα] tutto ciò che possedeva senza nessun giovamento” (Mr 5:26). Il senso del dissipare il denaro in gozzoviglie e piaceri lo troviamo in Lc 15:14 nella narrazione della parabola del figliol prodigo: “Quando ebbe dato fondo [δαπανήσαντος] a tutte le sue sostanze […]”. Questi gaudenti “credenti” si abbandonano quindi alla realizzazione dei loro desideri più smodati senza alcun ritegno. Alcuni sembra che cerchino in ciò perfino l’approvazione di Dio (chiedono e non ricevono).

Verso 4. “O gente adultera, non sapete che l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio? Chi dunque vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio”.

Giacomo ritorna al concetto espresso in 1:27 – “conservarsi puri dal mondo” – definendo ciò che comporta l’amicizia con il mondo. Il deprecabile modo di agire di questi presunti credenti li rende colpevoli di adulterio spirituale. Essi tradiscono i santi principi della legge di Dio con uno stile di vita simile a quello adottato dalle persone che “non hanno conoscenza di Dio” (1Cor 15:34).

Giacomo pone in primo luogo una domanda agli adulteri alla quale è possibile rispondere solo affermativamente. Questo metodo, come abbiamo già visto, ricorre sovente nella sua lettera.

"Non sapete". Οὐκ οἴδατε (*uk oidate*) è un'espressione ricorrente anche negli scritti paolini ed è il preambolo ad una domanda retorica di cui si conosce la risposta[188].

Il termine usato da Giacomo per "adultere" è μοιχαλίδες (*moichalides*); si riferisce sia agli adulteri letterali che, come nel nostro caso, a quelli spirituali. Il sostantivo μοιχαλίς richiama alla mente l'antico Israele nei suoi rapporti con Dio. La nazione ebraica, a motivo della speciale relazione con Dio, è paragonata nei testi ebraici della Bibbia alla moglie del Signore: "Poiché il tuo creatore è il tuo sposo; il suo nome è: il SIGNORE degli eserciti; il tuo redentore è il Santo d'Israele, che sarà chiamato Dio di tutta la terra" (Is 54:5). Al profeta Osea fu chiesto di sposare una prostituta "e genera[re] figli di prostituzione; perché il paese si prostituisce, abbandonando il SIGNORE" (Os 1:2). Israele divenne, da sposa fedele al Signore, un'adultera infrangendo il patto stabilito al Sinai. Eppure Dio si rivolge alla nazione infedele con tenere parole d'amore: "E tu, che ti sei prostituita con molti amanti, ritorneresti da me?», dice il SIGNORE" (Ger 3:1)[189]. Yeshùa definì i giudei dei suoi tempi una "generazione adultera [μοιχαλίδι] e peccatrice" (Mr 8:38). A causa delle regole umane che i capi religiosi imponevano al popolo i più venivano sviati dal retto insegnamento della legge, conducendo la nazione ebraica all'infedeltà a Dio. Nella chiesa le cose non cambiano. L'apostolo Pietro avvertì di una minaccia all'interno della chiesa: i falsi e corrotti dottori che "hanno occhi pieni d'adulterio [μοιχαλίδος]" (2Pt 2:14). Dal contesto della lettera sembra che Pietro dia al termine il senso letterale dato che di questi apostati disse: "Trovano il loro piacere nel gozzovigliare in pieno giorno; sono macchie e vergogne; godono dei loro inganni mentre partecipano ai vostri banchetti" (v.13). Tuttavia è implicito, essendo questi personaggi falsi insegnanti, anche l'adulterio spirituale.

"L'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio". "Amicizia" traduce il greco φιλία (*filia*), un sostantivo che deriva dall'aggettivo φίλος, usato da Giacomo nella seconda parte del verso: "Amico del mondo". *Filos*, nell'indicare un amico, esprime il concetto di voler bene, trattare qualcuno amichevolmente, associarsi familiarmente con qualcuno. È chiaro che Giacomo non sta parlando di un'occasionale caduta, un passo falso nella direzione del mondo, ma di una condotta, uno stile di vita, che prova piacere nel seguire le vie del mondo alienato da Dio. L'"inimicizia" – ἔχθρα (*echthra*) – descrive "ostilità, odio, sia come disposizione interiore che come opposizione

[188] Cfr. Rm 6:16; 1Cor 3:16; 6:2,3,9,15,16,19; 9:24 .
[189] Vedi anche Os 9:1; Is 1:21; 62:4; Ger 2:20-25; 3:7-10; Ez 16:23 e ss.

oggettiva"[190]. "Nemico" – ἐχθρὸς – è colui che è odiato o chi si rende odioso. L'antinomia "amicizia del mondo" e "inimicizia verso Dio" è molto pericolosa. Se il mondo è nostro nemico non c'è da preoccuparsi, stando alle parole di Yeshùa: "Beati voi, quando gli uomini vi odieranno, e quando vi scacceranno da loro, e vi insulteranno e metteranno al bando il vostro nome come malvagio, a motivo del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno e saltate di gioia, perché, ecco, il vostro premio è grande nei cieli" (Lc 6:22,23). Se, d'altro canto, siamo in inimicizia con Dio allora la cosa è veramente pericolosa: "Poi vidi l'Agnello aprire il sesto sigillo […] La volta celeste si squarciò e si arrotolò […] I re di tutta la terra, i governanti, i comandanti di eserciti, le persone più ricche e potenti andarono a rifugiarsi nelle caverne e fra le rocce dei monti insieme a tutti gli altri, schiavi e liberi; e dicevano ai monti e alle rocce: «Cadeteci addosso e nascondeteci, che non ci veda Dio che siede sul trono e non ci colpisca il castigo dell'Agnello, perché questo è ormai il grande giorno della resa de i conti! Chi potrà mai sopravvivere?»" (Ap 6:12-15 - *TILC*). Giacomo è perentorio come lo è Yeshùa: "Nessuno può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona" (Mt 6:24). Tra Dio e il mondo nessuna via di mezzo. O si sceglie Dio o il mondo!

L'equazione, amicizia con il mondo equivale all'inimicizia verso Dio, va spiegata. Non si tratta di isolarsi dal mondo del genere umano, come fanno gli eremiti. Non si tratta neanche di estraniarsi dalla vita pubblica e civile della società di cui si è parte. Esimersi dal dare il proprio contributo per il benessere della società in cui si vive, perché la Scrittura esorta a non amare "il mondo né le cose del mondo",[191] non ha base biblica. Il credente è chiamato ad essere "il sale della terra" e "luce del mondo" (Mt 5:13,14). Ciò da cui il vero credente deve guardarsi è farsi guidare dallo spirito dominante che dirige la maggior parte delle persone di questo mondo e cioè: "La concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita" perché non procedono "dal Padre, ma dal mondo" (1Gv 2:16). Φιλία τοῦ κόσμου (*filia tu kosmu* – amicizia del mondo) consiste pertanto nell'amare i precetti che governano questo mondo, i principi che vi regnano, i fini che si perseguono, i divertimenti e le gratificazioni che lo caratterizzano in contrasto con ciò che deve regnare nella chiesa di Dio. I destinatari della lettera di Giacomo hanno permesso alle cose effimere e vane di questo mondo di dominare i loro cuori; hanno agito in conformità ad esse; ne hanno fatto

[190] Friberg, *Analytical Greek Lexicon*.
[191] 1Gv 2:15 – *TNM*.

l'oggetto delle loro ricerche con lo stesso spirito con cui sono ricercate da coloro che non pretendono di essere al seguito di Yeshùa.[192]

"È inimicizia verso Dio". Amare lo spirito edonista di questo mondo è in realtà ostilità contro Dio dal momento che il mondo è schierato contro di lui, non obbedisce alle sue leggi, non si sottomette alle sue esigenze, né cerca di onorarlo: "Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà" (Rm 12:2). Oggi, come allora, il rapporto del vero credente con il mondo non è cambiato dato che la società moderna persegue gli stessi fini egoistici di quella dei tempi apostolici.

"Chi dunque vuol essere amico del mondo […]". Il verbo βουληθῇ (*bulethe*) – già incontrato in 1:18 – indica un volere intenzionale, avere uno scopo, desiderare. In 2Cor 1:17 il verbo è tradotto con "decisione" dalla *NR*, mentre la *CEI* e la *NVB* preferiscono "progetto": "Prendendo dunque questa decisione [βουλόμενος] ho forse agito con leggerezza?"; "Forse che in questo *progetto* […]"[193]. Pertanto qui Giacomo si sta riferendo a coloro che pianificano la loro amicizia con il mondo. Costoro "sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma ciò è avvenuto perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri" (1Gv 2:19). Perseguire questa amicizia con il mondo richiede quindi determinazione nel desiderare ardentemente la vita precedente, quando non si conosceva la verità biblica. Pietro ben descrisse le condizioni penose di chi volontariamente lascia la via di Dio: "Se infatti, dopo aver fuggito le corruzioni del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, si lasciano di nuovo avviluppare in quelle e vincere, la loro condizione ultima diventa peggiore della prima. Perché sarebbe stato meglio per loro non aver conosciuto la via della giustizia, che, dopo averla conosciuta, voltare le spalle al santo comandamento che era stato dato loro. È avvenuto di loro quel che dice con verità il proverbio: «Il cane è tornato al suo vomito», e: «La scrofa lavata è tornata a rotolarsi nel fango»" (2Pt 2:22).

"Si rende nemico di Dio". L'adultero spirituale si rende odioso a Dio. Anche questa espressione va spiegata. Il detto evangelico afferma chiaramente che "Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna" (Gv 3:16). L'apostolo Giovanni dice chiaramente che "in questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri

[192] Da come l'autore tratta la questione, il problema dell'amicizia con il mondo ostile a Dio era generalizzato nelle comunità della diaspora.
[193] *NLT* traduce: "You may be asking why I changed my plan".

peccati" (1Gv 4:10). Come dice anche Paolo, Dio fece questo: "Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi" (Rm 5:8 – *TNM*). I meriti non c'entrano. Pertanto, in senso lato, Dio ama indistintamente gli uomini estendendo a tutti la possibilità di essere salvati, ma c'è differenza tra chi conosce la via di Dio e chi non la vuol conoscere: "Infatti quelli che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo futuro, e poi sono caduti, è impossibile ricondurli di nuovo al ravvedimento perché crocifiggono di nuovo per conto loro il Figlio di Dio e lo espongono a infamia" (Eb 6:4-6); "Se persistiamo nel peccare volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati; ma una terribile attesa del giudizio e l'ardore di un fuoco che divorerà i ribelli" (10:26,27). Quindi, "nemico di Dio" è chi lo rifiuta o chi, una volta conosciuto, lo abbandona consapevolmente e senza rimorso. Nessuno può giudicare chi si trovi in questa condizione o se ci sia spazio ad un futuro pentimento. Solo Dio legge i cuori tant'è che in *Ez* si legge: "Se l'empio si allontana da tutti i peccati che commetteva, se osserva tutte le mie leggi e pratica l'equità e la giustizia, egli certamente vivrà, non morirà. Nessuna delle trasgressioni che ha commesse sarà più ricordata contro di lui; per la giustizia che pratica, egli vivrà. Io provo forse piacere se l'empio muore?», dice il Signore, DIO. «Non ne provo piuttosto quando egli si converte dalle sue vie e vive? Se il giusto si allontana dalla sua giustizia e commette l'iniquità e imita tutte le abominazioni che l'empio fa, vivrà egli? Nessuno dei suoi atti di giustizia sarà ricordato, perché si è abbandonato all'iniquità e al peccato; per tutto questo morirà" (18:21-24). Interessante il verbo *kathistemi* (costituire, porre), reso da *NR* con "si rende", espresso al passivo. La *BR* traduce: "Se dunque uno vuole amare il mondo *si dichiara* [καθίσταται – corsivo aggiunto] nemico di Dio". È la persona stessa che si rende nemica di Dio, di conseguenza Dio ritira da lei il suo spirito: "Perché molti camminano da nemici della croce di Cristo (ve l'ho detto spesso e ve lo dico anche ora piangendo), la fine dei quali è la perdizione; il loro dio è il ventre e la loro gloria è in ciò che torna a loro vergogna; gente che ha l'animo alle cose della terra." (Flp 3:18,19). Paolo disse queste parole dopo aver incoraggiato i filippesi a seguire il suo esempio. Molti nella chiesa non erano da imitare, ed erano quelli che Giacomo chiama "nemici di Dio" e Paolo "nemici della croce". Non si deve supporre che costoro fossero nemici della croce apertamente, o che negassero dottrinalmente il valore espiatorio del sacrificio del figlio di Dio (1Gv 4:10). Il verso 19 di *Flp* menziona la caratteristica di tali persone: vivevano in un modo che mostrava la loro estraneità al messaggio del Vangelo. Uno stile di vita materialistico è inimicizia verso la "croce di Cristo" poiché Yeshùa è morto per renderci santi. Una vita in cui non ci sono prove che la persona è "nata di nuovo" (Gv 3:3) provoca l'inimicizia verso Dio. Coloro che si rendeno nemici di Dio in tal modo rappresentano un grave pericolo per la chiesa: "Volgono in dissolutezza la grazia del nostro Dio e

negano il nostro unico Padrone e Signore Gesù Cristo"; "Essi sono delle macchie nelle vostre agapi quando banchettano con voi senza ritegno, pascendo se stessi; nuvole senza acqua, portate qua e là dai venti; alberi d'autunno senza frutti, due volte morti, sradicati; onde furiose del mare, schiumanti la loro bruttura; stelle erranti, a cui è riservata l'oscurità delle tenebre in eterno."; "Sono dei mormoratori, degli scontenti; camminano secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce cose incredibilmente gonfie, e circondano d'ammirazione le persone per interesse." (Gda 4,12,13,16).

Versi 5,6. "Oppure pensate che la Scrittura dichiari invano che: «Lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi ci brama fino alla gelosia»? Anzi, egli ci accorda una grazia maggiore; perciò la Scrittura dice: «*Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili*»".

Giacomo pone di nuovo una domanda iniziando con ἢ δοκεῖτε (*e dokeite*), "oppure pensate", "o supponete". È come se dicesse: "Non siete ancora pienamente persuasi che …". Egli introduce così un'ulteriore argomenatazione al ragionamento che ha appena fatto. La Scrittura, dice l'autore, non parla "invano" (κενῶς - *kenos*) cioè la sua testimonianza è vera e il riferimento ad essa deve avere un valore probante per il credente. La citazione del testo biblico è solo apparente dato che non esiste alcun passo specifico che dica quanto sostiene Giacomo. Dobbiamo considerare il collegamento con la Scrittura in senso lato. Giacomo sintetizza con parole sue un insegnamento generale della Bibbia. Come vedremo fra poco, il nesso è la gelosia di Dio: "Poiché il SIGNORE, il tuo Dio, è un fuoco che divora, un Dio geloso" (Dt 4:24)[194].

Il passo presenta delle difficoltà di interpretazione dovute proprio alla mancanza di un collegamento diretto nei testi ebraici della Bibbia. Alcuni autori hanno ipotizzato che Giacomo abbia citato un brano tratto dalla letteratura apocrifa. Questa ipotesi è da scartare perché il termine "Scrittura", γραφὴ (*grafè*), è ovunque impiegato dagli scrittori biblici per indicare le ispirate Scritture Ebraiche e mai un testo apocrifo[195].

Traduzione letterale del periodo controverso:

[5] Πρὸς φθόνον ἐπιποθεῖ τὸ πνεῦμα ὃ κατῴκισεν ἐν ἡμῖν [6] μείζονα δὲ δίδωσιν χάριν
[5] *Pros fthonon epipothei to pneuma o katochisen en emin* [6] *meizona de didosin charin*
[5] A gelosia brama lo spirito che fece abitare in noi [6] maggiore dà grazia

Chi è il soggetto del verso? Lo spirito o Dio? La *NR* che sostiene la tesi dello "spirito" deve aggiungere il complemento oggetto "ci", assente nel testo greco: "[ci] brama". Se così fosse i due versi (5 e 6) , per come sono nel testo greco, non avrebbero senso. La frase "Lo spirito che ha fatto

[194] Cfr. Es 20:5;34:14; Dt 5:9; Gse 24:19; Na 1:2.
[195] Cfr. Mt 21:42; 26:54; Lc 4:21; Gv 5:39; At 1:16; Rm 1:2; 1Cor 15:3; Gal 3:8; 1Tm 5:18; 1Pt 2:6, ecc.

abitare in noi desidera fino alla gelosia" manca del soggetto. Chi è che "ha fatto abitare in noi" lo spirito? Inoltre qual è l'oggetto del desiderio dello spirito? Cosa desidera? Nel proseguo del verso 6 il soggetto è chiaramente Dio: "Egli [Dio: soggetto sottinteso] ci accorda una grazia maggiore; perciò la Scrittura dice: «*Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili*»". Che qui il soggetto inespresso sia Dio lo si evince anche dalla citazione scritturale di Pr 3:34: "[33] La maledizione del SIGNORE è nella casa dell'empio, ma egli benedice l'abitazione dei giusti. [34] Se schernisce gli schernitori, fa grazia agli umili". Perciò χάριν (*charin*) è al caso accusativo dato che il soggetto è Dio. Se applichiamo questo ragionamento al verso cinque abbiamo: "A gelosia [Dio: soggetto sottinteso] brama lo spirito che fece abitare in noi".

Risolto questo punto tuttavia non si capisce bene il senso di questa affermazione. Una soluzione potrebbe essere quella di vedere nello "spirito" che Dio "fece abitare in noi" lo spirito santo che egli dona al credente al momento del battesimo: "Egli ci ha pure segnati con il proprio sigillo e ha messo la caparra dello Spirito nei nostri cuori" (1Cor 1:22). Ciò fu profetizzato dai profeti prima della venuta del messia: "Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni" (Ez 36:26,27). Lo spirito santo genera un conflitto in chi adotta comportamenti mondani (l'amare il mondo del v. 4) che induce Dio a gelosia. Lo spirito santo, essendo una emanazione di Dio stesso, spinge Dio a manifestare una santa gelosia perché il credente, nella sua amicizia adulterina con il mondo di satana, disprezza l'inestimabile dono che gli è stato concesso nel momento stesso che ha accettato di seguire la via di Dio. Il tema della gelosia di Dio ricorre sovente nelle Scritture Ebraiche: "Tu non adorerai altro dio, perché il SIGNORE, che si chiama il Geloso, è un Dio geloso" (Es 34:14). In Gse 24:19 c'è un richiamo che ricalca il pensiero di Giacomo: "Il SIGNORE, perché egli è un Dio santo, è un Dio geloso; egli non perdonerà le vostre ribellioni e i vostri peccati". In questo testo la gelosia di Dio è messa in relazione alle possibili trasgressioni e alle ribellioni del popolo al loro Signore ed è in un contesto che considera vitale l'appartenenza a Dio: "E se vi sembra sbagliato servire il SIGNORE, scegliete oggi chi volete servire: o gli dèi che i vostri padri servirono di là dal fiume o gli dèi degli Amorei, nel paese dei quali abitate; quanto a me e alla casa mia, serviremo il SIGNORE». Allora il popolo rispose e disse: «Lungi da noi l'abbandonare il SIGNORE per servire altri dèi!" (vv.15,16). Il credente che è amico del mondo è colpevole di adulterio spirituale. Sebbene il suo amore e la sua devozione appartengano a Dio, si è innamorato del mondo. È naturale, quindi, aspettarsi che il v. 5 parli della brama gelosa di Dio per l'amore del suo popolo. L'unico punto debole di questa interpretazione sta nel verso 6: "Anzi, egli ci accorda una grazia maggiore". Quale grazia maggiore

dello spirito santo potrà mai esserci? Oltre alla salvezza per grazia non c'è dono maggiore dello spirito che Dio infonde nel credente.

Perciò si può adottare un'altra chiave interpretativa: si tratta dello spirito che concorre insieme al soffio vitale a tenere in vita l'uomo: "Se egli non si curasse che di se stesso, se ritirasse a sé il suo Spirito [רוּחַ, *ruakh*] e il suo soffio [נְשָׁמָה, *neshamah*], ogni carne perirebbe all'improvviso e l'uomo ritornerebbe in polvere" (Gb 34:14,15). È questo spirito di vita che Dio desidera o brama (ἐπιποθεῖ - *epipothei*) perché ha a cuore il bene eterno dell'uomo. Del desiderio di Dio per l'uomo ne parlano le Scritture: "Tu chiamerai, e io stesso ti risponderò. Bramerai l'opera delle tue mani" (Gb 14:15 – *TNM*). In questo caso è Giobbe stesso l'opera delle mani di Dio e oggetto del desiderio di Dio. Come abbiamo visto sopra, nei testi ebraici della Bibbia si parla molto della gelosia di Dio verso il suo popolo.

Seguendo questa linea esegetica è giusto evidenziare un aspetto dello spirito dell'uomo di cui la Scrittura parla. In Gb 32:8 si legge: "Ma quel che rende intelligente l'uomo è lo spirito, è il soffio dell'Onnipotente!". È "lo spirito dell'uomo dentro di lui" (Zc 12:1), o come dice Paolo: "Infatti, chi, tra gli uomini, conosce le cose dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui?" (1Cor 2:11). Trattandosi "dello spirito dell'uomo che è in lui" riguarda solo l'uomo senziente e non gli animali che invece condividono con l'uomo il *ruakh* che li anima. Si tratta della componente spirituale che rende l'uomo intelligente: permette di ragionare, elaborare informazioni, creare componimenti artistici e apprezzare le cose spirituali. Dio è geloso di questa prerogativa umana desiderando che venga usata secondo i suoi propositi.

Interessante e condivisibile è il commento a corredo di Gc 4:5 del biblista Fausto Salvoni:

> "Il versetto è molto discusso e variamente interpretato soprattutto perché nell'AT non si trova un testo che corrisponda letteralmente alle parole riferite come un detto della Scrittura; è tuttavia probabile che l'apostolo voglia riferire un insegnamento piuttosto che un detto. In questo caso il senso è che Dio, essendo un Dio geloso, come è detto esplicitamente in Es 20, 5; 34, 14 ama fino a tal punto il nostro spirito – quello spirito che egli stesso infuse nel nostro essere mortale (Gn 2, 7) – da non permettere che si lasci andare a servire altri padroni, come farebbe una sposa infedele."[196]

[196] Nota in calce al verso 5 della traduzione *Con*.

Riassumendo, nel v. 4, Giacomo accusa i suoi lettori di infedeltà spirituale. Se non sono disposti ad accettare questa accusa – egli chiede nel v. 5 – cosa pensano di quei testi delle Scritture Ebraiche che trattano della gelosa brama di Dio per il suo popolo? Questo è il significato della congiunzione introduttiva "ἢ – oppure". Essi pensano forse che la Scrittura "parli invano"? Certo che non pensano questo! Di conseguenza è necessario credere che l'amicizia con il mondo sia inimicizia verso Dio, cosa che corrisponde a un'infedeltà spirituale. Questa cosa spinge Dio a gelosia riguardo allo spirito vitale dell'uomo (tutto ciò che lo caratterizza come essere senziente) ch'Egli ha posto in lui sin dalla creazione. Per questo egli continua dicendo:

> "Anzi, egli ci accorda una grazia maggiore; perciò la Scrittura dice: «*Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili*»".

Il punto focale del verso è:

> μείζονα δὲ δίδωσιν χάριν· διὸ λέγει
> *meizona de didosin charin dio leghei*
> maggiore or dunque dà grazia perciò dice

Il comparativo μείζονα (*meizona*) – di più, maggiore – è molto importante per la comprensione del verso. Anche il verbo δίδωσιν (*didosin*) – dà – al tempo presente è significativo perché in contrasto col passato di κατῴκισεν (*katokisen*) – fece abitare – del verso precedente. La grazia "minore" è lo spirito che Dio "ha fatto abitare in noi" e che, come abbiamo appena visto, riceviamo alla nascita. Questo sia che si tratti dello spirito vitale che della nostra componente mentale/spirituale. Dio ha deciso di donare ai credenti questa μείζονα χάριν (maggiore grazia). Di cosa si tratta? Senz'altro ha a che fare con il destino escatologico che attende gli umili – "dà grazia agli umili" – ravvisabile anche nel libro stesso[197]. Tuttavia, dato che l'elargizione di questa grazia maggiore è subito disponibile[198], vi possiamo identificare anche la forza morale e spirituale che Dio dona al credente in modo che possa opporsi energicamente al deleterio spirito mondano. In relazione al destino eterno questa *meizona charin* condurrà, come ulteriore dono, alla vita eterna nel regno di Dio.

Versi 7-10. "Sottomettetevi dunque a Dio; ma resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi. Avvicinatevi a Dio, ed egli si avvicinerà a voi. Pulite le vostre mani, o peccatori; e purificate i vostri cuori, o doppi d'animo! Siate afflitti, fate cordoglio e piangete! Sia il vostro riso convertito in lutto, e la vostra allegria in tristezza! Umiliatevi davanti al Signore, ed egli v'innalzerà".

---

[197] Cfr. "Eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano" (2:5); "Egli v'innalzerà" (4:10); "La venuta del Signore è vicina" (5:8).
[198] Il verbo δίδωσιν, dà, come già commentato, è al tempo presente.

La congiunzione οὖν (*un*), "dunque", fa da ponte con quanto precede. In altre parole Giacomo dice ai suoi lettori: "Dato che queste cose stanno così (cioè che Dio si oppone ai superbi e dà grazia agli umili) sottomettetevi a Dio". Il verbo ὑποτάγητε (*ypotaghete*), sottomettetevi, è un imperativo aoristo passivo che richiede una risposta immediata e puntuale. In questo caso comporta la resa della propria volontà a Dio. Non ci sono alternative, né scorciatoie; la sola cosa possibile è la sottomissione volontaria di tutti i ταπεινοῖς, gli umili, a Dio (v.6). Segue un altro imperativo aoristo: ἀντίστητε, *antistete*, tradotto da *NR* con "resistete". La scelta del verbo resistere è corretta, ma non rende bene l'idea di ciò che ha in mente Giacomo. Qui non sembra trattarsi di una resistenza passiva, come quella di certi manifestanti che si abbandonano a terra lasciando agli agenti l'onere di trascinarli via. Il verbo greco può tradursi anche con opporsi, mettersi contro, dando l'idea di un'opposizione attiva, un mettere in campo tutte le forze per vincere il diavolo[199]. L'uso di ἀνθίστημι (*anthistemi*) nei testi greci suggerisce spesso il mettere in campo vittoriose forze contrarie[200]. Questo intendimento è corroborato dal risultato di questa lotta spirituale: "Egli [il diavolo] fuggirà da voi". Il diavolo lascia il credente solo quando sente che non può vincerlo. Fintantoché le forze si equivalgono la lotta continua, ed è solo quando avverte che non c'è speranza di vittoria sul fedele che il diavolo lascia la presa.

"Avvicinatevi a Dio, ed egli si avvicinerà a voi". Il verbo ἐγγίσατε (*enghisate*), avvicinatevi, è il terzo imperativo aoristo. Mentre al v. 4 l'antitesi era mondo-Dio qui è diavolo-Dio. L'avvicinarsi a Dio, conseguenza del vincere la lotta contro il diavolo, comporta che Dio si avvicinerà al credente. Forse Giacomo ha in mente il pensiero espresso dal profeta Azaria al re Asa: "Il SIGNORE è con voi, quando voi siete con lui; se lo cercate, egli si farà trovare da voi; ma, se lo abbandonate, egli vi abbandonerà" (2Cro 15:2).

"Pulite le vostre mani, o peccatori; e purificate i vostri cuori, o doppi d'animo!". Giacomo mette in campo altri due imperativi:

- καθαρίσατε (*katharisate*) – pulite – qui indica pulizia in senso morale. Potrebbe essere un'allusione al testo di Is 1:15,16: "Quando stendete le mani, distolgo gli occhi da voi; anche quando moltiplicate le preghiere, io non ascolto; le vostre mani sono piene di sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male". L'apostolo Paolo usò il termine in relazione alle contaminazioni di carne e spirito: "Poiché abbiamo queste promesse, carissimi,

[199] Cfr. Ef 6:11; 1Pt 5:8,9.
[200] Cfr. At 13:8; Rm 9:19; 13:2; Gal 2:11; 2Tm 3:8; 2Tm 4:15.

purifichiamoci [καθαρίσωμεν] da ogni contaminazione di carne e di spirito, compiendo la nostra santificazione nel timore di Dio" – 2Cor 7:1. Lo scrittore di Ebrei attribuì al sangue versato da Yeshùa la purificazione delle coscienze: "Quanto più il sangue di Cristo […] purificherà [καθαριεῖ] la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!" – 9:14. Il sommo sacerdote e gli altri sacerdoti usavano lavarsi le mani prima di entrare nella tenda di convegno o di officiare presso l'altare (Es 30:17-21; 40:30,31). Queste abluzioni erano necessarie per rispettare la santità dei luoghi e degli oggetti dedicati al culto: "Quando entreranno nella tenda di convegno, si laveranno con acqua, perché non muoiano" (Es 30:20). Il concetto particolare espresso in questi testi è che, per ottenere il favore di Dio, era necessario mettere da parte i propri peccati; avvicinarsi a lui con il desiderio di essere puri e santi. Il semplice lavaggio delle mani, di per sé, non poteva garantire il favore divino. Solo ciò di cui il lavaggio delle mani era simbolo sarebbe stato accettabile agli occhi di Dio. Nessuno può sperare nel favore di Dio se non abbandona le proprie trasgressioni. Pertanto Giacomo, dicendo di pulire le mani, intende l'operato della persona: "Ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani", risponde Paolo ai corinzi che lo criticano (1Cor 4:12). Ai galati Paolo dice riguardo alla legge che "fu promulgata […] per mano di un mediatore. (Gal 3:19)", cioè ad opera di Mosè. Giacomo rimane sempre nell'ottica delle buone opere di cui tanto ha parlato nel cap. 2. Dato che le mani rappresentano gli strumenti con cui eseguiamo i nostri scopi, l'uomo di Dio deve agire in modo pulito, non imbrattato da atti vergognosi o illeciti, perché nessuno può sperare nel favore di divino se non abbandona le proprie trasgressioni[201]. Tuttavia, in questo processo di santificazione, il credente non deve pensare che solo in assenza di peccato si diventi idonei per incontrare Dio. Eliminare il peccato completamente è cosa a noi impossibile. L'atteggiamento dovrebbe essere quello di incamminarsi verso di Dio con la volontà e la determinazione di smettere di peccare, al resto penserà l'opera redentoria di Yeshùa: "Ho dissipato come nube le tue iniquità e i tuoi peccati come una nuvola. Ritorna a me, poiché io ti ho redento."; "Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino. L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona." (Is 44:22; 55:6,7).

- ἁγνίσατε (*aghnisate*) – purificate – termine che indica sia purificazione in senso cerimoniale[202] o, come nel nostro caso, morale (cfr. 1Pt 1:22; 1Gv 3:3). Perché Giacomo

[201] Così Davide disse: "Lavo le mie mani nell'innocenza e così faccio il giro del tuo altare, o SIGNORE" – Sl 26:6.
[202] Come in Gv 11:55; At 21:24,26; 24:18.

affianca a καθαρίζω (*katharizo*, pulire) quest'altro termine dal significato simile? Perché è il cuore del credente che deve mantenersi puro. Si tratta di non essere soddisfatti di una semplice riforma esterna, mettendo via le trasgressioni esteriori. Si deve mettere in campo un lavoro più profondo. Se lavorando ci sporchiamo, per così dire, le mani, con il cuore il discorso si fa più serio dato che biblicamente indica la mente e il centro decisionale dell'individuo. Il rischio è di divenire impuri interiormente, sporchi alla radice della persona, indegni di accostarsi a Dio. Yeshùa lo disse chiaramente individuando la fonte dei problemi che affliggono una spiritualità malata: "Dal cuore vengono pensieri malvagi, omicidi, adultèri, fornicazioni, furti, false testimonianze, diffamazioni" (Mt 15:19). Per rafforzare ulteriormente l'argomento Giacomo usa la parola che segue immediatamente: δίψυχοι (*dipsychoi*), anima doppia, che significa essere irresoluti, dalla doppia disposizione. Giacomo ha già usato questo termine in 1:8 descrivendo colui che dubita: "Perché è di animo doppio [δίψυχος], instabile in tutte le sue vie". Qui però descrive il tentativo dei lettori di amare Dio e contemporaneamente i piaceri del mondo. Ciò che rende il credente vacillante sotto il profilo decisionale è l'avere nel cuore interessi materialistici che minano la spiritualità. Da questi agenti contaminanti il fedele se ne deve ben guardare.

"Siate afflitti, fate cordoglio e piangete!". Seguono altri tre imperativi aoristi:

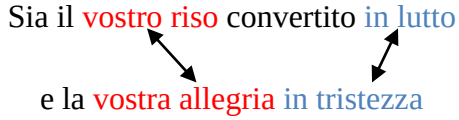
- ταλαιπωρήσατε (*talaiporesate*) – essere afflitti – usato solo da Giacomo nelle Scritture Greche.
- πενθήσατε (*penthesate*) – fate cordoglio – o siate in lutto, piangete. Esprime un dolore che non può essere nascosto, un dolore appassionato, intenso.
- κλαύσατε (*klaysate*) – piangete – o lamentatevi dal significato simile di *pentheo*.

Giacomo usa i due verbi, *pentheo* e *klaio*, alla maniera dei profeti ebrei: "Non fate cordoglio [πενθεῖτε - LXX] e non piangete! [κλαίετε - LXX]" (Nee 8:9). Anche il libro di Apocalisse, che richiama molto il linguaggio dei profeti, abbina i due verbi: "E i mercanti della terra piangono [κλαίουσιν] e fanno lamento [πενθοῦσιν] su di lei, perché nessuno compra più la loro merce" (Ap 18:11).

"A proposito dell'uso dell'imperativo aoristo il Mayser osserva: ‹‹Il tono del comando e della proibizione è generalmente più duro, più urgente, più conscio e meno riguardoso che nel presente››

(Grammatik II/I,145)"[203]. Giacomo non sta quindi semplicemente esortando i suoi lettori, ma li sta energicamente spronando a pentirsi degli atteggiamenti e dei peccati considerati nella prima parte di questo capitolo. Questo è il compito del saggio di ogni tempo: "Le parole dei saggi sono come pungoli, e le raccolte dei loro detti sono come chiodi ben piantati" (Ec 12:11 – *TNM*).

"Sia il vostro riso convertito in lutto, e la vostra allegria in tristezza!". Qui siamo in presenza del classico parallelismo del pensiero ebraico che esprime nello stesso verso il medesimo concetto con parole diverse:



Giacomo scrive, sì, in greco, ma pensa in ebraico. Il verbo μετατραπήτω (*metatrapéto*) – sia convertito – è il nono dei dieci imperativi di questa sezione dal significato di convertire, mutare, diventare. In tutte le Scritture Greche viene usato, oltre che qui, da Luca[204] e Paolo[205]. Queste parole non sono un comando ad una vita di mestizia e malinconia, come certi "cristiani" intendono la via di Dio. Tutt'altro! Le indicazioni bibliche vanno tutte nella direzione opposta, pur rimanendo sempre nel campo del lecito: "Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi" (Flp 4:4)[206]. Tuttavia in questo contesto il riso – γέλως (*ghélos*) – non è un'innocente risata o manifestare gioia per qualche progetto che ha avuto buon fine. Piuttosto è il riso sfrenato di chi si abbandona ai piaceri illeciti e alle esagerazioni della vita. Nella Scrittura il ridere sguaiatamente è una caratteristica degli sciocchi: "Gli stolti ridono del peccato" (Pr 14:9 - *ND*); "Qual è lo scoppiettio dei pruni sotto una pentola, tal è il riso dello stolto. Anche questo è vanità" (Ec 7:6).

Dal tono di Giacomo sembra che i destinatari della lettera si siano dati alla pazza gioia, all'allegria malsana e alla baldoria. Un'istanza simile la troviamo in Isaia: "Il Signore Dio dell'universo vi aveva invitato a piangere e a lamentarvi, a radervi le teste e a vestirvi di sacco. Voi invece vi siete dati alla pazza gioia. Avete scannato vitelli e capretti per far festa, vi siete riempiti di carne e di vino e avete gridato: «Mangiamo e beviamo perché domani morremo!»" (22:12). Tali persone dovevano invece rattristarsi dato che avevano abbandonato ciò che era "il messaggio che avete udito dal principio" (1Gv 3:11 – *TNM*); "quel che era dal principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno

[203] Franz Mussner, op. cit. pag. 265.
[204] "Il sole sarà *mutato* in tenebre" – At 2:20.
[205] "Alcuni che vi turbano e vogliono *sovvertire* il vangelo di Cristo" – Gal 1:7.
[206] Cfr. Dt 4:40; 5:33; 12:7; Ger 7:23; Mt 5:3-12.

toccato della parola della vita […] e la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo" (1Gv 1:1-3). Giacomo perciò li invita a manifestare ciò che Paolo chiama "la tristezza secondo Dio" dato che "produce un ravvedimento che porta alla salvezza" (2Cor 7:10). Dalle parole dell'apostolo sembra invece che questi sedicenti credenti si erano abbandonati all'allegria e alle baldorie come i contemporanei di Isaia che, anziché fare cordoglio a motivo della situazione spiritualmente pericolosa in cui si trovava Gerusalemme, dicevano "ecco che tutto è gioia, tutto è festa! Si ammazzano buoi, si scannano pecore, si mangia carne, si beve vino. «Mangiamo e beviamo, poiché domani morremo!»" (Is 22:13 - *TILC*).

"Umiliatevi davanti al Signore, ed egli v'innalzerà". Con il verbo ταπεινώθητε (*tapeinothete*), "umiliatevi" arriviamo al decimo e ultimo imperativo di questa sezione della lettera. *Tapeinoô* ricorre in altri dieci passi delle Scritture Greche. Matteo lo mette in bocca a Yeshùa quando dice: "Chi pertanto si farà piccolo [ταπεινώσει] come questo bambino, sarà lui il più grande [μείζων] nel regno dei cieli" (18:4). In entrambi i testi si passa da una condizione bassa (implicita nel termine greco) ad una più alta, metaforicamente parlando:

umiliatevi (ταπεινώθητε) → v'innalzerà (ὑψώσει)

piccolo (ταπεινώσει) → il più grande (μείζων)

Il verbo *ypsoo* – alzare, esaltare – è espresso al futuro perché allude al futuro glorioso che attende i servitori di Dio: "Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché egli vi innalzi a suo tempo" (1Pt 5:6). Che Dio esalti coloro che si umiliano è un provato assioma biblico: "Poiché chiunque si innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato" (Lc 14:11)[207]. Questo principio si applica tanto più al peccatore pentito che manifesta l'atteggiamento umile e contrito di chi si rammarica veramente: "Abbi pietà di me, o Dio, per la tua bontà; nella tua grande misericordia cancella i miei misfatti. Lavami da tutte le mie iniquità e purificami dal mio peccato; poiché riconosco le mie colpe, il mio peccato è sempre davanti a me. Ho peccato contro te, contro te solo, ho fatto ciò ch'è male agli occhi tuoi. Perciò sei giusto quando parli, e irreprensibile quando giudichi" (Sl 51:1-4).

Versi 11,12. "Non sparlate gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, o chi giudica il fratello, parla male della legge e giudica la legge. Ora, se tu giudichi la legge, non sei uno che la mette in pratica, ma un giudice. Uno soltanto è legislatore e giudice, colui che può salvare e perdere; ma tu chi sei, che giudichi il tuo prossimo?".

[207] Vedi anche Gb 5:11; 22:29; Pr 3:34; Ez 17:24; 21:31; Lc 18:14; Flp 2:5-11.

"Non sparlate gli uni degli altri". Il verbo καταλαλέω (*katalaléo*) non indica il semplice pettegolezzo che a tutti capita di fare. In fondo il pettegolezzo innocente è una forma di interessamento. Il verbo *katalaléo* indica il parlare malevolo, dire maldicenze allo scopo di ferire qualcuno, calunniare[208]. Anche in questo caso Giacomo si rifà ai principi già enunciati nella legge e nei profeti:

- "Non andrai qua e là facendo il diffamatore in mezzo al tuo popolo" – Lv 19:16
- "L'uomo perverso semina contese, il maldicente disunisce gli amici migliori" – Pr 16:28
- "Chi va sparlando svela i segreti, ma chi ha lo spirito leale tiene celata la cosa" – Pr 11:13
- "Essi sono tutti ribelli incalliti, seminano calunnie; sono bronzo e ferro, tutti corrotti" – Ger 6:28
- "Si guardi ciascuno dal suo amico, nessuno si fidi del suo fratello; poiché ogni fratello non fa che ingannare, ogni amico va spargendo calunnie" – Ger 9:4
- "In te c'è gente che calunnia per spargere il sangue" – Ez 22:9

È il mondo ostile a Dio che diffonde calunnie nei confronti dei credenti. L'apostolo Pietro lo dice chiaramente: "Avendo una buona condotta fra gli stranieri, affinché laddove sparlano [καταλαλοῦσιν] di voi, chiamandovi malfattori, osservino le vostre opere buone e diano gloria a Dio nel giorno in cui li visiterà" (1Pt 2:12). Anche sotto questo aspetto i credenti a cui Giacomo si rivolge assomigliano al mondo dal quale dovrebbero guardarsi. Questo comando richiama e chiarisce il verso 1 riguardo alle "guerre e le contese tra voi".

"Chi dice male del fratello, o chi giudica il fratello, parla male della legge e giudica la legge". All'odioso calunniare si aggiunge spesso il giudicare – κρίνων (*krinon*) – che in questo contesto indica l'intento di creare divisioni all'interno della chiesa, pronunciare giudizi allo scopo di censurare il fratello o contendere apertamente. Anche Paolo era preoccupato del cattivo effetto che l'uso malevolo della lingua può causare all'unità delle comunità: "Via da voi ogni amarezza, ogni cruccio e ira e clamore e parola offensiva con ogni sorta di cattiveria!" (Ef 4:31). Pietro aggiunge: "Sbarazzandovi di ogni cattiveria, di ogni frode, dell'ipocrisia, delle invidie e di ogni maldicenza" (1Pt 2:1). Coloro che sparlano dicono male dei loro fratelli e giudicano la legge che dice: "Non andrai qua e là facendo il diffamatore in mezzo al tuo popolo […] Non odierai tuo fratello nel tuo cuore […] non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19:16-18). Chi sparge calunnie si erge al di sopra della legge di Dio che condanna tale

[208] *BR* traduce "non parlate male".

vile pratica ritenendola un grave peccato. Costui si sente in grado di apportare degli emendamenti personali alla santa legge di Dio invece di essere un ποιητής νόμου (*poietes nomu*) – esecutore della legge – come già argomentato in precedenza[209]. Questa cosa è estremamente grave; va oltre ciò che dice il proverbio: "Chi deride il povero oltraggia Colui che l'ha fatto" (17:5). Il calunniatore, mettendosi al di sopra di Dio, di fatto lo nega e lo priva della sua prerogativa di unico legislatore e giudice rivendicandola per sé: "Ora, se tu giudichi la legge, non sei uno che la mette in pratica, ma un giudice". A un "credente" di tal genere Paolo dice: "Perciò, o uomo, chiunque tu sia che giudichi, sei inescusabile; perché nel giudicare gli altri condanni te stesso" (Rm 2:1). Come osservato sopra, queste parole fanno parte della sezione che inizia con il capitolo 4 circa "le guerre" intestine alla chiesa. Oltre a quanto già detto possiamo vederci, in base a queste ultime considerazioni di Giacomo, tutte quelle lotte tra le varie fazioni che minavano l'unità delle chiese del primo secolo, specialmente quelle miste (composte di giudei e greci). Fazioni giudaizzanti, orgogliose della loro adesione legalista alla legge, guardavano con occhio malevolo chi considerava la salvezza un dono immeritato di Dio. Possiamo renderci conto della portata del problema nel racconto di Atti 15.

"Uno soltanto è legislatore e giudice, colui che può salvare e perdere; ma tu chi sei, che giudichi il tuo prossimo?". Questi καταλαλοῦσιν (terza pers. plur. di *katalaléo*), dimenticando che solo Dio è legislatore e giudice, alimentano le liti interne alle comunità. Fanno lo stesso errore dei farisei che spesso e volentirei lanciarono aspri giudizi nei confronti del gruppo apostolico di Yeshùa:

- "Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?". – Mt 9:11
- "Perché noi e i farisei digiuniamo, e i tuoi discepoli non digiunano?". – Mt 9:14
- "Egli [Yeshùa] scaccia i demòni con l'aiuto del principe dei demòni". – Mt 9:34
- "Vedi! i tuoi discepoli fanno quello che non è lecito fare di sabato". – Mt 12:2

L'espressione "può salvare e perdere" indica che Dio è in grado di far rispettare la legge: premiare coloro che la osservano e punire coloro che la violano. La questione del giudizio va pertanto lasciata nelle mani di Dio. L'espressione "ma tu chi sei" - σὺ δὲ τίς εἶ (*su dè tis ei*) – è molto forte ed è come se dicesse: chi ti credi di essere? non vedi che sei solo un misero peccatore che si erge a giudice? Come abbiamo visto anche Paolo si scontrò con questo tipo di credenti: "Chi sei tu che giudichi il domestico altrui? Se sta in piedi o se cade è cosa che riguarda il suo padrone; ma egli sarà tenuto in piedi, perché il Signore è potente da farlo stare in piedi" (Rm 14:4). Non c'è

[209] Vedi Gc 1:22; 2:8.

nulla di più odioso nelle Scritture che l'abitudine di pronunciare giudizi malevoli sui motivi e la condotta altrui. Non c'è nulla in cui siamo più capaci di sbagliare indulgendo in sentimenti ignobili. Non c'è nulla che Dio rivendichi di più per se stesso come sua peculiare prerogativa.

Possiamo a questo punto aprire una parentesi: Che dire delle tante leggi ecclesiastiche legiferate nel corso dei secoli dai vari sinodi e magisteri? Un tale legiferare è opposto alla regola menzionata da Paolo di "non andare al di là di ciò che è scritto" (1Cor 4:6 – *ND*). Senza entrare nel merito non si dovrebbe considerare nessuna legge ecclesiastica vincolante per la coscienza se non la legge di Dio. Ciò che va oltre è un'usurpazione delle prerogative divine.

Versi 13-17. "E ora a voi che dite: «Oggi o domani andremo nella tale città, vi staremo un anno, trafficheremo e guadagneremo»; mentre non sapete quel che succederà domani! Che cos'è infatti la vostra vita? Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce. Dovreste dire invece: «Se Dio vuole, saremo in vita e faremo questo o quest'altro». Invece voi vi vantate con la vostra arroganza. Un tale vanto è cattivo. Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato".

Sembra che Giacomo stia iniziando un nuovo argomento del tutto staccato da quanto detto finora. A ben guardare, però, il riferimento a coloro che, agendo indipendentemente da Dio, fanno valere la loro autonomia decisionale rientra nel quadro già considerato dell'amicizia con il mondo. È il mondo alienato da Dio che progetta la sua vita senza tener conto del volere divino. A quanto pare questo spirito di autosufficienza aveva contaminato anche molti discepoli del Signore minacciando la spiritualità delle comunità.

"E ora a voi che dite". Il testo letterale recita:

Αγε νῦν οἱ λέγοντες
Aghe nyn oi légontes
Venite ora i dicenti
"Orsù dunque, voi che dite" – *Con*

Questa introduzione ricorre anche in 5:1: Αγε νῦν οἱ πλούσιο; venite ora i ricchi. Si tratta di un espediente narrativo per attirare l'attenzione dei lettori sulla gravità di quanto l'apostolo ha da dire. Il tempo presente *legontes* ("dire") indica che la situazione in esame non era un caso isolato ed era qualcosa che continuava a verificarsi[210]. Alla determinazione dei trafficanti – "oggi o domani andremo nella tale città, vi staremo un anno, trafficheremo e guadagneremo" – Giacomo porta in primo piano i limiti della natura umana: "Mentre non sapete quel che succederà domani!".

[210] Il participio presente attivo esprime l'aspetto durativo, o continuo, dell'azione, che viene considerata nel suo svolgimento, nella sua durata.

Qui Giacomo non parla dei tempi difficili – καιροὶ χαλεποι (*kairoi chalepoi*) – di paolina memoria[211]; piuttosto si riferisce al fatto che la vita è incerta, avvenimenti imprevisti possono vanificare progetti attentamente pianificati. Egli è sulla linea della tradizione esortativa documentata nelle Scritture che recita: "Il tempo e l'avvenimento imprevisto capitano a tutti loro" (Ec 9:11 – *TNM*); "Non ti vantare del domani, poiché non sai quel che un giorno possa produrre" (Pr 27:1).

"Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce". Per rafforzare l'indeterminatezza della vita Giacomo paragona la vita umana ad un effimero vapore[212].

Senz'altro egli ha in mente i testi biblici che si riferiscono alla transitorietà dell'esistenza come:

- Sl 39:6: "Certo, l'uomo va e viene come un'ombra; certo, s'affanna per quel ch'è vanità; egli accumula ricchezze, senza sapere chi le raccoglierà"
- Sl 102:3: "Poiché i miei giorni svaniscono in fumo";
- Sl 90:5,6: "Tu li porti via come in una piena; sono come un sogno. Sono come l'erba che verdeggia la mattina; la mattina essa fiorisce e verdeggia, la sera è falciata e inaridisce."
- Sl 103:15,16: "I giorni dell'uomo sono come l'erba; egli fiorisce come il fiore dei campi; se lo raggiunge un colpo di vento esso non esiste più e non si riconosce più il luogo dov'era"
- Is 51:12: "Io, io *stesso, sono* colui che vi consola; chi *sei* tu da dover temere l'uomo che muore e il figlio dell'uomo destinato ad essere come erba?" - *ND*

Segue un suggerimento di Giacomo che è diventato il ritornello, spesso come solo modo di dire, di molti credenti: "Se Dio vuole" o "a Dio piacendo"[213]. Nel greco la frase è:

Ἐὰν ὁ κύριος θέλῃ
Ean o kyrios thele
Se il Signore voglia

"Se Dio vuole" non deve essere nella bocca dei credenti un motivetto da recitare per esternare la propria devozione. È invece una condizione interiore di abbandono a Dio, un confidare fiducioso

[211] 2Tm 3:1 e ss..
[212] Il greco *atmis* tradotto "vapore" può significare anche "nebbia" dato che proviene dalla stessa parola di *aer*: aria, particolarmente l'aria più bassa e più densa. *BR* traduce: "Siete infatti nebbia", così come *NJB, NIV, NIRV, NIB.*
[213] La Scrittura chiarisce che questa clausola condizionale non va ripetuta meccanicamente. Lo stesso Paolo, sebbene la usi, come testifica At 18:21 – "Dio volendo" – e 1Cor 4:19 – "Se il Signore vorrà" – spesso se ne astiene come in At 19:21 – "‹Dopo essere stato là›, diceva, ‹‹bisogna che io veda anche Roma››" – Rm 15:28 – "Quando dunque avrò compiuto questo servizio e consegnato il frutto di questa colletta, andrò in Spagna […]" – 1Cor 16:5,8 – "Io verrò da voi quando sarò passato per la Macedonia […] Rimarrò a Efeso fino alla Pentecoste".

nella guida e nella protezione divina. Mettere la propria vita nelle mani di Dio significa fare assegnamento nella sua provvidenza, consapevoli dei propri limiti. Insieme al salmista si dovrebbe invocare: “Insegnami a far la tua volontà, poiché tu sei il mio Dio, il tuo Spirito benevolo mi guidi in terra piana” (Sl 143:10).

“Invece voi vi vantate”, νῦν δὲ καυχᾶσθε (*nyn de kauchasthe*). Il verbo *kauchaomai*, già incontrato in 1:9, indica vantarsi sia a ragione che, come in questo caso, a torto. Per esempio, Paolo, dicendo ai corinzi che erano “il mio vanto [sostantivo *kauchesin*], in Cristo Gesù, nostro Signore” (1Cor 15:31), volle manifestare il suo orgoglio in relazione a Yeshùa, cosa che disse anche nella seconda lettera che indirizza loro: “Questo, infatti, è il nostro vanto: la testimonianza della nostra coscienza di esserci comportati nel mondo, e specialmente verso di voi, con la semplicità e la sincerità di Dio, non con sapienza carnale ma con la grazia di Dio” (2Cor 1:12). Per i destinatari della lettera di Giacomo invece “il vostro vanto non è una buona cosa” (1Cor 5:6) in quanto “vi vantate con la vostra arroganza”. Il termine usato da Giacomo, ἀλαζονίαις (*alazoniais*) è al plurale, “arroganze” e può anche significare: un discorso vuoto, millantatore, una presunzione empia che si vanta della stabilità delle cose terrene. Oltre al nostro autore, ἀλαζονία viene usato solo da Giovanni per descrivere “la superbia della vita ” (1Gv 2:16). Per questi cosiddetti “cristiani” non si tratta solo di programmare autonomamente la propria esistenza, indifferente ai veri valori, ma il fatto che realizzano i loro scopi con la “superbia della vita”. Hanno quindi completa fiducia nelle loro capacità e nella loro intelligenza per realizzare i loro piani egoistici. Sono estremamente orgogliosi della loro arrogante supposizione di poter prevedere e controllare il futuro: “Faremo questo e quest’altro”, dicono.

“Un tale vanto è cattivo” perché fondato su una visione sbagliata di se stessi e di ciò che può riservare il futuro; mostra un’autonomia d’azione tanto sfacciata quanto impropria ed è dimentico di come anche i piani meglio congegnati possono essere frustrati. Tutto ciò che è legato ad un intraprendente, quanto esasperato, spirito imprenditoriale, irriverente verso i valori della vita, non può che portare danno e, per un credente, alla morte della fede (Gc 2:17,26).

“Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato”. Benché l’affermazione di questo verso sia generica, Giacomo deve riferirsi particolarmente a quanto affermato poc’anzi. Tutti coloro che ipotizzano il loro futuro come risultato del loro ingegno intraprendente, pur sapendo cosa dice la Scrittura circa l’indeterminatezza della vita e la necessità di affidarsi a Dio, sono rei di peccato di omissione. Non è necessario macchiarsi di chissà quale colpa. Giacomo non dice che questi sedicenti credenti hanno violato qualche precetto della legge di Dio, ma che non hanno tenuto conto di Dio nei loro progetti. Questo atteggiamento autonomista porta a trascurare i doveri nei confronti

del prossimo stretto – i membri di chiesa – e di quello esteso, l'umanità in generale. Yeshùa stigmatizzò questo modo di intendere il vangelo nel suo discorso profetico sulla sua seconda venuta (Mt 25:31-46). Riportiamo le parole focali rivolte a coloro che subiscono il suo giudizio: "In verità vi dico che *in quanto non l'avete fatto* a uno di questi minimi, non l'avete fatto neppure a me". Confrontiamo le due espressioni chiave:

Gc 4:17	Mt 25:45
"Chi dunque sa fare il bene e non lo fa"	"In quanto non l'avete fatto"

Accontentarsi di un "cristianesimo" di forma, astenersi semplicemente dal male, porta comunque al male perché in tal modo si pecca di negligenza verso Dio e il prossimo. Giacomo infatti parla di chi "sa fare il bene e non lo fa", e la conoscenza comporta sempre maggiore responsabilità rispetto all'ignoranza. Ciò è quanto ribadì Yeshùa agli orgogliosi farisei: "Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane" (Gv 9:41).

Capitolo 5

Sintesi dei punti salienti:

1. Avvertimenti ai ricchi disonesti.
2. Perseveranza nell'attesa della *parusia* di Yeshùa.
3. Ammonimenti vari.

Versi 1-3. "A voi ora, o ricchi! Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso! Le vostre ricchezze sono marcite e le vostre vesti sono tarlate. Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori negli ultimi giorni".

Giacomo non si sta rivolgendo ai credenti benestanti ma, come ha fatto in precedenza (cap. 2), alla ricca classe dominante. Le pressioni e le angherie che i ricchi perpetrano ai danni dei poveri sono causa di preoccupazione e sofferenza anche per i credenti che, volenti o nolenti, devono pur vivere a contatto con i loro contemporanei condividendone i problemi. Non bisogna però generalizzare: ci sono ricchi e ricchi. Non c'è peccato nel solo essere ricchi. Il peccato si manifesta quando la ricchezza viene raggiunta in maniera fraudolenta, quando genera nel cuore un cattivo spirito (avidità, autosufficienza, arroganza)[214] o quando viene usata per fini egoistici.

"A voi ora". Questa espressione l'abbiamo incontrata in 4:13: "E ora a voi" – Αγε νυν οι – rivolta agli avidi commercianti. In questo modo Giacomo si rivolge direttamente ai ricchi prepotenti come se potessero ascoltarlo. Ovviamente la sua argomentazione ha impatto solo sui credenti che così ricevono un forte incoraggiamento. Infatti sono i fedeli che hanno bisogno di essere rassicurati che riceveranno finalmente giustizia. Il mondo di satana opprime chi si spende per l'evangelo, ma nel proposito di Dio costoro hanno riservato un posto di primo piano dato che Dio "dà grazia agli umili" (4:6); espressione già considerata nel commentario.

"Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso!".

[214] Cfr. 1Tm 6:9 "Invece quelli che vogliono arricchire cadono vittime di tentazioni, di inganni e di molti desideri insensati e funesti, che affondano gli uomini nella rovina e nella perdizione".

I due verbi nel greco sono:

κλαύσατε ὀλολύζοντες
klausate ololyzontes
piangete gridanti

Il verbo κλαίω (*klaio*) l'abbiamo già incontrato in 4:9 abbinato al verbo πενθέω (*pentheo*), fare cordoglio, addolorarsi. Qui Giacomo lo usa insieme a ὀλολύζω (*ololyzo* – gridare, lamentare, gemere) con l'intento di descrivere l'intesa sofferenza che attende i malvagi ricchi. A parte qui, questo verbo ricorre 21 volte nella traduzione dei Settanta. Nell'antico Oriente era consuetudine dare espressione al profondo dolore con forti grida. Ezechiele, per esempio, fu invitato ad esternare tutta la sua disperazione per la sorte del suo popolo che sarà devastato dai babilonesi: "Grida e urla [LXX: ὀλόλυξον; eb. יְלַל (*yalal*)], figlio d'uomo" (Ez 21:17)[215]. Pertanto Giacomo sta dicendo ai ricchi che presto verranno calamità tali che urleranno disperati perché senza via d'uscita. Costoro non si lamenteranno piangendo come espressione di pentimento, ma per la perduta ricchezza. Dal tenore delle parole che seguono, l'autore ha senz'altro in mente il glorioso ritorno del Signore alla fine dei tempi. Questo concetto è in linea con l'idea prevalente nella prima chiesa circa il ritorno imminente di Yeshùa e l'accoglimento dei fedeli in cielo[216].

"[2] Le vostre ricchezze sono marcite e le vostre vesti sono tarlate. [3] Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti". I tempi verbali sono tutti all'indicativo perfetto:

1. Σέσηπεν (*sesepen*): corrompere, distruggere, marcire.
2. Γέγονεν (*ghegonen*): divenire, accadere.
3. Κατίωται (*katiotai*): arrugginire, coprire con ruggine.

Traduzione letterale del testo con i verbi all'indicativo perfetto evidenziati:

[2] ὁ πλοῦτος ὑμῶν σέσηπεν, καὶ τὰ ἱμάτια ὑμῶν σητόβρωτα γέγονεν
o plutos ymon sesepen, kay ta imatia ymon setobrota ghegonen
la ricchezza di voi marcita e le vesti di voi mangiate dalle tarme diventate
[3] ὁ χρυσὸς ὑμῶν καὶ ὁ ἄργυρος κατίωται
o chrysos umon kai o arghyros katiotai
l'oro di voi e l'argento arrugginito

Ricordiamo che il perfetto indicativo greco esprime un'azione compiuta nel passato i cui effetti perdurano al presente. Giacomo pertanto sta dicendo ai ricchi che ciò di cui vanno orgogliosi, le loro ricchezze e i loro agi, sono in uno stato di corruzione, di decadimento, sin da quando sono stati

[215] Cfr. Is 13:6; 14:31; 15:2; Ger 4:8; 47:2; Gle 1:5; Zac 11:2.
[216] Cfr. 1Ts 4:13-18.

conseguiti. Come può Giacomo considerare marcito il benessere di questi ricchi se al presente godono di tale prosperità? Un primo aspetto può riguardare l'avarizia che colpisce il ricco. Costui, nella visione distorta che ha dei veri valori, non si avvale di ciò che può concedere la ricchezza. Giacomo sta dicendo che queste ricchezze non sfruttate è come se arrugginissero e la cosa è estremamente grave perché i bisognosi ne restano esclusi inutilmente[217]. Tuttavia questo pensiero può essere meglio considerato nella prospettiva evangelica. Yeshùa infatti esortò: "Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; ma fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano" (Mt 6:19,20). Le ricchezze terrene, in quanto tali, sono effimere e transitorie. È proprio come disse il saggio: "Nudo sono uscito dal grembo di mia madre, e nudo tornerò in grembo alla terra" (Gb 1:21). Giobbe toccò con mano che il benessere materiale di cui aveva goduto era solo temporaneo. I veri tesori si trovano presso Dio, come ribadì Yeshùa, dove la temporaneità e l'incertezza della vita non hanno alcun potere.

Ma c'è un'altra applicazione che possiamo fare del testo che stiamo considerando, più in linea con quanto Giacomo sta argomentando. Dal punto di vista escatologico i beni materiali non sono di alcun valore, è come se fossero arrugginiti. Nel giorno del giudizio divino si applicheranno le parole del profeta Ezechiele: "Getteranno il loro argento per le strade, il loro oro sarà per essi immondizia; il loro argento e il loro oro non li potranno salvare nel giorno del furore del SIGNORE" (Ez 7:19). Similmente il profeta Sofonia avvertì: "Né il loro argento né il loro oro potrà liberarli nel giorno dell'ira del SIGNORE; ma tutto il paese sarà divorato dal fuoco della sua gelosia" (Sof 1:18).

"La loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco". Il termine greco ἰός (*ios*), può significare oltre che ruggine anche veleno. Paolo lo adopera per descrivere le velenose parole dei calunniatori: "Sotto le loro labbra c'è un veleno [ἰός] di serpenti" (Rm 3:13). Lo stesso Giacomo usa il termine nel senso di veleno in 3:8 che abbiamo già considerato. Tradurre ἰός con ruggine è un modo per dare continuità al discorso dato che l'autore, poco prima, ha usato il verbo *katioomai*, arrugginire. Tuttavia Giacomo può aver usato ἰός proprio nel senso di veleno esprimendo così la pericolosità del confidare nelle ricchezze. Anzi, così il messaggio di Giacomo è ancor più chiaro e incisivo. È come se dicesse: "Avete confidato nel vostro oro e nel vostro argento, ma trascurate il fatto che queste cose saranno come un veleno che si rivolterà contro di voi nel giorno della resa dei conti".

[217] Confrontare l'atteggiamento della prima chiesa nel mettere in comune i beni posseduti per il benessere di tutti gli indigenti: "Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" – At 2:44,45.

I tempi greci della frase sono al futuro:

ὁ ἰὸς αὐτῶν εἰς μαρτύριον ὑμῖν ἔσται καὶ φάγεται τὰς σάρκας ὑμῶν
o ios auton eis martyrion ymin estai kai faghetai tas sarkas ymon
il veleno di loro in testimonianza a voi sarà e mangerà le carni di voi

La menzione del fuoco che consuma la carne rende bene l'idea della sofferenza e della delusione che colpirà i ricchi impenitenti che, nel giorno del giudizio[218], preferiranno dire ai monti "cadeteci sopra e nascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello, perché il gran giorno della loro ira è venuto, e chi può stare in piedi?" (Ap 6:16,17 – *TNM* ed. 1987).

"Avete accumulato tesori negli ultimi giorni". Il verbo θησαυρίζω (*thesaurizo*) – accumulare ricchezze, raccogliere, mettere da parte – è espresso al tempo verbale aoristo che sappiamo esprimere l'aspetto puntuale dell'azione considerata in un momento preciso del suo sviluppo, generalmente ha a che fare con un'azione del passato. Nel nostro testo i ricchi hanno già accumulato le loro ricchezze e l'hanno fatto, con una certa ironia da parte di Giacomo, proprio "negli ultimi giorni", quando invece avrebbero dovuto pensare alla loro salvezza eterna.

La domanda che s'impone è: cosa intende Giacomo con l'espressione "ultimi giorni"? Ultimi giorni nel senso di ultimamente o ultimi giorni in senso escatologico? Tenendo conto di quanto ha appena detto – "A voi ora, o ricchi! Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso!" – e di ciò che aggiunge al v.7 "Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore", l'espressione va compresa soprattutto in senso escatologico. Per Giacomo, come del resto per tutti i discepoli del primo secolo, la venuta di Yeshùa, la *parusia*, era imminente. I tempi che stavano vivendo erano ai loro occhi davvero gli ultimi giorni precedenti la συντελείας τοῦ αἰῶνος[219], la fine del mondo[220]. Ai ricchi restava poco tempo! L'espressione di Giacomo ha chiaramente un tono ironico: questi ricchi autosufficienti avevano accumulato enormi ricchezze (come hanno fatto ai nostri giorni i vari Rothschild**,** Rockefeller, ecc.) ma non sapevano cosa li attendeva a breve. Comunque la frase "avete accumulato tesori negli ultimi giorni" può essere tradotta diversamente.

---

[218] L'immagine del fuoco consumante è propria delle descrizioni bibliche del giudizio divino: "Ecco, il nome del SIGNORE viene da lontano; la sua ira è ardente, grande è il suo furore; le sue labbra sono piene d'indignazione, la sua lingua è come un fuoco divorante" – Is 30:27. Cfr. anche Ger 12:13; 25:37,38; 30:24; Lam 1:12;2:3; Mal 4:1.
[219] Espressione che ricorre in Mt 24:3 e che significa: compimento dell'età.
[220] Circa l'uso dell'espressione "ultimi giorni" nei testi biblici consultare: Is 2:2; Ger 23:20,24; Dn 2:28; 10:14; Os 3:5; At 2:17.

Mettiamo a confronto le due possibili traduzioni:

ἐθησαυρίσατε ἐν ἐσχάταις ἡμέραις
ethesaurisate ev eschatais emerais
a) avete accumulato tesori negli ultimi giorni
b) avete accumulato tesori per gli ultimi giorni

Nella seconda traduzione, "per", si dà alla preposizione *en* la funzione di tempo determinato[221]. In questo modo traducono la *NVB* – "Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni!" – la *Con* – "Accumulaste tesori per gli ultimi giorni" – la *BR* – "Vi siete arricchiti a danno degli altri per gli ultimi tempi" e la KJV "Ye have heaped treasure together for the last days". Con quest'ultimo modo di tradurre si evidenzia maggiormente il sarcastico rimprovero di Giacomo verso la classe dei ricchi. Questi ricchi hanno accumulato tesori per gli ultimi giorni, quando non serviranno a niente, invece di seguire il consiglio di Yeshùa di farsi tesori in cielo (Mt 6:20). A costoro, e ai loro simili di tutti i tempi, che accumulano e accumulano senza stancarsi mai, ben si addice ironicamente un pensiero paolino: "Tu, invece, con la tua ostinazione e con l'impenitenza del tuo cuore, ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio" (Rm 2:5).

Versi 4,5. "Ecco, il salario da voi frodato ai lavoratori che hanno mietuto i vostri campi grida; e le grida di quelli che hanno mietuto sono giunte agli orecchi del Signore degli eserciti. Sulla terra siete vissuti sfarzosamente e nelle baldorie sfrenate; avete impinguato i vostri cuori in tempo di strage."

Dopo aver descritto l'effimero valore delle ricchezze, Giacomo, passa a descrivere le ragioni per cui i ricchi sono condannati da Dio: "Il salario da voi frodato ai lavoratori […] grida". Il verso 4 è composto nello stile del parallelismo ebraico:

Il salario da voi frodato … grida [sottinteso al Signore]

Le grida di quelli che hanno mietuto sono giunte agli orecchi
del Signore

Il salario ingiustamente trattenuto che grida al Signore corrisponde alle grida dei mietitori che invocano la vendetta di Dio.

Il verbo tradotto "grida" – κράζω, *krazo* – ha una sfumatura diversa rispetto a *ololyzo*, urlare, del verso uno. Mentre *ololyzo* può descrivere chi grida di dolore, *krazo* qui ha il senso di una

[221] ἐν + dativo.

preghiera ad alta voce, come un grido per chiedere vendetta[222]. Questo grido di vendetta giunge fino "agli orecchi del Signore degli eserciti" come il sangue di Abele versato da Caino: "Il SIGNORE disse: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra" (Gn 4:10). Nella Toràh era prescritto che i lavoratori dei campi dovevano essere pagati alla sera dello stesso giorno lavorativo: "Gli darai il suo salario ogni giorno, prima che tramonti il sole, poiché egli è povero e l'aspetta con impazienza; così egli non griderà contro di te al SIGNORE e tu non commetterai un peccato" (Dt 24:15). I ricchi menzionati da Giacomo invece trattengono[223] buona parte della paga giornaliera. Il "Signore degli eserciti" è un termine tecnico dalle radici ebraiche: Κυρίου Σαβαὼθ, Signore di *Sabaoth*, cioè il Dio degli eserciti di Israele[224].

"Sulla terra siete vissuti sfarzosamente e nelle baldorie sfrenate". Il greco ha:

ἐτρυφήσατε ἐπὶ τῆς γῆς καὶ ἐσπαταλήσατε
etryfesate epi tes ghes kai espatalesate
viveste nel lusso sulla terra e viveste nel piacere

Questa tipologia di ricchi vive solo per i piaceri della carne. Il verbo σπαταλάω (*spatalao*), vivere nella ricerca del piacere, ricorre in 1Tm 5:6 che parla della vedova intemperante che "si abbandona ai piaceri [σπαταλῶσα]". Costoro conducono la loro esistenza senza ritegno, dediti solo a se stessi e al proprio piacere (ἐτρυφήσατε). Assomiglia all'attitudine del ricco della parabola di Yeshùa che diceva in cuor suo: "Anima, tu hai molti beni ammassati per molti anni; ripòsati, mangia, bevi, divèrtiti", non sapendo che Dio gli avrebbe detto: "Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata; e quello che hai preparato, di chi sarà?" Così è di chi accumula tesori per sé e non è ricco davanti a Dio»" (Lc 12:19-21).

"Avete impinguato i vostri cuori in tempo di strage". "Impinguato" traduce il greco ἐθρέψατε (*ethrepsate*, indicativo aoristo di *trefo*), ingrassare. L'espressione "ingrassare il cuore" indica insensibilità verso la legge di Dio e le necessità del prossimo. Il salmista, a proposito dei superbi, disse: "Il loro cuore è insensibile come il grasso" (Sl 119:70). Geremia osservò: "Ingrassano, hanno

[222] Cfr. Ap 6:10 "Essi si misero a gridare [ἔκραξαν] a gran voce dicendo: «Fino a quando, o Signore, tu che sei santo e verace, non farai giustizia vendicando il nostro sangue sugli abitanti della terra?»" (*NVB*). Vedi anche Rm 8:15; Gal 4:6.
[223] Molti manoscritti anziché leggere "frodato" rendono il testo con "trattenuto". La New Revised Standard Verison (1989) mette insieme le due possibili traduzioni: "Listen! The wages of the laborers who mowed your fields, *which you kept back by fraud* [che hai trattenuto per frode]" . Similmente la New International Version (2011): "Look! *The wages you failed to pay* [I salari che non avete pagato] the workers who mowed your fields are crying out against you." e la New International Reader's Version: "You have even *failed to pay* [mancato di pagare] the workers who mowed your fields.". In lingua italiana abbiamo la *TNM* che traduce: "La paga che non avete dato agli operai" e la *NVB*: "il salario da voi trattenuto (Jam 5:4 IEP)".
[224] Cfr. 1Sam 1:3,11; Is 1:9; Ger 46:10. Nella Bibbia l'espressione ricorre in 65 versetti.

il volto lucido, oltrepassano ogni limite di male. Non difendono la causa, la causa dell'orfano, eppure prosperano; non fanno giustizia nei processi dei poveri" (Ger 5:28).

Il greco per "strage" ha σφαγῆ (*sfaghe*), macellazione; cruda immagine del giorno finale della vendetta divina: "Perché il Signore si è adirato contro tutte le nazioni, si è sdegnato contro tutti i loro eserciti, li ha condannati all'anatema, li ha destinati al massacro [σφαγήν - LXX]" (Is 34:2)[225]. Ecco che ritorna il concetto della prossima *parusia* di Yeshùa e del giorno del giudizio che appianerà tutte le ingiustizie[226]. Questa frase, come la precedente, "avete accumulato tesori negli ultimi giorni", è in forma ironica: i ricchi si abbuffano indecentemente come animali irrazionali per il giorno in cui verranno macellati. Anche in questo caso possiamo applicare quanto detto sopra al verso 3 a proposito della traduzione della preposizione *en*: "Impinguaste i vostri cuori per [gr. ἐν] il giorno della macellazione" (*Con*). A seconda della traduzione il significato della frase è leggermente diverso:

a) "In tempo di strage" implica che i ricchi vivono egoisticamente durante il periodo di tempo finale – "in tempo di strage" – precedente la *parusia* del Signore.
b) "Per il giorno della macellazione" implica che lo stile di vita dei ricchi porterà inevitabilmente alla loro fine nella distretta finale.

Verso 6. "Avete condannato, avete ucciso il giusto. Egli non vi oppone resistenza". Chi è il giusto condannato e ucciso? Il giusto (gr. *dikaios*) è una figura collettiva[227] rappresentante l'insieme dei credenti che hanno subito l'oppressione cruenta della classe del ricco. Il verbo reso "avete condannato" - κατεδικάσατε (*katedikasate*) – è un aoristo indicativo che, come sappiamo, indica un'azione puntuale fatta nel passato. La traduzione può quindi essere resa con "condannaste". Invece il verbo tradotto da *NR* con "oppone resistenza", riferito al giusto, – ἀντιτάσσεται (*antitassetai*) – è al presente. *Antitassomai* l'abbiamo già incontrato in 4:6: "Dio resiste [ἀντιτάσσεται] ai superbi". Paolo lo usò in Rm 13:2 per descrivere "chi resiste [ἀντιτασσόμενος] all'autorità". Il verbo indica pertanto una forte opposizione. Quindi, mentre la condanna del giusto è già stata emanata (*katedikasate*), questi continua costantemente[228] a non opporre resistenza alcuna (*antitassetai*) contro ricchi oppressori. C'è chi vede nel *ton dikaion* – il giusto – il giusto per

[225] Cfr. Ger 12:3 "εἰς ἡμέραν σφαγῆς αὐτῶν" ,"nel giorno del macello"; vedi anche Sl 43:23; Ger 19:6; Ez 21:20 nella versione LXX.
[226] Nei testi ebraici abbondano i riferimenti alla redenzione dei poveri spesso in contrasto con la condanna dei ricchi empi. Cfr. Sl 72:13; 132:15; 140:12; 147:6; Pr 17:5; Is 57:15; 61:1; Am 2:7;4:1.
[227] Cfr Gc 5:16 "molto può la preghiera del giusto [δικαίου], fatta con efficacia". Giacomo è in linea con la sapienza ebraica che spesso si riferisce al giusto in senso collettivo: "L'empio tende insidie al giusto [δίκαιον - LXX]" (Sl 37:12). Vedere anche Sl 5:12; 7:10; Is 3:10; 57:1.
[228] Il presente greco indica un'azione che si protrae nel tempo.

eccellenza, Yeshùa. Tuttavia non si può accogliere questa esegesi dato che ad uccidere Yeshùa non è stata la classe del ricco, ma quella religiosa ebraica attraverso la mano di Cesare. Inoltre, come appena detto, erano i giusti viventi al tempo di Giacomo a non opporre resistenza ai ricchi persecutori. I credenti, con la loro vita onesta e timorata di Dio, erano oggetto dell'odio dei ricchi avidi e disonesti che vedevano nei valori spirituali dei "giusti" una minaccia e una condanna al loro stile di vita edonista. Inoltre è facile ipotizzare che questi potenti architettavano "oppressioni in nome della legge"[229] per appropriarsi dei beni confiscati ai credenti. Come intendere il verbo ἐφονεύσατε (*efoneusate*), uccideste? Dato che Giacomo parla di una condizione diffusa nelle comunità della diaspora si deve intendere il verbo in senso lato: privare della sussistenza necessaria alla vita significa uccidere. Questo concetto è in linea con il modo di pensare ebraico. Nel libro non ispirato del Siracide troviamo infatti questa considerazione: "Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento, versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio" (34:22)[230]. Anche Yeshùa accostò il non soccorrere un bisognoso di aiuto all'ucciderlo. Nell'occasione in cui stava per guarire un uomo dalla mano paralizzata in giorno di sabato, rivolto ai critici farisei disse: "«È permesso, in un giorno di sabato, fare del bene o fare del male? Salvare una persona o ucciderla?"[231] (Mr 3:4).

"Egli non vi oppone resistenza". Ad aggravare ulteriormente la condizione dei ricchi è la non reazione all'ingiustizie subite da parte dei giusti. Il greco ha:

οὐκ ἀντιτάσσεται ὑμῖν
uk antitassetai ymin
non resiste voi

Strana la traduzione della *TNM* che rende la frase in forma di domanda: "Non vi fa egli opposizione?", dando l'impressione che l'oppressione della classe del ricco sia causata dall'opposizione del "giusto". Forse i traduttori della *TNM* hanno pensato che il soggetto inespresso sia Dio intendendo che Dio si oppone ai ricchi, e che li punirà per i loro atti di oppressione ma, nel contesto (vv.1-5), Dio non è mai preso in considerazione come soggetto.

La mancata reazione da parte del giusto alle violenze del ricco può intendersi come un adempimento della norma evangelica: "Amate i vostri nemici; fate del bene a quelli che vi odiano; benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi oltraggiano. A chi ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra; e a chi ti toglie il mantello non impedire di prenderti anche la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi ti toglie il tuo, non glielo ridomandare" (Lc 6:27-30). A ciò

[229] Sl 94:20. Cfr. 1Re 21:20; Is 10:1; Dn 3:5; 6:7; At 4:18.
[230] Cfr. Sapienza capp. 2 e 3.
[231] Il verbo *apokteinô* usato da Marco indica anche permettere di perire. Yeshùa sta dicendo che mancando di soccorrere una persona in pericolo di vita equivale al commettere un omicidio.

possiamo aggiungere la scarsa influenza che, in quei tempi, la classe povera e umile del popolo aveva presso chi amministrava la giustizia. Perciò tutti i tentativi di resistere da parte del "giusto" sarebbero stati vani, e gli oppressi non potevano fare altro che subire pazientemente agli atti di ingiustizia e di violenza dei ricchi[232]. Il senso della frase pertanto è che i credenti non potevano opporsi alle prepotenze della classe benestante. I ricchi erano così potenti e quelli che venivano oppressi così deboli che qualsiasi tentativo di opposizione sarebbe stato vano.

In entrambi i casi la proditoria persecuzione del ricco non aveva giustificazione alcuna. Riassumendo quattro sono le tipologie di peccato commesse dai ricchi al tempo di Giacomo:

1. Trattenevano parte dei salari dovuti a coloro che lavoravano per loro.
2. Ostentavano una vita di lussi e sensuale indulgenza nei piaceri della carne.
3. Opprimevano gli uomini giusti – uomini umili che non erano in grado di rivendicare i loro diritti perché angariati da un sistema che non sosteneva le classi più deboli – uomini che si trattenevano, a motivo dei loro principi, dal mettere in campo una controffensiva violenta.
4. Avevano accumulato molte ricchezze quando non era necessario per le loro reali necessità e, cosa grave, si erano astenuti dall'usare il denaro per fare del bene ai bisognosi.

C'è un'ultima considerazione da fare. I ricchi egoisti e arroganti di tutti i tempi si rendono colpevoli di peccato di omissione in base al principio esposto nello stesso libro di Giacomo: "Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato" (4:17). Come già evidenziato nel commentario, chiunque, pur potendo, si gira dall'altra parte al grido dei bisognosi è un omicida agli occhi di Dio.

Versi 7,8. "Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Osservate come l'agricoltore aspetta il frutto prezioso della terra pazientando, finché esso abbia ricevuto la pioggia della prima e dell'ultima stagione. Siate pazienti anche voi; fortificate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina".

Segue ora una sezione della lettera riguardante la pazienza che è costruita attorno a tre illustrazioni: il contadino (vv. 7,8); i profeti (vv. 10); e l'esempio di Giobbe (v. 11).

[232] Questa era la situazione imperante nel primo secolo e per gran parte della storia umana. Oggi abbiamo gli strumenti legali per reagire alle prepotenze dei potenti che i credenti possono utilizzare.

Illustrazione del contadino

Nei versi 7 e 8 Giacomo incoraggia i credenti dicendo che la perseveranza, nel sopportare le prepotenze dei ricchi, sarà presto ricompensata alla venuta del Signore. Il collegamento con la sezione precedente è dato sia dalla congiunzione οὖν, "dunque": "Siate dunque pazienti", che dalla menzione della *parusia*, in parallelo con l'espressione del verso 5: "Il giorno della macellazione". Giacomo usa il verbo greco Μακροθυμήσατε, *makrothymesate*, essere pazienti, che è espresso all'aoristo imperativo attivo. Pertanto l'essere pazienti è, per un credente, una necessità imprescindibile cha va soddisfatta a tutti i costi. Nel nostro testo il verbo μακροθυμέω indica la pazienza esercitata nel sopportare le offese e i danni arrecati dagli altri. Il termine implica anche il manifestare magnanimità – "La carità è magnanima [μακροθυμεῖ]" (1Cor 13:4) – e la longanimità: "Il Signore […] è longanime [μακροθυμεῖ] a vostro favore"(2Pt 3:9). Giacomo tenta quindi di inculcare nei suoi lettori la virtù del saper sopportare situazioni avverse senza mormorare resistendo alla tentazione di rendere pan per focaccia.

Anche in questo caso troviamo un implicito riferimento all'insegnamento di Yeshùa: «Voi avete udito che fu detto: "*Occhio per occhio e dente per dente*". Ma io vi dico: non contrastate il malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra; e a chi vuol litigare con te e prenderti la tunica, lasciagli anche il mantello. Se uno ti costringe a fare un miglio, fanne con lui due. […] Voi avete udito che fu detto: "*Ama il tuo prossimo* e odia il tuo nemico". Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.›› (Mt 5:38-45).

Pazientare però ha un limite: "Fino alla venuta del Signore". Il termine "venuta" traduce il greco παρουσίας, *parusias*, che, a seconda del contesto, significa presenza, venuta, avvento. Il riferimento al Signore rende *parusia* un termine tecnico indicante l'arrivo o la seconda venuta di Yeshùa alla fine dei tempi[233]. La "venuta del Signore" era un insegnamento biblico universalmente riconosciuto dalla comunità del primo secolo ed era collegata alla liberazione dei credenti dal mondo malvagio governato da satana (2Cor 4:3,4).

Per essere meglio compreso, Giacomo passa a descrivere un modello di perseveranza: l'agricoltore. Nel clima della Palestina ci sono due stagioni piovose da cui dipende essenzialmente il raccolto. Le Scritture parlano delle piogge autunnali e primaverili che avvengono durante "la

[233] Per maggiori informazioni si può consultare la mia tesi di laurea disponibile nel sito di Biblistica: "La parusia di Yeshua alla fine dei tempi – un inseganmento biblico fondamentale".

prima e l'ultima stagione"[234]. Le piogge autunnali iniziano a poco a poco nel periodo ottobre/novembre. In questo periodo l'agricoltore semina grano e orzo. Nei mesi di novembre/dicembre le piogge aumentano di intensità. Successivamente ritornano solo a intervalli più lunghi e sono meno intense; ma in nessun momento durante l'inverno cessano del tutto di verificarsi.

La pazienza dell'agricoltore deve essere esercitata per tutto il periodo delle piogge. Egli non può anticipare la raccolta semplicemente perché ha fretta, deve attenersi ai tempi dei cicli naturali:

- Dicembre/gennaio - inizia a crescere il grano.
- Gennaio/febbraio - fioritura dei mandorli spuntano le gemme dei fichi.
- Febbraio/marzo - raccolta degli agrumi.
- Marzo/aprile - raccolta del lino e inizio raccolta dell'orzo.
- Maggio/giugno - inizio della stagione asciutta; incominciano le raccolte del frumento e della frutta.

"Siate pazienti anche voi". La stessa cosa, dice Giacomo, vale per il credente che per perseverare[235] ha necessità di fortificare[236] il proprio cuore dato che non può controllare e affrettare gli eventi che sono nella custodia di Dio. È perentorio pertanto attendere pazientemente gli sviluppi della volontà divina. Il termine στηρίξατε (*stericsate*) – reso nella *NR* "fortificate" – ha il senso di fissare stabilmente, confermare. L'evangelista Luca lo usa per descrive la ferma decisione di Yeshùa di andare a Gerusalemme per compiere il suo destino: "Poi, mentre si avvicinava il tempo in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si mise risolutamente [ἐστήρισεν] in cammino per andare a Gerusalemme." (Lc 9:51). In 1Pt 5:10 è detto che Dio "irrobustirà [στηρίξει]" (*NVB*) i credenti per sopportare la persecuzione. Nel nostro testo "fortificate i vostri cuori" significa rafforzare le menti, essere risoluti nella determinazione a sopportare le prove fino al tempo stabilito[237]. Interessante il contrasto tra i ricchi che ingrassano i loro cuori – ἐθρέψατε τὰς καρδίας (*ethrepsate tas kardias*) – e i poveri che devono fortificarli con la fede: στηρίξατε τὰς καρδίας (*stericsate tas kardias*).

L'essere perseveranti e risoluti ha una ragione: "Perché la venuta del Signore è vicina". Per Giacomo e per i primi discepoli la promessa venuta di Yeshùa si sarebbe adempiuta nell'arco della loro vita; era imminente: "La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobri per

[234] Cfr. Dt 11:14; Ger 5:24; Gle 2:23; Os 6:3.
[235] Anche qui il verbo μακροθυμέω è all'imperativo come nel v.7.
[236] Verbo στηρίξατε, altro imperativo.
[237] Riguardo alla frase στηρίξατε τὰς καρδίας troviamo paralleli in due testi paolini: 1Ts 3:13 "στηρίξαι ὑμῶν τὰς καρδίας", "render saldi i vostri cuori" – 2Ts 2:17 "παρακαλέσαι ὑμῶν τὰς καρδίας καὶ στηρίξαι", "consoli i vostri cuori e vi confermi". Nella LXX compare ad esempio in Sl 112:8; Dn 7:28.

dedicarvi alla preghiera." (1Pt 4:7). Paolo in 1Ts 4:13-18, dopo aver parlato del giorno in cui la chiesa sarà portata in cielo come imminente, corresse un po' il tiro nella seconda lettera ai tessalonicesi: "Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia e non sia stato manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione" (2:3). Tuttavia Paolo non rimandò ad un lontano futuro l'adempimento della promessa (Gv 14:1-4), ma aggiunse un particolare inedito: prima della *parusia* doveva manifestarsi l'apostasia in seno alla chiesa[238].

Verso 9. "Fratelli, non lamentatevi gli uni degli altri, affinché non siate giudicati; ecco, il giudice è alla porta".

Il verso non è senza connessione con quanto appena detto circa i ricchi oppressori. Come i credenti devono essere pazienti verso gli estranei che li opprimono così altrettanto verso i fratelli che li irritano. Il verbo στενάζετε (*stenazete*), "lamentatevi", è il penultimo imperativo di quest'ultima sezione del libro (vv.7-10). Ricorre sei volte nelle Scritture Greche, significa sospirare o gemere[239]. Comunica sofferenza interiore più che aperta denuncia. Qui non viene condannato il giudizio nei confronti dei comportamenti errati nella chiesa, ma piuttosto il fatto che, per una qualsiasi ragione, si cova amarezza e risentimento verso i propri fratelli avvelenando quelle che dovrebbero essere relazioni amorevoli nella comunità[240].

Giacomo usa, accanto all'imperativo, la particella μὴ, (no, neanche) trasmettendo bene il senso di un ordine esplicito affinché "non siate giudicati". Il verbo κρίνω – *krino* – ricorre ben 114 volte nei testi delle Scritture Greche[241]. Il senso va dal discernere facendo una stima al giudicare se una cosa è giusta o sbagliata arrivando finanche alla censura[242]. Lamentarsi dei propri fratelli, provando rancore, è pericoloso perché, dice Giacomo, si incorrere nel giudizio divino. Con sottile psicologia Giacomo evidenzia il meccanismo secondo il quale si sopportano pazientemente le offese ricevute dai nemici, ma non si sopportano altrettanto bene i torti dei propri fratelli. Paradossalmente, le ingiustizie subite dagli esterni alla chiesa rendono i credenti più suscettibili e più irritabili verso le

---

[238] Circa la veduta dei credenti del primo secolo sull'imminente venuta del signore consultare anche: Flp 4.5; Eb 10:25,37; 1Gv 2:18; Ap 22:10,12,20.

[239] Mr 7:34 – "sospirò [ἐστέναξεν] e gli disse: «Effatà!»"; Rm 8:23 – "gemiamo [στενάζομεν] dentro di noi"; 2Cor 5:2,4 – "in questa tenda gemiamo [στενάζομεν] … in questa tenda, gemiamo [στενάζομεν], oppressi"; Eb 13:17 – "facciano questo con gioia e non sospirando [στενάζοντες]".

[240] Cfr. 4:11.

[241] Nel libro di Giacomo l'abbiamo incontrato in 2:12; 4:11,12.

[242] Più precisamente: 1) separare, dividere, scegliere da, selezionare; 2) approvare, stimare, preferire; 3) essere dell'opinione, ritenere, pensare; 4) determinare, risolvere, deliberare; 5) giudicare; 6) dominare, governare; 7) contendere.

mancanze dei membri della comunità. Qui non si tratta di stabilire se si è nella ragione o nel torto, come in una causa in tribunale. Piuttosto si tratta di ricevere comunque una condanna perché la lamentela rancorosa, anche se interiore, è dannosa per la salute spirituale sia del lamentatore che di coloro a cui viene rivolta.

Costoro stanno andando nella direzione opposta a quella indicata da Yeshùa:

> "Non giudicate, affinché non siate giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate, sarete giudicati; e con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello, mentre non scorgi la trave che è nell'occhio tuo? O, come potrai tu dire a tuo fratello: "Lascia che io ti tolga dall'occhio la pagliuzza", mentre la trave è nell'occhio tuo? Ipocrita, togli prima dal tuo occhio la trave, e allora ci vedrai bene per trarre la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello" – Mt 7:1-5

Per rafforzare il suo argomento Giacomo dice senza mezzi termini: "Ecco il giudice è alla porta". La particella ἰδού (*idu*), vedi o ecco, sprona i lettori a prendere seriamente in considerazione quanto sta dicendo. È come se dicesse: "Vedi, il giudice è prossimo a venire; stai attento a quello che covi nel tuo cuore". Questa è un'immagine molto significativa. È come se Yeshùa avesse già la mano sul chiavistello della nostra porta, pronto ad entrare in qualsiasi momento.

L'immagine del "giudice alla porta" richiama alla mente il testo di Apocalisse quando Yeshùa dice: "Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me" (3:20). Nel passo di Giacomo però Yeshùa viene in veste di giudice per cui possiamo accostarvi il testo paolino che recita: "Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male" (2Cor 5:10).

Illustrazione dei profeti

Verso 10. "Prendete, fratelli, come modello di sopportazione e di pazienza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore".

Un secondo modello di perseveranza in condizioni difficili è fornito dagli antichi profeti d'Israele. Giacomo, qui e nel v.11, si tiene volutamente sul generico[243] dato che i suoi lettori,

[243] Sebbene Giacomo si riferisca ai "profeti" come gruppo, uno di questi, Geremia, certamente si distinse per aver sopportato i maltrattamenti con pazienza. Fu messo ai ceppi (Ger 20:2) gettato in prigione (32: 2), e calato in una prigione sotterranea (38: 6); tuttavia perseverò nel suo ministero senza amarezza o recriminazione.

prevalentemente ebrei, conoscono bene le Scritture[244]. Il termine greco per "modello" usato da Giacomo è ὑπόδειγμα, *ypodeigma*. Può significare: un segno suggestivo di qualcosa, una rappresentazione, un esempio da imitare o una cosa da evitare[245]. La parola ricorre in tutto sei volte nelle Scritture Greche con il significato basilare di figura, rappresentazione[246]. Paolo espresse lo stesso concetto, ma in termini più generici: "Ora, queste cose avvennero loro per servire da esempio e sono state scritte per ammonire noi, che ci troviamo nella fase conclusiva delle epoche" (1Cor 10:11). L'apostolo si stava riferendo al cattivo modello di comportamento d'Israele nel deserto; il che giustifica l'uso della parola νουθεσία (*nuthesia*) tradotto "ammonire". Ciò significa che le storie di vita vissuta del lontano passato d'Israele sono importanti per i discepoli di tutti i tempi "poiché tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza" (Rm 15:4). Giacomo forse ha in mente le parole del fratello Yeshùa quando disse:

> "Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi" – Mt 5:11,12

Gli antichi profeti fornirono quindi un modello di κακοπάθεια, *kakopatheia*, sofferenza nel male. Giacomo poi aggiunge anche μακροθυμία, *makrothymia*, pazienza, perseveranza[247]. Abbiamo incontrato questo concetto nel verso 7 sotto forma verbale: "Siate dunque pazienti [μακροθυμήσατε]". La persecuzione dei profeti avvenne perché questi "hanno parlato nel nome del Signore":

> "Ma quelli si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti, finché l'ira del SIGNORE contro il suo popolo arrivò al punto che non ci fu più rimedio" – 2Cro 36:16

L'esempio dei profeti nell'esercizio della pazienza mentre sperimentavano gravi difficoltà va imitato come incoraggia lo scrittore della lettera agli Ebrei: "Siate imitatori di quelli che per fede e

---

[244] Non dimentichiamo che nella chiesa del primo secolo il termine "Scritture" si riferiva ai testi ispirati del Tanàch. I libri delle Scritture Greche entrarono a far parte del corpus dei testi ispirati gradualmente, man mano che venivano redatti e non sempre con generale consenso. Solo le lettere di Paolo vengono da Pietro definite come Scritture (2Pt 3.16).

[245] "Un esempio di comportamento utilizzato ai fini di istruzione morale. Un'indicazione di qualcosa che si rivela successivamente (Eb 8:5; 9:23)", *Bauer-Danker, Greek-English Lexicon of the NT*.

[246] Cfr. Gv 13:15; Eb 4:11; 8:5; 9:23; 2Pt 2:6.

[247] La μακροθυμία è un aspetto del frutto dello spirito menzionato in Gal 5:22. In Ef 4:2 tale qualità è necessaria per "comportarsi in modo degno della vocazione". In Col 3:12 la *makrothymia* va indossata, insieme ad altre qualità, alla maniera di un vestito. In 2Tm 4:2 è la qualità del pastore spirituale.

pazienza ereditano le promesse" (Eb 6:12). Eppure "Tutti costoro, pur avendo avuto buona testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso" (Eb 11:39). La mancata realizzazione delle promesse divine, perché non era ancora giunta "la pienezza del tempo" (Gal 4:4), è un concetto ben chiaro nella mente dei destinatari della lettera di Giacomo. Anche loro stanno aspettando l'adempimento delle parole di Yeshùa circa il suo imminente ritorno. Giacomo usa questa consapevolezza come sprone per perseverare.

Illustrazione di Giobbe

Verso 11. "Ecco, noi definiamo felici quelli che hanno sofferto pazientemente. Avete udito parlare della costanza di Giobbe, e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è pieno di compassione e misericordioso".

"Definiamo felici". Il greco ha: μακαρίζομεν, *makarizomen*, dal significato di dichiarare benedetti o stimare felici. Il termine μακαρίζω ricorre solo qui e in Lc 1:48 quando l'evangelista mette in bocca a Maria questa espressione: "Da ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata [μακαριοῦσίν]" (1:48). Naturalmente l'aggettivo μακάριος, da cui deriva il verbo *makarizo*, ricorre spesso nelle Scritture Greche: "Beati i [μακάριοι] …" (Mt 5:3 e segg.). Con questa espressione Giacomo si ricollega a quanto detto nel primo capitolo della sua lettera: "Considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate […] Beato l'uomo che sopporta la prova" (vv. 2,12). Ora l'accento è sulla perseveranza nella sopportazione del male.

L'introduzione di questo verso – "noi definiamo felici quelli che hanno sofferto pazientemente" – si applica altrettanto bene sia ai profeti che a Giobbe. Questi sono due modelli di perseveranza perché:

1. Esercitarono sopportazione: ὑπομείναντας (*ypomeinantas*), participio aoristo – sopportanti (come in 1:12 - ὑπομένει πειρασμόν (*ypomenei peirasmon*), "sopporta la tentazione").
2. Manifestarono costanza: ὑπομονὴν (*ypomonen*), perseveranza paziente e durevole (stesso termine di 1:3,4).

La frase "e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore" nel greco è:

καὶ τὸ τέλος Κυρίου εἴδετε
kai to telos Kyriu eidete
e il fine del Signore vedeste

Anche se la traduzione della *NR* è corretta, si può tradurre *telos* con fine, scopo, proposito, come fanno diverse traduzioni anziché "sorte finale"[248]. Così *telos* viene tradotto in 1Tm 1:5: "Lo scopo [τέλος] di questo incarico è l'amore che viene da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera". In questo caso il senso è che Dio aveva uno scopo nel lasciare Giobbe nelle mani di Satana, vale a dire benedire la fedeltà di Giobbe vanificando i piani del diavolo[249]. Non dimentichiamo che la prova cui fu sottoposto Giobbe fu causata da satana mentre Dio permise solo che ciò avvenisse: "Satana rispose al SIGNORE: «Pelle per pelle! L'uomo dà tutto quel che possiede per la sua vita" (Gb 2:4). Questa traduzione concorda con il genitivo *Kyriu*: "Il fine del Signore". Così viene tradotto nella *BR*: "Avete considerato il piano del Signore".

"Perché il Signore è pieno di compassione e misericordioso". Giacomo usa due aggettivi:

1. Πολύσπλαγχνός (*polysplanchnos*), viene da πολύς (*polys*) molto, grande e da σπλάγχνον (*splanchnon*), viscere, intestini. Nelle Scritture gli intestini o viscere rappresentano la sede dei sentimenti e delle emozioni[250].
2. Οἰκτίρμων (*oiktirmon*), misericordioso, viene dal verbo οἰκτίρω (*oiktiro*), compatire, che a sua volta deriva da *oiktos*, pietà. Viene usato solo da Luca nei testi greci: "Siate misericordiosi [οἰκτίρμονες] come è misericordioso [οἰκτίρμων] il Padre vostro" (Lc 6:36).

La compassione e la misericordia di Dio ricorrono in molti passi dei testi ebraici della Bibbia. Citiamo a mo' d'esempio il Salmo 103:8-13.

> "Il SIGNORE è pietoso e clemente, lento all'ira e ricco di bontà. Egli non contesta in eterno, né serba la sua ira per sempre. Egli non ci tratta secondo i nostri peccati, e non ci castiga in proporzione alle nostre colpe. Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così è grande la sua bontà verso quelli che lo temono. Come è lontano l'oriente dall'occidente, così ha egli allontanato da noi le nostre colpe. Come un padre è pietoso verso i suoi figli, così è pietoso il SIGNORE verso quelli che lo temono"

[248] Cfr. RSV: "purpose of the Lord"; NRS: "the purpose of the Lord"; NJB: "the Lord's purpose"; NAB: "the purpose of the Lord".
[249] Gb 42:10 "il SIGNORE lo ristabilì nella condizione di prima e gli rese il doppio di tutto quello che già gli era appartenuto".
[250] "*Il fremito delle tue viscere* e le tue compassioni non si fanno più sentire verso di me" - Is 63:15. La *CON* traduce più comprensibilmente: "*la tua grande tenerezza*". Mr 1:41 riporta: "Gesù, impietositosi", ma il termine greco è σπλαγχνισθεὶς, il che traducendo letteralmente verrebbe: Yeshùa, smossisi gli intestini.

Quindi il Signore manifesta emozioni e sentimenti come fa l'uomo che, non dimentichiamo, è fatto a sua immagine e somiglianza (Gn 1:26). Egli partecipa alle sofferenze e alle gioie del suo popolo. Questo garantisce che ha a cuore la sorte dei suoi servitori; non guarda distaccato le vicende umane come credevano i cultori delle divinità pagane.

Verso 12. "Soprattutto, fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra, né con altro giuramento; ma il vostro sì, sia sì, e il vostro no, sia no, affinché non cadiate sotto il giudizio".

Questa ingiunzione (come quella del verso 9) non è fuori contesto. I riferimenti alla *parusia* (v.7) e al giudice che è alle porte (v.9) giustificano questa apparente digressione affinché "non cadiate sotto il giudizio". Giacomo introduce il pensiero con πρὸ πάντων (*pro panton*), "prima di tutto", come a dire: se c'è una cosa importante per la vostra sopravvivenza al giudizio finale, quella è l'essere persone veritiere. L'apostolo qui non usa un linguaggio puramente esortativo. Egli dice energicamente: "Non giurate". Il verbo ὀμνύετε (*omnyete*), giurare, è un imperativo presente e rappresenta pertanto un comando. Evidentemente anche presso i primi discepoli veniva praticato il giuramento con una certa superficialità. L'ordine riguarda di non giurare "né per il cielo, né per la terra". Queste ultime parole richiamano alla mente quelle pronunciate da Yeshùa sullo stesso argomento: "Non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran Re. Non giurare neppure per il tuo capo, poiché tu non puoi far diventare un solo capello bianco o nero. Ma il vostro parlare sia: "Sì, sì; no, no"; poiché il di più viene dal maligno"[251] (Mt 5:34-37). Sia Yeshùa che Giacomo si riferiscono al comandamento espresso in *Lv* che proibisce di giurare il falso nel nome di Dio ed anche a ciò che dice *Nm* circa i voti che sono dei veri e propri giuramenti:

- "Non giurerete il falso, usando il mio nome; perché profanereste il nome del vostro Dio. Io sono il SIGNORE" – Lv 19:12
- "Questo è l'ordine dato dal SIGNORE: quando uno avrà fatto un voto al SIGNORE o avrà con giuramento assunto un solenne impegno, non verrà meno alla sua parola, ma metterà in pratica tutto quello che ha promesso" – Nm 30:2

Da questi testi è evidente che la legge di Dio non proibisce tutti i giuramenti, ma stabilisce che:

[251] Circa il sì, sì e no, no che in greco sono: ναι, ναι e οὔ, οὔ Franz Mussner osserva: "E. Kutsch inoltre, sulla base di materiale antico-orientale (accadico), poté dimostrare che l'unione di particelle uguali (per es. ναι ναι) vuole qualificare un enunciato come vero, mentre l'unione di particelle diverse (ναι οὔ) lo qualifica come non vero: nell'ultimo caso infatti, con la bocca è detto 'sì', ma con il cuore 'no'. <<Mediante l'ingiunzione: 'il vostro parlare sia sì sì, no no, Gesù non sostituisce una formula asseverativa al giuramento da lui proibito, ma pone una esigenza qualitativa per ogni parlare: 'il vostro parlare sia assolutamente verace'>> (Kutsch)". Op. cit. pagg. 308,309.

1. Il giuramento deve basarsi sul veritiero, dato che si chiama in causa Dio[252].
2. Una volta giurato, o espresso un voto, va mantenuto a tutti i costi.

Pertanto né Yeshùa, né Giacomo sono andati oltre la legge impedendo tutti i tipi di giuramento[253]. Giurare per il cielo o per la terra, secondo le parole di Giacomo, equivale a giurare nel nome di Dio perché, come disse Yeshùa, "il cielo […] è il trono di Dio; […] la terra […] è lo sgabello dei suoi piedi"[254]. Quindi il giuramento è una cosa seria. Implica la relazione che ogni credente ha con il Signore. I giudei avevano l'abitudine di giurare per qualsiasi cosa con superficialità[255]. Yeshùa ben conosceva questa pratica perché aggiunse: "Ma il vostro parlare sia: 'Sì, sì; no, no'". Anziché sciorinare giuramenti per ottener fiducia è meglio essere noti come persone che mantengono quanto si propongono senza bisogno di fare attestazioni di tal genere. Yeshùa concluse illustrando dove portano i giuramenti inopportuni: "Poiché il di più viene dal maligno". I giuramenti fatti tanto per dare peso alle proprie parole diventano un'occasione per satana; sia Yeshùa che Giacomo esortarono prudentemente a evitarli: "Affinché non cadiate sotto il giudizio". Basti solo pensare al messaggio che trasmettono coloro che hanno l'abitudine di intercalare le proprie affermazioni, anche quelle banali, con giuramenti del tipo: "Te lo giuro su …"[256]. Ricordiamo che il terzo comandamento proibisce secondo la traduzione letterale: "Non

[252] "Poiché in Israele è permesso solo il giuramento per Javé, che diventa così una professione di fede nel vero Dio, lo spergiuro è un empio abuso del nome di Dio (Ex 20:7)", Franz Mussner, op. cit. pag. 305. "[…] anche giuramenti e maledizioni si potevano fare legittimamente in quel nome (*Deut*. 6,13; *Pss*. 44,6; 118,10) […] Il divieto di Ex. 20,7 sarà stato diretto soprattutto contro i falsi giuramenti, dato che si giurava sempre invocando il nome di Dio (Lev 19,12)", Gerhard Von Rad, *Teologia dell'Antico Testamento* vol.1, pagg. 215,216 . Cfr. Is 19:18; 48:1; Ger 12:16.

[253] Del Signore è detto: "Il SIGNORE ha giurato" (Sl 110:4). Paolo chiama Dio come testimone: "Ora io chiamo Dio come testimone sulla mia vita" (2Cor 1:23); "Dio mi è testimone" (Flp 1:8) e, facendo un giuramento, "vi dichiaro, davanti a Dio, che non mento" (Gal 1:20). Ger 12:16 auspica: "Se imparano diligentemente le vie del mio popolo e giurano per il mio nome dicendo: "Il SIGNORE vive", come hanno insegnato al mio popolo a giurare per Baal, saranno saldamente stabiliti in mezzo al mio popolo". In Ap 10:5 un angelo giura nel nome di Dio. Sbaglia quindi il commentatore biblico Reuss che scrive: «Non si tratta di un abuso del giuramento; ogni giuramento è un abuso, un peccato. Giacomo non vuol condannare solamente i giuramenti pronunziati alla leggera e con formule reputate poco serie, riservandosi di permettere i giuramenti solenni con invocazione diretta di Dio. No; la verità va detta semplicemente e francamente e ciò basta»; tratto dal Commentario del Nuovo Testamento consultabile sul sito www.laparola.net.

[254] "Poiché era proibito da Ex. 20:7 di pronunciare il nome di Javé, si giurava con nomi secondari di Dio, come Adonai, Saddai, Sebaoth, Sem, il Grande, il Terribile, il Magnifico, inoltre 'per il cielo', 'per il tempio', 'per il servizio del tempio', 'per l'alleanza', 'per la Toràh', 'per Mosè', 'per il giuramento', 'per la (tua) vita', 'non voglio vedere la consolazione di Israele', 'voglio perdere i miei figli'. Franz Mussner, op. cit. pag.307.

[255] Da At 23:12 comprendiamo quanto era invalsa l'abitudine di fare spregiudicati giuramenti: "Quando fu giorno, i Giudei ordirono una congiura, e con imprecazioni contro se stessi fecero voto di non mangiare né bere finché non avessero ucciso Paolo". In Mt 23:16-22 è riportata una casistica rabbinica sui giuramenti cui erano soliti profondersi i giudei.

[256] "Nel tardo giudaismo Filone di Alessandria si occupò a fondo della questione del giuramento. […] ‹‹Ci sono anche uomini i quali, troppo spesso e sconsideratamente giurano in qualsiasi occasione non per avidità di lucro, ma solo per cattiva abitudine, anche quando nulla è oggetto di discussione, volendo ancora rafforzare con giuramenti le vuote affermazioni del loro dire, come se non fosse meglio accorciare il fiume di parole o, meglio ancora, tacere del tutto; dal molto giurare infatti deriva il falso giuramento e l'agire empio›› (decal.92)". Franz Mussner, op. cit. pagg. 305,306.

solleverai nome-Yhvh Dio di te per niente"; cioè non pronunciare il nome di Dio su ciò che è vano, su ciò che è falso[257].

Versi 13-15. "C'è tra di voi qualcuno che soffre? Preghi. C'è qualcuno d'animo lieto? Canti degli inni. C'è qualcuno che è malato? Chiami gli anziani della chiesa ed essi preghino per lui, ungendolo d'olio nel nome del Signore: la preghiera della fede salverà il malato e il Signore lo ristabilirà; se egli ha commesso dei peccati, gli saranno perdonati".

A questo punto, Giacomo, prende in considerazione tre categorie di persone che si trovano all'interno delle comunità dei discepoli del Signore. Stilisticamente l'autore adotta il metodo della diatriba[258] già visto a proposito della discussione sul favoritismo (2:1-4):

1. **Coloro che soffrono**. Qui Giacomo usa la forma verbale del sostantivo κακοπάθεια (*kakopatheia*) impiegato nel verso 10 per descrivere i patimenti vissuti dai profeti. Il verbo κακοπαθέω (*kakopatheo*) in senso passivo indica soffrire a causa di varie problematiche come disgrazie, afflizioni, fatiche e tribolazioni. Per esempio Paolo soffrì la carcerazione a causa della predicazione del vangelo: "Secondo il mio vangelo, per il quale io soffro [κακοπαθῶ] fino ad essere incatenato" (2Tm 2:8,9). In senso attivo affrontando coraggiosamente le difficoltà e i disagi del ministero come Paolo ebbe ad incoraggiare Timoteo: "Sopporta le sofferenze [κακοπάθησον]" (2Tm 4:5)[259].
2. **Coloro che sono d'animo lieto**. Il greco per "qualcuno d'animo lieto" ha: εὐθυμεῖ τις (*euthymei tis*), gioisce qualcuno? I gioiosi - *euthymei* – sono credenti che manifestano buon umore, allegria e buona disposizione d'animo. Per esempio il termine venne usato da Paolo quando incoraggiò i compagni di navigazione durante una tempesta perché avevano perso ogni speranza di salvarsi: "Ora però vi esorto a stare di buon animo [εὐθυμεῖν], perché non vi sarà perdita della vita per nessuno di voi ma solo della nave" (At 27:22).
3. **Coloro che sono malati**. Il greco recita: ἀσθενεῖ τις (*asthenei tis*), è infermo qualcuno? Il verbo ἀσθενέω (*astheneo*) indica l'essere deboli, impotenti, infermi, bisognosi, poveri. Compare nelle Scritture Greche per ben 36 volte e riguarda: a] gli infermi (Mt 10:8), b] i malati o sofferenti (Lc 4:40, At 9:37), c] i deboli in senso lato (At 20:35) e

[257] Per un'analisi accurata del terzo comandamento consultare il corso magistrale della Scuola di Biblistica online all'indirizzo: <http://www.biblistica.it/wordpress/wp-content/uploads/2016/10/4.-Il-terzo-Comandamento.pdf>.
[258] Cfr. Paolo in 1Cor 7:18,27.
[259] "1) passive *suffer trouble, misfortunes* or *afflictions* (2T 2.9); (2) active, as meeting hardships courageously *bear affliction, endure hardships* (2T 4.5)" - *Friberg, Analytical Greek Lexicon*.

> nel fisico (1Sam 2:4 - LXX), chi ha debolezze nella fede (Rm 4:19; 14:1) e in generale come condizione umana (2Cor 12:10), d] impotente, senza forza (Rm 8:3).

Giacomo riprende l'argomento della preghiera, già trattato in 1:5-8 e 4:2,3, ampliandolo con esempi concreti che fanno parte del vissuto dei credenti. Ai sofferenti Giacomo dice energicamente di pregare (il verbo *proseukomai* all'imperativo indica la certezza che Dio risponde sempre all'implorazione di chi è in affanno[260]) senza abbandonarsi alle lamentele (verso 9); né fare inutili giuramenti (verso 12). La perseveranza – μακροθυμία – viene da Dio e la preghiera è il modo ideale per ottenerla. Nella Scrittura la preghiera riveste un ruolo di primo piano. Paolo esortò ad una preghiera costante: "Non cessate mai di pregare" (1Ts 5:17). Particolarmente i sofferenti hanno bisogno di questo prezioso strumento di comunicazione con Dio. I salmisti ribadirono più volte la necessità di pregare: "Poiché tu, o Signore, sei buono, pronto a perdonare, e misericordioso verso quanti t'invocano. Porgi orecchio, SIGNORE, alla mia preghiera e sii attento alla voce delle mie suppliche. Io t'invoco nel giorno della mia angustia, perché tu mi risponderai" (Sl 86:5-7); "Ma nella loro angoscia gridarono al SIGNORE ed egli li liberò dalle loro tribolazioni" (107:6). Viviamo in un mondo insicuro e incerto è il nostro futuro immediato. La salute vien meno, gli amici muoiono, la proprietà può essere perduta, le delusioni arrivano immancabilmente per tutti noi, il pericolo ci minaccia e la morte si avvicina. A chi dobbiamo rivolgerci se non a Dio? Lui vive per sempre, non fallisce e non ci delude mai se confidiamo in lui, e il suo orecchio è sempre aperto alle nostre grida. Sarebbe un vivere ben triste se non ci fosse concesso il privilegio della preghiera che diventa così un'importante risorsa per tutti i sofferenti. La cosa meravigliosa è che non c'è nessuno così povero da non poter pregare; nessuno così indaffarato da non avere il tempo per pregare, nessuno così sconsolato e abbandonato da non poter trovare in Dio un amico. La predisposizione costante alla preghiera, specialmente sperimentando avversità, prepara il cuore a ricevere la pace di Dio: "Non angustiatevi di nulla, ma in ogni cosa fate conoscere le vostre richieste a Dio in preghiere e suppliche, accompagnate da ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù" (Flp 4:6,7). È cosa auspicabile e bella che l'intera esistenza sia permeata dalla presenza e dall'operato di Dio in una vita di preghiera, espressa o sottaciuta (cfr. Rm 8:26).

> "Quando ero pieno di amarezza ed era tormentato il mio cuore, ero solo uno sciocco, non ti capivo, ero stupido come una bestia. Ma io sarò sempre con te: tu mi hai preso per mano, con il tuo consiglio mi guiderai e poi mi riceverai nella gloria. Chi ho in cielo all'infuori di te? Con te, null'altro

[260] Come in 1:5.

> desidero sulla terra! Anche se il corpo e la mente vengono meno, tu sei la roccia della mia vita, la mia ricchezza per sempre, o Dio. Chi è lontano da te è perduto e tu distruggi chi ti abbandona. Ma per me è bello stare vicino a Dio: trovo nel Signor e il mio rifugio, per poter celebrare tutte le sue opere" – Sl 73:21-28 (*TILC*).

Ai gioiosi, a coloro cioè che sono di buon umore, Giacomo consiglia[261] di cantare inni. La scrittura riconosce l'importanza della gioia e della sana allegrezza: "Un cuore allegro è un buon rimedio, ma uno spirito abbattuto fiacca le ossa" (Pr 17:22). Il salmista esortò: "Servite il SIGNORE con letizia, presentatevi gioiosi a lui!" (Sl 100:2), mentre Paolo, ancor più esplicitamente, consigliò ad essere "sempre gioiosi" (1Ts 5:16).

Gli εὔθυμοι devono "cantare degli inni". Il verbo ψαλλέτω (*psalleto*) indica, in questo contesto, cantare un inno con l'intento di celebrare le lodi a Dio:

τῷ ὀνοματί σου ψαλῶ
"al nome tuo salmeggerò" - Rm 15:9

In Ef 5:18,19 Paolo incoraggiò i credenti ad essere "ricolmi di Spirito, parlandovi con salmi, inni e cantici spirituali, cantando [verbo *aido*] e salmeggiando [verbo *psallo*] con il vostro cuore al Signore". Il canto di lode, essendo una forma di preghiera, fu senz'altro una forma di espressione cultuale del popolo d'Israele e della chiesa primitiva. Il consiglio qui dato corrisponde pertanto all'esortazione paolina di "pregare incessantemente" (Ef 6.18 - CEI). Del resto la gioia e la preghiera sono le due facce della stessa medaglia:

- "Siate allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera" – Rm 12.12
- "Siate sempre gioiosi; non cessate mai di pregare" – 1Ts 5:16,17

Il primo inno menzionato nella Bibbia fu quello cantato da Mosè e dagli uomini d'Israele, al quale rispondevano in coro Miriam e le altre donne, dopo la liberazione al Mar Rosso. (Es 15:1-21). Il servitore di Dio che compose più cantici fu senz'altro Davide, come si evince dal libro dei Salmi. Paolo nel testo sopra riportato consigliò di cantare e salmeggiare "con il vostro cuore al Signore". Cantare (*aido*) e salmeggiare (*psallo*) sono due modi di dire la stessa cosa con un differenza: il primo riguarda il cantare senza accompagnamento, mentre il secondo implica l'accompagno con

[261] Più che un consiglio è un ordine dato che *psallo* è all'imperativo, come il verbo *proseukomai*. Questi imperativi non vanno confusi con l'arroganza di chi comanda. Piuttosto sono espressione del sentito interesse che Giacomo nutre per i suoi fratelli spirituali.

strumenti musicali a corda. Comunque sia, il cantare lodi a Dio eleva lo spirito verso Dio, fa bene al cuore e alla mente donando pace e serenità. Pertanto anche nella gioia è bene che il credente non dimentichi il suo Creatore perché "ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi" (Gc 1:17).

Riguardo ai "malati" Giacomo invita a chiamare "gli anziani della chiesa". I versi 14 e 15 hanno dato luogo a diverse interpretazioni che ora esamineremo. La Chiesa Cattolica vi vede il sacramento dell'unzione degli infermi:

> "Con la sacra Unzione degli infermi e la preghiera dei presbiteri, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché alleggerisca le loro pene e li salvi, anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo, per contribuire così al bene del popolo di Dio […] La Chiesa apostolica conosce tuttavia un rito specifico in favore degli infermi, attestato da san Giacomo: « Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati » (*Gc* 5,14-15). La Tradizione ha riconosciuto in questo rito uno dei sette sacramenti della Chiesa" – Articolo 5 del Catechismo della Chiesa Cattolica.

Altri studiosi hanno affermato invece che il passo di Giacomo non riguardi la malattia fisica, ma un problema spirituale[262]. In verità il verbo *astheneo* può avere il senso di debolezza o malattia spirituale. Per esempio Rm 4:19 menziona la possibilità di "venir meno nella fede [ἀσθενήσας τῇ πίστει (*asthenesas te pistei*), lett. 'essente debole di fede']" e in Rm 14:1 Paolo incoraggia ad accogliere "colui che è debole nella fede [ἀσθενοῦντα τῇ πίστει (*asthenunta te pistei*)]". Si potrebbero tradurre i due testi con "infermo nella fede". D'altro canto c'è da osservare, a proposito dell'ungere i malati, che questa era una pratica medica seguita nell'antico Oriente[263] in quanto l'olio era ritenuto un rimedio e un corroborante nei casi di malattia, oppure veniva applicato sulle ferite

[262] Cfr. M. Meinnertz, "Die krankensalbung Jak. 5,14f", *Biblische Zeitschift* 20 (1932), pp. 23-26; C. Amerding, "Is any among you afflicted? A study of James 5:13-20", *Bibliotheca Sacra* 95 (1938) 195-201; D.R. Hayden, "Calling the Elder to Pray", *Bibliotheca Sacra* 138 (1981), pp. 258-286. Citazioni tratte dalla pubblicazione *Lux Biblica* n.4, p. 37.

[263] "I medici ebrei a quanto pare usavano certe erbe e forse dei rimedi dietetici. Il 'balsamo di Galaad', olio aromatico ottenuto anticamente da piante di Galaad, veniva a volte applicato sulle ferite, forse come antisettico o come lenitivo. (Ger 46:11; 51:8) Sembra si facesse uso di certe foglie per scopi terapeutici. (Ez 47:12; Ri 22:1, 2) A quanto pare si usavano cataplasmi. (2Re 20:7; Isa 38:21) L'olio a volte veniva applicato per alleviare ferite e contusioni (Isa 1:6), e qualche volta si applicava alle ferite vino e olio (Lu 10:34). Veniva raccomandato anche di bere vino in quantità moderata per il suo effetto distensivo e le sue proprietà medicinali. — Pr 31:6; 1Tm 5:23", *Perspicacia nello Studio delle Scritture*, Vol. 2, pagg. 179,180.

per lenire il dolore e affrettarne la guarigione: “Ma tu mi dai la forza del bufalo; io sono cosparso d'olio fresco” (Sl 92:10); “Dalla pianta del piede fino alla testa non c'è nulla di sano in esso: non ci sono che ferite, contusioni, piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate, né lenite con olio” (Is 1:6). I dodici durante la loro missione pubblica “scacciavano molti demòni, ungevano d'olio molti infermi e li guarivano” (Mr 6:13). Il buon Samaritano della parabola soccorse il malcapitato “avvicinatosi, fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino” (Lc 10:34). Giuseppe Flavio riferì che durante la sua ultima malattia Erode il Grande fece un bagno nell'olio nella speranza di ricavarne una cura per i suoi mali[264]. Come si comprende dai testi citati non c’è un significato spirituale nell’unzione dei malati. Il verbo ἀλείψαντες (*aleipsantes*) – aventi unto – descrive l’azione concreta dello spargere olio: “Ma tu, quando digiuni, ungiti [ἄλειψαί] il capo e lavati la faccia” (Mt 6:17); “Tu non mi hai versato [ἤλειψας] l'olio sul capo; ma lei mi ha cosparso [ἤλειψεν] di profumo i piedi” (Lc 7:46)[265]. Che qui non si faccia riferimento ad un’unzione sacramentale, come sostenuto nel cattolicesimo, lo dimostra il verbo usato *aleifo,* che abbiamo visto indicare un semplice cospargere o spalmare olio. Cosa diversa se Giacomo avesse usato il verbo *chrio* che riguarda un’unzione speciale come quella cui si sottopose Yeshùa: “Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto [ἔχρισέν, aoristo indicativo di *chrio*] per evangelizzare” (Lc 4:18). In Israele i sacerdoti erano unti o consacrati per i loro compiti speciali: “Ungerai [χρίσεις, futuro di *chrio* – LXX; ebr. תִּמְשַׁח - *mashakh*] Aaronne e i suoi figli, li consacrerai perché mi servano come sacerdoti”. Nel testo di Giacomo invece il verbo riguarda il cospargere d’olio qualcuno. Questa fisicità dell’atto dimostra tutta la sua valenza terapeutica (almeno ritenuta tale nei tempi biblici). Nel nostro testo sembra che al rimedio fisico venga associato quello spirituale: la preghiera, e da qui la chiamata degli anziani al capezzale del malato che all’atto fisico dell’unzione uniscono la preghiera. Sembra bizzarra questa richiesta di convocare gli anziani, non un anziano, ma tutti gli anziani della chiesa. È strano che agli anziani venga richiesta la responsabilità di conferire rimedi medici ai malati[266]. Questo di Giacomo sarebbe l’unico passo delle Scritture Greche in cui gli anziani adottano la procedura di ungere con olio i malati. È necessario quindi andare a vedere il teso biblico originale.

ἀσθενεῖ τις ἐν ὑμῖν; προσκαλεσάσθω τοὺς πρεσβυτέρους τῆς ἐκκλησίας
asthenei tis en ymin; proskalesastho tus presbyterus tes akklesias
è infermo qualcuno tra voi? Chiami gli anziani della chiesa

[264] “Allorché i suoi medici decisero di riscaldare quivi il suo corpo e lo fecero sedere in una tinozza piena d'olio (caldo)” (Antichità Giudaiche, XVII, 172 [vi. 5]).
[265] Cfr. Mr 6:13; 16.1; Lc 7:38; Gv 11:2; 12:3.
[266] La guarigione degli infermi non è menzionata nei due testi dedicati ai requisiti degli anziani di chiesa (1Tm 3:1-7; Tit 1:7-9) e i carismi di guarigione, che erano su base temporanea, non erano posseduti da tutti gli anziani. Cfr. 1Cor 12:7-11,28-30.

καὶ προσευξάσθωσαν ἐπ᾽ αὐτὸν ἀλείψαντες ἐλαίῳ ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου
kai proseuxasthosan ep auton aleipsantes elaio en to onomati tu kuriu
e preghino su lui ungenti lui d'olio nel nome del Signore
καὶ ἡ εὐχὴ τῆς πίστεως σώσει τὸν κάμνοντα, καὶ ἐγερεῖ αὐτὸν ὁ κύριος
kai e euche tes pisteos sosei ton kamnonta, kai egherei auton o kyrios
e la preghiera della fede guarirà l'essente malato e rialzerà lui il Signore

Proponiamo due possibili esegesi del testo.

Unzione con olio accompagnata dalla preghiera per un malato letterale

In verità il participio aoristo ἀλείψαντες (*aleipsantes*), "aventi unto" può indicare l'unzione dell'infermo accompagnata dalla preghiera degli anziani o un'azione contemporanea: unzione e preghiera avvengono in simultanea. La tesi della malattia fisica è la soluzione adottata dalla maggioranza dei commentatori, specialmente dai sostenitori della guarigione per fede, come i predicatori de "Il vangelo di salute e prosperità", che rifiutano le cure mediche[267]. Come abbiamo visto sopra l'unzione dei malati venne praticata dai dodici apostoli nei loro giri di predicazione ed era considerata una normale procedura medica. A favore di questa tesi c'è, nel nostro passo, la convocazione degli anziani a casa del malato dato che questi probabilmente è debilitato a letto[268]. In questa ipotesi sarà un familiare a prendersi carico di questa incombenza. Si potrebbe osservare che se si fosse trattato di un problema spirituale il soggetto in questione sarebbe andato dagli anziani e non viceversa. Comunque, quest'ultima argomentazione non tiene conto che l'eventuale malato spirituale potrebbe essere troppo prostrato psicologicamente da avere la forza per andare dagli anziani durante le adunanze pubbliche con la conseguenza di mettersi in gioco di fronte alla comunità intera. La casa offre la giusta intimità per avere conforto e incoraggiamento e da qui l'invito ai responsabili della comunità di recarsi al domicilio del soggetto.

La sola preghiera come un'unzione per guarire malesseri psichico/spirituali

Il testo originale si può leggere diversamente. Gli anziani non ungono letteralmente il malato, ma pregando nel nome del Signore lo ungono in maniera simbolica: "Preghino su di lui ungendolo d'olio". La preghiera corrisponde all'unzione. Infatti è la preghiera che guarisce e non l'unzione:

[267] "«Teologia della prosperità»: questo è il nome più conosciuto e descrittivo di una corrente teologica neo-pentecostale evangelica. Il nucleo di questa «teologia» è la convinzione che Dio vuole che i suoi fedeli abbiano una vita prospera, e cioè che siano ricchi dal punto di vista economico, sani da quello fisico e individualmente felici. Questo tipo di cristianesimo colloca il benessere del credente al centro della preghiera, e fa del suo Creatore colui che realizza i suoi pensieri e i suoi desideri", estratto dal sito: <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/teologia-della-prosperita-il-pericolo-di-un-vangelo-diverso/>.
[268] Il verbo προσκαλέομαι ha il significato di chiamare qualcuno a sé, chiedere di venire.

“La preghiera della fede salverà il malato e il Signore lo ristabilirà”. Da non sottovalutare il fatto che nelle due azioni descritte, pregare e ungere, il verbo principale è προσεύχομαι (*proseuchomai*), pregare, mentre l’ungere (ἀλείφω, *aleifo*) è un participio. Nella migliore delle ipotesi l'unzione è un'azione secondaria. Si può pertanto proporre la seguente equazione: la preghiera guarisce i mali spirituali come l’olio letterale guarisce le ferite o i malanni fisici. Anche il fatto che la guarigione è data per certa depone a favore di un’unzione dal significato puramente simbolico e nel contempo di una guarigione prettamente spirituale. Perfino nei tempi biblici la guarigione da una malattia fisica non era garantita a priori, finanche in presenza di una forte fede. Ricordiamo a tal proposito Paolo al quale, come egli disse, gli era stata messa “una spina nella carne” (2Cor 12:7), un grave problema fisico che lo faceva soffrire, e per quanto pregasse che gli fosse tolta gli fu risposto: “La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza” (v.9). Quindi è lecito dubitare che Giacomo avesse l’autorità di garantire la certa guarigione dal malanno fisico.

Pertanto questa interpretazione sembra la più sostenibile, biblicamente parlando, dato il tema spirituale della sezione: convocazione degli anziani, preghiera e confessione (v.16). Se l’olio è simbolico, o se l’azione del cosparge olio ha solo valore rappresentativo della guarigione, anche la malattia ovviamente non è letterale, ma di natura spirituale e da qui la necessità di convocare gli anziani; altrimenti, in caso di malanno fisico, il consiglio sarebbe stato quello di chiamare un medico[269].

Fermiamoci un attimo a considerare i due verbi chiave del verso 15: 1) salvare, 2) ristabilire. L’italiano “salvare” traduce il greco σῴζω (*sozo*) dal significato sia di salvezza fisica che escatologica. Per esempio è detto che “chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato [σωθήσεται, indicativo futuro passivo]” (Mt 10:22). In quest’altro versetto invece si parla di salvezza fisica: “Ma, vedendo il vento, ebbe paura e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!»” (Mt 14:30). Comunque Giacomo ha usato σῴζω in altri versi del suo libro (1:21; 2:14; 4:12; 5:20) sempre in senso escatologico.

[269] Si può supporre che Giacomo aveva un’idea positiva dei medici come l’aveva l’autore del Siracide (secondo secolo a. E.V.): “Onora il medico che ti ha preso in cura: la sua presenza è un dono che il Signore ti fa. È Dio che dà al medico la capacità di guarire e perfino il re gli dà i suoi doni. Il medico può anche essere fiero della sua scienza: anche i grandi lo ammirano. Dalla terra il Signore fa spuntare erbe medicinali e chi ha buon senso non le rifiuta. Dobbiamo riconoscere questa forza medicinale ricordando che un bastone ha reso dolce l'acqua del deserto. Dio stesso ha dato l'intelligenza agli uomini perché gli diano gloria per le meraviglie che ha fatto: con le erbe il medico cura e calma il dolore e il farmacista prepara le medicine; così le opere di Dio non hanno mai fine e da lui gli uomini ricevono la salute” – 38:1-8. Se il nostro testo si fosse riferito alle malattie fisiche allora Giacomo non avrebbe avuto difficoltà a consigliare di chiamare il medico.

Il verbo greco tradotto da *NR* con "ristabilirà" è ἐγερεῖ (*egherei*) ed è usato in Mt 8:15 per descrivere il risultato di una guarigione fisica: "Ed egli le toccò la mano e la febbre la lasciò. Ella si alzò [ἠγέρθη, aoristo passivo] e si mise a servirlo". Tuttavia, dato il significato basilare del termine di far alzare, si può intendere il verbo nel senso di ristabilire spiritualmente: sollevare qualcuno che era caduto in uno stato di depressione o di peccato; mutare la propria condizione spirituale[270]. Pertanto i due verbi chiave del verso 15 possono essere intesi sia nel senso di una guarigione fisica che spirituale. In questi casi è sempre il contesto a stabilire il significato da dare ai verbi in questione.

Che Giacomo non stia necessariamente trattando casi malattia fisica è proprio confermato dall'immediato contesto:

1. "Se egli ha commesso dei peccati, gli saranno perdonati". Perché perdonare i peccati se si tratta di malattia fisica? La situazione ipotizzata da Giacomo è diversa da quanto menzionano i vangeli sulle guarigioni fatte da Yeshùa che includevano il perdono dei peccati: "Ed ecco gli portarono un paralitico disteso sopra un letto. Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, coraggio, i tuoi peccati ti sono perdonati»" (Mt 9:2). In questo e negli altri casi delle narrazioni evangeliche alla guarigione era sempre connesso il perdono dei peccati per dimostrare che è il peccato all'origine del male (fisico e spirituale). Ma qui il testo dice "se egli ha commesso dei peccati"; se (gr. κἂν, *kan*) e non che il soggetto abbia realmente commesso peccati da essere perdonati. Questo esclude, o per lo meno rende molto dubbio, il parallelo con le guarigioni menzionate nei Vangeli.
2. Il proseguo conferma che si tratta di malattia spirituale perché dice: "Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri, pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti; la preghiera del giusto ha una grande efficacia" (v.16). Anche qui abbiamo i due elementi chiave: peccato e preghiera, e in aggiunta la confessione dei torti fatti al prossimo. L'apostolo sta chiaramente proseguendo nell'argomentazione dei vv. 14,15 con un ulteriore ragionamento: ἐξομολογεῖσθε οὖν (*ecsomologheisthe un*), "confessate dunque". È chiaro che l'autore si sta agganciando (la congiunzione *un* può essere tradotta: allora, perciò, di conseguenza) all'argomento precedente per trattare ora i

[270] Che *egheiro* può avere un significato figurato che esprime un cambiamento di condizione lo conferma la *LXX* quando descrive chi viene "innalzato" dal letame, cioè dalla miseria: "Innalza [ἐγείρει] il povero dal letame" (1Sam 2:8); "Egli rialza [ἐγείρων] il misero dalla polvere" (Sl 113:7); o l'aiuto ricevuto "[…] se l'uno cade, l'altro rialza [ἐγερει] il suo compagno; ma guai a chi è solo e cade senz'avere un altro che lo rialzi [ἐγερει]" (Ec 4:10).

> peccati commessi contro gli altri, come del resto ha in parte già fatto in precedenza (4:1 e segg.). La guarigione non può che riguardare un malessere spirituale.

In verità penso che si possa proporre una terza opzione interpretativa che prevede la pratica dell'unzione letterale in un contesto di guarigione psichico/spirituale. L'unzione così diventa simbolo della guarigione garantita dalla preghiera[271]. Questa tesi mette d'accordo l'uso dell'olio con il trattamento delle malattie psichico/spirituali. Secondo questa lettura l'olio esprime tutta la forza del segno che nella mentalità ebraica anticipa ciò che simboleggia: l'unzione – il segno – diviene garanzia della guarigione assicurata dalla preghiera della fede[272].

"Nel nome del Signore". Non vi è alcun motivo per pensare che la frase sia usata qui per indicare un qualsiasi rito religioso particolare o un "sacramento". Visto che il titolo "Signore" nei testi delle Scritture Greche è attribuito sia a Dio che a Yeshùa sorge la domanda su chi sia, tra i due, il Signore menzionato da Giacomo nei versi 14 e 15.

Partiamo dall'ipotesi che il Signore sia Yeshùa. La preghiera, con o senza unzione, deve essere fatta sempre nel nome o in virtù del Signore: "Quello che chiederete nel mio nome, lo farò; affinché il Padre sia glorificato nel Figlio" (Gv 14:13). Nei testi ebraici l'espressione "nel nome del Signore" indica agire per conto di Dio[273], o invocare Dio in un giuramento[274]. Nei racconti delle guarigioni nelle Scritture Greche l'espressione indica in nome o nella forza di Yeshùa: "Ma Pietro disse: «Dell'argento e dell'oro io non ne ho; ma quello che ho, te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!" (At 3:6). In seguito Pietro spiega quello che ha fatto: "E, per la fede nel suo nome, il suo nome ha fortificato quest'uomo che vedete e conoscete; ed è la fede, che si ha per mezzo di lui, che gli ha dato questa perfetta guarigione in presenza di voi tutti" (v.16)[275]. Pertanto gli anziani compiono questa guarigione non in virtù di loro particolari caratteristiche – forza di carattere, determinazione, spiritualità – ma ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου (*en to onomati tu kuriu*), nel nome del Signore Yeshùa. Infatti il verso 15 aggiunge "ἐγερεῖ αὐτὸν ὁ κύριος" (*egherei auton o kyrios*), rialzerà lui il Signore[276].

---

[271] Riguardo al significato simbolico dell'olio versato sul sofferente confrontare il seguente testo: "Mi ha mandato a confortare quelli che soffrono, a portare loro un turbante prezioso invece di cenere, olio profumato e non abiti da lutto, un canto di lode al posto di un lamento: gioia a chi è afflitto in Sion", Is 61:2,3, TILC.

[272] Riguardo al significato del "segno" cfr. 2Re 13:14-19. Ioas, su invito del profeta, scagliò contro il suolo tre frecce per simboleggiare la sconfitta della Siria. Eliseo però lo rimproverò dicendo: "Avresti dovuto percuoterlo cinque o sei volte allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte.". La potenza del segno risultò limitata (a motivo della scarsa fede di Ioas) e anticipò lo scarso successo militare del re d'Israele.

[273] Per esempio: "Farà il servizio nel nome del SIGNORE" – Dt 18:7.

[274] Come in Gse 9:19: "Abbiamo giurato loro nel nome del SIGNORE".

[275] Cfr. At 4:7-10.

[276] Anche il contesto sembra provare che qui si sta parlando del nome di Yeshùa. Cfr. 5:7,8.

La seconda ipotesi prende in considerazione Dio come destinatario del titolo Signore. È vero che nell'immediato contesto della lettera, Giacomo, fa riferimento a Yeshùa come Signore (vv. 7,8), ma è altrettanto vero che l'espressione completa – *en to onomati kyriu* – compare ancor più vicina ai nostri versi: "Prendete, fratelli, come modello di sopportazione e di pazienza i profeti che hanno parlato *nel nome del Signore*"[277] (v. 10). In questo verso è chiaro che Giacomo allude a Dio dato che fa riferimento al periodo storico degli antichi profeti (poco più avanti, al verso 17, parla del profeta Elia) quando Yeshùa non esisteva. Compresa in questo modo anche la parola *kyrios* del verso 15: "Il Signore lo ristabilirà", indica Dio. Che dire? Benché molti commentatori optino per identificare Yeshùa come il "Signore" dei due versi, penso che non è necessario essere dogmatici. A questo riguardo è bene tener conto di quanto disse il biblista Fausto Salvoni: "Se non vi è uniformità d'interpretazione nell'intendere un passo, per ignoranza del valore di un termine o di un uso locale, oppure per il fatto che vi è usata una parola ambigua, polivalente e capace di più sensi, occorre lasciare libertà d'interpretazione senza imporre ad altri il senso che personalmente vi abbiamo rinvenuto. Occorre tuttavia essere sempre pronti a mutare il proprio pensiero quando nuove scoperte o nuovi studi adducono maggior luce al passo in questione. Solo così la nostra mente sarà aperta alla verità, e non trasformerà in fissità eterna ciò che, al contrario, ha solo un carattere provvisorio"[278].

Conclusione

È opportuno ribadire che in questa sezione della lettera di Giacomo non viene descritta una procedura per la guarigione fisica, cosa che stonerebbe con il tema prettamente spirituale del contesto narrativo, ma una sorta di pronto soccorso spirituale: un credente che, per vari motivi, soffre (non necessariamente per aver commesso gravi peccati) è come un "malato" che ha bisogno di cure. Egli è invitato a chiamare gli anziani che pregando (senza investigare, a mo' di inquisizione, le cause della malattia spirituale) leniranno i suoi sensi di colpa favorendone la guarigione spirituale. Se il problema spirituale era solo nella mente del credente (un fattore psichico) la preghiera della fede lo ristabilirà; se la "malattia" era dovuta a dei gravi peccati allora questi "saranno perdonati".

Verso 16. "Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri, pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti; la preghiera del giusto ha una grande efficacia".

---

[277] Il corsivo è mio.

[278] *Dal cristianesimo al cattolicesimo*, Editrice Lanterna, Genova 1974, pagina 305.

Anche questa nuova esortazione è strettamente collegata alla precedente grazie alla congiunzione οὖν (*un*, tradotta "dunque" nella *NR*) e dal verbo ἰαθῆτε, *iathete*, (tradotto "siate guariti" – *NR*) che si collega con la salvezza (σώσει, *sosei*) e il ristabilimento (ἐγερεῖ, *egherei*) del malato menzionate nel verso 15.

Giacomo ora chiama in causa il terzo elemento[279] della guarigione: la confessione[280]. Molti commentatori vedono nell'introduzione della confessione un motivo di distacco da quanto appena detto dato che, nei versi 13-15, non si parla di confessione. Ma, oltre a quanto argomentato nel paragrafo precedente, si può aggiungere che Giacomo ora prende in considerazione un rimedio efficace per ciò che minaccia, più di ogni altro peccato, la pace della comunità: i torti fatti ai confratelli (cioè le guerre e le contese citate in 4:1). Non si tratta quindi della confessione dei peccati commessi contro Dio perché questa va fatta solo a Dio senza la mediazione degli anziani: "Confesserò le mie trasgressioni al SIGNORE», e tu hai perdonato l'iniquità del mio peccato" (Sl 32:5). Si tratta del confessare i "peccati gli uni agli altri"; i peccati commessi contro il prossimo, i peccati di relazione[281]. Oltre al commento fatto sopra possiamo aggiungere che la confessione reciproca dei torti fatti ai fratelli e la preghiera, l'un per l'altro, portano alla guarigione spirituale e al ristabilimento di sane relazioni fraterne[282]. È importante comprendere che Giacomo non sta considerando casi specifici nei quali ci sono colpevoli e innocenti. Egli considera tutti gli uomini peccatori. Tutti sono tendenti a mancare nei confronti del prossimo con il pericolo di ammalarsi spiritualmente; ognuno è colpevole in qualche modo verso il suo simile. Ecco che di nuovo la guarigione è associata a fattori di natura prettamente spirituale: confessione e preghiera.

"La preghiera del giusto ha una grande efficacia". Una volta ristabilita la condizione spirituale la persona è, dal punto di vista di Dio, un giusto, una persona spiritualmente sana[283]. Questo non significa che l'adempimento della preghiera sia nelle mani di chi prega, ma piuttosto di Colui che viene invocato. Esiste quindi una stretta relazione tra l'esito positivo della preghiera e l'orante

[279] Il primo elemento è la convocazione degli anziani; il secondo la preghiera della fede.
[280] "Chi copre le sue colpe non prospererà, ma chi le confessa e le abbandona otterrà misericordia" – Pr 28:13.
[281] Giacomo non sta dicendo nulla di nuovo per i suoi lettori. La confessione pubblica o privata era praticata in tutto il mondo giudaico. La Scrittura menziona alcune di queste confessioni. Consultare per esempio Lv 5:5; 26:40; Nm 5:7; Esd 10:1; Nee 1:6; 9:2; Sl 32:5; Dn 9:20. Stando ai testi delle Scritture Greche anche coloro che accettarono il messia praticarono la confessione pubblica dei loro peccati: "Molti di quelli che avevano creduto venivano a confessare e a dichiarare le cose che avevano fatte" – At 19:18. Per maggiori dettagli consultare l'excursus "La confessione nelle Sacre Scritture".
[282] Il termine *iathete* – siate guariti – indica anche la liberazione da errori e peccati. Questa è un'altra conferma che l'*egherei* del verso 15 tradotto da NR con "ristabilirà" può indicare un risanamento spirituale.
[283] *Dikaios* ricorre 512 volte nei testi greci della Bibbia (il cosiddetto Nuovo Testamento più la traduzione dei LXX che contiene anche i libri apocrifi) ed indica sempre colui che compie la volontà del Signore. Per esempio la prima di queste ricorrenze è in Gn 6:9 in cui vien detto che "Noè fu uomo giusto [δίκαιος, eb. צַדִּיק], integro, ai suoi tempi; Noè camminò con Dio".

stesso. La Scrittura parla in molti luoghi dell'efficacia delle preghiere di intercessione dei giusti a favore di altri come, per esempio, in Ger 5:1 in cui Dio incita: "Andate per le vie di Gerusalemme; guardate, informatevi; cercate per le sue piazze se vi trovate un uomo, se ve n'è uno solo che pratichi la giustizia, che cerchi la fedeltà; e io le perdonerò". In questo caso la giustizia e la fedeltà a Dio di una sola persona avrebbe salvato, come in una sorta di intercessione, il resto del popolo dalla distruzione. Molto prima di Geremia, Abraamo intercedette a favore degli abitanti di Sodoma e Gomorra affinché le città non fossero spazzate via dall'ira del Signore (Gn 18:20-32). È interessante in questo episodio storico che Dio mette al corrente Abraamo della sua intenzione di distruggere gli abitanti delle due città "perché li difendesse"[284]: "Il SIGNORE disse: «Dovrei forse nascondere ad Abraamo quanto sto per fare, dato che Abraamo deve diventare una nazione grande e potente e in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra? [...] Il SIGNORE disse: «Siccome il grido che sale da Sodoma e Gomorra è grande e siccome il loro peccato è molto grave, io scenderò e vedrò se hanno veramente agito secondo il grido che è giunto fino a me; e, se così non è, lo saprò»" (vv.17-21). Poco più avanti verrà esaminato il caso di Elia che, in quanto profeta e uomo giusto, agì da intercessore tra Dio e il popolo[285].

Riepilogando gli elementi di questa sezione (vv. 13-16) del libro di Giacomo che fanno propendere per un intervento di natura spirituale dei responsabili della comunità sono:

1. Una ridondanza tra chi soffre del verso 13 e chi è malato del verso 14. È chiaro che chi è malato fisicamente soffre ed è quindi incluso nel commento del verso 13. Anzi chi soffre il male (di qualsiasi genere, malattie comprese) prega per conto suo mentre nel v.14 sono gli anziani a pregare per lui e nel verso 16 si prega l'un per l'atro.
2. La convocazione degli anziani anziché del medico.
3. È la preghiera della fede che guarisce e non l'unzione. Quest'ultima è probabilmente solo di natura spirituale o simbolica servendo da associazione mentale con l'unzione letterale ritenuta un rimedio per i dolori fisici.
4. Tutto quanto detto a proposito della "malattia" ha lo scopo di portare i credenti alla confessione e alla preghiera reciproche (v.16).
5. Questo intendimento è in armonia con i problemi relazionali tra membri di chiesa che Giacomo ha evidenziato nel corso della sua lettera (1:19-21, 26,27; 2:1-12;3:1-12;4:1-3,11,12; 5:9).

[284] *Tanch. Wajjera 8* (Mach, 130), Franz Mussner, op. cit. pag. 327.
[285] Si confronti anche Pr 15:29: "Il SIGNORE è lontano dagli empi, ma ascolta la preghiera dei giusti".

Versi 17,18. "Elia era un uomo sottoposto alle nostre stesse passioni, e pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Pregò di nuovo, e il cielo diede la pioggia, e la terra produsse il suo frutto".

Giacomo continua il suo argomento sulla preghiera facendo riferimento al caso del profeta Elia[286] che l'autore definisce un uomo come noi. Il greco recita:

Ηλίας ἄνθρωπος ἦν ὁμοιοπαθὴς ἡμῖν
Elias anthropos en omoiopathes emin
Elia uomo era della stessa nostra natura
"Elia era un uomo della nostra stessa condizione" – *Con*

L'aggettivo *homoiopathês* indica colui che manifesta sentimenti e affezioni compatibili con la natura umana sperimentando sofferenze simili. Il termine viene usato un'altra volta nei testi greci della Bibbia in At 14:15 che in parte recita: "Uomini, perché fate queste cose? Anche noi siamo esseri umani con la vostra stessa natura [ὁμοιοπαθεῖς]" – *ND*. Elia non era un *superman* senza paure e debolezze. I destinatari della missiva di Giacomo sapevano bene come la Scrittura evidenzia, senza mezzi termini, la condotta timorosa del profeta allorché Izebel, moglie del re Acab, minacciò la sua vita: "Allora Izebel mandò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi trattino con tutto il loro rigore, se domani a quest'ora non farò della vita tua quel che tu hai fatto della vita di ognuno di quelli». Elia, vedendo questo, si alzò, e se ne andò per salvarsi la vita" (1Re 19:2,3). Eppure a scatenare l'ira di Izebel fu proprio l'intrepida condotta di Elia quando fece uccidere quattrocentocinquanta profeti di Baal nella contesa del Carmelo (1Re 18:20-40). Sì, Elia era un uomo come noi, con luci ed ombre; capace di atti coraggiosi, ma anche di attraversare momenti di scoraggiamento. In questo modo Elia divenne un modello realistico da imitare tantoché "pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Pregò di nuovo, e il cielo diede la pioggia, e la terra produsse il suo frutto". Il riferimento scritturale ai fatti narrati lo troviamo in 1Re, capitoli 17 e 18. Dopo aver evidenziato che il personaggio Elia era un uomo comune, Giacomo menziona, con le parole sopra riportate, il potere della preghiera; potere che non dipende da un'impossibile natura perfetta dell'uomo, ma da Dio che può esaudire le invocazioni di chi gli è fedele nonostante le debolezze umane[287].

[286] Questo è il terzo riferimento ad un noto personaggio biblico che funge da modello; il primo è stato Abraamo (2:21), il secondo Raab (v.25).
[287] Citiamo di nuovo il caso di Paolo che, chiedendo sollievo dalla famosa "spina nella carne", Dio gli disse: "La mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza" (2Cor 12:9). Dio non è obbligato ad esaudire le nostre richieste.

Il testo greco di Giacomo quando dice “pregò intensamente” recita:

καὶ προσευχῇ προσηύξατο
kai proseuche proseycsato
e con preghiera pregò

Questo è un ebraismo per dire che Elia pregava sinceramente e intensamente. Tuttavia il passo a cui fa riferimento Giacomo, 1Re 17:1, non dice che Elia pregò che non piovesse, ma che “Elia, il Tisbita, uno di quelli che si erano stabiliti in Galaad, disse ad Acab: «Com'è vero che vive il SIGNORE, Dio d'Israele, che io servo, non ci sarà né rugiada né pioggia in questi anni, se non alla mia parola»”. Anche se la preghiera non è qui menzionata, Giacomo ritiene che Elia abbia pregato prima di pronunziare la sua profezia. Forse dice questo in base ad una tradizione orale in circolazione ai suoi giorni oppure fa un personale midràsh[288] del fatto riportato in 1Re 17.

Questa argomentazione che unisce Elia e la preghiera è estremamente importante e soprattutto incoraggiante. Come accadde ad Elia, tutti gli adoratori di Dio attraversano momenti di difficoltà, perfino di sfiducia nella risoluzione di problemi angoscianti. Eppure Dio, se ritiene che l’esaudimento della richiesta sia per il nostro bene, esaudisce le nostre richieste in armonia con la sua volontà, nei tempi e nei modi che considera adeguati.

Versi 19,20. “Fratelli miei, se qualcuno tra di voi si svia dalla verità e uno lo riconduce indietro, costui sappia che chi avrà riportato indietro un peccatore dall'errore della sua via salverà l'anima del peccatore dalla morte e coprirà una gran quantità di peccati”.

“Fratelli miei” - Ἀδελφοί μου (*Adelfoi mu*). Questa è l’ultima delle quattordici volte che Giacomo chiama i suoi lettori “fratelli miei”[289]. Egli si pone allo stesso livello dei suoi ascoltatori. Non si ritiene, come i farisei, un “maestro” seduto “sulla cattedra di Mosè” (Mt 23:2). Da pari a pari quanto a dignità, ma con l’autorità propria dell’apostolo, esorta, sprona, insegna la via di Dio in relazione ai bisogni delle chiese della diaspora. In questo modo ottiene anche il favore dei destinatari della missiva rendendo le sue critiche espressione del suo sincero interesse per il loro benessere spirituale. Giacomo ora introduce una nuova esortazione che è legata alla precedente per contrasto. Nei versi precedenti infatti Giacomo ha parlato di coloro che riconoscono i loro errori

[288] Midràsh, o "investigazione", viene dalla radice ebraica *dàrash*, "esaminare, studiare, esporre". Giacomo fa un midràsh nella forma di un *hagadà*, cioè un commento personale basato su un racconto storico biblico a scopo parenetico. I midrashim sono riflessioni da parte di studiosi sui testi biblici che hanno avuto inizio nel periodo dell’esilio babilonese allo scopo di trarre edificazione e insegnamento dai fatti narrati nel Tanàch (la Bibbia ebraica). Forse Giacomo può aver desunto che il profeta pregasse dal testo di 1Re 18:42,43 “Acab risalì per mangiare e bere; ma Elia salì in vetta al Carmelo; e, gettatosi a terra, si mise la faccia tra le ginocchia, e disse al suo servo […]”.
[289] Consultare a tal proposito i seguenti testi: 1:2,16,19; 2:1,5,14; 3:1,10,12; 5:7,9,10,12,19.

confessandoli, ora invece argomenta su chi sta seguendo una via pericolosamente sbagliata, che va oltre i peccati comuni.

"Se qualcuno [gr. τις] tra di voi si svia [verbo *planao*] dalla verità". Il verbo πλανάω è un aoristo passivo ed indica il momento preciso in cui il soggetto "si svia dalla verità". Quindi Giacomo fa l'ipotesi di un fratello che si è allontanato dal seguire la "verità" e non che sta andando in quella direzione o che c'è la possibilità che lo faccia. In quest'ultimo senso *planao* viene usato da Giacomo in 1:16: "Non lasciatevi ingannare [Μὴ πλανᾶσθε]", intendendo dire di non cadere vittime di un modo errato di concepire Dio (vedere il commento a 1:16). La parola greca tradotta "verità" è ἀληθείας (*aletheias*) e riguarda in senso generale ciò che è vero obiettivamente. In particolare nella Scrittura indica le cose di Dio: la verità morale e il verace insegnamento scritturale. Per esempio a Yeshùa fu detto da parte di alcuni discepoli dei farisei: "Maestro, noi sappiamo che sei sincero e insegni la via di Dio secondo verità [ἀληθὴς]" (Mt 22:16). Giacomo ha già fatto riferimento alla "verità" in 1:18 come alla "parola di verità". Pertanto qui si parla di tutti coloro che si allontanano dall'insegnamento biblico; da ciò che è attestato chiaramente nella Scrittura. Chi si allontana dal giusto sentiero (Pr 4:18) può arrivare al peccato più grave, all'apostasia: "Ragazzi, è l'ultima ora. Come avete udito, l'anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma ciò è avvenuto perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri" – 1Gv 2:18,19. Qui, tuttavia, non sembrano in vista casi di apostasia riguardanti le dottrine, o perlomeno non tanto quel tipo di allontanamento dalla verità, perché Giacomo non fa mai riferimento in tutta la sua epistola a tale tipologia di peccato. Il verbo *planao*, sviare, deriva dal sostantivo πλάνη (*plane*), che in questo contesto indica uno che si svia dalla via giusta, uno che si abbandona ad un comportamento errato. *Planao* pertanto indica trasgredire la rivelata volontà di Dio, essere condotti via dal peccato. Paolo usò *planao* in relazione al pericolo di essere sviati dalla dissolutezza e dalle perversioni sessuali: "Non sapete voi che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non v'ingannate [πλανᾶσθε]: né i fornicatori, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né gli omosessuali, né i ladri, né gli avari, né gli ubriaconi, né gli oltraggiatori, né i rapinatori erediteranno il regno di Dio." (1Cor 6:9,10 - *ND*). In Gal 6:7,8 il termine è usato per indicare chi si auto-inganna non riconoscendo una legge fondamentale: "Non vi ingannate [πλανᾶσθε]; non ci si può beffare di Dio; perché quello che l'uomo avrà seminato, quello pure mieterà. Perché chi semina per la sua carne, mieterà corruzione dalla carne; ma chi semina per lo Spirito mieterà dallo Spirito vita eterna.". In Ef 4:14 il sostantivo *plane*, da cui deriva il verbo *planao*, è usato per descrivere la deviazione dalla vera dottrina: "Affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia

loro nelle arti seduttrici dell'errore [πλάνης]"; mentre in 2Ts 2:11 descrive un inganno: "Una potenza d'errore [πλάνης] perché credano alla menzogna". Pietro usa *plane* per rappresentare un modo di vivere carnale: "Con discorsi pomposi e vuoti adescano, mediante i desideri della carne e le dissolutezze, quelli che si erano appena allontanati da coloro che vivono nell'errore [πλάνῃ]" (2Pt 2:18) o per descrivere coloro che insegnano dottrine sbagliate: "Voi dunque, carissimi, conoscendo già queste cose[290], state in guardia per non venir meno nella vostra fermezza portati via dall'errore [πλάνῃ] degli empi" (2Pt 3:17). Giovanni con *plane* indica chi "non è da Dio" perché parla mosso dallo "spirito dell'errore [πλάνης]" insegnando false dottrine (1Gv 4:6). Nella LXX *plane* è usato per: 1) Descrivere l'inganno degli stolti: "La saggezza dell'uomo accorto sta nel discernere la propria strada; ma la follia degli stolti non è che inganno [πλάνῃ]" (Pr 14:8); 2) Coloro che "camminano seguendo la caparbietà del proprio cuore [πλάνῃ καρδίας]" (Ger 23:17); 3) Le trasgressioni in senso lato contro la legge di Dio: "Le nostre trasgressioni [πλάναι] e i nostri peccati sono su di noi" (Ez 33:10). In vista di quanto precede è il contesto a stabilire il corretto significato da dare al termine *aletheia*. Giacomo probabilmente intende riferirsi all'insieme delle regole di vita come esposte nella legge di Dio.

Il pronome indefinito τις (*tis*), "qualcuno" indica un membro di chiesa qualsiasi. Se questi è una persona influente nella comunità o nella società deve essere aiutato senza timore a comprendere la natura del suo peccato; mentre se è uno dei "piccoli" fratelli non va snobbato a motivo della sua presunta scarsa importanza[291].

"E uno [τις] lo riconduce indietro [verbo *epistrefo*]". Le parole precedenti insieme a questo testo indicano chiaramente che sebbene la salvezza sia per grazia, e quindi un dono di Dio[292], può essere persa. Sbagliano quindi i sostenitori del detto "una volta salvati, salvati per sempre"[293]. Il verbo *epistrefo* significa girare, voltarsi, ed indica in questo contesto chi abbandona il vero insegnamento biblico. L'evangelista Luca mette il verbo in bocca a Yeshùa quando predice a Pietro

[290] Pietro si sta riferendo agli scritti paolini in cui ci sono "cose difficili a capirsi, che i non istruiti e gli instabili torcono, come [fanno] anche col resto delle Scritture" (2Pt 3:16 – TNM).
[291] "Guardatevi dal disprezzare uno di questi piccoli; perché vi dico che gli angeli loro, nei cieli, vedono continuamente la faccia del Padre mio che è nei cieli" – Mt 18:10.
[292] Vedere il commento a 2:14-26.
[293] Cfr. Eb 6:4-8; 10:26,27. Un commentario evangelico afferma: "Poiché la Scrittura insegna che una volta che una persona viene rigenerata non può mai essere persa, si può presumere che il suo ipotetico vagabondo [da *epistrefo*, N.d.A.] non sia un vero credente. Poteva far parte dei credenti e poteva aver fatto una professione di fede, ma la sua professione era superficiale.", *Pradis Commentary*, Zondervan Corporation, tradotto dall'inglese. Questa affermazione è biblicamente sbagliata e i testi di Ebrei sopra citati lo provano. Eb 6:4-8 menziona il caso di coloro che abbandonano la verità dopo aver ricevuto lo spirito santo: "Infatti quelli che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo futuro, e poi sono caduti, è impossibile ricondurli di nuovo al ravvedimento". Non si tratta di credenti fasulli o non pienamente convinti, come sostiene il commentario Pradis, perché, se così fosse, non avrebbero ricevuto lo spirito santo oltre a quanto menzionato in Ebrei.

che dopo la sua defezione si sarebbe ristabilito nella fede: “Ma io ho pregato per te, perché non venga meno la tua fede. E tu, quando sarai tornato [ἐπιστρέψας, cioè quando Pietro sarebbe ritornato ad avere piena fede in Yeshùa come messia di Dio[294]], conferma i tuoi fratelli” (Lc 22:32 – *NVB*).

Con la sua argomentazione Giacomo fa capire che chiunque, all’interno della comunità, può aiutare chi si è allontanato; anzi è in dovere di farlo![295] Anche in questo caso l’uso del pronome indefinito τις, qualcuno, un tale, avvalora la tesi che tutti possono fare qualcosa per aiutare chi cade nell’errore. Altrimenti Giacomo avrebbe chiamato in causa i presbiteri (πρεσβυτέρους) come ha fatto nel verso 14. Anche se i pastori del gregge (1Pt 5:1-4) sono i più qualificati per portare conforto spirituale, tutti i membri di chiesa possono e devono riconvertire chi si svia, grande o piccolo che sia.

“Dall’errore della sua via”. Il greco ὁδοῦ (*odu*), via, indica metaforicamente uno stile di vita, cioè un modo di pensare, sentire e decidere[296]. Pertanto Giacomo sta dicendo che non basta semplicemente correggere o convincere chi sta sbagliando. È necessario fare di più: persuadere l’individuo ad intraprendere un nuovo stile di vita consono ai dettami scritturali. In questo tipo di conversione è determinante sia il modo di pensare che di agire. Il teorizzare non ha senso se non accompagnato da opere appropriate. Giacomo accosta il concetto contenuto nel termine ὁδοῦ – via – con il verbo *epistrefo* – tradotto “converte” dalla *TNM* del 1986 – secondo il modello semitico di esprimersi[297].

Il motivo di questo aiuto spirituale è molto semplice:

“Salverà l'anima del peccatore dalla morte e coprirà una gran quantità di peccati”. Ecco che Giacomo usa per la quinta volta[298] il verbo σῴζω, che in questo contesto indica “conservare qualcuno che è in pericolo di distruzione”[299] essendo qui in vista la salvezza escatologica. Paolo usa *sozo* per esempio in Rm 5:9 allorché dice: “Essendo ora giustificati per il suo sangue, saremo per mezzo di lui salvati [σωθησόμεθα – futuro passivo] dall'ira”.

---

[294] *BR* così traduce: “Una volta che ti sarai pentito da’ forza ai tuoi fratelli”.
[295] Notare il contrasto con i falsi pastori d’Israele: “Voi non avete rafforzato le pecore deboli, non avete guarito la malata, non avete fasciato quella che era ferita, non avete ricondotto la smarrita, non avete cercato la perduta, ma avete dominato su di loro con violenza e con asprezza” – Ez 34:4.
[296] Per esempio i “seguaci della Via” (At 9:2) sono i credenti che con il loro stile di vita hanno abbracciato l’insegnamento di Yeshùa. Al contrario Dio “ha lasciato che ogni popolo seguisse la propria via” (At 14:16) permettendo a chiunque di condurre la propria esistenza.
[297] Cfr. Ez 33:11: ”‹‹Com'è vero che io vivo›, dice il Signore, DIO, ‹‹io non mi compiaccio della morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua via e viva; convertitevi, convertitevi dalle vostre vie malvagie!››”.
[298] Consultare a riguardo: 1:21; 2:14; 4:12; 5:15,20.
[299] Vocabolario del Nuovo Testamento.

"Salverà l'anima del peccatore dalla morte" nel greco è:

σώσει ψυχὴν αὐτοῦ ἐκ θανάτου
sosei psychen autu ek thanatu
salverà anima di lui da morte

La nuova *TNM* traduce "lo salverà dalla morte" specificando in una nota in calce: "o salverà la sua anima". Si comprende che qui si sta parlando del peccatore per cui potrebbe andar bene anche la traduzione della *TNM*. Tuttavia è meglio intendere ψυχή (*psyché*), anima, nel senso biblico di vita[300] che in questo caso rappresenta la vita eterna futura. La conversione, fintanto che è mantenuta, implica la salvezza eterna.

"E coprirà una gran quantità di peccati". I peccati coperti[301] sono quelli del peccatore e non di chi l'aiuta dato che il perdono è concesso da Dio solo in base ad una personale confessione intima: "*Davanti* a te ho riconosciuto il mio peccato, non ho coperto la mia iniquità. Ho detto: «Confesserò le mie trasgressioni all'Eterno», e tu hai perdonato l'iniquità del mio peccato" (Sl 32:5 – *ND*). Chi aiuta un altro a ritornare sulla retta via non ottiene il perdono dei propri peccati perché questo equivarrebbe ad affermare la propria giustizia, cosa impossibile a qualsiasi uomo (cfr. Rm 10:2,3). L'azione del coprire i peccati, come del resto salvare il peccatore penitente, è fatta da Dio anche se Giacomo usa la terza persona (καλύψει – *kalypsei* – coprirà, riferito a colui che aiuta un peccatore). Il senso va ricercato nell'azione salvifica che mette in atto il credente sensibile nei confronti del peccatore che si allontana dalla verità. Egli mette in moto la catena degli eventi che, se va a buon fine, porterà colui che sta defezionando al perdono di Dio. L'espressione πλῆθος ἁμαρτιῶν (*plethos amartion*), moltitudine di peccati, può riguardare da un lato l'efficacia dell'aiuto offerto, e dall'altro la variegata tipologia di peccati che possono essere curati o, più probabilmente, entrambe le cose. L'aiutare chi pecca è per Giacomo non solo un dovere, ma una necessità data la posta in gioco. È questo il senso primario delle parole che Giacomo ha scritto poco prima: "Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato" (4:17). Considerato sotto questo punto di vista la "gran quantità di peccati" può riguardare anche colui che presta soccorso spirituale che, aiutando il

[300] Certe espressioni bibliche letterali come "la mia anima", "l'anima sua", sono da intendersi come "la mia vita", "la sua vita". Confrontare il testo di Gn 35:18 a proposito della morte di Rachele che dice: "Mentre esalava l'ultimo respiro, perché stava morendo" (CEI). Letteralmente la frase recita: "e fu nell'uscire l'anima [eb. נֶפֶשׁ, gr. ψυχή] sua poiché morì". È chiaro che, come traduce bene la CEI, ad andarsene dal corpo di Rachele era la sua vita, rappresentata dal respiro, e non una presunta entità spirituale.

[301] Coprire i peccati significa perdonare, come indica Pietro che usa la stessa espressione: "l'amore copre una gran quantità di peccati" – 1Pt 4:8.

peccatore, evita di aggiungere peccato (quello ipotetico suo di omissione) a peccato (quello di chi si svia)[302].

In questa offerta di soccorso spirituale Giacomo mette al centro dell'azione chi si svia. Costui non deve essere metaforicamente bastonato o aspramente accusato come peccatore, ma amorevolmente aiutato a comprendere la gravità del suo modo di procedere. Se l'ἁμαρτωλὸν – il peccatore – accetta l'aiuto, bene, altrimenti non siamo autorizzati a fargli terra bruciata intorno gettandogli addosso il biasimo di tutta la chiesa[303].

La lettera di Giacomo termina qui. Non ci sono saluti o esortazioni finali per le comunità della diaspora. Le ultime parole sono dedicate alla misericordia di Dio che è il messaggio fondamentale del Vangelo. Anche se Giacomo, in tutta la sua lettera, non menziona mai Yeshùa ne sviscera, in maniera pratica e persuasiva, il messaggio. Questo in fondo è ciò che rende più attuale che mai la sua esortazione, finanche i suoi rimproveri.

[302] Si può applicare all'argomento in considerazione anche il principio esposto in Ez 3:17 e segg.: "«Figlio d'uomo, io ti ho stabilito come sentinella per la casa d'Israele; quando tu udrai dalla mia bocca una parola, tu li avvertirai da parte mia. Quando io dirò all'empio: "Certo morirai!" se tu non l'avverti, e non parli per avvertire quell'empio di abbandonare la sua via malvagia, e salvargli così la vita, quell'empio morirà per la sua iniquità; ma io domanderò conto del suo sangue alla tua mano. Ma, se tu avverti l'empio, ed egli non si ritira dalla sua empietà e dalla sua via malvagia, egli morirà per la sua iniquità, ma tu avrai salvato te stesso".

[303] Certe denominazioni "cristiane" non solo disciplinano i peccatori impenitenti, cosa di per sé comprensibile, ma arrivano a estrometterli dalla comunità e a togliere il saluto ai malcapitati. Perfino i familiari devono smettere di avere relazioni sociali con costoro. Giacomo – e con lui tutti gli altri scrittori biblici – non è d'accordo con questo modo di procedere fanatico e bigotto.

Conclusione

Al termine di questo studio, riassumendo le peculiarità del libro di Giacomo, faremo un confronto con gli Evangeli al fine di cogliere, in uno sguardo d'insieme, le reciproche interconnessioni.

Come abbiamo considerato all'inizio di questa trattazione, Lutero espresse critiche pesanti al libro di Giacomo a causa del fatto che nelle sue pagine non si parla di Yeshùa. Famosa è la sua espressione che definisce Giacomo una «vera epistola di paglia» perché non ha «nulla della natura del Vangelo». In questo commentario abbiamo dimostrato che tale critica è infondata e motivata soprattutto dalla visione che Lutero aveva della salvezza per sola grazia cosa che Giacomo avversa esplicitamente. In verità, nel libro di Giacomo scopriamo l'autentico messaggio evangelico che l'autore, di volta in volta, in base al soggetto trattato, enuclea con chiarezza e semplicità, a imitazione del metodo di insegnamento del fratello Yeshùa.

Sintesi del pensiero di Giacomo

Ciò che va evitato.

Giacomo si oppone ad una visione puramente teorica dell'insegnamento lasciato da Yeshùa. Tratti come indecisione, manifestare dubbi (1:6,7) e doppia personalità (1:8;48) vengono esplicitamente condannati. Così anche i facili entusiasmi verso la verità biblica che vengono prontamente subissati dalle debolezze della carne rendendo il discepolo dimentico dei suoi doveri (1:23,24). La mancanza di perseveranza nel chiedere a Dio saggezza per superare le prove (1:5-8) o nell'attendere fiduciosamente la *parusia* del Signore (5:7,8) sono segni di una fede morta (2:26). Come morta è la fede che non si manifesta con le giuste opere (2:14-26). Allo stesso modo, gli odiosi favoritismi e il culto della personalità uccidono lo spirito fraterno che deve regnare nella chiesa (2:1-9). Particolare attenzione Giacomo la riserva ai "maestri" delle comunità affinché chi non ha l'attitudine di servire i fratelli non aspiri a tale incarico per non subire un severo giudizio (3:1); similmente chi non ha il controllo del proprio parlare perché con la lingua si può recare molto male (3:2-10). Giacomo si schiera contro una forma di devozione scaldapanche che crea uditori dimentichi (1:22-24) fertilizzando il terreno della sapienza "terrena, animale, demonica" (*TNM*). Va evitata l'amicizia con il mondo adottandone metodi e prassi (4:1-4). Il credente infettato dallo spirito mondano si abbandona alle agiatezze e alle mollezze di una vita edonista basata sulla transitorietà delle ricchezze (5:1-3) anziché manifestare sobrietà "negli ultimi giorni". Questa

tipologia di “credenti” si reputa autosufficiente e sicura delle proprie capacità imprenditoriali tanto da dimenticare che tutto sta nelle mani di Dio (4:13-16). Quelli che corrispondono a questi ritratti hanno “l'apparenza della pietà, mentre ne hanno rinnegato la potenza” (2Tm 3:5).

Ciò che va praticato.

Secondo Giacomo la vera θρησκεία (*threskeia*), adorazione, si manifesta attraverso la ὑπομονή (*ypomone*) – la perseveranza – che completa l’addestramento del vero credente (1:3,4). Questo vale specialmente nelle prove dato che, una volta superate, portano a conseguire στέφανον τῆς ζωῆς (*stefanon tes zoes*) – la corona della vita (1:12). Il credente tipo descritto da Giacomo ha assoluta fiducia (μηδὲν διακρινόμενος - *meden diakrinomenos* - non dubitante) in Dio (1:6) manifestando così la qualità dell’umiltà essendo pronto “ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira” (1:19). I veri credenti sono i ποιηταὶ λόγου (*pointai logu*), “i facitori della parola” (1:22), che soccorrono “gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni” (1:27) e non ambiscono a diventare διδάσκαλοι (*didaskaloi*), maestri, per il solo sfoggio di eloquenza. Il loro piacere è nell’ascoltare conoscendo i pericoli dell’uso improprio della lingua (3:1-12) e quando parlano manifestano “la sapienza che scende dall’alto” (3:15 – *TNM*). Preferiscono circondarsi delle persone che vengono disprezzate dal mondo: gli orfani, le vedove, i poveri, gli umili, le persone veritiere e … gli ultimi. Riconoscono sempre che tutto ciò che possono realizzare nella vita, finanche le cose materiali, dipende da Dio (4:15). Amano stabilire relazioni fraterne basate sull’amore e quando ci sono attriti sono disposti ad ammettere i propri torti: “Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri, pregate gli uni per gli altri” (5:16). Avendo a cuore la Scrittura custodiscono la promessa del futuro ritorno del Signore (5:8); anzi, ritenendo di vivere nei tempi imminenti la *parusia* sono vigilanti e morigerati in contrasto ad un mondo dedito ai piaceri della carne (5:1-6). In questa visione dell’insegnamento evangelico la fede agisce insieme alle opere buone secondo i comandamenti di Dio (2:14-26).

In tutta la sua epistola Giacomo persegue un intento parenetico; vuole stimolare nei suoi lettori l’amore verso la verità evangelica e anche quando tratta argomenti dottrinali il suo scopo è delineare la cosa giusta da fare sotto il profilo etico. Non affronta perciò complicate dimostrazioni teologiche, al pari di Paolo, perché il suo intento è prettamente pratico, dedicato alla vita di tutti i giorni. Questo suo atteggiamento esortativo che sprona all’azione, più che alla riflessione, è il *leitmotiv* dall’inizio alla fine del libro con il risultato di un’opera omogenea nei contenuti. Sbagliano coloro che considerano il libro disarmonico, infarcito di argomenti presi a casaccio.

Notevoli sono le affinità con l’insegnamento di Yeshùa:

1. Esempi concreti tratti dalla vita di tutti i giorni.

2. Riferimenti al mondo della natura.
3. Argomenti condivisi con il sermone della montagna.
4. Semplicità e immediatezza dei contenuti.

A tal proposito confrontiamo il libro di Giacomo con gli evangeli per cogliere, in uno sguardo d'insieme, le connessioni dirette e indirette esistenti tra le due tipologie d'opera.

Tavola 1a

Giacomo	Evangeli
Le prove **1:2,12** "Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate … Beato l'uomo che sopporta la prova; perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promessa a quelli che lo amano".	**Mt 5:10** "Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro è il regno dei cieli".
Essere perfetti **1:4** "E la costanza compia pienamente l'opera sua in voi, perché siate perfetti e completi, di nulla mancanti"	**Mt 5:48** "Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste".
Chiedere con fiducia **1:5,6** "Se poi qualcuno di voi manca di saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare, e gli sarà data. Ma la chieda con fede, senza dubitare".	**Lc 11:9,10** "Chiedete con perseveranza, e vi sarà dato; cercate senza stancarvi, e troverete; bussate ripetutamente, e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa".
Umiltà e esaltazione **1:9,10** "Il fratello di umile condizione sia fiero della sua elevazione; e il ricco, della sua umiliazione, perché passerà come il fiore dell'erba."	**Lc 1:52** "ha detronizzato i potenti, e ha innalzato gli umili". Cfr. Mt 5:3; Lc 14:7-11
La tentazione viene dal di dentro dell'uomo **1:13,14** "Nessuno, quand'è tentato, dica: «Sono tentato da Dio» […] invece ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce".	**Mr 7:21-23** "perché è dal di dentro, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo maligno, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive escono dal di dentro e contaminano l'uomo".
Contro l'ira **1:20** "perché l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio".	**Mt 5:22** "chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fratello: 'Raca' sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto: 'Pazzo!' sarà condannato alla geenna del fuoco".
Attuare la parola di Dio **1:22-25 "**Ma mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi […] Ma	**Mt 7:21-23** "Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la

chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare”.	volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: "Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti?" Allora dichiarerò loro: ‘Io non vi ho mai conosciuti; *allontanatevi da me, malfattori*!’”.
La legge perfetta **1:25** “Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare”.	**Mt 5:17** “Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento”.
Soccorrere i bisognosi e mantenersi puri dal mondo **1:27** “La religione pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo”.	**Mt 25:35-40** “Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto […] E il re risponderà loro: ‘In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me’”. **Gv 15:19** “Se foste del mondo, il mondo amerebbe quello che è suo; poiché non siete del mondo, ma io ho scelto voi in mezzo al mondo, perciò il mondo vi odia.”
Contro i favoritismi… **2:1** “Fratelli miei, la vostra fede nel nostro Signore Gesù Cristo, il Signore della gloria, sia immune da favoritismi”.	**Mt 22:16** “Maestro, noi sappiamo che sei sincero e insegni la via di Dio secondo verità, e non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone”.
e il giudicare **2:2-4** “Infatti, se nella vostra adunanza entra un uomo con un anello d'oro, vestito splendidamente, e vi entra pure un povero vestito malamente, e voi avete riguardo a quello che veste elegantemente e gli dite: «Tu, siedi qui al posto d'onore»; e al povero dite: «Tu, stattene là in piedi», o «siedi in terra accanto al mio sgabello», non state forse usando un trattamento diverso e giudicando in base a ragionamenti malvagi?”.	**Lc 6:37** “Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati; perdonate, e vi sarà perdonato”.
I poveri eredi del regno di Dio insieme a coloro che lo amano **2:5** “Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?”.	**Lc 4:18; 6:20; 22:28-30** “Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri”; “Beati voi che siete poveri, perché il regno di Dio è vostro”; “Or voi siete quelli che avete perseverato con me nelle

	mie prove; e io dispongo che vi sia dato un regno, come il Padre mio ha disposto che fosse dato a me, affinché mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno, e sediate su troni per giudicare le dodici tribù d'Israele.”
Adempiere la legge regale **2:8** “adempite la legge regale, come dice la Scrittura: «*Ama il tuo prossimo come te stesso*»”	**Mt 22:36-40** “«Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?» Gesù gli disse: «’*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*’. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: ‘*Ama il tuo prossimo come te stesso*’. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti»”.
Praticare la misericordia **2:13** “Perché il giudizio è senza misericordia contro chi non ha usato misericordia. La misericordia invece trionfa sul giudizio”	**Mt 5:7; 6:14,15** “Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta”; “Perché se voi perdonate agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonate agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe”.
La sola fede non può salvare **2:14,17** “A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo?”; “Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta”.	**Mt 7:21-23** “Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: ‘Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti?’ Allora dichiarerò loro: ‘Io non vi ho mai conosciuti; *allontanatevi da me, malfattori*!’”.
I demoni credono all’esistenza di Dio **2:19** “Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano”	**Lc 4:33,34** “Or nella sinagoga si trovava un uomo che aveva uno spirito di demonio impuro, il quale gridò a gran voce: «Ahi! Che c'è fra noi e te, Gesù Nazareno? Sei venuto per mandarci in perdizione? Io so chi sei: il Santo di Dio!»”.
Si è giustificati anche attraverso le opere **2:21,24** “Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare?”; “Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”	**Gv 8:39** “Essi gli risposero: «Nostro padre è Abraamo». Gesù disse loro: «Se foste figli di Abraamo, fareste le opere di Abraamo”.
Un giudizio più severo riservato agli insegnanti delle comunità **3:1** “Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che ne subiremo un più severo giudizio”.	**Lc 12:48** “A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto; e a chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà”. **Mt 12:36,37** “Io vi dico che di ogni parola oziosa che avranno detta, gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio; poiché in base alle tue parole sarai giustificato, e in base alle

	tue parole sarai condannato".
La pericolosità della lingua **3:2-8** "poiché manchiamo tutti in molte cose. Se uno non sbaglia nel parlare è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo […] la lingua è un piccolo membro, eppure si vanta di grandi cose […] la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità […] contamina tutto il corpo […] la lingua, nessun uomo la può domare; è un male continuo, è piena di veleno mortale".	**Mt 12:34,35** "Dall'abbondanza del cuore la bocca parla. L'uomo buono dal suo buon tesoro trae cose buone; e l'uomo malvagio dal suo malvagio tesoro trae cose malvagie." **Mt 15:11,18,19** "Non quello che entra nella bocca contamina l'uomo; ma è quello che esce dalla bocca, che contamina l'uomo!"; "ciò che esce dalla bocca viene dal cuore, ed è quello che contamina l'uomo. Poiché dal cuore vengono pensieri malvagi, omicidi, adultèri, fornicazioni, furti, false testimonianze, diffamazioni".
Il risultato dell'operato dipende da ciò che l'origina **3:11,12** "La sorgente getta forse dalla medesima apertura il dolce e l'amaro? Può forse, fratelli miei, un fico produrre olive, o una vite fichi? Neppure una sorgente salata può dare acqua dolce."	**Mt 7:16-20** "Voi li riconoscerete dai loro frutti. Si raccoglie uva dalle spine o fichi dai rovi? Così, ogni albero buono produce frutti buoni; ma l'albero cattivo produce frutti cattivi. Un albero buono non può dare frutti cattivi, né un albero cattivo dare frutti buoni. Ogni albero che non dà buon frutto è tagliato, e gettato nel fuoco".
La saggezza dimostrata dalle opere **3:13** "Chi fra voi è saggio e intelligente? Mostri con la buona condotta le sue opere compiute con mansuetudine e saggezza".	**Mt 7:24-27** "Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato a un uomo avveduto che ha costruito la sua casa sopra la roccia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno investito quella casa; ma essa non è caduta, perché era fondata sulla roccia. E chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica sarà paragonato a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno fatto impeto contro quella casa, ed essa è caduta e la sua rovina è stata grande".
La sapienza demonica **3:15** "Questa non è la saggezza che scende dall'alto; ma è terrena, animale e diabolica. **16** Infatti dove c'è invidia e contesa, c'è disordine e ogni cattiva azione".	**Gv 8:38-44** "Io dico quel che ho visto presso il Padre mio; e voi [i maestri d'Israele] pure fate le cose che avete udite dal padre vostro […] Voi fate le opere del padre vostro […] Voi siete figli del diavolo, che è vostro padre, e volete fare i desideri del padre vostro".
La sapienza che proviene da Dio favorisce la fratellanza **3:17** "La saggezza che viene dall'alto, anzitutto è pura; poi pacifica, mite, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale, senza ipocrisia".	**Mt 23:8** "Ma voi non vi fate chiamare "Rabbì"; perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli".
La giustizia si semina nel terreno della pace **3:18** "Il frutto della giustizia si semina nella	**Mt 5:5,9** "Beati i mansueti, perché erediteranno

pace per coloro che si adoperano per la pace”.	la terra”; “Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio”.
Le conseguenze delle lotte tra fratelli **4:1,2** “Da dove vengono le guerre e le contese tra di voi? […] Voi bramate e non avete; voi uccidete e invidiate e non potete ottenere; voi litigate e fate la guerra; non avete”.	**Mt 5:22** “ma io vi dico: chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fratello: "Raca" sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto: "Pazzo!" sarà condannato alla geenna del fuoco”.
Conseguenze dell’essere amici del mondo **4:4** “O gente adultera, non sapete che l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio? Chi dunque vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio”.	**Gv 15:19** “Se foste del mondo, il mondo amerebbe quello che è suo; poiché non siete del mondo, ma io ho scelto voi in mezzo al mondo, perciò il mondo vi odia”. Cfr. Gv 17:14; 18:36; Lc 6:26.
Grazia maggiore **4:6** “Anzi, egli ci accorda una grazia maggiore; perciò la Scrittura dice: «*Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili*»”.	**Gv 1:16** “Infatti, dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia”
Opporsi al diavolo per allontanarlo **4:7** “Sottomettetevi dunque a Dio; ma resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi”.	**Mt 4:10,11** “Allora Gesù gli disse: «Vattene, Satana, poiché sta scritto: "*Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto*"». Allora il diavolo lo lasciò”.
Dio esalta gli umili **4:10** “Umiliatevi davanti al Signore, ed egli v'innalzerà”.	**Mt 23:11,12** “ma il maggiore tra di voi sia vostro servitore. Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abbasserà sarà innalzato”.
Giudicare il fratello **4:11,12** “Non sparlate gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, o chi giudica il fratello, parla male della legge e giudica la legge” […] ma tu chi sei, che giudichi il tuo prossimo? .	**Lc 6:37** “Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati”.
Dio può distruggere il peccatore **4:12** “Uno soltanto è legislatore e giudice, colui che può salvare e perdere”.	**Mt 10:28** “E non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può far perire l'anima e il corpo nella geenna”.
La precarietà dei progetti materialistici **4:13,14** “E ora a voi che dite: «Oggi o domani andremo nella tale città, vi staremo un anno, trafficheremo e guadagneremo; mentre non sapete quel che succederà domani! Che cos'è infatti la vostra vita? Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce”.	**Lc 12:16-21** “La campagna di un uomo ricco fruttò abbondantemente; egli ragionava così, fra sé: ‘Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?’ E disse: ‘Questo farò: demolirò i miei granai, ne costruirò altri più grandi, vi raccoglierò tutto il mio grano e i miei beni, e dirò all'anima mia: 'Anima, tu hai molti beni ammassati per molti anni; ripòsati, mangia, bevi, divèrtiti’’. Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata; e

	quello che hai preparato, di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé e non è ricco davanti a Dio".
Il peccato di omissione **4:17** "Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato".	**Lc 12:47** "Quel servo che ha conosciuto la volontà del suo padrone e non ha preparato né fatto nulla per compiere la sua volontà, riceverà molte percosse".
Guai ai ricchi **5:1** "A voi ora, o ricchi! Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso!".	**Lc 6:24** "Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione". **Mt 19:24** "E ripeto: è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio".
Le ricchezze preda della corruzione **5:2,3** "Le vostre ricchezze sono marcite e le vostre vesti sono tarlate. Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti".	**Mt 6:19** "Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano".
Conseguenze del vivere nel lusso **5:5** "Sulla terra siete vissuti sfarzosamente e nelle baldorie sfrenate; avete impinguato i vostri cuori in tempo di strage".	**Lc 16:25** "Ma Abraamo disse: "Figlio, ricòrdati che tu nella tua vita hai ricevuto i tuoi beni e che Lazzaro similmente ricevette i mali; ma ora qui egli è consolato, e tu sei tormentato".
La *parusia* del Signore **5:7** "Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore".	**Mt 24:3** "Quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell'età presente?". **Gv 14:2,3** "Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi"
I profeti: modello di sopportazione **5:10** "Prendete, fratelli, come modello di sopportazione e di pazienza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore".	**Mt 5:12** "Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi".
Il Dio misericordioso **5:11** "Il Signore è pieno di compassione e misericordioso".	**Lc 6:36** "Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro".
Veracità nel parlare **5:12** "Non giurate né per il cielo, né per la terra, né con altro giuramento; ma il vostro sì, sia sì, e il vostro no, sia no, affinché non cadiate sotto il giudizio".	**Mt 5:37** "Ma il vostro parlare sia: "Sì, sì; no, no"; poiché il di più viene dal maligno".
Dio esaudisce la supplica del giusto **5:16** "La preghiera del giusto ha una grande efficacia".	**Gv 9:31** "Si sa che Dio non esaudisce i peccatori; ma se uno è pio e fa la volontà di Dio, egli lo esaudisce".
Riportare sulla retta via il peccatore **5:19** "Chi avrà riportato indietro un peccatore	**Mt 18:15** "Se tuo fratello ha peccato contro di

dall'errore della sua via salverà l'anima del peccatore dalla morte e coprirà una gran quantità di peccati".	te, va' e convincilo fra te e lui solo. Se ti ascolta, avrai guadagnato tuo fratello".

Esaminando i riferimenti scritturali della tavola 1a risulta che non si può sostenere, come fa Bultmann, che "lo specificamente cristiano" è "sorprendentemente esile"[304]. Notevoli sono infatti i paralleli con le parole di Yeshùa o con i principi da lui enunciati.

Sebbene fondamentale il libro di Giacomo non contempla da solo la piena portata del messaggio di Yeshùa. All'etica va accostata la sana dottrina, cioè quella che emerge dalle Scritture, e non quella che sovente troviamo nei credi delle chiese della cristianità. Per questo motivo nelle Scritture Greche hanno un posto fondamentale le lettere teologiche di Paolo che affrontano profonde tematiche scritturali. Ma né Paolo, né Giacomo rappresentano tutto quanto c'è da sapere intorno al proposito di Dio. Ad essi si accostano Pietro, Giovanni, Giuda, l'autore della cosiddetta lettera agli Ebrei e gli evangelisti.

La Scrittura è un tutto armonico in cui l'opera di Giacomo riveste un posto di pari dignità rispetto agli altri libri ispirati.

[304] Franz Mussner, op. cit. pag. 339.

Appendice 1a

Riferimenti più o meno espliciti al sermone della montagna presenti nel libro di Giacomo

Giacomo	Sermone della montagna
1:2	Mt 5:10-12
1:4	Mt 5:48
1:5	Mt 7:7,8
1:9	Lc 6:20
1:20	Mt 5:22
2:13	Mt 5:7; 6:14,15
2:14-17	Mt 7:21-23; Lc 6:46
3:17,18	Mt 5:9
4:4	Lc 6:26
4:10	Mt 5:3-5
4:11	Mt 7:1,2
5:2	Mt 6:19
5:10	Mt 5:12
5:12	Mt 5:33-37

Appendice 1b

Riferimenti al mondo naturale presenti nel libro di Giacomo

1:6	Onda del mare
1:6	Vento
1:10	Il fiore dell'erba
1:11	Il sole con il suo ardore
1:11	Erba
1:17	Astri luminosi
1:17	Variazione d'ombra
1:18	Primizie
3:3	Il morso in bocca ai cavalli
3:4	Venti impetuosi
3:5	Il fuoco che incendia una grande foresta
3:5,6	La lingua
3:7	Bestie, uccelli, rettili e animali marini
3:8	Veleno mortale
3:11	La sorgente d'acqua
3:12	Fico, olive,viti, fichi
3:18	Frutto
4:14	Vapore
5:2	Tarli delle vesti
5:3	Oro, argento e ruggine
5:4	I campi da mietere
5:5	Impinguare i cuori
5:7	Agricoltore aspetta il frutto … la pioggia della prima e dell'ultima stagione
5:14	Olio
5:17,18	Pioggia, cielo, terra

La concezione di Dio in Giacomo

Giacomo si riferisce a Dio usando i seguenti termini:

- Dio – θεός (*Theos*) – ricorre sedici volte[305].
- Signore – κύριος (*kyrios*) – ricorre dieci volte[306].
- Padre – πατήρ (*pater*) – ricorre tre volte[307].
- Legislatore – νομοθέτης (*nomothetes*) – e giudice – κριτής (*krites*)[308].

Il concetto che Giacomo ha di Dio non può che essere quello ebraico, così come è espresso nel Tanàch, la Bibbia ebraica. Centrale, nella teologia di Giacomo, è la professione di fede che ogni ebreo devoto pronuncia due volte al giorno[309]: "Ascolta, Israele: Il SIGNORE, il nostro Dio, è l'unico SIGNORE." (Dt 6:4), che l'autore così sintetizza: "Tu credi che c'è un solo Dio […]" (2:19). L'unicità di Dio è un "importantissimo principio teologico"[310]. L'espressione ebraica "יְהוָה אֶחָד" – *Yhvh ekhad* – vuol dire che Dio è il solo vero Dio; tutte le altre divinità sono state inventate dagli uomini. L'aggettivo *ekhad* significa uno, uno solo, unico. Non indica qui, come asseriscono alcuni trinitari, un'unità composta (tre persone in un unico Dio), perché argomentazione puramente speculativa. Inoltre l'aggettivo è usato in contesti in cui si parla di unità semplici come in Gn 42:19 "uno [אֶחָד, *ekhad*] di voi". A questa professione di fede si accosta una dichiarazione parallela che ne rafforza il significato: "Uno soltanto è legislatore e giudice" (Gc 4:12). Il Dio unico e assoluto che Giacomo adora è lo stesso Dio degli ebrei. La Bibbia, dopo Yeshùa, non propone un'ulteriore rivelazione sulla natura di Dio. Le Scritture Greche presentano la medesima concezione di Dio che avevano i padri della nazione ebraica. Perfino Yeshùa non si discostò molto dal tradizionale pensiero ebraico quando incoraggiò a chiamare Dio "Padre"[311]. Giacomo accosta i due titoli – Signore e Padre – in un'unica citazione: "Benediciamo il Signore e Padre" (3:9). Questo è l'unico caso nelle Scritture Greche in cui κύριος (*kyrios*, signore) e πατήρ (*patèr*, padre) vengono usati sinergicamente in riferimento a Dio[312]. L'apostolo Paolo usò spesso un abbinamento simile nei

[305] 1: 1, 5, 13*[2], 20, 27; 2: 5, 19, 23*[2]; 3: 9; 4: 4*[2], 6, 7, 8.
[306] 1: 7; 3: 9; 4: 10, 15; 5: 4, 10, 11*[2]; 5: 14, 15. Le ultime due ricorrenze sono dubbie in quanto possono riferirsi a Yeshùa, come spiegato nell'esegesi dei versi in questione. Altre quattro ricorrenze di *kyrios* sono riferite a Yeshùa
[307] 1: 17, 27; 3:9. Un'altra ricorrenza di *patér* è in 2: 21, ma è rivolta ad Abraamo.
[308] 4: 12.
[309] "La sua lettura (*Qiriat Shema*) avviene due volte al giorno, nella preghiera mattutina e in quella serale.", da Wikipedia.
[310] Gerhard Von Rad, *Teologia dell'Antico testamento, vol. 1, pag. 263.*
[311] Cfr. Mt 5:45,48; 6:9 con Sl 68:5; 89:26.
[312] A parte la citazione paolina di Is 43:5,6 in 2Cor 6:18 dove comunque i due titoli non sono vicini.

termini θεός (*Theòs*, Dio) e *Patèr*: "glorifichiate Dio, il Padre […]" (Rm 15:6)[313]. Ritornando a Giacomo, se l'uso del termine *kyrios* enfatizza la sovranità di Dio su tutto il creato, *pater* ne rammenta l'amorevole cura. Come accennato, Giacomo non esprime un concetto del tutto nuovo abbinando a Dio il nome "padre". Esaminiamo alcuni testi biblici:

"È questa la ricompensa che date al SIGNORE, o popolo insensato e privo di saggezza? Non è lui il padre che ti ha acquistato? Non è lui che ti ha fatto e stabilito?" (Dt 32:6). Dio è per Israele un padre amorevole, un padre che si è adoperato per la sua salvezza liberandolo dalla schiavitù egiziana e formandolo come un popolo con un'identità nazionale concedendogli privilegi inimmaginabili.

"Non abbiamo forse tutti un solo padre? Non ci ha creati uno stesso Dio? Perché dunque siamo perfidi l'uno verso l'altro così che profaniamo il patto dei nostri padri?" (Mal 2:10). L'espressione "Il solo padre" – אָב אֶחָד, *av ekhad* – o l'unico padre venne anche ripetuta dai farisei che, risentiti dalle osservazioni di Yeshùa, dissero: "Noi non siamo nati da fornicazione; abbiamo un solo Padre: Dio" (Gv 8:41). Comunque, in tutte le Scritture Ebraiche, Dio viene rappresentato come il padre di Israele, il padre della nazione, e non del singolo israelita. Prima di Yeshùa la paternità di Dio rappresentava la sua autorità, il suo potere: "Tuttavia, SIGNORE, tu sei nostro padre; noi siamo l'argilla e tu colui che ci formi; noi siamo tutti opera delle tue mani" (Is 64:8). Dio ha creato Israele non tanto perché ha permesso alla nazione di esistere, cosa condivisa da tutte le altre nazioni, ma perché l'ha introdotta in una relazione spirituale con Lui; l'ha resa parte della sua alleanza: "Ma ora così parla il SIGNORE, il tuo Creatore, o Giacobbe, colui che ti ha formato, o Israele! […] tutti quelli cioè che portano il mio nome, che io ho creati per la mia gloria, che ho formati, che ho fatti. Il popolo che mi sono formato proclamerà le mie lodi." (Is 43:1,7,21). La creazione di Israele come popolo eletto ebbe anche un notevole effetto nei singoli membri dando loro una nuova esistenza, una nuova relazione l'uno con l'altro; cosicché ogni offesa era una violazione del rapporto che ogni israelita aveva con Dio, Colui che li aveva uniti in un sol popolo, il Padre di tutti.

A presentare Dio come padre personale del singolo credente fu Yeshùa. Nella sua preghiera modello viene evidenziata in primo luogo la relazione filiale che il credente ha con Dio: "Padre nostro [Πάτερ ἡμῶν] che sei nei cieli" (Mt 6:9)[314]. Giacomo convoglia tutti questi significati nelle

[313] Cfr. Rm 1:7; 1Cor 1:3; 8:6; 2Cor 1:2,3; Gal 1:3,4; Ef 1:2; 4:6; 5:20; 6:23; Flp 1:2; 4:20; 1Ts 1:1,3; 3:11,13; 2Ts 1:1; 2:16; 1Tm 1:2; Flm 3.

[314] Negli Evangeli ci sono almeno 32 versetti in cui Dio è definito il padre dei credenti. Cfr. Mt 5:16 Mt 5:45 Mt 5:48 Mt 6:1 Mt 6:4 Mt 6:6 Mt 6:8 Mt 6:9 Mt 6:14 Mt 6:15 Mt 6:18 Mt 6:26 Mt 6:32 Mt 7:11 Mt 10:20 Mt 10:29 Mt 13:43 Mt 18:14 Mt 23:9 Mc 11:25 Mc 11:26 Lc 6:36 Lc 11:2 Lc 11:13 Lc 12:30 Lc 12:32 Gv 6:65 Gv 14:6 Gv 16:23 Gv 16:25 Gv 16:27 Gv 20:17.

espressioni θεῷ καὶ πατρὶ (Dio e padre – 1:27) e κύριον καὶ πατέρα (Signore e padre – 3:9), concetti noti ai suoi lettori, rendendo vicino e intimo l'*Adonai*, il Dio d'Israele[315].

Ripercorriamo ora la lettera per scorgere tutti i riferimenti e le argomentazioni che l'autore sviluppa avendo presente il Dio biblico.

Dio provvede saggezza (eb. *khokmah*)

"Se poi qualcuno di voi manca di saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare, e gli sarà data" – 1:5. Giacomo conosce bene la richiesta singolare che il re Salomone fece a Dio: "Dà dunque al tuo servo un cuore intelligente perché io possa amministrare la giustizia per il tuo popolo e discernere il bene dal male" (1Re 3:9). Salomone chiese un *lev shomàh*, un cuore (*lev*) che ascolta (*shomàh*) cioè una mente in grado di giudicare rettamente. L'ascolto, in particolare della parola di Dio, era alla base della spiritualità ebraica. Così recita l'articolo fondamentale della fede ebraica che abbiamo sopra considerato: "Ascolta [שְׁמַע, *shemà*], Israele: Il SIGNORE, il nostro Dio, è l'unico SIGNORE" (Dt 6:4). Il proverbio assicura: "Il SIGNORE infatti dà la saggezza; dalla sua bocca provengono la scienza e l'intelligenza" (Pr 2:6). Il popolo d'Israele poteva contare su "uomini sapienti [אֶל־כָּל־חַכְמֵי־לֵב, *el-kal-khakmey-leb*; lett. a tutti i saggi di cuore[316]], che io [Dio] ho riempito di spirito di sapienza" (Es 28:3). In questo modo abili artigiani furono in grado di fare pregiati oggetti per il culto al tempio. Per esempio di Besaleel vien detto: "L'ho riempito dello Spirito di Dio, per dargli sapienza [בְּחָכְמָה, *bekhakemah* – in sapienza], intelligenza e conoscenza per ogni sorta di lavori" (31:3). Il saggio assicura: "Poiché Dio dà all'uomo che egli gradisce, saggezza [חָכְמָה] intelligenza e gioia" (Ec 2:26).

Dio non tenta nessuno, da lui provengono solo buoni doni

"Ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto" – 1:17. Nella mentalità ebraica dei tempi biblici tutto quanto accadeva, di positivo o negativo, proveniva da Dio. Per esempio, Dio disse allo sfiduciato Mosè che dubitava delle proprie capacità oratorie: "Chi ha dato la bocca all'uomo, e chi lo rende muto, sordo, vedente o cieco? Non sono io, Geova? [Yhvh]" (Es 4:11 –

[315] Nel *Tanach*, *Adonai* denota sempre e solo Dio. Ricorre circa 450 volte. Nel Sl 110:1 il signore del salmista, il re, viene reso con לַאדֹנִי (*ladonìy* - al signore mio), mentre il Tetragramma (il Signore del signore umano) con *Adonai*. Per descrivere un signore umano l'ebraico ha *adonìy*.

[316] Appropriatamente la *NVB* traduce: "Saggi di cuore". Le Scritture parlano di sapienza pratica, un concetto ben diverso dalla *sofia* greca. Nel pragmatismo ebraico anche un buon artigiano era considerato un uomo saggio, oggi diremo uno esperto nel suo lavoro. Per esempio nel testo di Is 40:20 si parla di un חָרָשׁ חָכָם , *kharash khakam*, cioè un artigiano saggio nel lavorare il legno. In Es 31:6 troviamo entrambi i termini ebraici (*khokmah*, *khakam*) che descrivono la sapienza o saggezza pratica e l'essere saggi: "ho messo sapienza [*khokmah*, saggezza] nella mente di tutti gli uomini abili [*khakam*, saggio. Nel testo ebraico l'espressione è al singolare: "ogni saggio di cuore"], perché possano fare tutto quello che ti ho ordinato".

TNM). Prendiamo anche il caso del censimento della popolazione fatto da Davide. Il testo di 2Sam 24:1 recita: “Il SIGNORE si accese di nuovo d'ira contro Israele, e incitò Davide contro il popolo, dicendo: «Va' e fa' il censimento d'Israele e di Giuda»”. Leggere all’occidentale tali passi, non conoscendo la mentalità semitica, vi si scorge un Dio che si diverte a creare malformazioni fisiche e tentare i malcapitati di turno. Il fatto è che, come specifica lo stesso Giacomo, “nessuno, quand'è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno” (Gc 1:13). Quindi, quando Dio disse che rende muto, sordo o cieco qualcuno o quando incitò Davide a fare il censimento vuol dire semplicemente che lo permise. Nel concreto linguaggio ebraico ogni azione, buona o cattiva era attribuita a Dio. Non è forse la stessa cosa il detto popolare che recita “non si muove foglia che Dio non voglia”? Così dicasi per il famoso passo evangelico di Mt 6:13 relativo alla preghiera modello comunemente chiamata “Padre nostro”: “Non ci indurre in tentazione”. Yeshùa era un ebreo e pensava da ebreo attribuendo tutto alla causa ultima, Dio. Le sue parole tradotte per un occidentale suonerebbero come traduce il passo la versione interconfessionale *TILC*: “Fa che non cadiamo nella tentazione” . Quindi, quando si parla di doni che vengono da Dio, questi, dice Giacomo, sono sempre buoni. In ciò troviamo un diretto riferimento alle parole di Yeshùa quando disse: “Se dunque voi, che siete malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, darà cose buone a quelli che gliele domandano!” (Mt 7:11).

La giustizia di Dio che i credenti devono imitare

“L'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio” – 1:20. Come in un mirabile affresco il deuteronomista così descrive il Dio biblico:

> “Egli è la roccia: perfetta è la sua opera, poiché tutte
> le sue vie sono giuste. Dio è fedele e in lui non v’è
> ingiustizia, egli è giusto e retto.” - Dt 32:4 - *Con*

Il senso della giustizia divina è ben documentato in questo verso dall’uso delle seguenti espressioni: מִשְׁפָּט (*mishpat*, giustizia: le sue vie sono *mishpat*); וְאֵין עָוֶל (*veeyn avel*, e non c’è ingiustizia (*avel*); צַדִּיק (*tzadiyq*, giusto); יָשָׁר (*yashar*, retto). Dio richiede all’uomo di esercitare giustizia a sua imitazione: “O uomo, Egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il SIGNORE, se non che tu pratichi la giustizia [מִשְׁפָּט], che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?” (Mic 6:8). Giacomo afferma che il credente ha il compito di manifestare nella sua vita la giustizia di Dio.

Nei testi biblici ebraici troviamo diverse espressioni in tal senso:

- “Tu [riferito al re] ami la giustizia” – Sl 45:7.
- “La mia lingua celebrerà la tua giustizia” – Sl 51:14.
- “Proclamerò i prodigi di Dio, il SIGNORE, ricercherò la tua giustizia, la tua soltanto” – Sl 71:16.
- “Figlio d'uomo, se un popolo peccasse contro di me […] e in mezzo a esso si trovassero questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, questi non salverebbero che se stessi, per la loro giustizia” – Ez 14:13,14.
- “Così parla il Signore, DIO: "Basta, o prìncipi d'Israele! Lasciate da parte la violenza e le rapine, praticate il diritto e la giustizia” – Ez 45:9.

Sebbene Yeshùa incoraggiò i suoi discepoli a manifestare amore per il prossimo, in quanto caratteristica del vero discepolo, esortò anche all’esercizio della giustizia che ha origine da Dio: “Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più” (Mt 6:33). Alla classe dotta rimproverò: “Guai a voi, farisei, perché pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erba, e trascurate la giustizia e l'amor di Dio!” (Lc 11:42). Il Dio di Yeshùa è colui che “renderà dunque giustizia ai suoi eletti che giorno e notte gridano a lui” (Lc 18:7). Paolo affermò che “la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede, com'è scritto: «*Il giusto per fede vivrà*».” (Rm 1:17) dando per scontato che l’ingiusto, finanche colui che esprime una giustizia puramente umana[317], non è capace di manifestare vera fede. Così mentre “il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo” (Rm 14:17), il vero credente è equipaggiato “con le armi della giustizia a destra e a sinistra” (2Cor 6:7) che provengono da Dio[318]. Amore e giustizia vanno di pari passo: “In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio; come pure chi non ama suo fratello.” (1Gv 3:10). La distruzione di “Babilonia la grande” descritta nel libro di Apocalisse manifesta sia l’amore che la giustizia di Dio nei confronti dei fedeli: “È caduta, è caduta Babilonia la grande! […] Rallègrati, o cielo, per la sua rovina! E voi, santi, apostoli e profeti, rallegratevi perché Dio, giudicandola, vi ha reso giustizia” (Ap 18:2,20).

[317] Cfr. Rm 10:3: “Perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio″.
[318] “Di essere trovato in lui non con una giustizia mia, derivante dalla legge, ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo: la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede.” – Flp 3:9.

Dio è vicino agli ultimi

"Questa è la θρησκεία (*threskeia*, adorazione) che Dio Padre considera pura e genuina: prendersi cura degli orfani e delle vedove che sono nella sofferenza." – 1:27 (*TILC*). Orfani, vedove, poveri e stranieri erano le categorie più deboli nella società mediorientale dei tempi biblici. In Israele, a differenza delle altre nazioni, queste tipologie di persone erano tutelate dalla legge di Dio: "Non opprimere lo straniero; voi conoscete lo stato d'animo dello straniero, poiché siete stati stranieri nel paese d'Egitto." (Es 23:9). Interessante in questo versetto l'espressione אֶת־נֶפֶשׁ הַגֵּר – *et-nefesh hagher* – lo stato d'animo dello straniero. Dio sta dicendo agli Israeliti che dovevano mostrare empatia mettendosi nei panni dello straniero dato che anche loro erano stati stranieri in suolo egiziano. Questa empatia va condivisa con gli altri "ultimi": orfani e vedove. Amorevolmente Dio usò gli strumenti adatti all'epoca per sostenere queste classi deboli. Quella ebraica era una società prettamente agricola e di conseguenza Dio incorporò nella legge questo comandamento: "Se, mietendo il tuo campo, vi avrai dimenticato qualche covone, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per lo straniero, per l'orfano e per la vedova, affinché il SIGNORE, il tuo Dio, ti benedica in tutta l'opera delle tue mani. Quando scoterai i tuoi ulivi, non tornerai per ripassare i rami. Le olive rimaste saranno per lo straniero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non ripasserai a coglierne i grappoli rimasti; saranno per lo straniero, per l'orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti ordino di fare così." (Dt 24:19-22). I mietitori dovevano lasciare qualcosa delle spighe, delle olive e dei racimoli rimasti sulle viti. I campi non dovevano essere mietuti fino all'orlo: "Quando mietete la messe della vostra terra, non dovete mietere completamente i margini del vostro campo e non dovete raccogliere ciò che resta da spigolare della vostra messe." (Lv 19:9). Questi provvedimenti a favore degli ultimi fungevano anche da insegnamento morale al resto della popolazione, educando alla condivisione, alla generosità, all'altruismo e al riporre completa fiducia nel Signore: "Guàrdati dunque dal dire in cuor tuo: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno procurato queste ricchezze. Ricòrdati del SIGNORE tuo Dio, poiché egli ti dà la forza per procurarti ricchezze, per confermare, come fa oggi, il patto che giurò ai tuoi padri." (Dt 8:17,18)[319].

La personalità di Dio

Il carattere di Dio è ben espresso da queste parole che Giacomo applica alla sapienza divina: "La saggezza che viene dall'alto, anzitutto è pura; poi pacifica, mite, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale, senza ipocrisia. Il frutto della giustizia si semina nella

[319] "Quel che fa ricchi è la benedizione del SIGNORE" – Pr 10:22.

pace per coloro che si adoperano per la pace" – 3:17,18. Ciò che Giacomo dice della sapienza divina si applica ovviamente a Dio. Abbiamo già considerato il significato degli aggettivi e dei sostantivi che caratterizzano la sapienza di Dio; ora vediamo come la Scrittura descrive questi attributi di Dio.

Dio è santo. In Lv 11:44 Dio, per la prima volta nella Scrittura, si dichiara santo: "Poiché io sono il SIGNORE, il vostro Dio; santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo [קָדֹושׁ, *qadosh*. La LXX traduce *qadosh* con ἅγιός, *aghios*]". Dio è il santo per eccellenza:

- "«A chi potete assomigliarmi perché io gli sia uguagliato?» dice il Santo" (*Is* 40:25, *TNM*).
- "Nessuno è santo come il Signore, poiché non c'è altro Dio all'infuori di te" (*1Sam* 2:2). La sua santità è unica.
- "Santità a Yhvh", traduzione letterale che messo in italiano è: "la santità appartiene a Yhvh" (*Es* 39:30; cfr. *Zc* 14:20 in *ND* e *TNM*). La massima espressione della santità è posseduta solo sa Dio.
- I serafini cantano in cielo: "Santo, santo, santo è il Signore" (*Is* 6:3). La ripetizione di tre volte santo ha lo scopo di enfatizzare la santità di Dio (cfr. Ez 21:32).
- Il nome di Dio è santo: "Poiché così dice l'Alto e l'Eccelso, che abita l'eternità, e il cui nome è Santo" (Is 57:15 - *ND*). La santità del Nome di Dio implica la sua impronunciabilità[320].

Dio ama la pace e dà pace ai suoi servitori. Mosè, preoccupato di guidare il popolo d'Israele, chiede di conoscere le vie divine e Dio lo rassicura dicendo: "Io stesso verrò con te e ti darò pace [נוּחַ, *nuakh*, riposo]" (Es 33:14 – *TNM*). La pace che Dio dona al suo popolo ha un prezzo: la rimozione di tutto ciò che minaccia la sopravvivenza dei suoi servitori: "Quando dunque il SIGNORE, il tuo Dio, ti avrà dato pace liberandoti da tutti i tuoi nemici che ti circondano nel paese che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà come eredità perché tu lo possegga […]" (Dt 25:19). Anche se Dio è amante della pace non significa che non intervenga, anche drasticamente con la guerra, nel caso di coloro che si oppongono alla sua volontà. Nella conquista della terra di Canaan, Dio comandò al suo popolo di offrire sempre alle popolazioni ostili la possibilità di sopravvivere: "Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace." (Dt 20:10). Comunque in questi racconti di guerra c'è da tener conto dell'elemento umano, specialmente nei resoconti più

[320] Dio non rivelò mai a Mosè il suo vero nome. Con il tempo il tetragramma divenne uno dei nomi di Dio, ma non il suo nome ineffabile. Consultare il corso di Teologia terzo anno accademico lezioni 2, 3 della Scuola di Biblistica.

efferati. Quanto, in questi racconti, è espressione del volere di Dio e quanto dell'uomo? Non dobbiamo dimenticare che ci separano migliaia di anni dai fatti narrati nelle Scritture con la conseguenza che anche i modi di percepire quei racconti variano di conseguenza. Nelle stesse Scritture Ebraiche la pace ha un valore indiscusso: "Quanto sono belli sui monti i piedi del messaggero di buone novelle, che annunzia la pace, che reca belle notizie di cose buone, che annuncia la salvezza, che dice a Sion: «Il tuo DIO regna!»." (Is 52:7). Chi ha insegnato più di chiunque altro il concetto della pace è senzaltro Yeshùa: "Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5:9). Anche Paolo ebbe molto da dire circa la pace di Dio: "Il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo" (Rm 14:17); "Or il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e di ogni pace nella fede" (15:13); "Or il Dio della pace sia con tutti voi" (15:33); "Dio ci ha chiamati a vivere in pace" (1Cor 7:15); "La pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù." (Flp 4:7). L'espressione paolina "pace da Dio" (εἰρήνη ἀπὸ θεου *eirene apo theu*) compare ben 13 volte[321] nei saluti alle chiese. La pace di Dio è conforme al suo amore e alla sua compassione che manifesta a tutti indistintamente: "Io sono il Signore, il Dio misericordioso e clemente, sono paziente, sempre ben disposto e fedele. Conservo la mia benevolenza verso gli uomini". (Es 34:6,7 – *TILC*).

Dio è mite – ἐπιεικής (*epieikès*) – e conciliante – εὐπειθής, (*eupeithès*). *Epieikés* indica tutto ciò che è equo, mite e gentile. *Eupeithès* rappresenta la disposizione a cedere, l'arrendevolezza. Applicati a Dio questi due aggettivi equilibrano il senso della giustizia divina. Se Dio fosse solo giusto nessuno scamperebbe al suo giudizio che verrebbe applicato senza attenuanti o misericordia ma, come ricorda anche il testo biblico sopracitato, egli è "il Signore vostro Dio, infatti, è misericordioso e clemente e non trascura quelli che si rivolgono a lui" (2Cro 30:9 - *TILC*). È bene ricordare che le caratteristiche che Dio rivela di sé sono adattate alla capacità di comprensione umana. Dio è insondabile e imperscrutabile. I nostri tentativi di definirlo in determinate categorie di pensiero sono solo approssimativi. Comunque ci sono episodi narrati nella Bibbia che testimoniano la mitezza e l'arrendevolezza di Dio di fronte a certe richieste fatte da suoi servitori. Per esempio prendiamo il caso di Abraamo che discute con Dio nel caso del giudizio su Sodoma riportato in Gn 18:23-32.

[321] Rm 1:7; 1Cor 1:3; 2Cor 1:2; Gal 1:3; Ef 1:2; 6:23; Flp 1:2; Col 1:2; 2Ts 1:2; 1Tm 1:2; 2Tm 1:2; Tit 1:4; Flm 3.

Il colloquio tra Abraamo e Dio è quasi spassoso, ma testimonia che Dio a volte è disposto a cedere dimostrando un perfetto equilibrio tra fredda giustizia e indulgenza:

> "Gli si avvicinò e disse: - Davvero tu vuoi distruggere insieme il colpevole e l'innocente? Forse in quella città vi sono cinquanta innocenti. Davvero tu li vuoi far morire? Perché invece non perdoni a quella città per amore di quei cinquanta? Allontana da te l'idea di far morire insieme il colpevole e l'innocente! Il giudice del mondo eserciterà forse la giustizia in modo ingiusto? Se trovo cinquanta innocenti nella città di Sodoma, - gli rispose il Signore, - per amor loro perdonerò a tutta la città. Abramo riprese a dire: - Ecco, io oso parlare al Signore anche se sono soltanto un povero mortale. Può darsi che invece di cinquanta innocenti ve ne siano cinque di meno! E tu, per cinque di meno, distruggeresti tutta la città? - No! - gli rispose il Signore, - non la distruggerò se in essa vi sono quarantacinque innocenti! Abramo continuò: - Può darsi che ve ne siano solamente quaranta! - E io non la distruggerò per amore di quei quaranta! - rispose il Signore. Non offenderti, mio Signore, - continuò Abramo, - non posso fare a meno di parlare ancora. Può darsi che ve ne siano soltanto trenta! - Non distruggerò quel luogo se ne trovo trenta, - rispose il Signore. Abramo riprese: - Insisto ancora, Signore! Forse ce ne saranno venti. - Non la distruggerò anche se ce ne sono venti! - rispose il Signore. Non adirarti, Signore, - riprese Abramo, - parlerò per l'ultima volta. Forse ve ne saranno soltanto dieci. - Per amor di quei dieci non la distruggerò, - rispose il Signore." - Gn 18:23-32, *TILC*

Dio è misericordioso. Della misericordia (ἔλεος, *eleos*) di Dio si parla molto nella Bibbia[322]. Nel racconto deuteronomista dei dieci comandamenti, a proposito del secondo comandamento circa il non prostrasi davanti agli idoli vien detto: "Non ti prostrare davanti a loro e non li servire, perché io, il SIGNORE, il tuo Dio, sono un Dio geloso; punisco l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà [eb.חֶסֶד – *khesed* (bontà, benevolenza, grazia); nella LXX è tradotto con ἔλεος] fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti." (Dt 5:9,10). È interessante osservare, in questo passo biblico, il rapporto tra l'applicazione della giustizia con l'esercizio della misericordia da parte di Dio. Se la giustizia divina colpisce, per così dire, fino alla quarta generazione, la misericordia viene esercitata fino alla millesima generazione. È chiaro che l'enfasi è sulla misericordia piuttosto che sulla giusta

[322] Il termine *eleos* compare 27 volte nelle Scritture Greche e 352 volte nel testo greco della LXX.

condanna dei trasgressori[323]. Sempre in *Dt*, a proposito di un'ipotetica infedeltà di Israele con il conseguente castigo che avrebbe indotto il popolo ad un ritorno a Dio, si legge: "Poiché il SIGNORE, il tuo Dio, è un Dio misericordioso [eb. רחום, *rakhum*[324] (compassionevole)]; egli non ti abbandonerà e non ti distruggerà, non dimenticherà il patto che giurò ai tuoi padri." (Dt 4:31). La punizione di Dio ha uno scopo terapeutico che porta al recupero totale delle relazioni compromesse dalla disubbidienza. Per questo Mosé descrive di Dio come Colui che non abbandona definitivamente il suo popolo (nonostante sia di "collo duro"[325]) e che non rinnega il suo patto fatto con gli antenati[326].

La misericordia di Dio ha assunto nel tempo il volto femminile di una madre: "Ascoltatemi, o casa di Giacobbe, e tu, resto tutto della casa d'Israele, voi, da me portati sin dal seno materno, sostenuti fin dalla matrice." (Is 46:3 – *Con*); "Quando Israele era fanciullo, io lo amai e chiamai mio figlio fuori d'Egitto. […] Io insegnai a Efraim a camminare, sorreggendolo per le braccia; ma essi non hanno riconosciuto che io cercavo di guarirli. Io li attiravo con corde umane, con legami d'amore; ero per loro come chi solleva il giogo dalle mascelle, e porgevo loro dolcemente da mangiare." (Os 11:1,3,4). Allo scopo di enfatizzare la compassione di Dio nei testi biblici vengono evocate anche immagini di femmine d'uccello: "Poiché la parte del SIGNORE è il suo popolo, Giacobbe è la porzione della sua eredità. Egli lo trovò in una terra deserta, in una solitudine piena d'urli e di desolazione. Egli lo circondò, ne prese cura, lo custodì come la pupilla dei suoi occhi. Come un'aquila che desta la sua nidiata, svolazza sopra i suoi piccini, spiega le sue ali, li prende e li porta sulle penne." (Dt 32:9-11). Viene, a questo punto, spontaneo il collegamento con le parole di Yeshùa quando pianse su Gerusalemme per la sorte che l'attendeva: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto!" (Mt 23:37). Yeshùa rispecchiò talmente il Padre ("chi ha visto me, ha visto il Padre" – Gv 14:9) che egli stesso si paragonò ad una chioccia, una femmina di uccello domestico, per illustrare la cura e la dedizione

[323] Questo passo va compreso alla luce del pensiero ebraico secondo cui tutto aveva in Dio la causa ultima. Il netto rapporto favorevole della misericordia sulla fredda giustizia diviene, nel nostro testo, il simbolo della grazia divina. Che il pensiero di Dio non sia mai stato quello di punire i figli per le colpe dei padri è evidente da Ez 18:2-4: "Perché dite nel paese d'Israele questo proverbio: "I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati"? Com'è vero che io vivo», dice il Signore, DIO, «non avrete più occasione di dire questo proverbio in Israele. Ecco, tutte le vite sono mie; è mia tanto la vita del padre quanto quella del figlio; chi pecca morirà.". La responsabilità è individuale; chi pecca morirà. Tuttavia a volte gli errori dei padri ricadono sui figli. Ma ciò è solo dovuto a fattori umani, a scelte che portano conseguenze ai propri famigliari, sia nel bene come nel male. In ogni caso la pietà di Dio supera l'applicazione della mera giustizia.

[324] *Rakhum* riferito a Dio compare 11 volte nei testi ebraici della Bibbia: Es 34:6; Dt 4:31; 2Cro 30:9; Nee 3:17; 9:31; Sl 78:38; 86:15; 103:8; 145:8; Gle 2:13; Gna 4:2.

[325] Cfr. Es 32:9; 33:3; Dt 9:6; At 7:51.

[326] "Io mi ricorderò del mio patto con Giacobbe, mi ricorderò del mio patto con Isacco e del mio patto con Abraamo" – Lv 26:42.

materna che manifestò nei confronti dei giudei. L'antropormofizzazione di Dio, assai frequente nella Bibbia, è solo un espediente letterario per avvicinare il trascendente alla nostra dimensione rendendolo più comprensibile. Così, accanto a *khesed*, la Scrittura usa un altro termine la cui radice è *rkhm*. Quando esprime un verbo significa mostrare compassione, amare. Per esempio nel Sl 18:1 Davide esprime il suo amore per Dio dicendo: "Io ti amo [אֶרְחָמְךָ - io amo te, verbo רחם forma verbale qal, imperfetto], o SIGNORE, mia forza!". In Os 1:7 Dio dice riguardo alla casa di Giuda: "Ma avrò compassione [אֲרַחֵם – forma verbale piel, imperfetto] della casa di Giuda; li salverò mediante il SIGNORE, il loro Dio". Dalla stessa radice *rkhm* proviene il termine *rekhem* che indica l'utero, il grembo materno: "Perché non morii fin dal seno [מֵרֶחֶם, dall'utero] di mia madre?", esclamò il sofferente Giobbe (Gb 3:11). Sia il verbo che il sostantivo descrivono quindi la natura compassionevole del Dio biblico assomigliato ad una madre che ama totalmente i suoi figli.

Nella Scrittura misericordia e giustizia sono i due volti del Signore dove l'uno completa l'altro. Accanto alle crude descrizioni, spesso cruente, delle gesta del popolo di Dio, proprie delle epoche arcaiche, trovano spazio azioni come il soccorso dei deboli, degli ultimi, degli svantaggiati, che hanno in Dio il mentore per eccellenza. La misericordia divina mitiga dunque l'esercizio della giustizia. Molti testi biblici ricordano questa attitudine di Dio; citiamone alcuni:

1. "Se tieni conto delle colpe, Signore, chi potrà resistere?" – Sl 130:3.
2. "Egli perdona tutte le tue colpe, risana tutte le tue infermità; (Psa 103:3 NRV)" – Sl 103:3.
3. "Egli non ci tratta secondo i nostri peccati, e non ci castiga in proporzione alle nostre colpe." – Sl 103:10.
4. "Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe." – Sl 130:8.

Se c'è un racconto biblico che illustra la piena portata della misericordia di Dio questo è quello relativo al malvagio re di Giuda, Manasse. 2Re 21 riporta fedelmente il male che Manasse seminò profusamente in tutto Giuda:

> "Manasse regnò a Gerusalemme per cinquantacinque anni. Andò contro la volontà del Signore e seguì le pratiche vergognose dei popoli, che il Signore aveva privato delle loro terre per far posto agli Israeliti. Ricostruì i santuari sulle colline distrutti da suo padre Ezechia ed eresse altari dedicati al dio Baal. Innalzò anche un palo sacro alla dea Asera, come già aveva fatto Acab, uno dei re d'Israele, praticò il culto degli astri e li adorò. Costruì altari perfino dentro il tempio di Gerusalemme, del quale il Signore aveva detto: «Qui sarò

> presente». Nei due cortili del tempio pose altari per il culto degli astri. Bruciò in sacrificio uno dei suoi figli; praticò magie per conoscere il futuro e consultò quelli che interrogano i morti. Andò continuamente contro la volontà del Signore e provocò il suo sdegno. Fece una statua della dea Asera e la pose nel tempio, del quale il Signore aveva detto a Davide e a suo figlio Salomone: «Io, il Signore, ho scelto Gerusalemme tra tutte le località delle tribù d'Israele e sarò presente in questo tempio per sempre. Manasse versò tanto sangue innocente da riempire Gerusalemme da un capo all'altro; senza contare le colpe che fece commettere al popolo di Giuda, andando contro la volontà del Signore." – vv. 1-7,16 – *TILC*

Difficilmente si può fare di peggio! Eppure confrontiamo al testo di 2Re quest'altro resoconto storico:

> "Il Signore mandò avvertimenti a Manasse e al popolo, ma nessuno li ascoltò. Allora il Signore fece venire l'esercito assiro. Gli ufficiali del re d'Assiria fecero prigioniero Manasse, lo afferrarono con uncini, lo legarono con catene e lo portarono a Babilonia. Questa umiliazione scosse Manasse. Egli riconobbe le sue colpe davanti al Dio dei suoi padri e pregò il Signore di avere pietà di lui. Dio accolse la sua preghiera ed ebbe pietà di lui. Lo fece ritornare sul trono a Gerusalemme e, da allora, Manasse riconobbe che il Signore è il vero Dio." – 2Cro 33:10-13 – *TILC*

È chiaro che non c'è limite alla compassione di Dio. Quando Manasse "riconobbe le sue colpe" mostrando pentimento, "Dio accolse la sua preghiera". Solo un'ostinata condotta nel peccato senza pentimento porta al disfavore di Dio e al suo abbandono: "Quelli che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo futuro, e poi sono caduti, è impossibile ricondurli di nuovo al ravvedimento perché crocifiggono di nuovo per conto loro il Figlio di Dio e lo espongono a infamia." (Eb 6:4-6). Si può pensare quindi alla misericordia di Dio solo in presenza del suo perdono. È il perdono che ristabilisce un rapporto compromesso. Questo vale nelle relazioni umane quanto in quelle divine: "Parlate al cuore di Gerusalemme e annunziatele che la sua schiavitù è finita, che la sua colpa è espiata" (Is 40:2 – *NVB*). Tutto ciò spiega perché Giacomo è così perentorio quando afferma che "il giudizio è senza misericordia contro chi non ha usato misericordia. La misericordia invece trionfa sul giudizio" (2:13). Nessuna misericordia verso coloro che chiudono i loro sentimenti agli ultimi, ai poveri, agli indifesi: "Ma chiunque ha i mezzi di

sostentamento di questo mondo e vede il proprio fratello nel bisogno e gli chiude la porta delle sue tenere compassioni, in che modo l'amore di Dio rimane in lui? Figlioletti, non amiamo a parole né con la lingua, ma con opera e verità" (1Gv 3:17,18 – *TNM* ed. 1987). In questo testo l'espressione "tenere compassioni" traduce il greco σπλάγχνα (*splànchna*) il cui significato letterale è viscere, intestini. Così traduce la *ND*: "Chiude le sue viscere". Per gli ebrei le viscere "erano l'origine delle affezioni più tenere, soprattutto la gentilezza, la benevolenza, la compassione"[327]. Dopo aver dato ai giusti il premio della vita eterna per aver soccorso i più deboli, Yeshùa si rivolge a coloro che hanno "chiuso le loro viscere" ai bisogni altrui: "Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; fui straniero e non m'accoglieste; nudo e non mi vestiste; malato e in prigione, e non mi visitaste". Allora anche questi gli risponderanno, dicendo: "Signore, quando ti abbiamo visto aver fame, o sete, o essere straniero, o nudo, o ammalato, o in prigione, e non ti abbiamo assistito?" Allora risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto non l'avete fatto a uno di questi minimi, non l'avete fatto neppure a me". Questi se ne andranno a punizione eterna; ma i giusti a vita eterna." (Mt 25:42-46).

Giacomo continua dicendo che la sapienza che viene da Dio è "piena […] di buoni frutti" il che, rapportato a Dio, vuol dire che tutto ciò che Dio fa è buono. Questo ci porta alla famosa frase di Genesi quando, dopo ogni atto creativo, il racconto dice: "Dio vide che questo era buono". Paolo scrivendo a Timoteo gli confermò che "tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie" (1Tm 4:4). Gli esploratori israeliti mandati a vedere com'era la terra di Canaan, dono di Dio a Israele, al ritorno fecero rapporto dicendo: "Quello che il SIGNORE, il nostro Dio, ci dà, è un paese buono" (Dt 1:25). Yeshùa, più di chiunque altro, si prodigò nel rassicurare il popolo sfiduciato circa il desiderio di Dio di donare generosamente a chi lo ama: "Se dunque voi, che siete malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, darà cose buone a quelli che gliele domandano!" (Mt 7:11). Non solo, ma a tutto il genere umano, senza badare a credo e nazionalità, Dio ha fatto del bene, come disse Paolo agli abitanti di Listra: "Nelle generazioni passate egli ha permesso a tutte le nazioni di seguire la loro strada, benché non abbia smesso di rendere testimonianza di sé facendo del bene, concedendovi piogge dal cielo e stagioni ricche di frutti, dandovi cibo in abbondanza e riempiendo i vostri cuori di gioia." (At 14:16,17 – *TNM*). Forse Paolo pensava al salmista quando esclamò: "Apri la tua mano generosa e sazi ogni vivente." (Sl 145:16 – *TILC*). Con tutto questo in mente possiamo comprendere pienamente le parole di Yeshùa quando, riguardo a Dio, disse:

"Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio." – Mr 10:18

[327] Vocabolario del Nuovo Testamento.

Dio è imparziale (gr. ἀδιάκριτος, *adiákritos*). Le Scritture evidenziano questa qualità di Dio:

- "Poiché l'Eterno, il vostro DIO, *è* il DIO degli dèi, il Signor dei signori, il Dio grande, forte e tremendo, che non usa *alcuna* parzialità [lett. non pone (mente) alle apparenze] e non accetta regali" – Dt 10:17, *ND*.
- "Ora, il timor del SIGNORE sia in voi; agite con prudenza, poiché presso il SIGNORE, nostro Dio, non c'è perversità, né favoritismi [lett. riguardo ad apparenza], né si prendono regali." – 2Cro 19:7.
- "Egli non porta rispetto all'apparenza dei grandi, non considera il ricco più del povero, perché sono tutti opera delle sue mani." – Gb 34:19.
- "Perché Dio non fa parzialità." – Rm 2:11, *TNM*.
- "Dio non bada all'esteriorità dell'uomo." – Gal 2:6, *TNM*.

Essere parziale nell'ebraico biblico è תַּכִּיר פָּנִים – *takiyr paniym*, favorire l'apparenza, lett. riconoscere la faccia – (Dt 16:19). Nelle Scritture Greche troviamo la stessa espressione, ma in greco: λαμβάνεις πρόσωπον – *lambàneis pròsopon*, lett. ricevere la faccia o l'apparenza – in Lc 20:21: "Maestro, sappiamo che parli ed insegni con rettitudine. Tu non guardi in faccia a nessuno [λαμβάνεις πρόσωπον]." (*NVB*)[328]. Alcuni accusano Dio di parzialità a motivo della speciale relazione che ebbe con Israele. Questa accusa non ha ragione d'essere a motivo dello speciale rapporto tra Dio e il patriarca Abraamo, progenitore della nazione ebraica. Questo ha relazione con il proposito di Dio in merito al salvatore che doveva venire nel mondo per riscattare l'intera umanità (e non solo Israele). Tale proposito trovò infatti attuazione attraverso la linea di discendenza che partiva dal più meritevole uomo esistente al tempo della scelta divina: Abraamo. Ecco come lo scrittore del Deuteronomio sintetizza questa elezione:

> "Il Signore vi ha presi a cuore e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli; anzi, voi siete il più piccolo di tutti i popoli! Il Signore però vi ama e ha voluto mantenere la promessa fatta ai vostri padri perciò vi ha liberati con la sua potenza e, mentre eravate ancora schiavi, vi ha riscattati dalla mano del faraone, re d'Egitto.

[328] "Fra gli orientali un comune modo di salutare era quello di inchinarsi umilmente e rivolgere la faccia a terra. In segno di riconoscimento e benevolenza, la persona salutata sollevava la faccia di chi si era inchinato. (Cfr. Ge 32:20, dove la frase "farà una benevola accoglienza" traduce un'espressione ebraica che letteralmente significa "alzare la faccia"). Col tempo l'espressione assunse un significato spregiativo quando si riferiva a un illecito trattamento di favore.", enciclopedia biblica *Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 2, pag. 9.

> «Riconoscete dunque che il Signore, vostro Dio, è l'unico Dio. Egli è il Dio fedele che mantiene l'alleanza e l'amicizia per mille generazioni con coloro che l'amano e osservano i suoi comandamenti.
>
> Invece, castiga subito e fa perire chi lo odia: il Signore non perde tempo con lui, ma lo ripaga immediatamente.
>
> «Osserverete dunque gli ordini, le leggi e le norme che oggi vi comunico, e li metterete in pratica." – Dt 7:7-11, *TILC*

Questa promessa includeva la benedizione di tutte le nazioni: "Il SIGNORE disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra»." (Gn 12:1-3). Come abbiamo considerato poco sopra, Dio ha continuato a benedire tutte le nazioni esercitando misericordia e imparzialità (At 14:16,17). Pietro lo riconobbe allorché Cornelio, un centurione romano, lo accoglie in casa sua per ascoltare il messaggio di Dio: "Allora Pietro, aperta la bocca disse: "In verità io comprendo che Dio non usa alcuna parzialità [οὐκ ἔστιν προσωπολήμπτης, lett. non è uno che fa preferenze]." (At 10:34).

"La saggezza che viene dall'alto, anzitutto è […] senza ipocrisia". Dio non è un ipocrita! Il termine usato da Giacomo ἀνυπόκριτος (*anypokritos*) significa: non finto, non mascherato, sincero, senza ipocrisia. L'aggettivo *anypokritos* viene abbinato nelle Scritture Greche alla fede (1Tm 1:5; 2Tm 1:5) e all'amore fraterno (Rm 12:9; 2Cor 6:6; 1Pt 1:22). Della sincerità di Dio, implicita nel termine greco, ne parla tutta la Scrittura. L'apostolo Paolo, parlando dei privilegi concessi ai giudei, disse: "sia Dio riconosciuto veritiero e ogni uomo bugiardo, com'è scritto: «Affinché tu sia riconosciuto giusto nelle tue parole e trionfi quando sei giudicato»." (Rm 3:4). Paolo stava citando il Sl 51:4 che in parte recita: "Sei giusto quando parli, e irreprensibile quando giudichi". Nelle Scritture troviamo molti testi riguardo a questa caratteristica di Dio:

> "Dio non è un uomo, da dover mentire, né un figlio d'uomo, da doversi pentire. Quando ha detto una cosa non la farà? O quando ha parlato non manterrà la parola?" – Nm 23:19
>
> "Ma tu desideri che la verità risieda nell'intimo." – Sl 51:6
>
> "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia

> seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata." – Is 55:10,11
>
> "Chi ha ricevuto la sua testimonianza ha confermato che Dio è veritiero." – Gv 3:33
>
> "Se lo rinnegheremo anch'egli ci rinnegherà; se siamo infedeli, egli rimane fedele, perché non può rinnegare sé stesso." – 2Tm 2:13

Come disse Paolo, Dio non può manifestare neanche il più piccolo atteggiamento ipocrita perché non può rinnegare se stesso. Cosa significa l'espressione paolina di 2Tm 2:13? La sincerità, l'onestà, la veridicità di Dio sono connaturali in lui; fanno parte del suo carattere. Paolo fece capire a Timoteo che se Dio salvasse gli infedeli – "se lo rinneghiamo" – sarebbe una negazione della sua natura. Dio è santo, come potrebbe salvare l'empio? Dio è puro come potrebbe salvare chi si rende impuro in pratiche licenziose?

Dio è vicino a chi lo cerca

"Avvicinatevi a Dio, ed egli si avvicinerà a voi." – 4:8. Questo testo, che potremo definire un'equazione spirituale, ricalca quanto affermato in molti passi delle Scritture. Ad un Israele purificato dalle sue colpe, Dio espresse parole incoraggianti di accoglienza: "Ho cancellato con la spugna i tuoi errori e le tue ribellioni. Eccole, cancellate, scomparse, come nube che passa. Io sono il tuo salvatore, ritorna da me." (Is 44:22 – *TILC*). Sempre in Isaia troviamo un altro testo che parla dell'assioma biblico secondo cui al pentimento segue la vicinanza del Signore: "Cercate il Signore, ora che si fa trovare. Chiamatelo, adesso che è vicino. Chi è senza fede e senza legge cambi mentalità; chi è perverso rinunzi alla sua malvagità! Tornate tutti al Signore, ed egli avrà pietà di voi! Tornate al nostro Dio che perdona con larghezza!" (55:6,7 – *TILC*). Al contrario "non vi sia tra di voi uomo o donna o famiglia o tribù che volga oggi il cuore lontano dal SIGNORE nostro Dio, per andare a servire gli dèi di quelle nazioni; non vi sia tra di voi nessuna radice che produca veleno e assenzio." (Dt 29:17). Il libro di Geremia così descrive l'onnipotenza e l'onnipresenza di Dio: "Sono io soltanto un Dio da vicino», dice il SIGNORE, «e non un Dio da lontano? Potrebbe uno nascondersi in luogo occulto in modo che io non lo veda?» dice il SIGNORE. «Io non riempio forse il cielo e la terra?» dice il SIGNORE." (Ger 23:23). Qui è descritto, con una certa ironia, il potere di Dio nel vedere non solo le cose vicine, ma anche quelle lontane. È come se Dio dicesse: "Siete così ignoranti da supporre che posso vedere solo le cose vicino a me, vale a dire le cose in cielo, e non le cose terrene perché troppo remote?". Sì, nulla è nascosto ai suoi occhi. Ovunque sia un fedele,

anche in contesti dove la presenza di Dio sembra lontana, può sempre contare sulla Sua vicinanza per ricevere soccorso[329].

[329] Cfr. At 17:27.

La povertà come valore aggiunto

> "Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?" – Gc 2:5.

Approfondendo quanto già detto nel commentario si può considerare la povertà sotto due punti di vista:

1. Povertà come condizione di vita.
2. Povertà in senso spirituale.

Povertà letterale

Il termine "povero", πτωχός (*ptochós*), ricorre nella traduzione della LXX e nelle Scritture Greche ben 158 volte. Nei testi ebraici delle Scritture *ptochós* traduce i seguenti termini:

- אֶבְיוֹן – *evyon*; riguarda chi è nel bisogno, l'indigente, il povero, il mendicante: "Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno la lascerai riposare, incolta; i poveri [אֶבְיוֹן] del tuo popolo ne godranno" – Es 23:10,11.
- דַּל – *dal*; descrive il meschino, il misero, l'indifeso, l'oppresso, l'insignificante, il piccolo. Nel seguente testo troviamo i due termini insieme: "Alza il misero [דַּל] dalla polvere e innalza il povero [אֶבְיוֹן][330] dal letame" (1Sam 2:8).
- דַּלָּה – *dalah;* indica la persona insignificante, la popolazione povera come in 2Re 25:12: "Il capitano della guardia non lasciò che alcuni dei più poveri [וּמִדַּלַּת, la parte misera] del paese a coltivare le vigne e i campi".

- עָנִי – *aniy*; rappresenta il povero, il miserabile, l'afflitto, lo sfortunato: "Per l'oppressione dei miseri [עֲנִיִּים,*aniyyyim*], per il grido d'angoscia dei bisognosi [אֶבְיוֹנִים , *evioniym*], "ora mi ergerò", dice il SIGNORE, "e darò la salvezza a chi la brama"." (Sl 12:5). Anche in questo verso troviamo due vocaboli simili: *aniy* (afflitto), *evion* (bisognoso). Il primo pone l'enfasi sulla condizione di chi soffre sotto oppressione, il secondo descrive chi vive nell'indigenza (cfr. Ez 16:49; 18:12; Is 41:17).

[330] In questo testo l'autore usa due sinonimi per descrivere, con il classico parallelismo ebraico, la debole condizione dei più deboli della società: *dal* (misero), *evyon* (povero). Cfr. Is 10:2 dove i termini in parallelo sono *dal* (deboli) e *aniy* (poveri).

Nella chiesa del primo secolo, seguendo la consuetudine ebraica[331], i poveri erano tenuti in seria considerazione. Persino il nucleo di questa chiesa – il gruppo dei dodici apostoli – aveva una borsa con il denaro per le necessità dei dodici e dei poveri. Giuda – che si lamentava dicendo: "Perché non si è venduto quest'olio per trecento denari e non si sono dati ai poveri?" (Gv 12:5) – teneva la cassa del denaro. L'evangelista Giovanni commenta così l'intenzione di Giuda: "Diceva così, non perché si curasse dei poveri, ma perché era ladro, e, tenendo la borsa, ne portava via quello che vi si metteva dentro." (v. 6). Gli evangelisti sono concordi nel riportare la speciale attenzione di Yeshùa verso i poveri:

- "Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli" – Mt 5:3 (cfr. Lc 6:20).
- "Il vangelo è annunciato ai poveri." – Mt 11:5 (cfr. Lc 4:18; 7:22).
- "Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dàllo ai poveri." – Mt 19:21(cfr. Mr 10:21; Lc 18:22)
- "I poveri li avete sempre con voi" – Mt 26:11 (cfr. Mr 14:7; Gv 12:8).
- "Ma quando fai un convito, chiama poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato, perché non hanno modo di contraccambiare." – Lc 14:13,14

Un diretto riferimento ai poveri lo troviamo anche nella parabola del gran convito: "Il padrone di casa si adirò e disse al suo servo: "Un uomo preparò una gran cena e invitò molti; […] Va' presto per le piazze e per le vie della città, e conduci qua poveri, storpi, ciechi e zoppi". (Lc 14: 16-24). In questo testo le quattro categorie di persone – poveri, storpi, ciechi e zoppi – rappresentano i miseri della società ebraica. Come abbiamo già considerato, nei testi ebraici della Bibbia ricorre sovente il termine misero, *aniy*. Il misero non è solo il povero, ma anche chi giace in un "letto di infermità"[332], chi è oppresso dall'empio[333], chi è disperato e non vede una via d'uscita se non nella misericordia di Dio[334]:

> "Tu vedi il dolore e l'angoscia, osservi e sei pronto ad agire. A te si affida l'infelice, sei tu a soccorrere l'orfano." – Sl 10:14

[331] Cfr. Es 22:25; 23:6; Lv 19:10; 23:22; 25:39; Dt 15:11; Ger 20:13; 22:16; Ez 18:17.
[332] "L'Eterno lo sosterrà sul letto d'infermità; nella sua malattia tu, o Eterno, trasformerai completamente il suo letto." - Sl 41:3.
[333] "L'empio nella sua superbia perseguita con furore i miseri essi rimangono presi nelle insidie tese dai malvagi." . Sl 10:2
[334] "Ma io sono misero e povero; o Dio, affrèttati a venire in mio aiuto; tu sei il mio sostegno e il mio liberatore; SIGNORE, non tardare!" – Sl 70:5.

> "La mia voce sale a Dio e grido, grido a Dio e lui mi ascolta. Quando sono in angoscia, cerco il Signore; tutta la notte, senza stancarmi tendo le mani verso di lui. Rifiuto ogni altro conforto." – 77:2,3
>
> "Signore, mio Dio, mio Salvatore, io grido a te giorno e notte ... Sono sazio di sventure, la mia vita è sull'orlo della morte. Mi considerano finito, un uomo ormai senza forze. Sono abbandonato fra i morti, come gli uccisi gettati in una fossa, dimenticati da te, per sempre, lontani dalla tua mano potente … Ma io ti chiedo aiuto, Signore, fin dal mattino giunge a te la mia preghiera." – 88:1,4-6,14 – *TILC*

Misero è anche colui che vive oppresso dai propri sensi di colpa per i peccati commessi:

> "Pietà di me, o Dio, nel tuo grande amore; nella tua misericordia cancella il mio errore. Lavami da ogni mia colpa, purificami dal mio peccato. Sono colpevole e lo riconosco, il mio peccato è sempre davanti a me. Contro te, e te solo, ho peccato; ho agito contro la tua volontà." – Sl 51,3-6 – *TILC*

Come accennato sopra, la chiesa primitiva aveva cura dei membri che si trovavano in uno stato di povertà o di disperazione. Paolo, dopo aver confidato ai fratelli in Roma il suo desiderio di vederli, si sentì in dovere di prendere una diversa destinazione per portare gli aiuti ai poveri della chiesa di Gerusalemme: "Ora vado a Gerusalemme, a rendere un servizio ai santi, perché la Macedonia e l'Acaia si sono compiaciute di fare una colletta per i poveri che sono tra i santi di Gerusalemme." (Rm 15:25,26). Ai Galati Paolo disse che tra i compiti missionari c'era anche "di ricordarci dei poveri" (Gal 2:10).

Perché in tutta la Bibbia c'è questa costante attenzione verso i poveri? La risposta è semplice: Dio non accetta l'esistenza della povertà in quanto espressione di una giustizia deturpata. Sovente la povertà nasce dall'egemonia della classe ricca che genera disordine sociale. Nell'antico Israele ciò che provocò questo disordine sociale – un'alterazione repentina delle condizioni di vita del popolo comune – fu la nascita della monarchia. E dire che era stato tutto profetizzato! Quando il popolo chiese a Samuele un re che li governasse come le altre nazioni, il profeta rispose con le parole del Signore:

> "Samuele riferì tutte le parole del Signore al popolo che gli aveva chiesto un re: Questi, - disse, - saranno i diritti del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli e li metterà alla guida dei suoi carri e dei suoi cavalli o ne farà

> guardie che precedono il suo carro a passo di corsa. Altri saranno messi a capo di unità militari di mille e di cinquanta soldati. Altri dovranno arare i suoi campi e mietere le sue messi oppure fabbricare armi e attrezzature per i suoi carri da guerra. Prenderà anche le vostre figlie come sue profumiere, cuoche e fornaie. Vi porterà via i campi, le vigne e gli uliveti migliori e li darà ai suoi uomini. Pretenderà la decima parte sui prodotti dei vostri campi e delle vostre vigne e li darà ai suoi funzionari e ministri. Sequestrerà i vostri schiavi e le vostre schiave, i vostri giovani più forti e anche i vostri asini e li farà lavorare per sé. Prenderà la decima parte delle vostre greggi e voi stessi diventerete suoi schiavi. Un giorno, a causa del re che voi stessi avete domandato, invocherete aiuto, ma il Signore non vi ascolterà." – 1Sam 8: 10-17 - *TILC*.

Con l'istituzione della monarchia furono imposte tasse, sotto forma di decime del prodotto dei campi e del gregge, per il mantenimento della casa reale, funzionari di stato compresi: "Salomone aveva dodici prefetti su tutto Israele, i quali provvedevano al mantenimento del re e della sua casa; ciascuno aveva l'incarico di provvedere per un mese all'anno." (1Re 4:7, *ND*)[335]. La pressione fiscale e il reclutamento coatto per i lavori forzati, nella parte finale del regno di Salomone, divennero talmente gravosi che il popolo chiese invano a Roboamo, figlio e successore di Salomone, di alleggerire il carico: "Rendi tu più lieve la dura servitù e il giogo pesante che tuo padre ci ha imposti" (1Re 12:4). Ecco come rispose Roboamo: "Mio padre ha reso pesante il vostro giogo, ma io lo renderò più pesante ancora; mio padre vi ha castigati con la frusta, e io vi castigherò con i flagelli a punte" (v14). Anche la realizzazione di grandi opere pubbliche contribuì pesantemente al *gap* economico tra poveri e benestanti: "Il re Salomone reclutò operai in tutto Israele, e furono ingaggiati trentamila uomini. Li mandava in Libano, diecimila al mese, alternativamente; un mese stavano in Libano, e due mesi a casa; e Adoniram era preposto a questi lavori. Salomone aveva inoltre settantamila uomini che trasportavano i materiali pesanti e ottantamila scalpellini sui monti, senza contare i capi dei prefetti, che erano tremilatrecento, preposti da Salomone alla sorveglianza di quanti erano addetti ai lavori. Il re diede ordine di estrarre delle pietre grandi, delle pietre scelte, per fare le fondamenta della casa con pietre squadrate. Gli

[335] Il lusso di corte è ben descritto in questo resoconto: "La fornitura giornaliera di viveri per Salomone consisteva in trenta cori di fior di farina e sessanta cori di farina ordinaria; in dieci buoi ingrassati, venti buoi di pastura e cento montoni, senza contare i cervi, le gazzelle, i daini e il pollame di allevamento. Egli dominava su tutto il paese di qua dal fiume, da Tifsa fino a Gaza, su tutti i re di qua dal fiume, ed era in pace con tutti i confinanti all'intorno. Gli abitanti di Giuda e Israele, da Dan fino a Beer-Sceba, vissero al sicuro, ognuno all'ombra della sua vite e del suo fico, tutto il tempo che regnò Salomone. Salomone aveva inoltre quarantamila greppie da cavalli per i suoi carri, e dodicimila cavalieri." – 1Re 4:22-26.

operai di Salomone e gli operai di Chiram e i Ghiblei tagliarono e prepararono il legname e le pietre per la costruzione." – 1Re 5:13-18; cfr. 1Re 7. Come evidenzia il testo di *1Sam* riportato sopra anche le spese militari contribuirono alla rovina dell'ordine sociale voluto da Dio.

A levarsi contro questo disordine sociale furono i profeti che, oltre a denunciare le ingiustizie della classe al potere, indicavano cosa era necessario fare: "In realtà il Signore ha insegnato agli uomini quel che è bene, quel che esige da noi: praticare la giustizia, ricercare la bontà e vivere con umiltà davanti al nostro Dio." (Mic 6:8 - *TILC*). In particolare fu il profeta Amos a denunciare il meccanismo che favorì le ingiustizie e portò all'impoverimento del popolo:

> "Il Signore dice: «Gli abitanti d'Israele hanno commesso una violenza dopo l'altra; certamente io li punirò. Hanno venduto come schiavi uomini onesti, solo perché non potevano pagare i loro debiti, perfino poveri che non erano in grado di saldare nemmeno il debito di un paio di sandali. Costringono il povero a strisciare nella polvere e rendono la vita difficile al debole. Padri e figli vanno con la stessa donna, e così profanano il mio santo nome. Nei luoghi di culto osano sdraiarsi sulle vesti avute in pegno dal povero. Nel mio tempio bevono il vino confiscato." – Am 2:6-8 – *TILC*.

> "Guai a voi che vivete tranquilli in Sion. Guai a voi che vi sentite sicuri in Samaria. Guai a voi, uomini importanti d'Israele, la prima fra le nazioni, voi ai quali si rivolgono gli Israeliti […]Voi non volete pensare al giorno della disgrazia, ma con le vostre azioni fate avvicinare il regno della violenza. Vi sdraiate su divani pregiati e ben lavorati, mangiate carne di agnello e di vitello, presi dal gregge e dalla stalla. Vi credete bravi come Davide: componete canti e li sonate con l'arpa. Bevete il vino in grandi coppe e usate i profumi più raffinati, ma non vi preoccupate della rovina che sta per colpire Israele." – Am 6:1-6 – *TILC*.

E dire che Dio aveva incorporato nella sua legge un provvedimento che avrebbe limitato la povertà. Si trattava della legge relativa all'estinzione dei debiti nell'anno sabatico che aveva come scopo l'eliminazione della povertà in Israele: "Ogni sette anni saranno condonati tutti i debiti. Si procederà in questo modo: quando sarà stato proclamato, in onore del Signore, l'anno per il condono dei debiti, chi avrà fatto un prestito ad un altro, non costringerà il suo prossimo, un suo

connazionale, a rimborsare il debito […] Se ubbidirete al Signore, vostro Dio, mettendo in pratica tutti questi comandi che oggi vi ordino, non ci sarà nessun povero tra voi: il Signore, vostro Dio, vi colmerà di ogni bene nella terra che sta per darvi come proprietà perenne." (Dt 15:1-5 - *TILC*).

Questa attenzione verso i poveri continua nelle Scritture Greche. Degli evangelisti fu Luca che si occupò particolarmente delle persone ultime come gli indigenti e gli emarginati. Nel suo resoconto delle beatitudini dopo aver riportato le parole di Yeshùa, citate anche da Matteo, "beati voi che siete poveri, perché il regno di Dio è vostro", aggiunse: "Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione" (Lc 6:20,24). Luca era consapevole che lo stato di povertà favoriva l'interesse delle persone povere verso le cose spirituali; verso la soluzione definitiva del loro problema: il regno di Dio. Al contrario l'agiatezza, pur non essendo in sé un peccato, facilita la sensazione di appagamento e di compiacimento che tende a sopire gli interessi spirituali nei cuori dei ricchi. Sempre Luca nell'inno di ringraziamento, definito il *Magnificat*, citando le parole di Miryam (Maria) descrisse la vicinanza di Dio verso tutti gli emarginati:

> "Ha dato prova della sua potenza, ha distrutto i superbi e i loro progetti. Ha rovesciato dal trono i potenti, ha rialzato da terra gli oppressi. Ha colmato i poveri di beni, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Fedele nella sua misericordia, ha risollevato il suo popolo, Israele. Così aveva promesso ai nostri padri: ad Abramo e ai suoi discendenti per sempre." – Lc 1:51-55, *TILC*

Miryam celebrò il braccio potente[336] con cui Dio liberò gli oppressi dalle prepotenze dei forti come narrato nel cantico trionfale d'Israele quando Dio salvò Israele dagli egiziani[337]. Stando a queste parole e a quelle di tutta la Scrittura, Dio non solo ama le sue creature, ma interviene nella storia in loro soccorso "rialzando gli oppressi".

Pieno accordo tra Giacomo e l'insegnamento di Yeshùa

Nel Vangelo di Luca i poveri sono i destinatari principali della predicazione di Yeshùa. Nella sinagoga di Nazaret, Yeshùa focalizzò il suo messaggio sugli ultimi della società ebraica:

> "Lo spirito del Signore è sopra di me, perché egli mi ha unto. Mi ha mandato a evangelizzare i poveri, ad annunziare ai prigionieri la liberazione

[336] Gr. Εποίησεν κράτος ἐν βραχίονι αὐτου (ha fatto forza col braccio suo - v. 51).
[337] "La tua destra, o SIGNORE, è ammirevole per la sua forza. La tua destra, o SIGNORE, schiaccia i nemici." – Es 15:6.

> e ai ciechi la vista, a rimandare gli oppressi in libertà e a proclamare un anno di grazia del Signore." – Lc 4:18,19, *Con*.

Ricordiamo a questo proposito l'osservazione che fece Yeshùa quando un giovane ricco declinò il suo invito di lasciare tutti i suoi averi ai poveri e seguirlo nel ministero: "Quanto è difficile, per quelli che hanno delle ricchezze, entrare nel regno di Dio! Perché è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio" (Lc 18:24,25). Mentre era a casa di un facoltoso fariseo "per prendere cibo", Yeshùa, notando l'elevato tenore sociale degli invitati al pranzo, gli disse: "Quando fai un convito, chiama poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato, perché non hanno modo di contraccambiare; infatti il contraccambio ti sarà reso alla risurrezione dei giusti" (Lc 14:13,14). L'amore mostrato agli ultimi, espressione di altruismo autentico, rende i meritevoli partecipi della risurrezione dei giusti. In Giacomo il favoritismo mostrato alla classe ricca rivela invece "ragionamenti malvagi" (2:4). Yeshùa esige, da parte di chi è benestante, di aiutare il prossimo, come abbiamo visto nel caso del giovane ricco. Sempre con questo intento il vangelo di Luca riporta un altro pensiero di Yeshùa: "Fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste perché, quando esse verranno a mancare, vi ricevano nelle dimore eterne." (Lc 16:9 - *ND*). Le ricchezze ingiuste non sono tali perché ottenute fraudolentemente, ma perché appartengono a questo mondo ingiusto. Yeshùa sta dicendo di utilizzare i propri beni materiali per aiutare chi ovviamente è nel bisogno. Facciamo una breve digressione sul testo in questione: chi è il soggetto che riceve nelle "dimore eterne" coloro che condividono le proprie ricchezze? Per la traduzione *TNM* sono gli stessi amici: "E vi dico: fatevi degli amici per mezzo delle ricchezze ingiuste, così che **loro**[338], quando queste verranno a mancare, vi accoglieranno nelle dimore eterne". Secondo il testo greco le cose non stanno così:

> ἵνα, ὅταν ἐκλίπῃ, δέξωνται ὑμᾶς εἰς τὰς αἰωνίους σκηνάς
> *ìna, ótan eklípe déxontai ümàs èis tàs aionius skenás*
> affinché, quando sia finito accolgano voi in le eterne tende

Come si vede il soggetto è inespresso. Combinato con un verbo plurale – accolgano – è un ebraismo per indicare Dio senza nominarlo. Una traduzione che tenga conto di questo potrebbe essere: "Affinché quando è finito vi si ricerva nelle dimore eterne"[339]. La traduzione inglese *NIV* coglie bene il senso della frase traducendo: "So that when it is gone, you will be welcomed into eternal dwellings". Altro aspetto interessante in questo verso è cosa finisce o viene a mancare: le

[338] L'enfasi sul testo è stata aggiunta.
[339] Cfr. il corso di Teologia biblica n. 7, pagg. 6,7 della Scuola di Biblistica.

ricchezze o la vita? Il verbo *eklípe* – aoristo, terza persona singolare – in certi manoscritti[340] è reso *eklípete*, seconda persona plurale. Questo favorisce la traduzione "quando morirete" o "quando verrete a mancare". Così traduce la Diodati: "Fatevi degli amici delle ricchezze ingiuste; acciocchè quando verrete meno, vi ricevano ne' tabernacoli eterni". Comunque anche nel caso di *ótan eklípe* – "quando sia finito" – si può intendere la fine della vita. Sebbene non si possa escludere del tutto che il verbo *ekleípo* si riferisca alla fine delle ricchezze[341], il fatto che si viene accolti nelle dimore eterne fa propendere più per la fine della vita che delle ricchezze[342]. Infatti, a rigor di logica, la perdita delle ricchezze non provoca necessariamente la morte dei malcapitati; ma "quando tutto è finito", alla morte, sì che si viene accolti in cielo, nelle dimore eterne[343], alla risurrezione dei giusti. Yeshùa disse queste parole come conclusione della parabola dell'amministratore astuto (16:1-9). Egli non intendeva che dovremmo agire nello stesso modo dell'amministratore ingiusto, ma solo che dovremmo saper usare i beni materiali in opere di bene e per il progresso dell'Evangelo.

Similmente, anche gli altri evangelisti hanno evidenziato il valore della povertà e la trappola della ricchezza. Nella parabola del seminatore il seme caduto tra le spine viene accolto da "coloro che hanno udito la parola; poi gli impegni mondani, l'inganno delle ricchezze, l'avidità delle altre cose, penetrati in loro, soffocano la parola, che così riesce infruttuosa." (Mr 4:18,19. Cfr. Mt 13:18-23). In Matteo Yeshùa avverte: "Nessuno può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona." (Mt 6:24). Il parallelo con il libro di Giacomo lo troviamo nella condanna dei ricchi del cap. 5 dove l'autore parla del pianto dei ricchi, delle ricchezze marcite, dell'oro e dell'argento arrugginiti che non saranno di alcun beneficio nel giorno del giudizio finale (5:1-6). Chi si preoccupa ansiosamente di accumulare beni materiali "sono i pagani che ricercano tutte queste cose" (Mt 6:32). Le ricchezze vanno utilizzate per acquisire un bene maggiore come narrato nella parabola della perla di gran valore: "Il regno dei cieli è anche simile a un mercante che va in cerca di belle perle; e, trovata una perla di gran valore, se n'è andato, ha venduto tutto quello che aveva, e l'ha comperata." (Mt 13:45,46).

Yeshùa stesso proveniva da una famiglia povera. L'evangelista Luca nel precisare che Miryam "diede alla luce il suo figlio primogenito, lo fasciò, e lo coricò in una mangiatoia, perché non c'era

[340] Come il Robinson-Pierpont-Majority Text, 1955.
[341] Come traduce la *Con*: "Procuratevi degli amici con il mammona dell'iniquità affinché, quando questo verrà a mancare, essi vi accolgano negli eterni padiglioni".
[342] La congiunzione *ótan* può essere tradotta anche "appena": "appena sia finito", cioè nel momento in cui si muore si accede alle dimore eterne e non quando si perde la ricchezza.
[343] Cfr. Gv 14:2,3: "Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore. Se così non fosse ve l'avrei detto, perché vado a preparare un posto per voi. E quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi accoglierò a casa presso di me, così che dove sono io siate anche voi" – *TNM*.

posto per loro nell'albergo"[344] fa capire che Giuseppe non era un uomo facoltoso. Stessa considerazione per il testo del verso 24 che, in relazione all'offerta del sacrificio per la consacrazione del primogenito[345], riporta: "Per offrire il sacrificio di cui parla la legge del Signore, di un paio di tortore o di due giovani colombi". Il comandamento cui fa riferimento Luca prescriveva quali animali l'offerente doveva portare per il sacrificio. I meno abbienti potevano offrire due volatili: "Quando i giorni della sua purificazione, per un figlio o per una figlia, saranno terminati, porterà al sacerdote, all'ingresso della tenda di convegno, un agnello di un anno come olocausto, e un giovane piccione o una tortora come sacrificio per il peccato. Il sacerdote li offrirà davanti al SIGNORE e farà l'espiazione per lei; così ella sarà purificata del flusso del suo sangue. Questa è la legge relativa alla donna che partorisce un maschio o una femmina. Se non ha mezzi per offrire un agnello, prenderà due tortore o due giovani piccioni: uno per l'olocausto e l'altro per il sacrificio per il peccato. Il sacerdote farà l'espiazione per lei, ed ella sarà pura." (Lv 12:6-8). In questo modo anche i poveri potevano fare la loro parte nell'adorazione alla pari dei più fortunati.

Giacomo e l'insegnamento della chiesa

La chiesa primitiva, come visto sopra, continuò ad aver cura dei suoi poveri. L'apostolo Paolo mise in evidenza sia il motivo teologico che il principio che sta alla base del donare: "Infatti voi conoscete la grazia del nostro Signore Gesù Cristo il quale, essendo ricco, si è fatto povero per voi, affinché, mediante la sua povertà, voi poteste diventare ricchi. Io do, a questo proposito, un consiglio […] Infatti non si tratta di mettere voi nel bisogno per dare sollievo agli altri, ma di seguire un principio di uguaglianza; nelle attuali circostanze, la vostra abbondanza serve a supplire al loro bisogno, perché la loro abbondanza supplisca altresì al vostro bisogno, affinché ci sia uguaglianza, secondo quel che è scritto: *«Chi aveva raccolto molto non ne ebbe di troppo, e chi aveva raccolto poco, non ne ebbe troppo poco*»." (2Cor 8:9-15). Accanto alla motivazione cristocentrica Paolo menzionò il "principio di uguaglianza" che deve regnare nella chiesa di Dio applicando il passo di Es16:18 al suo argomento. Questo passo di Esodo era originalmente applicato alla raccolta della manna. La manna che cadeva attorno al campo di Israele veniva raccolta ogni mattina. Chiunque era in grado di partecipare alla raccolta della manna poteva prenderne un omer (circa 3,5 litri) per ogni persona della sua famiglia. Probabilmente alcuni, per età o infermità, ne avrebbero accumulata poca; altri, essendo confinati nel campo, non avrebbero partecipato alla

[344] Lc 2:7. Il greco tradotto dalla *NR* con albergo è κατάλυμα che non indica un albergo come lo possiamo immaginare oggi, ma una modesta locanda, un luogo qualsiasi per alloggiare o addirittura una sala da pranzo alla portata di chi aveva poche finanze.

[345] Es 13:1,2 "Il Signore parlò a Mosè dicendo: «Consacrami ogni primogenito tra i figli d'Israele, ogni primo parto, sia tra gli uomini, sia tra gli animali: esso appartiene a me»".

raccolta. Coloro che avevano raccolto una quantità maggiore di manna avrebbero contribuito alle necessità degli altri distribuendo l'avanzo. Paolo applicò il passo di *Es* con lo stesso spirito in cui fu scritto. I ricchi credenti di Corinto furono invitati a supplire alle necessità materiali dei loro fratelli più poveri (in quel caso si trattava di una colletta per i santi in Gerusalemme). Essi avevano accumulato più ricchezza di quanto fosse immediatamente necessario per le loro famiglie o per se stessi. Pertanto, avrebbero dovuto dare generosamente a coloro che avevano avuto meno successo e che rischiavano di morire di fame. La ricchezza, come la manna, dovrebbe essere impiegata nel modo che Dio progetta, impiegata per diffondere ovunque le benedizioni spirituali, il conforto e la pace (cfr. Gc 5:2-5).

Sempre Paolo, facendo eco alle parole di Yeshùa di Lc 16:9, ingiunse ai credenti ricchi: "Ai ricchi in questo mondo ordina di non essere d'animo orgoglioso, di non riporre la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che ci fornisce abbondantemente di ogni cosa perché ne godiamo; di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere generosi nel donare, pronti a dare, così da mettersi da parte un tesoro ben fondato per l'avvenire, per ottenere la vera vita." (1Tm 6:17-19). Anche le parole che precedono i versetti appena considerati sono un potente monito contro la smania di ricchezze: "La pietà, con animo contento del proprio stato, è un grande guadagno. Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo, e neppure possiamo portarne via nulla; ma avendo di che nutrirci e di che coprirci, saremo di questo contenti. Invece quelli che vogliono arricchire cadono vittime di tentazioni, di inganni e di molti desideri insensati e funesti, che affondano gli uomini nella rovina e nella perdizione. Infatti l'amore del denaro è radice di ogni specie di mali; e alcuni che vi si sono dati, si sono sviati dalla fede e si sono procurati molti dolori" (vv. 6-10).

Sin qui abbiamo visto:

1. L'amore e la considerazione di Dio verso i poveri.
2. La povertà può favorire l'interesse verso le cose spirituali.
3. Nella comunità dei credenti i poveri vanno aiutati.

Povertà spirituale

Accanto a questa teologia della povertà c'è un altro discorso da fare e che riguarda la povertà in senso spirituale. Come testo base citiamo una delle beatitudini come riportata in alcune traduzioni di Mt 5:3:

- "Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli." – *NR, CEI.*
- "Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio: Dio darà loro il suo regno." – *TILC*

- “Felici quelli che sono consapevoli del loro bisogno spirituale, perché a loro appartiene il Regno dei cieli.” – *TNM*.
- “Blessed are those who are spiritually needy[346]. The kingdom of heaven belongs to them.” - *NIRV*

La traduzione classica “poveri in spirito” (lett. poveri secondo lo spirito) non rende immediatamente comprensibile cosa voglia dire esattamente Yeshùa. Invece *TILC*, *TNM* e l’inglese *NIRV* comunicano chiaramente il concetto che l’uomo di Dio, per essere tale, deve essere consapevole del suo bisogno spirituale, vale a dire di tutto ciò che ruota intorno alla parola di Dio. La consapevolezza delle proprie necessità spirituali è alla base della spiritualità. La Scrittura così descrive chi è insensibile a questo bisogno: “L'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché esse sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente” (1Cor 2:14). Ciò che per Paolo era l’uomo naturale o fisico, per gli antichi saggi era lo stolto: “Lo stolto ha detto nel suo cuore: «Non *c'è* DIO». Sono corrotti, fanno cose abominevoli; non *c'è* alcuno che faccia *il* bene.” (Sl 14:1 – *ND*); “È troppo alta la sapienza per lo stolto” (Pr 24:7). Uno che è povero in senso spirituale non è uno che si accontenta di qualche elemosina, metaforicamente parlando, ma al contrario ricerca con brama tutto ciò che può appagarlo spiritualmente. In primo luogo ricercherà la verità biblica studiando e meditando la Scrittura regolarmente. Questa necessità dell’uomo spirituale risuona ovunque nella Bibbia:

- “Oh, quanto amo la tua legge! È la mia meditazione di tutto il giorno.” - Sl 119:97.
- “DIO mio, io prendo piacere nel fare la tua volontà, e la tua legge *è* dentro il mio cuore” – Sl 40:8, *ND*.
- “Felice l'uomo giusto: non segue i consigli dei malvagi, non va insieme ai peccatori, non sta con chi bestemmia Dio; ma sua gioia è la parola del Signore, la studia notte e giorno.” – Sl 1:1,2, *ND*.
- “Hanno nel cuore la parola del loro Dio, il loro cammino non sarà mai incerto.” – Sl 37:31, *TILC*.
- “Io mi diletto nella legge di Dio secondo l’uomo che sono interiormente” – Rm 7:22.
- “A essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità” – Ef 4:23,24.

[346] Traduzione: “Beati quelli che sono spiritualmente bisognosi. Il regno dei cieli appartiene a loro”.

Coloro che sono consapevoli delle loro necessità spirituali sono anche persone che hanno un'umile opinione di se stessi. Essi sanno che la salvezza è per grazia e non per meriti personali; per propria rettitudine. Persone di tal genere sono disposte ad accettare la volontà di Dio, qualunque sia; sopportano ciò che Dio pone su di loro, vanno dove sono inviati, perfino muoiono per lui quando necessario. Significa affidarsi a Dio senza riserve, in tutto dipendenti da lui, coscienti che l'uomo, perfino il più spirituale, non merita alcun favore particolare.

Nel punto precedente abbiamo considerato la visione delle Scritture Ebraiche circa i poveri letterali. A quelle considerazioni possiamo aggiungere che anche in quei testi biblici è insita la concezione spirituale della povertà. Prendiamo a mo' di esempio alcune Scritture[347]:

- "Gioiscano e si rallegrino tutti quelli che ti cercano. Dicano sempre: «Grande è il Signore!» quelli che amano la tua salvezza. Io sono povero e misero, ma il Signore pensa a me. Tu sei il mio aiuto e il mio liberatore; mio Dio, non tardare! " – Sl 40:17,18.
- "Io, invece, sono povero e afflitto, la tua salvezza, Dio, mi renda forte. Allora loderò nei canti il nome di Dio, esalterò e canterò la sua grandezza." – Sl 69:30,31.
- "I poveri hanno visto e si rallegrano. Voi che cercate Dio, riprendete coraggio. Il Signore ha esaudito i suoi poveri, non ha dimenti cato i suoi amici fedeli." – Sl 69: 33,34.
- "Meglio umili con i poveri, che ricchi con i superbi. Medita gli insegnamenti ricevuti e avrai successo; felice chi confida nel Signore." – Pr 16:19,20.
- "Dio il Signore, ha m'andato il suo spirito su di me; egli mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri, per curare chi ha il cuore spezzato, per proclamare la liberazione ai deportati, la scarcerazione ai prigionieri. " – Is 61:1.

In questi passi la gioia e l'allegrezza dei poveri e dei miseri deriva dalla ricerca di Dio. La relazione con Dio supplisce alle necessità materiali. In questi testi dove la povertà è associata all'umiltà porta ad una ulteriore considerazione. I poveri nello spirito oltre a rendersi conto del loro bisogno spirituale hanno un altra grande virtù: la mansuetudine. Colui che è consapevole della necessità di accrescere la propria spiritualità sarà anche una persona pronta ad accogliere l'insegnamento divino; il suo essere docile gli permette di vedere ciò che l'arrogante e il materialista non scorge: il privilegio di avere "la mente di Cristo". Paolo lo disse con queste parole: "Di queste anche parliamo, non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma insegnate dallo

[347] Tutti i passi biblici di questo elenco sono tratti dalla traduzione *TILC*.

Spirito Santo, esprimendo cose spirituali con parole spirituali. Or l'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché sono follia per lui, e non *le* può conoscere, poiché si giudicano spiritualmente. Ma colui che è spirituale giudica ogni cosa ed egli non è giudicato da alcuno. Infatti chi ha conosciuto la mente del Signore per poterlo ammaestrare? Or noi abbiamo la mente di Cristo." (1Cor 2:13-16).

Essere poveri in spirito non è quindi la mancanza di qualche virtù ardimentosa come il coraggio, ma il riconoscimento del proprio fallimento spirituale. Per riuscire abbiamo bisogno di Dio e riconoscere questo fatto è il passo più importante per andare nella giusta direzione. A quanto pare la chiesa di Laodicea aveva perso di vista questa importante lezione che il risuscitato Yeshùa le rammentò:

> Tu dici: 'Sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di niente!' Tu non sai, invece, che sei infelice fra tutti, miserabile, povero, cieco e nudo. Perciò io ti consiglio di comperare da me dell'oro purificato dal fuoco, per arricchirti; e delle vesti bianche per vestirti e perché non appaia la vergogna della tua nudità; e del collirio per ungerti gli occhi e vedere. Tutti quelli che amo, io li riprendo e li correggo; sii dunque zelante e ravvediti. Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me. – Ap 3:17-20

Spendiamo una parola sui tempi usati da matteo nelle beatitudini. I versetti da 4 a 9 hanno tempi al futuro:

- Verso 4. "Saranno consolati" (gr. παρακληθήσονται, *paraklethésontai* – futuro indicativo passivo).
- Verso 5. "Erediteranno" (gr. κληρονομήσουσι, *kleronomésusi* – fututo indicativo attivo).
- Verso 6. "Saranno saziati" (gr. χορτασθήσονται, *chortasthésontai* – futuro indicativo passivo).
- Verso 7. "Misericordia sarà fatta" (gr. ἐλεηθήσονται, *eleethésontai* – futuro indicativo passivo).
- Verso 8. "Vedranno Dio" (gr. αὐτοὶ τὸν θεὸν ὄψονται, *autoì tòn Theòn opsontai* – futuro indicativo medio).
- Verso 9. "Saranno chiamati figli di Dio" (gr. υἱοὶ θεοῦ κληθήσονται, *yioì Theu klethésontay*) – futuro indicativo passivo.

Invece i versi 3 e 10 hanno tempi al presente:

- Verso 3: “Beati i poveri in spirito, perché di loro è [gr. ἐστὶν, *estìn*] il regno dei cieli” – indicativo presente del verbo essere.
- Verso 10: “Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro [ἐστὶν] è il regno dei cieli.”

Sebbene non sia necessario enfatizzare troppo l’importanza di questa diversità di tempi perché l’uso del presente può avere la funzione di un futuro nel verbo essere (*estìn*), Matteo deve aver avuto una ragione per diversificare queste due beatitudini dalla altre. Una deduzione naturale è che le benedizioni del futuro regno di Dio possono essere spiritualmente godute al presente come: la presenza di Dio nella vita del credente (“Dio stesso sarà con loro”), il sollievo dalle afflizioni (“asciugherà ogni lacrima”), non più timore della morte (“non ci sarà più la morte”) e di disperazione (“né cordoglio, né grido, né dolore”)[348]. Come già commentato, tutto parte dalla consapevolezza del proprio bisogno spirituale. Se questa condizione viene mantenuta finché si è in vita allora il regno di Dio è, per così dire, posseduto dal credente. Nell’ottava beatitune vincere la persecuzione a motivo della fede (o della giustizia di Dio) comporta l’accesso sicuro al regno dei cieli. Solo in queste due beatitudini Yeshùa parla di possesso del regno. L’uso del presente enfatizza questa futura realtà calandola nel vivere corrente.

[348] Citazioni di Ap 21:3,4.

L'imminenza della *parusia*

I brani della lettera di Giacomo in cui si parla esplicitamente della *parusia* del Signore e degli ultimi tempi si trovano nell'ultima parte del libro.

- "A voi ora, o ricchi! Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso! Le vostre ricchezze sono marcite e le vostre vesti sono tarlate. Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori negli ultimi giorni." 5:1-3.
- "Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Osservate come l'agricoltore aspetta il frutto prezioso della terra pazientando, finché esso abbia ricevuto la pioggia della prima e dell'ultima stagione. Siate pazienti anche voi; fortificate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina." – 5:7,8.
- "Fratelli, non lamentatevi gli uni degli altri, affinché non siate giudicati; ecco, il giudice è alla porta" – 5:9.

Accanto a questi chiari riferimenti alla fine imminente troviamo altre indicazioni che veicolano l'idea che gli ultimi tempi erano considerati già in atto dai credenti del primo secolo. Possiamo constatarlo quando l'autore parla delle prove: "Sapendo che la prova [δοκίμιον] della vostra fede produce costanza [gr. *ypomoné*]" (1:3). L'accostamento di *periasmós* del v.2 e *dokimion* del v.3 (entrambe significano prova, verifica) con *ypomoné* (perseveranza) è la classica argomentazione di chi vede nei tempi vissuti gli ultimi della storia umana: "Perciò voi esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove [πειρασμοῖς], affinché la vostra fede, che viene messa alla prova [δοκίμιον], che è ben più preziosa dell'oro che perisce, e tuttavia è provato con il fuoco, sia motivo di lode, di gloria e di onore al momento della manifestazione di Gesù Cristo." (1Pt 1:6,7). La letteratura apocalittica, che ebbe il suo apice tra il II sec. a.E.V. e il II sec. E.V., aveva tra i suoi temi, accompagnati sovente dalle visioni di sconvolgimenti cosmici, la persecuzione del popolo di Dio che inevitabilmente avrebbe condotto l'umanità alla distretta finale. Antioco IV Epifane (215 circa – 164 a.E.V.) fu l'artefice di una violenta persecuzione dei Giudei orientata a umiliare il popolo ebraico e a distruggere l'adorazione del vero Dio. Nella letteratura apocalittica egli diventerà l'incarnazione delle potenze del male. Nel libro di Daniele, che contiene

sezioni composte in stile apocalittico, egli è visto come "un uomo spregevole" che "parlerà contro l'Altissimo" e "affliggerà i santi"[349]. La sua controparte soccomberà al giudizio finale: "Poi si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio; verrà distrutto e annientato per sempre." (Dn 7:26). Tracce di argomentazioni apocalittiche le troviamo, oltre che in Daniele, anche in altri testi profetici:

- "Il gran giorno della collera del Signore sta per arrivare, è vicino, è imminente. Ascoltate il fragore del giorno del Signore: anche l'uomo forte griderà di paura. Sarà un giorno di collera, un giorno di grande angoscia, un giorno di completa distruzione, un giorno di tenebre, di buio, un giorno nero e nuvoloso. Radunatevi, gente spudorata, riflettete, prima di essere cacciati come paglia che si disperde in un giorno, prima che la collera ardente del Signore piombi su di voi, prima che arrivi quel giorno quando il Signore sfogherà il suo furore. Invece voi tutti umili del paese, che ubbidite ai comandamenti del Signore, rivolgetevi a lui. Cercate di fare quel che è giusto e di essere semplici davanti a Dio. Forse sarete risparmiati, quando il Signore sfogherà il suo furore." – Sof 1:15, 2:1-3 (*TILC*).
- "I cieli si aprirono, e io ebbi delle visioni divine […] Io guardai, ed ecco venire dal settentrione un vento tempestoso, una grossa nuvola con un fuoco folgorante" – Ez 1:1-4; vedere anche il cap. 37.
- "Quando ti estinguerò, velerò i cieli e ne oscurerò le stelle; coprirò il sole di nuvole, la luna non darà la sua luce." – Ez 32:7.
- "Farò tremare i cieli, e la terra sarà scossa dal suo luogo per l'indignazione del SIGNORE degli eserciti, nel giorno della sua ira furente." – Is 13:13.
- "Tutto l'esercito del cielo si dissolve; i cieli sono arrotolati come un libro e tutto il loro esercito cade, come cade la foglia della vite, come cade il fogliame morto dal fico." – Is 34:4.

Nella lettera di Giacomo abbiamo altri riferimenti indiretti ai tempi escatologici. Esaminiamo i versi 9-12, sempre del primo capitolo: "Il fratello di umile condizione sia fiero della sua elevazione; e il ricco, della sua umiliazione, perché passerà come il fiore dell'erba. Infatti il sole sorge con il suo calore ardente e fa seccare l'erba, e il suo fiore cade e la sua bella apparenza svanisce; anche il ricco appassirà così nelle sue imprese". Il ricco παρελεύσεται (*pareleusetai*, passerà) e μαρανθήσεται (*maranthésetai*, appassirà = avrà una misera fine). Qui è percepibile tutta la transitorietà dell'esistenza umana. Quando avverrà questa futura condanna dei ricchi malvagi? Secondo

[349] Cfr. Dn 7:25; 11:21 e segg.

Giacomo il tempo è imminente come è detto esplicitamente al cap. 5:1-3: “Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso! […] e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori negli ultimi giorni.”[350].

Il divieto di progettare la propria vita a lungo termine – come riportato al capitolo 4, versi 13-16 – è prova della vicinanza della *parusia* del Signore. Giacomo induce i destinatari della sua missiva a guardare al prossimo giorno del giudizio e al futuro radioso che li attende piuttosto che al presente incerto:

- “Beato l'uomo che sopporta la prova; perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita.”- 1:12.
- “Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?” – 2:5.
- “Il giudizio è senza misericordia contro chi non ha usato misericordia. La misericordia invece trionfa sul giudizio”. Allusione al giudizio finale. – 2:13.
- “Fratelli miei, non siate in molti a far da maestri, sapendo che ne subiremo un più severo giudizio”. Idem come sopra. – 3:1
- “Umiliatevi davanti al Signore, ed egli v'innalzerà.” – 4:10.
- “Uno soltanto è legislatore e giudice, colui che può salvare e perdere.” – 4:12.
- “Non sapete quel che succederà domani! Che cos'è infatti la vostra vita? Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce.” – 4:14.
- “A voi ora, o ricchi! Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso! […] Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti.” – 5:1-3.
- “Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. […] la venuta del Signore è vicina.” – 5:7,8.
- “Chi avrà riportato indietro un peccatore dall'errore della sua via salverà l'anima del peccatore dalla morte.” 5:20.

L’imminenza della *parusia* era una questione aperta nel primo secolo della nostra era. L’idea che accomunava tutte le chiese era che Yeshùa sarebbe presto ritornato per accogliere i fedeli nella comunione con lui e il Padre: “Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi” (Gv 14:2,3). Per cogliere in

[350] Per maggiori dettagli vedere il commentario.

pieno l'urgenza dei tempi che caratterizzò la chiesa primitiva consideriamo gli scritti ispirati di Paolo, Pietro, lo scrittore anonimo di Ebrei e Giovanni. I brani che seguono – opportunamente commentati nelle note in calce – sono tratti dalla mia tesi per il conseguimento del diploma di biblista come accennato nella nota 232.

> ‹‹L'apostolo Paolo usò quattro espressioni significative per descrivere l'avvento e sarà attraverso esse che esamineremo il suo insegnamento.
>
> **La parusia**
>
> Paolo adopera questo termine ben sette volte nei suoi scritti[351]. Abbiamo già chiarito il significato di tale parola nel senso tecnico di venuta. Vediamo ora brevemente in quali contesti compare il termine:
>
> 1. 1Cor 15:23 "Ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta". Paolo sta argomentando sulla resurrezione dei morti di cui Cristo è la primizia (v.20). La resurrezione avverrà in due turni: a) quella già avvenuta di Cristo, b) "quelli che sono di Cristo" (v.23) alla parusia. Alla venuta di Yeshùa i corpi dei santi risuscitati verranno spiritualizzati: "Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale" (vv. 42-45). Questo non significa che i risuscitati avranno corpi immateriali. Paolo parla di incorruttibilità: "I morti risusciteranno incorruttibili" (v.52). L'accento è sulla indistruttibilità del corpo. Il corruttibile che si riveste d'immortalità: "bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità" (v.53). Il corpo presente è *soma psuchikon* (da *psuche*, anima, cioè come l'anima) quello risuscitato è *soma pneumatikon* (da *pneuma*, lett. spirituale), cioè un corpo controllato dallo spirito di Dio[352]. Alla parusia avverrà anche la trasformazione dei santi viventi che rivestiranno, come i risuscitati, l'immortalità: "Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio,

[351] 1Cor 15:23; 1Ts 2:19; 3:13; 4:15; 5:23; 2Ts 2:1,8
[352] Vedi Samuele Bachiocchi, *Immortalità o resurrezione?*, pag.106, edizioni ADV

al suono dell'ultima tromba"[353] (vv.51,52). Queste due manifestazioni della potenza di Dio - la resurrezione e la trasformazione dei viventi - porterà alla eliminazione della morte: "Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: *La morte è stata sommersa nella vittoria*" (v.54). La parusia realizzerà il proposito di Dio interrotto dalla presenza del peccato.

2. 1Ts 2:19 "Qual è infatti la nostra speranza, o la nostra gioia, o la corona di cui siamo fieri? Non siete forse voi, davanti al nostro Signore Gesù quand'egli verrà?". Il legame che lega Paolo ai tessalonicesi è di natura spirituale e particolarmente intimo tanto che costituisce una causa della gioia celeste che Paolo e i tessalonicesi proveranno alla venuta del Signore[354]. La parusia diventa occasione di allegrezza e motivo di orgoglio per il risultato che ha prodotto la predicazione dell'Evangelo: la salvezza di coloro che l'accettano.

3. 1Ts 3:13 "Per rendere i vostri cuori saldi, irreprensibili in santità davanti a Dio nostro Padre, quando il nostro Signore Gesù verrà con tutti i suoi santi". La santità non è una cosa rituale, di facciata, ma deve condurre all'irreprensibilità davanti a Dio che conosce i più segreti moti dell'animo. La manifestazione pubblica di ciò che siamo realmente avrà luogo alla venuta gloriosa del Cristo.

4. 1Ts 4:15 "Poiché vi diciamo questo fondandoci sulla parola del Signore: che noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati". I santi in vita all'avvento del Signore saranno traslati in cielo dopo l'avvenuta risurrezione degli eletti di

[353] Da aggiungere, rispetto a quanto scrissi nella tesi, è il coinvolgimento dei credenti viventi al tempo di Paolo nell'evento della *parusia*. Paolo dice "non tutti morremo" e "tutti saremo trasformati": πάντες οὐ κοιμηθησόμεθα πάντες δὲ ἀλλαγησόμεθα "tutti non ci addormenteremo, tutti però saremo mutati". Al verso 52 Paolo è ancor più esplicito: καὶ ἡμεῖς ἀλλαγησόμεθα, "e noi saremo trasformati". A tutto ciò aggiungiamo l'esortazione conclusiva del discorso di Paolo sulla imminente *parusia* che trova particolare ragione nella vicinanza dell'evento: "Perciò, fratelli miei carissimi, state saldi, incrollabili, sempre abbondanti nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore." (v.58). Il greco Ωστε, "perciò", è una congiunzione che introduce una clausola indipendente che può tradursi "per questa ragione", "di conseguenza". Quindi Paolo sta dicendo che, dato il certo coinvolgimento dei credenti viventi all'incontro con Yeshùa, è cosa logica adoperarsi strenuamente nell'opera del Signore.

[354] Paolo era certo che al ritorno del Signore i discepoli di Tessalonica saranno il vanto o la corona non solo suo, ma anche di Silvano e Timoteo (1:1); anzi, essi già lo erano: ὑμεῖς ἐστε, "siete voi" dice Paolo. Queste parole acquistano particolare significato se la *parusìa* era ritenuta imminente.

tutti i tempi[355].

5. 1Ts 5:23 “Or il Dio della pace vi santifichi egli stesso completamente; e l'intero essere vostro, lo spirito, l'anima e il corpo, sia conservato irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo”. Paolo chiede che Dio renda i Tessalonicesi completamente santi o, letteralmente, santi "completi in ogni modo", cioè nella personalità e nel corpo[356].

6. 2Ts 2:1 “Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui […]”. La parusia sarà una venuta personale di Yeshùa che comporterà l’incontro reale del Signore con tutti i suoi eletti[357].

7. 2Ts 2:8 “E allora sarà manifestato l'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l'apparizione della sua venuta”. L'empio, lett. “senza legge” (ανομος), cioè colui che disprezza la legge divina sarà reso manifesto alla parusia per venire distrutto “col soffio della sua bocca”. La frase che esprime il giudizio, “soffio della sua bocca”, è presa a prestito dalle Scritture Ebraiche: “ma giudicherà i poveri con giustizia, pronuncerà sentenze eque per gli umili del paese. Colpirà il paese con la verga della sua bocca, e con il soffio delle sue labbra farà morire l'empio” (Is 11:4).

---

[355] Anche in questo passaggio della mia tesi è bene aggiungere che l’espressione: ἡμεῖς οἱ ζῶντες οἱ περιλειπόμενοι εἰς τὴν παρουσίαν τοῦ κυρίου, “noi i viventi, i sopravvissuti, nella venuta del Signore”, implica l’inclusione di Paolo e dei suoi contemporanei tra coloro che saranno testimoni della *parusia*. Inoltre, dopo aver parlato al v. 16 dei risuscitati Paolo aggiunge al v. 17: ἔπειτα ἡμεῖς οἱ ζῶντες οἱ περιλειπόμενοι ἅμα σὺν αὐτοῖς ἁρπαγησόμεθα ἐν νεφέλαις εἰς ἀπάντησιν τοῦ κυρίου εἰς ἀέρα, “poi noi i viventi, i sopravvissuti, insieme con loro saremo portati via nelle nuvole per l’incontro col Signore”. È chiaro che tanto Paolo che il resto dei credenti si aspettavano di incontrare Yeshùa alla sua venuta di lì a poco tempo.

[356] Anche in questo caso lo scritto di Paolo proietta i tessalonicesi nei tempi escatologici, oramai imminenti: ὁ θεὸς τῆς εἰρήνης ἁγιάσαι ὑμᾶς ὁλοτελεῖς καὶ ὁλόκληρον ὑμῶν τὸ πνεῦμα καὶ ἡ ψυχὴ καὶ τὸ σῶμα ἀμέμπτως ἐν τῇ παρουσίᾳ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τηρηθείη, “Dio della pace santifichi voi perfettamente e tutto di voi lo spirito e l’anima e il corpo irreprensibilmente nella venuta del Signore nostro Gesù Cristo sia conservato” (traduzione letterale). L’idea di Paolo era che i tessalonicesi avrebbero vissuto l’esperienza della traslazione in cielo alla venuta di Yeshùa non come entità immateriali, ma con tutto il loro essere, corpo santificato compreso.

[357] Paolo dopo aver parlato del “nostro incontro con lui [Yeshùa]” aggiunse: “Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia e non sia stato manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione” (v. 3). Questo futuro incontro con Yeshùa era ritenuto lontano? Certamente no. Infatti proseguendo Paolo specificò: “Ora voi sapete ciò che lo trattiene affinché sia manifestato a suo tempo. Infatti il mistero dell'empietà è già in atto, soltanto c'è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo. E allora sarà manifestato *l'empio*, che il Signore Gesù *distruggerà con il soffio della sua bocca*, e annienterà con l'apparizione della sua venuta.” (vv. 6,8). La predetta apostasia avrebbe preceduto la *parusia*, ma al tempo di Paolo c’era qualcuno o qualcosa che le impediva di corrompere la vera adorazione: μόνον ὁ κατέχων ἄρτι ἕως ἐκ μέσου γένηται, “solo il trattenente al presente finché via di mezzo divenga” (traduzione letterale). Al tempo di Paolo l’identità di chi o cosa ostacolava l’azione dell’uomo del peccato era cosa nota: “Voi sapete ciò che lo trattiene”. È chiaro che di queste cose se ne parlava nelle comunità del primo secolo: “Non vi ricordate che quand'ero ancora con voi vi dicevo queste cose?” (v. 5). C’era grande aspettativa circa la venuta “dell’uomo del peccato” perché avrebbe preceduto l’attesa *parusia*.

Il giorno del Signore

Questa espressione ricorre sovente nelle Scritture Ebraiche per descrivere sia il giudizio di Dio su Israele che sulle nazioni pagane. Nelle lettere paoline compare, per intero o in parte, ben diciassette volte[358] e rappresenta il giudizio che Dio eseguirà tramite Cristo alla fine dei tempi sui non salvati come pure la ricompensa per i credenti:

"E a voi che siete afflitti, riposo con noi, quando il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza, in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Dio, e di coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù. Essi saranno puniti di eterna rovina, respinti dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando verrà per essere in quel giorno glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto" (2Ts 1:7-10).

Il fatto che Paolo ne parli spesso nelle sue lettere dimostra che questo giorno di retribuzione e di ricompensa era un punto fondamentale del suo insegnamento e, nel contempo, indica quanto l'argomento fosse apprezzato dai suoi lettori.

In sintesi sarà il giorno:

- Dell'ira e del giudizio di Dio (Rm 2:5,16)
- Della manifestazione delle opere fatte (1Cor 3:13)
- Della sorpresa, venendo inaspettatamente come un ladro (1Ts 5:2,4)
- Della glorificazione di Yeshùa attraverso i suoi santi (2Ts 1:10)
- Della ricompensa dei fedeli (2Tm 4:8)

La manifestazione

La venuta di Yeshùa in gloria è descritta anche come la sua manifestazione o rivelazione. I testi paolini in cui compare il termine greco per manifestazione o rivelazione (*apokalupsis*) riferita a Yeshùa sono:

1. 1Cor 1:7 "aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo"

[358] Rm 2:5,16; 1Cor 1:8; 3:13; 5:5; 2Cor 1:14; Flp 1:6,10; 2:16; 1Ts 5:2,4; 2Ts 1:10; 2Ts 2:2,3; 2Tm 1:12,18; 4:8.

2. 2Ts 1:7 “e sollievo a voi, tribolati insieme a noi, quando verrà la manifestazione del Signore Gesù dal cielo insieme con gli angeli della sua potenza” (La Bibbia ediz. San Paolo)

Perché è necessaria una manifestazione di Yeshùa? Perché dalla sua ascensione non è più comparso agli uomini. Ai suoi discepoli il Signore disse: “Ancora un po', e il mondo non mi vedrà più; ma voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete” (Gv 14:19). Dalla sua morte e resurrezione il mondo del genere umano non l’ha più visto per cui alla parusia si rende necessaria una manifestazione tangibile della suo avvento regale. Il “non più” (gr *ouketi*) di *Gv* non significa “mai più” perché poco più avanti sempre Yeshùa disse: “Tra poco *non* [*ouketi*] mi vedrete *più*; e tra un altro poco mi vedrete” (16:16). Pertanto l’avvento del Signore avverrà attraverso una rivelazione visibile della sua gloria regale ad un mondo scettico e miscredente. Ecco perché Paolo dice che i fedeli aspettano l’apocalisse “del Signore nostro Gesù Cristo”.

Apokalupsis è usato anche in relazione alla “rivelazione del giusto giudizio di Dio” (Rm 2:5) in cui sarà deciso il destino di tutto il genere umano vivente: “Tu, invece, con la tua ostinazione e con l'impenitenza del tuo cuore, ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio. Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità; ma ira e indignazione a quelli che, per spirito di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all'ingiustizia” (Rm 2:5-8).

Sarà il giorno anche della “manifestazione dei figli di Dio” (Rm 8:19). Fino ad allora l’essere figli di Dio riposa nel cuore di ogni singolo discepolo; è una consapevolezza personale, intima, “che dev'essere manifestata a nostro riguardo” (v.18) all’avvento del Signore.

L’apparizione

Un altro termine usato da Paolo per descrivere lo splendore della parusia è *epifaneia*[359] che deriva da *epifaino*, (gr. = manifestarsi). *Epifaneia* significa

[359] In relazione alla futura *parusia* nelle lettere paoline il termine compare in 2Ts 2:8; 1Tm 6:14; 2Tm 4:1,8; Tito 2:13.

quindi apparizione, apparenza. I greci usavano tale parola per descrivere la manifestazione gloriosa degli dei o l'entrata trionfante nella città di un sovrano.

Paolo in 2Ts 2:8 descrive la distruzione dell'empio all'apparizione della venuta di Yeshùa: "E allora sarà manifestato l'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l'apparizione della sua venuta". Il tempo della grazia è finito ed è tempo per "la distruzione dell'empio".

In 2Tm 1:10 *epifaneia* descrive l'apparizione di Cristo nella carne per distruggere la morte e predicare l'evangelo.

Se nella prima venuta di Yeshùa è donata la grazia di Dio attraverso l'offerta del Salvatore, alla parusia Paolo mette *epifaneia* in relazione alla gloria di Dio e di Cristo: "mentre aspettiamo la felice speranza e la gloriosa manifestazione del grande Dio e del Salvatore nostro Cristo Gesù" (Tito 2:13 - TNM).

Questa manifestazione gloriosa dell'apparizione di Yeshùa viene chiamata da Paolo "la beata speranza" (NR). Non c'è speranza più grande di quella nutrita in relazione alla parusia di nostro Signore. Il termine tradotto "beata" è *makarios* che significa: benedetto, beato, felice. Ricorre molte volte nel sermone della montagna: Beati i poveri […] gli afflitti […] i mansueti, ecc (Mt 5). Essere felici per la speranza della parusia vuol dire sentirla profondamente nell'intimo, nei pensieri, nelle meditazioni profonde e nei sentimenti. La consapevolezza del ritorno di Yeshùa infonde pace interiore anche quando le situazioni diventano difficili e siamo provati nella fede. Giacomo incoraggia: "Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza. Beato l'uomo che sopporta la prova; perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promessa a quelli che lo amano" (1:2,3,12). […]

L'apostolo Pietro parla della parusia di Yeshùa in relazione alle conseguenze che tale evento comporterà nella vita degli uomini: salvezza per i fedeli e il giudizio avverso per gli empi.

Il giorno della salvezza

"Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva […] per una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi […] per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi […] affinché la vostra fede […] sia motivo di lode, di gloria e di onore al momento della manifestazione di Gesù Cristo […] ottenendo il fine della fede: la salvezza delle anime" (1Pt 1:3-9)[360].

Il fedele è consapevole che, mentre si trova su questa terra, i suoi averi eterni sono in cielo, la sua eredità è celeste. Tale eredità verrà goduta non alla morte, ma "negli ultimi tempi", "al momento della manifestazione di Gesù Cristo" quando riceverà "la corona della gloria che non appassisce" (5:4). Paolo disse che questa eredità celeste è garantita al presente dallo spirito di Dio che è *arrabona*, cioè caparra o pegno di ciò che deve venire, e che rappresenta i futuri beni riservati agli eletti quale eterna eredità: "egli ci ha pure segnati con il proprio sigillo e ha messo la caparra dello Spirito nei nostri cuori" (2Cor 1:22;5:5).

Il giorno del giudizio

Il rovescio della medaglia riguarderà i malvagi "nel giorno in cui [Dio] li visiterà" riservando "gli ingiusti per la punizione nel giorno del giudizio"(1Pt 2:12; 2Pt 2:9). Nel secondo capitolo della seconda lettera, Pietro parla della realtà del giudizio di Dio attraverso una serie di deduzioni logiche: "Se Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato […] se non risparmiò il mondo antico ma salvò, con altre sette persone, Noè […] se

[360] Anche Pietro considerava la salvezza finale come imminente: "Essa [l'eredità dovuta ai credente] è conservata in cielo per voi […] per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi". La salvezza è ἑτοίμην ἀποκαλυφθῆναι ἐν καιρῷ ἐσχάτῳ - "pronta ad essere rivelata in tempo ultimo" (traduzione letterale). Il termine ἑτοίμην, *etoímen*, indica che la salvezza è presto disponibile. L'aggettivo *etoímen* ricorre altre 16 volte nelle Scritture Greche ed è sempre presente l'idea dell'immediatezza, della vicinanza di quanto prospettato come in Mt 22:4 "è tutto pronto; venite alle nozze" o At 23:15 "siamo pronti a ucciderlo".

condannò alla distruzione le città di Sodoma e Gomorra, riducendole in cenere, perché servissero da esempio a quelli che in futuro sarebbero vissuti empiamente; e se salvò il giusto Lot che era rattristato dalla condotta dissoluta di quegli uomini scellerati […] ciò vuol dire che il Signore sa liberare i pii dalla prova e riservare gli ingiusti per la punizione nel giorno del giudizio" (vv.4-9)[361].

Pietro passa poi a descrive dettagliatamente le argomentazioni dei non salvati quando dicono: "Sappiate questo, prima di tutto: che negli ultimi giorni verranno schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo i propri desideri peccaminosi e diranno: «Dov'è la promessa della sua venuta? Perché dal giorno in cui i padri si sono addormentati, tutte le cose continuano come dal principio della creazione»" (2Pt 3:3,4).

Da queste parole è chiaro che i discepoli del primo secolo credevano fermamente nel ritorno imminente del Signore. Pietro risponde a questa critica, molto attuale anche oggi, con ciò che accadde al diluvio. In quel passato giudizio la terra fu distrutta dall'acqua; al ritorno del Signore "i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli empi" (v.7).

Onde non trarsi in inganno dall'apparente ritardo dell'avvento Pietro incoraggia così i fratelli: "Ma voi, carissimi, non dimenticate quest'unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno. Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento" (vv.8,9).

Qui Pietro non sta dicendo che il giorno di Dio dura mille anni, ma è *come* (gr. *os*) mille anni. In questo modo trasmette l'idea che Dio ha un suo piano d'azione, un suo progetto, che realizzerà al tempo opportuno e che pertanto

[361] Si possono aggiungere altri due versi di *1Pt* che denotano chiaramente al vicinanza della *parusia*: "La fine di tutte le cose è *vicina* [verbo ἐγγίζω, *enghizo*, portare vicino, avvicinare. Cfr. Mt 26:45 "l'ora è vicina (ἤγγικεν), e il Figlio dell'uomo è dato nelle mani dei peccatori"]; siate *dunque* [congiunzione οὖν, *un*, di conseguenza, siccome queste cose stanno così] moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera"; "Infatti è giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio; e se comincia prima da noi, quale sarà la fine di quelli che non ubbidiscono al vangelo di Dio?" - 4:7,17. Pietro sta dicendo: "Dato che la fine di ogni cosa è imminente voi, veri credenti, dovete essere virtuosi e vigilanti nella preghiera. Questo è urgente perché il giudizio di Dio sta per abbattersi; prima su di noi poi sul resto del mondo".

la nostra breve esistenza non può influenzarlo. Anzi, questo apparente ritardo del giudizio permette a tutti gli uomini di beneficiare del tempo opportuno per conformarsi alla sua volontà.

Non si tratterà soltanto della distruzione dei malvagi, ma, anche della purificazione della terra: “in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate”, “i cieli infocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (2Pt 3:10,12,13). […]

Nella lettera agli Ebrei l’autore prende in considerazione la parusia in relazione al valore superiore del sacrificio di Yeshùa rispetto ai sacrifici prescritti nella Legge. Parlando del sacrificio perfetto di Cristo l’autore argomenta: “I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema [quello cultuale ebraico] non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto […] Ma venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri […] egli è mediatore di un nuovo patto […] Cristo non è entrato in un luogo santissimo fatto da mano d'uomo, figura del vero; ma nel cielo stesso, per comparire ora alla presenza di Dio per noi; non per offrire se stesso più volte […] ma ora, una volta sola, alla fine dei secoli, è stato manifestato per annullare il peccato con il suo sacrificio. Come è stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio, così anche Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, *apparirà una seconda volta*, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza.” (Eb 9: 9-28).

Il primo avvento di Yeshùa è servito per redimere l’umanità peccatrice: “per portare i peccati di molti”. Il secondo avvento sarà fonte di salvezza per i credenti leali: “apparirà […] a coloro che lo aspettano per la loro salvezza”.

Triplice è l’azione salvifica di Dio:

1. L’offerta di Yeshùa per i peccati del mondo alla prima venuta: “Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo!” (Gv 1:29)
2. Il servizio continuo di mediazione nel tempio celeste a favore dei credenti: “Cristo Gesù è colui che è morto e, ancor più, è risuscitato, è alla

destra di Dio e anche intercede per noi" (Rm 8:34), "c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo" (1Tm 2:5).
3. La manifestazione futura della gloriosa parusia: "vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria" (Mt 24:30).

Tutto ciò è garanzia per la speranza dell'avvento glorioso di Yeshùa. Infatti l'autore incoraggia a mantenere "ferma sino alla fine la nostra franchezza e la speranza di cui ci vantiamo" (3:6) e anche "che ciascuno di voi dimostri sino alla fine il medesimo zelo per giungere alla pienezza della speranza" (6:11) al fine di mantenere "ferma la confessione della nostra speranza, senza vacillare […] tanto più che vedete avvicinarsi il giorno" (10:23-25). […]

Per l'apostolo Giovanni alla parusia, avverrà una trasformazione che interesserà tutti i salvati: "Carissimi, ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è" (1Gv 3:2). L'apostolo Paolo ne parlò come della: "gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo" (Rm 8:18). Questa gloria al momento è solo compresa superficialmente dato che "ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia" (1Cor 13:12).

Colui che "sarà manifestato" non è Dio, come alcuni commentatori affermano, ma Yeshùa. Infatti poco prima Giovanni aveva parlato degli anticristi: "Chi è il bugiardo se non colui che nega che Gesù è il Cristo? Egli è l'anticristo, che nega il Padre e il Figlio" (1Gv 2:22). Poi prosegue dicendo: "Chiunque nega il Figlio, non ha neppure il Padre; chi riconosce pubblicamente il Figlio, ha anche il Padre […] Se quel che avete udito fin dal principio rimane in voi, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre" (vv.23,24). Parlando poi della parusia aggiunge: "E ora, figlioli, rimanete in lui affinché, quand'egli apparirà, possiamo aver fiducia e alla sua venuta non siamo costretti a ritirarci da lui, coperti di vergogna" (2:28).

Il verbo apparire del verso traduce il greco *faneroo* che abbiamo già incontrato e che significa rendere manifesto o visibile o conosciuto. Da

quanto abbiamo già esposto la parusia sarà un evento visibile a tutti gli abitanti della terra e non darà luogo a dubbi circa la sua natura. […]

Nel libro di Apocalisse o Rivelazione la parusia è il tema fondamentale. Il primo versetto annuncia: "Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve". Poco dopo Yeshùa aggiunge: "Ecco, egli viene con le nuvole e ogni occhio lo vedrà; lo vedranno anche quelli che lo trafissero, e tutte le tribù della terra faranno lamenti per lui" (v.7). Alla fine del libro Yeshùa ripete: "Ecco, sto per venire" (v.22:7), "Sì, vengo presto!" (v.20) al che Giovanni risponde "Amen! Vieni, Signore Gesù" (v.20)[362].

Non c'è visione in questo libro che non includa la venuta del Signore. Oltre ai testi già citati troviamo:

- 6:10,17 "Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero, per fare giustizia e vendicare il nostro sangue su quelli che abitano sopra la terra?", "è venuto il gran giorno della sua ira"
- 11:15 "Il regno del mondo è passato al nostro Signore e al suo Cristo ed egli regnerà nei secoli dei secoli"
- 14:14 "Poi guardai e vidi una nube bianca; e sulla nube stava seduto uno, simile a un figlio d'uomo, che aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata"
- 16:15 "io vengo come un ladro"
- 19:7,17,18 "sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata", "Radunatevi per il gran banchetto di Dio; per mangiare carne di re, di capitani, di prodi, di cavalli e di cavalieri, di uomini d'ogni sorta, liberi e schiavi, piccoli e grandi"

L'Apocalisse utilizza una grande varietà di descrizioni simboliche:

[362] Indubbiamente in *Ap* le espressioni come "le cose che devono avvenire *tra breve*" (1:1; gr. ἐν τάχει, *en táchei*, in breve, con rapidità. L'enfasi è sulla vicinanza degli eventi ultimi come mostrato dagli altri testi a seguire), "ciò che deve accadere *tra poco*" (22:6, ἐν τάχει), "sto per venire" (22:7, gr. ἔρχομαι ταχύ, *erchomai tachú*, vengo presto senza indugio), "Sì, vengo presto!" (22:20, gr. ἔρχομαι ταχύ), fecero realizzare, nei credenti del primo secolo, l'idea di un ritorno imminente di Yeshùa. In effetti, tutto il libro di Apocalisse è caratterizzato dall'imminenza della venuta del regno di Dio con il conseguente giudizio del mondo alienato da Dio.

- Visione dei sette sigilli. Utilizzando il linguaggio apocalittico degli antichi profeti vengono descritti gli sconvolgimenti cosmici che incomberanno minacciosi sull'umanità impenitente: "Si fece un gran terremoto; il sole diventò nero come un sacco di crine, e la luna diventò tutta come sangue; le stelle del cielo caddero sulla terra […] Il cielo si ritirò come una pergamena che si arrotola; e ogni montagna e ogni isola furono rimosse dal loro luogo. I re della terra, i grandi, i generali, i ricchi, i potenti e ogni schiavo e ogni uomo libero si nascosero nelle spelonche e tra le rocce dei monti. E dicevano ai monti e alle rocce: «Cadeteci addosso, nascondeteci dalla presenza di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; perché è venuto il gran giorno della sua ira. Chi può resistere?" (6:12-17)
- Visione della mèsse e della vendemmia. 14:15,18,19 "Metti mano alla tua falce e mieti; poiché è giunta l'ora di mietere, perché la mèsse della terra è matura", "Metti mano alla tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature». L'angelo lanciò la sua falce sulla terra e vendemmiò la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio"
- Visione del celeste condottiero dalla cui bocca esce una spada affilata e che vince sulla bestia selvaggia e il falso profeta (cap. 19)
- Visione del regno millenario di Cristo che seguirà la parusia (cap. 20)
- Visione dei nuovi cieli e terra eterni che coroneranno il proposito di Dio avviato alla prima venuta di Yeshùa e concretizzato nel secondo avvento (cap 21).

Da questa breve analisi del libro di Apocalisse si comprende quanto sia stato fondamentale per i credenti del primo secolo l'insegnamento della futura parusia di Yeshùa alla fine dei tempi. Le sofferenze subite da questi fratelli a causa della "testimonianza che gli [a Yeshùa] avevano resa" (Ap 6:9) erano considerate tollerabili dalla grande forza spirituale che la speranza dell'avvento forniva loro. Per i credenti della chiesa primitiva l'avvento costituiva un insegnamento concreto, la meta a cui tendere: "Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore" (Flp 3:20). Diversamente sarà per i potenti della terra che saranno radunati "per la battaglia del gran giorno del Dio onnipotente" (Ap 16:14). Finalmente il malvagio sarà annientato e il giusto

> che lamenta “Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero, per fare giustizia e vendicare il nostro sangue su quelli che abitano sopra la terra?” (Ap 6:10) verrà vendicato.›› - fine citazione.

Un ulteriore considerazione meritano le parole di Yeshùa che possono aver contribuito ad alimentare questo clima di attesa escatologica. Mi riferisco al suo famoso discorso profetico riportato in Mt 24, Mr 13 e Lc 21 in cui Yeshùa fornisce un unico segno che indica la prossimità della sua *parusia*. Vediamo i due testi che ne parlano (Luca tace su questo punto):

- “E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine.” – Mt 24:14.
- “E prima bisogna che il vangelo sia predicato fra tutte le genti.” – Mr 13:10

Yeshùa stava rispondendo alla domanda posta dai discepoli: “Quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell'età presente?” (Mt 24:3). Mentre gli avvenimenti che egli incluse nella risposta tipo “guerre e di rumori di guerre”, “nazione contro nazione e regno contro regno”, “carestie e terremoti in vari luoghi” erano solo “l’inizio di grandi sofferenze” (*TNM*) che i discepoli avrebbero condiviso con il resto del mondo, ma “non sarà ancora la fine”, la predicazione dell’Evangelo del regno costituisce l’unico segno. Quando tutte le “genti” sarebbero state raggiunte dai predicatori evangelisti, nella misura voluta da Dio, avrebbe avuto inizio la *parusia* promessa e il giudizio finale. In realtà anche questo segno è un “non segno” perché nessuno, neanche il più acuto biblista, potrà mai indicare il periodo prossimo all’avvento. Il punto è che nessun uomo può sapere cosa pensa Dio circa la piena realizzazione del suo proposito: “Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità” (At 1:7). Il quando resterà sempre indecifrabile.

Come si colloca questo discorso con il nostro argomento? Ebbene, qual era l’idea prevalente nel primo secolo circa i territori raggiunti dalla predicazione? Lasciamo a Paolo la risposta:

> “La loro voce ha risuonato per tutta la terra e le loro parole sono giunte agli estremi confini del mondo” – Rm 10:18 (*Con*)

Le parole “tutta la terra” in greco sono πᾶσαν [indica il tutto, ogni cosa] τὴν γῆν [*ghen* rappresenta la terra intesa come suolo o, come nel nostro caso, terra abitata], *pasan ten ghen*. Gli “estremi confini del mondo” traducono: τὰ πέρατα τῆς οἰκουμένης, *tà pérata tes oikumenes*, letteralmente: “le estremità della terra abitata”. Pertanto Paolo pensava che la predicazione avesse raggiunto ogni angolo del pianeta. Ciò non dovrebbe turbarci perché la convinzione che il mondo

allora conosciuto rappresentasse l'intera terra sotto il sole era condivisa da tutte le genti[363]. Riportiamo come esempio dei testi biblici tratti dalla *TNM*:

- "Ora in quei giorni Cesare Augusto emanò un decreto: tutta la terra abitata [οἰκουμένην] doveva essere censita." - Lc 2:1
- "In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiòchia. Uno di loro, di nome Àgabo, si alzò e per mezzo dello spirito predisse che ci sarebbe stata una grande carestia in tutta la terra abitata [οἰκουμένην], carestia che in effetti ci fu al tempo di Claudio." – At 11:27,28
- "Giasóne e alcuni dei fratelli davanti ai capi della città, gridando: "Gli uomini che hanno messo sottosopra la terra abitata [οἰκουμένην] sono presenti anche qui." – At 17:6
- "C'è quindi il rischio non solo che questa nostra attività venga screditata, ma anche che il tempio della grande dea Artèmide non conti più nulla e che colei che viene adorata nell'intera provincia dell'Asia e in tutta la terra abitata [οἰκουμένη] sia privata della sua magnificenza." – At 19:27
- "Abbiamo riscontrato che quest'uomo è come la peste, fomenta sedizioni fra tutti i giudei dell'intera terra abitata [οἰκουμένην]." – At 24:5

La lettera ai Romani è datata intorno al 57-58 E.V., mentre Paolo stava completando il suo terzo viaggio missionario. Se intorno al 60 E.V. si pensava che la predicazione avesse raggiunto tutte le genti, in ottemperanza al mandato di Yeshùa – "fate miei discepoli tutti i popoli" (Mt 28:19) – allora la *parusia* doveva essere molto vicina, come traspare dai testi biblici che abbiamo esaminato. La forza di questa convinzione perdurò oltre il primo secolo. Ne troviamo tracce in alcuni scritti dei cosiddetti "Padri della Chiesa".

L'urgenza dei tempi negli scritti ecclesiastici anteniceni

Questo clima di grande attesa non andò scemando rapidamente anzi, a prova della sua consistenza nella vita della prima comunità dei credenti in Yeshùa, era ancora presente e vitale nel periodo immediatamente successivo al primo secolo quando cominciarono a manifestarsi coloro che vennero definiti "Padri della Chiesa". Costoro assunsero spesso la funzione di apologisti in difesa di

[363] La Bibbia non è un testo scientifico. Gli agiografi, nei soggetti secondari non direttamente legati al messaggio ispirato, si espressero secondo le concezioni del loro tempo. Dio lasciò libertà di espressione ai suoi scrittori; ciò che è ispirato da Dio é il messaggio di natura spirituale, non le informazioni storiche, geografiche o pseudoscientifiche che riflettevano le conoscenze dei tempi in cui vissero gli agiografi. Lasciamo ai fondamentalisti l'idea che tutto ciò che è scritto nella Bibbia è stato letteralmente dettato da Dio.

ciò che ritenevano il vero insegnamento di Yeshùa. Non entreremo in merito alla correttezza delle loro vedute, ma è interessante, considerare il loro pensiero circa la *parusia* di Yeshùa e la fine dei tempi.

La lettera di Barnaba[364]:

> "Bisogna che consideriamo con attenzione gli avvenimenti presenti e cerchiamo ciò che può salvarci. Fuggiamo decisamente ogni opera di iniquità per non esserne travolti. Odiamo l'errore del presente per essere amati nel futuro. Non diamo alla nostra anima la libertà di correre con i peccatori e gli scellerati, per non diventare simili a loro. È vicino il grande scandalo di cui sta scritto secondo Enoch: "Per questo il Signore ha abbreviato i tempi e i giorni affinché il suo prediletto si affrettasse a giungere all'eredità". Così dice anche il profeta: "Dieci regni domineranno sulla terra e dopo di essi sorgerà un piccolo re che umilierà tre dei re in una volta". Del pari sull'argomento dice Daniele: "Vidi la quarta bestia, feroce e forte, più terribile di tutte le bestie del mare e come da essa spuntare dieci corna e da queste un piccolo corno rampollo che con un solo colpo abbatté tre corna grandi". […] Nulla ci gioverà tutto il tempo della vita e della nostra fede se ora, nel momento duro e nell'imminenza degli scandali, non resistiamo come si addice ai figli di Dio. […] Il Signore giudicherà il mondo senza preferenze. Ciascuno riceverà nella misura che avrà operato. Se è stato buono, la giustizia camminerà davanti a lui; se fu cattivo, davanti a lui ci sarà il compenso della sua malvagità."

La Didaché[365]

> Capitolo 16
>
> "1. Vigilate sulla vostra vita. Non spegnete le vostre fiaccole e non sciogliete le cinture dai vostri fianchi, ma state preparati perché non sapete l'ora in cui il nostro Signore viene.

[364] È una lettera anonima, composta tra il 70 e il 132 E.V..
[365] La data di composizione è incerta anche se alcuni studiosi la reputano intorno alla fine del primo secolo.

2. Vi radunerete di frequente per ricercare ciò che si conviene alle anime vostre, perché non vi gioverà tutto il tempo della vostra fede se non sarete perfetti nell'ultimo istante.

3. Infatti negli ultimi giorni si moltiplicheranno i falsi profeti e i corruttori, e le pecore si muteranno in lupi, e la carità si muterà in odio;

4. finché, crescendo l'iniquità, si odieranno l'un l'altro, si perseguiteranno e si tradiranno, e allora il seduttore del mondo apparirà come figlio di Dio e opererà miracoli e prodigi, e la terra sarà consegnata nelle sue mani, e compirà iniquità quali non avvennero mai dal principio del tempo.

5. E allora la stirpe degli uomini andrà verso il fuoco della prova, e molti saranno scandalizzati e periranno; ma coloro che avranno perseverato nella loro fede saranno salvati da quel giudizio di maledizione.
6. E allora appariranno i segni della verità: primo segno l'apertura nel cielo, quindi il segno del suono di tuba e terzo la resurrezione dei morti;

7. non di tutti, però, ma, come fu detto: "Verrà il Signore e tutti i santi con lui. Allora il mondo vedrà il Signore venire sopra le nubi del cielo". – Cap. 16,1-7.

Ireneo di Lione (ca. 140-208)

"Ma egli indica il numero del suo nome[366] ora, quando verrà quest'uomo dobbiamo evitarlo, facendo attenzione a chi è." – *Contro le eresie*, cap. 30,4.

Giustino Martire (ca. 100-165)

"… quando l'uomo dell'apostasia, colui che pronuncia parole inaudite contro l'Altissimo, perpetrerà con audacia sulla terra ogni iniquità contro noi cristiani". – *Dialogo con Trifone*, al cap. 110,2

Queste opere – e molte altre ancora – dimostrano quanto era sentita l'attesa del ritorno del Signore almeno fino alla fine del secondo secolo E.V.. Con il passare degli anni, quando divenne

[366] Ireneo si riferiva all'anticristo.

evidente che Yeshùa non sarebbe ritornato nel giro di poco tempo, cominciò a formarsi, in seno alla cristianità, l'idea di una *parusia* da rimandare ad un lontano, e imprecisabile, futuro:

> "Per lo storico ecclesiastico del iv sec. questo periodo di attese trepidanti aveva ormai un ρό d' alone leggendario, apparteneva quasi ad una lontana preistoria del vero cristianesimo : la dottrina della parusia si trasformava attraverso le elaborazioni di un'escatologia dilazionata e differita alla consumazione dei secoli oltre i limiti della storia terrena; la fine del mondo era intanto subordinata alla diffusione del vangelo nel mondo. La visione storico-dogmatica di Eusebio présenta un quadro ben definito nella sua opera : il cristianesimo non era più la predicazione di un εύαγγέλιον apocalittico o l'attesa di più o meno imminente; ma la sistemazione di una nuova società umana, che doveva continuare a restare su questa terra, come una «sacra e divina repubblica» sotto la guida e il magistero ininterrotto dei successori degli apostoli."[367]

Tuttavia non è necessario aspettare il IV sec. E.V.. Già il teologo siro Ignazio di Antiochia (35-108 E.V.) non attendeva più il ritorno di Cristo optando per un accesso al regno di Dio subito dopo la morte:

> "Ignazio fu un paolinista dell'estrema ala ellenizzante [...] l'essenziale per Ignazio non sono più l'attesa e la speranza del Regno futuro, il secondo avvento, il definitivo trionfo del bene sul male, ma l'essenziale è il problema personale dell'assimilazione mistica dell'Eterno e dell'Incorruttibile [...] Il Cristo non è più l'eroe di un risanamento morale della terra... ma è piuttosto Dio che nella sua vicenda della morte e della resurrezione, offre il principio salutare, la cui imitazione serve a liberarsi della morte e attingere alla vera vita [....] Il fatto importante è la Croce [...] La santità è soprattutto un atteggiamento di rinunzia ad ogni attaccamento alle opere terrene. Come da ogni mistica, così la dottrina di Ignazio non discende una morale che dia frutti nella attività pratica e sociale, ma una morale di annichilimento, che non comanda altro che atti di astenzione e di ascesi [...] La Chiesa non ha altro scopo che di ottenere una celebrazione collettiva dell'unione mistica con Dio, essa non è che un'associazione di misti [...] Se Ignazio non seguì

[367] Oronzo Giordano, *I commentari di Papia di Ierapoli*.

> l'esempio di molti esaltati, e non si denunziò spontaneamente alle autorità romane, egli tuttavia si offrì pure volontariamente al martirio [...] Per Ignazio, il martirio è un'occasione fortunata e privilegiata, per la quale gli viene concesso di ripetere il sacrificio di Cristo in maniera vera e non solo metaforica [...] non si poteva esprimere in termini più netti l'esaltata credenza che il supplizio fosse un atto rituale, una cerimonia sacrificale, attraverso la quale il fedele si assicurava una immediata rinascita in un mondo celeste. Ignazio resta un ortodosso [...] ma la sua ortodossia non lo salva da un inavvertito spostamento del centro di gravità della fede, la quale viene a poggiare tutta sulla speranza del conseguimento del Regno celeste immediatamente subito dopo la morte beatificante."[368]

Ben presto l'attesa della *parusia* andò gradualmente scemando grazie anche al concetto non biblico dell'immortalità dell'anima umana. In fondo che bisogno c'è di aspettare il ritorno di Yeshùa "in potenza e gran gloria"[369] se già dopo la morte i giusti accedono al paradiso celeste in compagnia di Cristo? È sorprendente che tutti gli studiosi dei secoli successivi al primo si siano dimenticati che la *parusia* è un "movimento" che va dall'alto (reame celeste) al basso (terra) e non il contrario: "Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me." (Gv 14:2,3).

[368] Panfilo Gentile, *Soria del cristianesimo – dalle origini a Teodosio, pagg.171-177*
[369] Mt 24:30.

La Ghèenna ardente

In Gc 3:6 abbiamo incontrato un riferimento alla "geenna di fuoco" che l'autore utilizza per illustrare la grande pericolosità insita nell'uso errato della lingua. Nella nota a corredo ho specificato che "Γέεννα è la forma greca dell'ebraico *ghehinnom* - גֵּי הִנֹּם , valle di Hinnom". La variante aramaica, lingua parlata da Yeshùa, è *gheinnam*. In questo approfondimento analizzeremo le ricorrenze più significative dei due termini – ebraico e greco – nelle Sacre Scritture e il significato che la γέεννα rivestiva per gli ebrei dei tempi biblici.

Ghèenna compare in 12 versi delle Scritture Greche:

- Mt 5:22 - "Ma io vi dico: chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fratello: "Raca" sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto: "Pazzo!" sarà condannato alla *geenna del fuoco*.[370]".
- Mt 5:29,30 – "Se dunque il tuo occhio destro ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te; poiché è meglio per te che uno dei tuoi membri perisca, piuttosto che vada nella *geenna* tutto il tuo corpo. E se la tua mano destra ti fa cadere in peccato, tagliala e gettala via da te; poiché è meglio per te che uno dei tuoi membri perisca, piuttosto che *vada nella geenna* tutto il tuo corpo.".
- Mt 10:28 – "E non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può far *perire l'anima e il corpo nella geenna*.".
- Mt 18:9 – "Se il tuo occhio ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te; meglio è per te entrare nella vita con un occhio solo, che aver due occhi ed essere gettato nella *geenna del fuoco*".
- Mt 23:15 – "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché viaggiate per mare e per terra per fare un proselito; e quando lo avete fatto, lo rendete *figlio della geenna* il doppio di voi.".
- Mt 23:33 – "Serpenti, razza di vipere, come scamperete al *giudizio della geenna*?".
- Mr 9:43,45,47 – "Se la tua mano ti fa cadere in peccato, tagliala; meglio è per te entrare monco nella vita, che avere due mani e andartene *nella geenna, nel fuoco inestinguibile*. Se il tuo piede ti fa cadere in peccato, taglialo; meglio è per te entrare zoppo nella vita, che avere due piedi ed essere *gettato nella geenna*. Se l'occhio tuo ti fa cadere in

[370] Nel seguente elenco di testi biblici il corsivo è stato aggiunto.

peccato, cavalo; meglio è per te entrare con un occhio solo nel regno di Dio, che avere due occhi ed essere *gettato nella geenna*.”.

- Lc 12:5 – “Io vi mostrerò chi dovete temere. Temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di *gettare nella geenna*. Sì, vi dico, temete lui.”.
- Gc 3:6 – “Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità. Posta com'è fra le nostre membra, contamina tutto il corpo e, *infiammata dalla geenna*, dà fuoco al ciclo della vita.”.

Da questo elenco risulta che solo gli evangelisti, oltre a Giacomo, hanno usato il termine *ghèenna*. La domanda da farsi è: come compresero gli ascoltatori giudei questi riferimenti alla “geenna” fatti da Yeshùa? Anziché cominciare a ragionare secondo i nostri modelli di pensiero occidentale è bene calarsi nel modo di pensare dell’ebreo antico. Solo così non rischiamo di prendere cantonate e cadere nell’errore che molti commentatori e traduttori della cristianità fanno sulla natura della *ghèenna* ritenendola un equivalente dell’inferno dantesco. Così infatti viene tradotto in certe Bibbie il greco *ghèenna* di Mt 5:22:

- “Hell fyre.” – (*TNT*).
- “Fire of hell” – (*NIV*).
- “The fires of hell” – (*NLT*)

Rimanendo saldamente legati al testo biblico sappiamo che *ghèenna* è l’equivalente dell’ebraico *ghehinnom*, גֵּי הִנֹּם, valle di Hinnom. Andiamo quindi ad analizzare alcuni testi ebraici significativi del cosiddetto Vecchio Testamento in cui si menziona questa valle.

Nel descrivere i confini del territorio toccato alla tribù di Giuda – quando fu fatta la spartizione del paese di Canaan fra le dodici tribù della nazione d’Israele – Gse 15:8 e 18:16 riportano anche la posizione della valle di Ben-Innom che per un tratto segnò la linea di confine tra Giuda e Beniamino: “Di là il confine saliva per la valle di Ben-Innom fino al versante meridionale del monte dei Gebusei, cioè Gerusalemme, poi saliva fino alla cima del monte che sta di fronte alla valle di Innom [גֵּי בֶן־הִנֹּם - *ghey ben hinnom*] a occidente, e all'estremità della valle dei Refaim, al nord.”; “Poi scendeva all'estremità del monte posto di fronte alla valle di Ben-Innom, che è nella vallata dei Refaim, al nord, e scendeva per la valle di Innom, sul versante meridionale dei Gebusei, fino a En-Roghel.”. In questa valle – che si estende a sud-ovest della vecchia Gerusalemme in ciò che oggi corrisponde al Wadi er-Rababi (foto 1) – venivano eseguiti abominevoli riti pagani: “Hanno costruito gli alti luoghi di Tofet nella valle del figlio di Innom, per bruciarvi nel fuoco i loro figli e le loro figlie; cosa che io non avevo comandata e che non mi era venuta in mente.” (Ger 7:31). Gli

apostati Israeliti, sia del regno di Giuda che delle dieci tribù, addirittura arrivarono a sacrificare i loro figli al falso dio fenicio Moloch[371].

Foto 1

Valle di Hinnom 1948[372]

A proposito del luogo chiamato Tofet il commentatore ebraico Davide Kimhi (1160?-1235?) dà questa possibile spiegazione: "Nome del luogo in cui facevano passare i loro figli attraverso [il fuoco] a Molec. Il nome del luogo era Tofet, e si dice che fosse stato chiamato così perché durante il culto danzavano e suonavano i tamburelli [ebr. *tuppìm*], affinché il padre non sentisse le grida del figlio quando lo facevano passare attraverso il fuoco, e il suo cuore non divenisse agitato ed egli non strappasse loro di mano il figlio. Questo luogo era una valle che apparteneva a un uomo di nome Innom, ed era chiamata 'Valle di Innom' e 'Valle del figlio di Innom'. . . . Giosia contaminò il luogo, rendendolo impuro, perché vi fossero gettate le carcasse e ogni cosa impura, affinché non salisse mai più nel cuore di un uomo di far passare suo figlio o sua figlia attraverso il fuoco a Molec". — *Biblia Rabbinica,* Gerusalemme, 1972[373]. Un'altra opera aggiunge: "Più specificamente, era un "luogo alto" (Ger 7:32), un santuario a cielo aperto, situato molto probabilmente in un punto al di fuori dell'estremità meridionale di Gerusalemme, dove la valle Hinnom incontra la valle del Kidron nelle vicinanze di Akeldama, il 'Campo di sangue' (Atti 1:19) […] Poiché la parola ebraica per 'luogo', maqôm, è spesso usata come termine tecnico per 'santuario' (BDB), è probabile che il

[371] Cfr. 2Re 17:17-19; Ger 32:35; Ez 23:4, 36-39.
[372] Aviva Rabinovich - Palmach archive Harel 4th Battalion volume1 Album 7/2.
[373] Materiale scaricato dal sito: < https://www.jw.org/it/>.

'luogo di Tophet' (Ger 19:13) debba essere reso 'santuario' (pagano) di Tophet. Il posto in sé era probabilmente una fossa profonda e ampia contenente un falò di legna ardente (Is 30:33) in cui venivano gettati i bambini sfortunati. Dal nome abbreviato 'Valle di Hinnom' (vedere in particolare Giosuè 15:8; 18:16), ebraico gê hinnom, così infame che potrebbe anche essere chiamato semplicemente "la Valle" (Ger 2:23), venne Gehenna, la Geenna greca."[374]. Il sacrificio dei bambini tra gli antichi israeliti, sebbene presumibilmente infrequente, fu tuttavia praticato in certi periodi bui della storia di Israele da giustificare il suo assoluto divieto nelle leggi mosaiche (Lv 18:21; Dt 18:10). Nonostante gli avvertimenti severi del Signore, sia Acaz (2Cr 28:3) che Manasse (2Re 21:6) bruciarono i loro figli come offerte alle false divinità, solitamente Moloc (2Re 23:10)[375]. Il profeta Geremia condannò severamente i sacrifici umani che gli apostati israeliti facevano nella valle di Hinnom: "Hanno costruito gli alti luoghi di Baal che sono nella valle dei figli di Innom, per far passare per il fuoco i loro figli e le loro figlie offrendoli a Moloc; una cosa che io non avevo comandata loro e non mi era venuto in mente che si dovesse commettere una tale abominazione, facendo peccare Giuda." (Ger 32:35). A motivo di ciò il profeta predisse: "Non si dirà più Tofet né la valle del figlio di Innom, ma la valle del massacro, e, per mancanza di spazio, si seppelliranno i morti a Tofet." (Ger 7:32); una valle "dei cadaveri e delle ceneri" (31:40).

L'escatologia tardo-giudaica enfatizzò ulteriormente la teologia del luogo come simbolo di maledizione e di giudizio. Nell'Apocalisse giudaica di Enoc (II o I sec. a.E.V.) la valle di *Hinnom* sarà il luogo dove Dio eseguirà il giudizio sui malvagi davanti ai giusti che staranno sul monte Sion. Ai tempi di Yeshùa la *ghèenna* era il sito dove gli abitanti di Gerusalemme scaricavano le immondizie. Un fuoco, continuamente alimentato, garantiva la completa distruzione di tutto quanto vi veniva gettato. Se qualcosa si salvava dal fuoco ci pensavano i vermi: "*Il verme loro non muore e il fuoco non si spegne*" (Mr 9:48). Yeshùa si servì della *ghèenna* come simbolo di distruzione eterna: "Serpenti, razza di vipere, come scamperete al *giudizio della geenna*?" (Mt 23:33). Egli probabilmente si riferì ciò che il profeta Isaia aveva detto in proposito: "Quando gli adoratori usciranno, vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati a me; poiché il loro verme non morirà, e il loro fuoco non si estinguerà; e saranno in orrore a ogni carne" (Is 66:24). Così compresero il riferimento a questa discarica i giudei che ascoltarono la predicazione di Yeshùa. Del resto il fuoco è spesso presente nei testi biblici come simbolo di distruzione eterna dei malvagi[376].

[374] *Theological Wordbook of the OT*.
[375] Moloc può essere identificato anche con Milcom, dio degli ammoniti, a cui il re Salomone edificò gli alti luoghi (1Re 11: 4-7,33).
[376] Cfr. Is 66:16; Ez 38:22; Dn 7:10; Mt 12:42; Gv 15:6; Eb 10:27; 2Pt 3:7; Ap 14:10; 20:10,15; 21:8.

In tutte le Scritture nessun tormento è associato alla *ghèenna*, nessun lamento, nessuna sofferenza, ma solo distruzione, annullamento. Che dire allora delle espressioni come "brucerà la pula con fuoco inestinguibile" (Mt 3:12); "fuoco eterno" (Mt 18:8; 25:41; Gda 7); "Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli." (Ap 14:11); "saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli." (Ap 20:10)?

I riferiementi biblici al "fuoco inestinguibile" o "fuoco eterno" non vanno presi letteralmente in quanto allusioni della distruzione completa dei malvagi[377]. Nel testo di Mt 3:11,12, Giovanni il battista prende in considerazione il ruolo Yeshùa nella duplice veste di Consacrato e di giudice dei tempi escatologici: "Colui che viene dopo di me è più forte di me, e io non sono degno di portargli i calzari; egli vi battezzerà con lo Spirito Santo e con il fuoco. Egli ha il suo ventilabro in mano, ripulirà interamente la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con fuoco inestinguibile.". Questa descrizione di Yeshùa come esecutore del giudizio divino corrisponde alle idee messianiche dei suoi giorni che concepivano il messia come un guerriero che avrebbe annientato gli empi ed esaltato il popolo di Dio. In quest'ottica biblica l'eternità del fuoco distruttore non è nella sua perpetuità (si tratta di un simbolo), ma negli effetti duraturi, eterni, del giudizio avverso. In altre parole coloro che subiranno l'ira del Signore non avranno più alcun'altra possibilità di salvezza; saranno distrutti in eterno. Quindi niente sofferenze eterne dei peccatori. Altrimenti dove sarebbe la misericordia di Dio? Che dire allora dei testi di Ap 14:11 e 20:10 che parlano di tormenti eterni?

"Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli." (Ap 14:11). Qui non sono in vista le sofferenze eterne dei dannati, ma "il fumo del loro tormento", vale a dire la distruzione dei malvagi avrà conseguenze eterne. È ciò che accadde alle antiche Sodoma e Gomorra. Il testo genesiaco recita: "Allora il SIGNORE fece piovere dal cielo su Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco, da parte del SIGNORE" (Gn 19:24). Pietro e Giuda ripresero quell'antico atto di giudizio divino spiegandone la funzione:

> "Se condannò alla distruzione le città di Sodoma e Gomorra, riducendole in cenere, perché servissero da esempio a quelli che in futuro sarebbero vissuti empiamente." – 2Pt 2:6

> "Allo stesso modo Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si abbandonarono, come loro, alla fornicazione e ai vizi contro natura, sono date come esempio, portando la pena di un fuoco eterno." – Gda 7

[377] Cfr. Sl 1:4 che recita "Non così gli empi; anzi son come pula che il vento disperde."

La distruzione di queste antiche città pagane oltre ad essere un'espressione della giustizia divina è anche un modello, un esempio, ammonitore la cui portata dura in eterno. Il fuoco eterno di cui parla Giuda non può essere quello distruttore di cui parla la Genesi. Quel fuoco si è estinto da millenni! Tuttavia ciò che rimane in eterno è la distruzione delle due città e la lezione impartita da Dio a tutti i malvagi, in qualsiasi epoca vivano. Da notare che queste città non furono più ricostruite; la loro distruzione è eterna.

È interessante notare che il termine greco per tormento, βάσανος - *basanos*, è usato nella LXX per tradurre l'occasione d'inciampo che Dio pone al malvagio per farlo morire: "Quando un giusto si allontana dalla sua giustizia e commette l'iniquità, se io gli pongo davanti una qualche occasione di caduta [מִכְשֹׁול - *michshòl*. LXX: βάσανον - *basanon*], egli morirà." (Ez 3:20). Pertanto il tormento di Ap 14:11 sta significare la distruzione che si protrae "nei secoli dei secoli", per sempre.

Stesse considerazioni per il testo di Ap 20:10 che a proposito dei ribelli irriducibili vien sentenziato: "Saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli". È illuminante il confronto con Is 34:9,10: "I torrenti di Edom saranno mutati in pece e la sua polvere in zolfo; la sua terra diventerà pece ardente. Non si spegnerà né notte né giorno, il fumo ne salirà per sempre; di età in età rimarrà deserta, nessuno vi passerà mai più". È chiaro che Edom è stata distrutta molto tempo fa. Ed è altrettanto evidente che le sue rovine non stanno ancora bruciando. Pertanto il tormento in questi contesti di giudizio divino indica molto concretamente la distruzione eterna. L'espressione "per sempre" o "nei secoli dei secoli" è relativa. Riferita a Dio, il suo significato è assoluto; quando è attribuita agli uomini o alle cose, il suo significato è relativo[378]. Nei casi di giudizio divino ciò che dura in eterno è la sentenza di morte: "Tutti i malfattori fioriscono per essere distrutti in eterno" (Sl 92:7).

Quindi, quando nei Vangeli o nel libro di Apocalisse si fa riferimento al giudizio finale dei malvagi in termini di ‹‹fuoco inestinguibile›› che si protrae ‹‹nei secoli dei secoli›› e altre espressioni simili, si è attinto al linguaggio proprio degli antichi profeti, spesso colorito ed iperbolico, come nel caso di Isaia appena riportato e a cui faccio un ulteriore ricorso come chiaro esempio di tale dialettica: "Quando gli adoratori usciranno, vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati a me; poiché il loro verme non morirà, e il loro fuoco non si estinguerà; e saranno in orrore a ogni carne" (Is 66:24). Il testo isaiano descrive con immagini forti il destino di tutti i nemici di Israele quando "l'Eterno verrà col fuoco, e i suoi carri saranno come un uragano per

[378] Cfr. Es 21:6 che a proposito di un servitore che desidera rimanere al servizio del suo padrone dice: "il suo padrone gli forerà l'orecchio con una lesina ed egli lo servirà per sempre.". È chiaro che quel "sempre" è relativo.

riversare la sua ira con furore e la sua minaccia con fiamme di fuoco. Poiché l'Eterno farà giustizia con il fuoco e con la sua spada contro ogni carne; e gli uccisi dall'Eterno saranno molti." (Is 66:15,16 - *ND*). Non c'è bisogno di spiegare che una volta eseguito il giudizio sui peccatori, di questi non ne rimarrà traccia alcuna e sarà un giudizio definitivo dal quale non c'è ritorno (per questo viene usata l'immagine del fuoco inestinguibile). Anche Geremia attinse a queste immagini enfatiche per comunicare la condanna di chi viola il sabato: "Ma se non mi ascolterete, santificando il giorno di sabato: non portando pesi e non introducendoli per le porte di Gerusalemme in giorno di sabato, io accenderò un fuoco alle sue porte; esso divorerà i palazzi di Gerusalemme e non si estinguerà." (Ger 17:27)[379].

Conclusione

Tutte queste espressioni metaforiche appena considerate, e altre simili, si riferiscono agli effetti del castigo divino e non alla sua durata (una volta morti i corpi dei malvagi si decompongono e spariscono). Gli effetti del giudizio saranno comunque duraturi. L'Apocalisse così descrive il mondo dopo il giudizio finale: "Udii una gran voce dal trono, che diceva: «Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate." (Ap 21:3,4). Giovanni dice che "non ci sarà più la morte" perché nella precedente visione "la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco." (Ap 20:14). Anziché essere un luogo di tormento, lo stagno di fuoco è simbolo di distruzione definitiva dato che vi vengono, per così dire, gettati la morte e l'Ades che rappresentano condizioni e non persone. Pertanto nelle Scritture Greche quando si parla del fuoco inestinguibile della *ghèenna* o del lago di fuoco significa che l'azione distruttiva, simboleggiata dal fuoco, non si fermerà finché non avrà svolto pienamente il suo scopo: la distruzione eterna di tutti coloro che si oppongono a Dio.

[379] Un altro testo biblico in cui è contenuto un riferimento chiaramente iperbolico lo troviamo in Ez 21:3 che parla di una foresta che brucia in eterno: "La fiamma dell'incendio non si spegnerà". L'uso di queste iperboli non è solo ebraico: Ovidio parlò della "pianura eterna" che consumò Telefe; Omero descrisse il "fuoco inestinguibile" che distrusse la flotta dei Greci. Cfr. Adelio Pellegrini, *Quando la profezia diventa storia*, pag. 916.

La confessione secondo le Sacre Scritture

Che idea aveva Giacomo della confessione? Quale concetto di confessione avevano in mente i primi discepoli di Yeshùa e, ancor prima, tutti gli ebrei dei tempi biblici? Nell'attuale panorama religioso la confessione auricolare ad un sacerdote viene adottata dalla Chiesa Cattolica Romana e dalle Chiese ortodosse. Il mondo protestante, a parte gli anglicani e i luterani, non prevede una confessione individuale. I Testimoni di Geova impongono agli adepti la confessione dei peccati gravi ad un corpo di anziani con l'intento di mantenere pura la congregazione. Le conseguenze per i "peccatori" vanno dalla riprensione privata o pubblica arrivando anche all'espulsione di chi, a giudizio degli anziani, non manifesta vero pentimento. Ciò che interessa in questo studio è il pensiero biblico, pensiero che seguiva Giacomo e tutta la prima chiesa. Come abbiamo considerato nel commentario, quando Giacomo esortò a confessare i peccati "gli uni agli altri" (5:16) non intendeva riferirsi al confessare i peccati ad un sacerdote o agli anziani di chiesa.

In primo luogo esaminiamo i termini ebraici e greci che riguardano la confessione. In ebraico la prima parola che prendiamo in esame è il verbo *yadah* (ידה) che letteralmente significa "usare la mano" come nel lanciare una freccia o scagliare una pietra, oppure per riverire o adorare (con le mani alzate); lamentarsi intensamente stringendo le mani; confessare[380]. Il secondo termine è *yadà* (יָדַע), "sapere", nel senso di far conoscere se stesso[381]. Nel Salmo 32:5 troviamo entrambi i termini:

> "Davanti a te ho ammesso [*odiyacha* (*yadà* nella forma verbale hifil con suffisso seconda persona maschile singolare),אוֹדִיעֲךָ] il mio peccato, non ho taciuto la mia iniquità. Ho detto: «Confesserò [*odeh* (*yadah*, forma verbale hifil),אוֹדֶה] le mie trasgressioni al SIGNORE», e tu hai perdonato l'iniquità del mio peccato".

Il terzo termine ebraico è: *todah* ed indica lode, adorazione, coro di adoratori che confessano con le proprie mani levate al cielo in atto di adorazione[382]. Il sostantivo compare, per esempio, in Sl 26:7 che recita:

---

[380] Estratto tradotto dal *Strong 's Hebrew Dictionary*.
[381] Ibid.
[382] Da *Exhaustive Concordance of the Bible di James Strong*. Il termine compare in 30 versetti biblici ed è tradotto nelle Bibbie italiane con: ringraziamento (nei testi di Levitico come sacrificio di ringraziamento), lode, dare gloria a Dio.

> “Per far udire la voce della lode [תּוֹדָה] e a tutti proclamare le tue meraviglie.” – *NVB*

In greco il termine “confessione” deriva da due verbi: 1) *exomologheô* 2) *omologheô*. Il primo verbo, *exomologheô*, ha i seguenti significati:

Numero Strong: G1843

1) Confessare

2) Professare

2a) riconoscere apertamente e gioiosamente

2b) all'onore di qualcuno: celebrare, lodare

2c) professare che qualcuno farà qualcosa, promettere, andare d'accordo, impegnare.

Il termine compare, oltre che in Giacomo, in altri nove versetti delle Scritture Greche a cui i traduttori hanno dato il significato di proclamare (Flp 2:11), lodare o celebrare (Lc 10:21; Rm 15:9), riconoscere (Rm 14:11 – *NVB*), confessare (Mr 1:5; At 19:18), acconsentire (Lc 22:6 – *ND*). La traduzione dei LXX usa il verbo *exomologheô* allo stesso modo come per esempio in Dn 9:4 che in parte recita: “Feci la mia preghiera e la mia confessione [ἐξωμολογησάμην, eb. *yadah*] al SIGNORE”.

Il secondo verbo, *omologheô*, significa:

Numero Strong: G3670

1) dire la stessa cosa di un altro, cioè andare d'accordo con, assentire

2) concedere

2a) non rifiutare, promettere

2b) non negare

2b1) confessare

2b2) dichiarare

2b3) confessare, cioè ammettere o dichiarare sé stesso colpevole di quello di cui uno è accusato

3) professare

3a) dichiarare apertamente, parlare liberamente

3b) professarsi l'adoratore di qualcuno

4) lodare, celebrare

Ricorre quasi sempre in relazione al proclamare o riconoscere qualcosa o qualcuno[383]. Solo in 1Gv 1:9 il verbo è usato in relazione alla confessione dei peccati: "Se confessiamo [ὁμολογῶμεν] i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità".

Da questo breve esame è chiaro che i termini relativi alla confessione sono ricchi di significati che investono sia il privato che il pubblico del credente. Quando un israelita si rendeva colpevole di furto, e la cosa veniva fuori, doveva "confessare il peccato commesso" restituendo il maltolto (Nm 5:7. Qualsiasi torto commesso da un membro della comunità nei confronti del suo prossimo non riguardava solo la sfera interpersonale ma era considerato un tradimento verso Yhvh. Il testo di Levitico infatti precisa: "Quando un uomo o una donna avrà fatto un torto a qualcuno, commettendo un'infedeltà rispetto al SIGNORE, questa persona si sarà così resa colpevole." (5:5). Davide riconobbe che il suo peccato di adulterio coinvolgeva soprattutto la sua relazione con il Signore: "Ho peccato contro il SIGNORE" (2Sam 12:13). Solo quando ammise il suo tradimento nei confronti di Dio fu perdonato: "Natan rispose a Davide: «Il SIGNORE ha perdonato il tuo peccato". Nel caso sopracitato di Levitico la confessione era pubblica, davanti a testimoni e ai sacerdoti. La confessione ad un ministro religioso per ottenere il perdono dei peccati non era assolutamente considerata in queste procedure correttive. Piuttosto i passi che portavano al ristabilimento del peccatore erano: 1) riconoscimento della propria colpa, 2) confessione pubblica, 3) riparazione del torto e attuazione delle sanzioni previste, 4) offerta per il peccato.

Nelle Sacre Scritture le parole confessione e confessare abbracciano almeno due campi d'azione:

1. Confessare nel senso di adorare esprimendo la propria fede.
2. Confessare i propri peccati.

[383] Nelle Scritture Greche ricorre in 23 versetti.

Confessare nel senso di adorare esprimendo la propria fede

Adorare Dio significa “confessare”, cioè riconoscere, l’autorità e la maestà che Egli riveste in quanto Creatore e datore di vita.

Famosa è la confessione di fede contenuta nel Deuteronomio:

> “Ascolta, Israele: Il SIGNORE, il nostro Dio, è l'unico SIGNORE. Tu amerai dunque il SIGNORE, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze.” – vv. 4,5

Dichiarazioni simili costellano molti libri biblici:

Mosè parlando al popolo nelle pianure di Moab fece una delle prime confessioni di fede degli israeliti:

> “Quando sarai entrato nel paese che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà come eredità e lo possederai e lo abiterai […] ti presenterai al sacerdote […] e tu pronuncerai queste parole davanti al SIGNORE, che è il tuo Dio: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come straniero con poca gente e vi diventò una nazione grande, potente e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci oppressero e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al SIGNORE, al Dio dei nostri padri, e il SIGNORE udì la nostra voce, vide la nostra oppressione, il nostro travaglio e la nostra afflizione, e il SIGNORE ci fece uscire dall'Egitto con potente mano e con braccio steso, con grandi e tremendi miracoli e prodigi, ci ha condotti in questo luogo e ci ha dato questo paese, paese dove scorrono il latte e il miele. E ora io porto le primizie dei frutti della terra che tu, o SIGNORE, mi hai data!»” – Dt 26:1-10.

Preghiera e confessione di Esdra:

> “Mio Dio, io sono confuso; e mi vergogno, mio Dio, di alzare a te la mia faccia, perché le nostre iniquità si sono moltiplicate fin sopra la nostra testa, e la nostra colpa è così grande che giunge al cielo. […] a causa delle nostre iniquità, noi, i nostri re e i nostri sacerdoti, siamo stati messi in mano ai re dei paesi stranieri, in balìa della spada, dell'esilio, della rapina e del disonore, come si vede anche oggi. […] Ora, per un breve momento, il

> SIGNORE, nostro Dio, ci ha fatto grazia, lasciandoci alcuni superstiti, e concedendoci un asilo nel suo santo luogo […] Dio non ci ha abbandonati nella nostra schiavitù. Anzi ci ha fatto trovare benevolenza verso i re di Persia […] e ci hanno concesso un luogo di riposo in Giuda e a Gerusalemme. Ora, nostro Dio, che possiamo dire dopo questo? Noi infatti abbiamo abbandonato i tuoi comandamenti, quelli che ci hai dati mediante i profeti […] SIGNORE, Dio d'Israele, tu sei giusto, e perciò oggi noi siamo ridotti a un residuo di scampati. Eccoci davanti a te a riconoscere la nostra colpa; poiché per essa, noi non potremmo resistere in tua presenza! Mentre Esdra pregava e faceva questa confessione piangendo e prostrato davanti alla casa di Dio […]" – Esdra 9:6-15; 10:1.

Preghiera e discorso di Salomone all'innaugurazione del Tempio:

> "Quando il tuo popolo Israele sarà sconfitto dal nemico per aver peccato contro di te, se torna a te, se dà gloria al tuo nome e ti rivolge preghiere e suppliche in questa casa, tu esaudiscilo dal cielo, perdona al tuo popolo Israele il suo peccato, e riconducilo nel paese che desti a lui e ai suoi padri. Quando il cielo sarà chiuso e non vi sarà più pioggia a causa dei loro peccati contro di te, se essi pregano rivolti a questo luogo, se danno gloria al tuo nome e si convertono dai loro peccati perché li avrai afflitti, tu esaudiscili dal cielo, perdona il peccato ai tuoi servi e al tuo popolo Israele." – 2Cro 6:24-27.

Davide adora Dio confessando il suo peccato:

> "Davanti a te ho ammesso il mio peccato, non ho taciuto la mia iniquità. Ho detto: «Confesserò le mie trasgressioni al SIGNORE», e tu hai perdonato l'iniquità del mio peccato. Perciò ogni uomo pio t'invochi mentre puoi essere trovato." – Sl 32:5,6

La "confessione" della sovranità di Dio, che è un atto di adorazione, implica la "confessione" della propria fede: "Chi crede veramente, Dio lo accoglie; chi proclama [verbo *homologeô*, dichiarare, confessare nel senso di proclamare, professare] la propria fede sarà salvato." – Rm 10:10 (TILC).

Nelle Scritture Greche sono espresse molte confessioni di fede:

Giovanni il battezzatore formulò quella che possiamo definire la prima confessione di fede in Yeshùa come messia di Dio: “Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo!” – Gv 1:29.

Segue a ruota la confessione di Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente.” – Mt 16:16.

Natanaele similmente esclamò: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele.” – Gv 1:49.

Davanti al governatore Felice, Paolo fece la propria confessione di fede: “Ma ti confesso questo, che adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge e nei profeti; avendo in Dio la speranza, condivisa anche da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti.” – At 24:14,15.

Similmente il padre del fanciullo epilettico espresse la propria dichiarazione di fede in Yeshùa: “Io credo; vieni in aiuto alla mia incredulità.” – Mr 9:24

Anche Yeshùa rese la propria confessione o professione di fede dinnanzi a Ponzio Pilato: “Cristo Gesù che rese testimonianza davanti a Ponzio Pilato con quella bella confessione di fede.” – 1Tm 6:13.

Tutte queste confessioni di fede appartenenti all’epoca apostolica erano espressioni di genuina fede in Dio e nel suo messia. Le dichiarazioni di fede dei secoli successivi al primo risposero alla necessità di una chiesa oramai secolarizzata – dimentica del sano insegnamento scritturale – di oggettivarne il credo, cioè il corpus di dottrine ecclesiastiche che sovente non avevano, e non hanno a tutt’oggi, alcuna base scritturale. Basti pensare al credo di Nicea che definì la dottrina non biblica della trinità.

Confessione dei peccati

“Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri.” (5:16). Biblicamente il peccato è il fallimento della perfetta ubbidienza alla legge di Dio: “Chiunque commette il peccato, commette pure una violazione della legge; e il peccato è violazione della legge.” (1Gv 3:4). Il significato dei termini greci ed ebraici per “peccato” evidenziano questo fallimento spirituale. Nel testo appena citato, Giovanni usa la parola greca *amartia* (ἁμαρτία) che essenzialmente significa “mancare il bersaglio”. Il verbo *amartano* nel greco classico significa “erro”, “devio”, “fallisco”. Nel contesto del nostro tema, *amartia* indica fallire l’obiettivo della perfetta ubbidienza alla legge di Dio. Anche nel termine ebraico *khata* (חָטָא) c’è l’idea di mancare un bersaglio o non raggiungere un obiettivo. *Khata*, per esempio, viene usato in Giudici per descrivere i frombolieri beniaminiti che non fallivano un bersaglio sottile come un capello: “Fra tutta questa gente c'erano settecento uomini

scelti, che erano mancini. Tutti costoro potevano lanciare una pietra con la fionda a un capello, senza fallire [יַחֲטִא] il colpo." (20:16).

Perché infrangere la legge di Dio è così grave? Non solo perché peccando si offende Dio, ma anche perché in tal modo si impedisce a Dio di elargire le sue benedizioni, con il risultato di una vita vuota e infelice. È questo il senso delle parole del Deuteronomio quando Dio prospettò al popolo ebraico le conseguenze dell'ubbidienza o della disubbidienza alle sue leggi:

> "Ora, se tu ubbidisci diligentemente alla voce del SIGNORE tuo Dio, avendo cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti che oggi ti do, il SIGNORE, il tuo Dio, ti metterà al di sopra di tutte le nazioni della terra; e tutte queste benedizioni verranno su di te e si compiranno per te, se darai ascolto alla voce del SIGNORE tuo Dio: Sarai benedetto nella città e sarai benedetto nella campagna. Benedetto sarà il frutto del tuo seno, il frutto della tua terra e il frutto del tuo bestiame; benedetti i parti delle tue vacche e delle tue pecore. Benedetti saranno il tuo paniere e la tua madia. Sarai benedetto al tuo entrare e benedetto al tuo uscire." – 28:1-6.

Lo scopo della cosiddetta "teologia delle due vie" del *Dt* è tenere a mente che alla base della felicità e del benessere dell'uomo c'è Dio. Vivendo in sintonia con Lui realizziamo un cammino di pace e serenità; al contrario, allontanandoci da Lui ci incamminiamo in un sentiero di tristezza e di vuoto spirituale. Quando pecchiamo non solo offendiamo Dio, ma rechiamo un danno a noi stessi! È per questo che Giacomo incoraggiò il suo uditorio a "confessare" i propri peccati "gli uni agli altri" e pregare "gli uni per gli altri". È implicito che chi pecca nei confronti del prossimo manca anche nei confronti di Dio che desidera l'armonia tra i suoi figli (Lv 19:17,18). Nei casi più gravi, come quelli menzionati in Gc 4:1-3, Dio può ritirare il suo spirito come fece con Saul: "Lo spirito del SIGNORE si era ritirato da Saul; e uno spirito cattivo, permesso dal SIGNORE, lo turbava." (1Sam 16:14).

La confessione nei testi biblici

I testi di Lv 5:5 e Nm 5:7 già commentati riguardano la confessione pubblica in seguito sia a peccati involontari (Lv 5:1-5) che volontari nei confronti del prossimo (Nm 5:7). Fino al 70 E.V. l'ambito in cui si realizzava il binomio pentimento-confessione era il Tempio di Gerusalemme: "Se uno pecca contro il suo prossimo, e si esige da lui il giuramento per costringerlo a giurare, se egli viene a giurare davanti al tuo altare in questa casa, tu ascolta dal cielo, agisci e giudica i tuoi servi;

condanna il colpevole, facendo ricadere sul suo capo i suoi atti, e dichiara giusto l'innocente, trattandolo secondo la sua giustizia." (1Re 8:31,32).

Un caso di confessione pubblica che sembra svincolato dal Tempio è quando il popolo ebraico, reduce dall'esilio babilonese, confessò i suoi peccati: "Il ventiquattresimo giorno dello stesso mese, i figli d'Israele si radunarono[384], vestiti di sacco e coperti di polvere, per celebrare un digiuno. Quelli che appartenevano alla discendenza d'Israele si separarono da tutti gli stranieri, si presentarono davanti a Dio, e confessarono i loro peccati e le iniquità dei loro padri." (Nee 9:1,2).

La liturgia del "giorno delle espiazioni" prevedeva la confessione dei peccati che il sommo sacerdote ritualmente faceva sul capro che doveva essere abbandonato nel deserto: "Aaronne poserà tutte e due le mani sul capo del capro vivo, confesserà su di lui tutte le iniquità dei figli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati e li metterà sulla testa del capro; poi, per mano di un uomo che ha questo incarico, lo manderà via nel deserto." (Lv 16:21). Il popolo partecipava contrito umiliandosi alla presenza del Signore: "Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di voi. Poiché in quel giorno si farà l'espiazione per voi, per purificarvi; voi sarete purificati da tutti i vostri peccati, davanti al SIGNORE." (16:29,30).

Della confessione dei peccati che avveniva in ambito cultuale ne sono tipica espressione i salmi penitenziali[385]. Il contenuto di questi salmi è volutamente generico in modo da essere applicato da tutta la comunità in adorazione. Le Scritture Ebraiche raccontano esempi di peccati seguiti da confessione come in Gse 7:16-21 dove l'identità del colpevole venne determinata a sorte:

> "Giosuè dunque si alzò presto la mattina, e fece accostare Israele tribù per tribù; e la tribù di Giuda fu designata. Poi fece accostare le famiglie di Giuda, e la famiglia degli Zerachiti fu designata. Poi fece accostare la famiglia degli Zerachiti persona per persona, e Zabdi fu designato. Poi fece accostare la casa di Zabdi persona per persona, e fu designato Acan, figlio di Carmi, figlio di Zabdi, figlio di Zerac, della tribù di Giuda. Allora Giosuè disse ad Acan: «Figlio mio, dà gloria al SIGNORE, al Dio d'Israele, rendigli omaggio, e dimmi quello che hai fatto; non me lo nascondere». Acan rispose a Giosuè e disse: «È vero; ho peccato contro il SIGNORE, il Dio d'Israele; ed ecco precisamente quello che ho fatto. Ho visto fra le spoglie

[384] Nel piazzale antistante la porta delle Acque? Cfr. 8:1.
[385] Sl 6, 32, 38, 51, 102, 130, 143.

> un bel mantello di Scinear, duecento sicli d'argento e una sbarra d'oro del peso di cinquanta sicli; ho desiderato quelle cose e le ho prese; ecco, sono nascoste in terra in mezzo alla mia tenda; e l'argento è sotto".

Per i peccati commessi da tutta la nazione ebraica la confessione veniva pronunciata da un rappresentante del popolo:

- Mosè: "Mosè dunque tornò al SIGNORE e disse: «Ahimè, questo popolo ha commesso un grande peccato e si è fatto un dio d'oro; nondimeno, perdona ora il loro peccato! Se no, ti prego, cancellami dal tuo libro che hai scritto!»" – Es 32: 21,32.
- Il sommo sacerdote: "Aaronne poserà tutte e due le mani sul capo del capro vivo, confesserà su di lui tutte le iniquità dei figli d'Israele." – Lv 16:21.
- Il profeta Samuele: "Tutto il popolo disse a Samuele: «Prega il SIGNORE, il tuo Dio, per i tuoi servi, affinché non moriamo; poiché a tutti gli altri nostri peccati abbiamo aggiunto il torto di chiedere per noi un re»." – 1Sam 12:19.
- Il re Salomone: "Tuttavia, o SIGNORE, Dio mio, abbi riguardo alla preghiera del tuo servo e alla sua supplica, ascolta il grido e la preghiera che oggi il tuo servo ti rivolge."; "Siano i tuoi occhi aperti alle suppliche del tuo servo e alle suppliche del tuo popolo Israele, per esaudirli in tutto quello che ti chiederanno." – 1Re 8:28,52.
- Esdra: "Mio Dio, io sono confuso; e mi vergogno, mio Dio, di alzare a te la mia faccia, perché le nostre iniquità si sono moltiplicate fin sopra la nostra testa, e la nostra colpa è così grande che giunge al cielo"; "Mentre Esdra pregava e faceva questa confessione piangendo e prostrato davanti alla casa di Dio, si radunò intorno a lui una grandissima folla di Israeliti, uomini, donne e bambini; e il popolo piangeva a dirotto." – Esd 9:6; 10:1.
- Neemia: "Siano i tuoi orecchi attenti, i tuoi occhi aperti per ascoltare la preghiera che il tuo servo ti rivolge adesso, giorno e notte, per i figli d'Israele, tuoi servi, confessando i peccati dei figli d'Israele: perché abbiamo peccato contro di te; abbiamo peccato io e la casa di mio padre." – Nee 1:6[386].
- Il profeta Daniele pregò a favore di Gerusalemme confessando il peccato del popolo: "Io parlavo, pregando e confessando il mio peccato e il peccato del mio popolo Israele, e presentavo la mia supplica al SIGNORE, al mio Dio, per il monte santo del mio Dio." – Dn 9:20.

[386] Vedere anche Nee 9.

Nelle Scritture Greche si parla soprattutto della confessione di fede in Yeshùa e molto meno della confessione dei peccati. I passi che esplicitamente parlano della confessione dei peccati, oltre a Giacomo, sono pochi:

- Mt 3:6 - "Ed erano battezzati da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.". In seguito alla predicazione di Giovanni il battista il popolo si presenta a lui per il battesimo[387] confessando spontaneamente i peccati commessi contro la Toràh.
- At 19:18 – "Molti di quelli che avevano creduto venivano a confessare e a dichiarare le cose che avevano fatte.". Il riferimento ai peccati commessi è qui diretto soprattutto alle arti magiche che molti efesini praticavano (v.19).

Conclusione

Da quanto precede è evidente che la confessione, pubblica o privata (rivolta solo a Dio), è sintomo di contrizione e pentimento circa la condotta che ha portato al peccato. Nel giudaesimo fu soprattutto con il rituale dello *Yom Kippur* che venne istituita la confessione pubblica dei peccati ad opera del sommo sacerdote. Invece la confessione personale delle proprie colpe era fatta solo a Dio (Sl 32:5). Dato il sistema sacrificale vigente in Israele è chiaro che l'offerta propiziatoria di un animale o del prodotto del campo da parte del peccatore era un'ammissione di colpevolezza che in determinati casi poteva includere la pubblica confessione del peccato (cfr. Nm 5:7; Nee 9:2).

Nella chiesa del primo secolo per rimediare ai peccati commessi non veniva richesta né la confessione ad un sacerdote né ad un corpo di anziani. Come abbiamo visto nei pochi casi in cui è menzionata la confessione nelle Scritture Greche si tratta di confessioni spontanee nate da un'esigenza interiore di pentimento e ravvedimento. Il "confessare i peccati gli uni agli altri" che cita Giacomo esclude di fatto la confessione ad un uomo o ad un gruppo di anziani preposti a questo compito come prassi della chiesa per ottenere il perdono di Dio. La confessione reciproca dei peccatti, specialmente quelli commessi contro il prossimo, indica la volontà di riparare ai torti commessi[388]. Questo costituisce un potente deterrente contro il ripetersi del peccato perché è facile

[387] Il battesimo non era insolito nell'ebraismo. L'evangelista Marco riporta che i farisei seguivano strettamente certe tradizioni "che sono state loro tramandate e alle quali si attengono, come il battesimo di calici, brocche e recipienti di rame" (Mt 7:4 – TNM). Il rituale dell'abluzione era molto in uso fra gli ebrei (Nm 19:7; Eb 9:10). Venivano battezzati anche i pagani che abbracciavano la fede ebraica sebbene tale pratica venne in uso dopo l'esilio babilonese. La somministrazione di un rito battesimale a coloro che diventavano proseliti, cioè a coloro che si erano convertiti dal paganesimo, significava la rinuncia agli errori e all'adorazione dei pagani. La novità nel battesimo impartito da Giovanni era nel fatto che veniva amministrato a giudei.

[388] Come Zaccheo che restituì il maltolto a coloro che aveva frodato: "Ma Zaccheo si fece avanti e disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; se ho frodato qualcuno di qualcosa gli rendo il quadruplo».” (Lc 19:8). Risarcendo i frodati, Zaccheo confessò pubblicamente il suo peccato, come in seguito sollecitò Giacomo.

andare da un sacerdote e confessare, per esempio, un peccato di furto piuttosto che andare direttamente dalla persona derubata chiedendogli perdono. Naturalmente ogni peccato commesso contro il prossimo va comunque prima confessato a Dio perché, ricordiamolo, il peccato, qualunque esso sia, è un'offesa che rechiamo a Dio: "Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge." (1Gv 3:4).

Giacomo e il numero sette

In Gc 3:15-17 troviamo compilati due elenchi di sette elementi ciascuno. La prima lista si riferisce alla “saggezza che non scende dall'alto” mentre la seconda riguarda la “saggezza che viene dall'alto”. Entrambi gli elenchi mostrano sette qualità. La saggezza che non viene dall’alto è qualificata come segue:

1. “Terrena,
2. animale e
3. diabolica.
4. Infatti dove c'è invidia e
5. contesa,
6. c'è disordine e
7. ogni cattiva azione.”

La saggezza che viene dall'alto, tuttavia, è:

1. “Pura,
2. pacifica,
3. mite,
4. conciliante,
5. piena di misericordia e buoni frutti,
6. imparziale,
7. senza ipocrisia.”

Il fatto che i due elenchi hanno sette elementi ciascuno non è un fatto casuale. Giacomo può benissimo aver pensato alla casa della saggezza che ha sette pilastri citata nel libro dei Proverbi: “La sapienza si è edificata una casa, vi ha tagliato sette colonne.” (v.9 - *Con*). Ma c’è di più! Giacomo era un ebreo ed un attento lettore delle Scritture Ebraiche. Egli ben conosceva le tecniche di composizione utilizzate dagli scrittori biblici che sfruttavano il significato simbolico dei numeri. Agli studiosi delle Scritture son ben noti i componimenti numerici come i poemi alfabetici. Nella sua forma più semplice, il poema alfabetico è strutturato sulla base delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, costituite da 22 righe, versi o gruppi di versi. La prima lettera della prima parola di ogni riga rappresenta una lettera dell'alfabeto in successione nell'ordine tradizionale,

dall'alef al taw. Sfortunatamente nella maggior parte delle traduzioni moderne questa struttura tipica degli acrostici alfabetici non è mostrata. Per esempio i Salmi 111 e 112 sono composti da 22 linee divise in dieci versi in modo che i primi otto versi hanno due linee ciascuno e i restanti due versi hanno tre linee ciascuno.

Queste opere non sono state scritte a braccio dagli autori, ma artisticamente composte secondo modelli predeterminati. Tale tecnica narrativa utilizzata nel poema alfabetico non solo dà struttura al testo, ma funge anche da dispositivo mnemonico per facilitare l'apprendimento e la recitazione del poema. La composizione alfabetica aveva anche una funzione simbolica: connotare la totalità dell'espressività usando tutte le lettere dell'alfabeto.

Accanto alla composizione alfabetica c'è il ricorso a numeri simbolici che esplicitamente o implicitamente troviamo nel testo biblico. Il 7 è uno di questi, forse il più importante; senz'altro il più ricorrente in tutta la Bibbia[389]. Ciò non sorprende, poiché era il numero per eccellenza impiegato per esprimere simbolicamente l'idea di totalità e interezza.

Nella maggior parte delle ricorrenze bibliche il sette non ha un valore letterale, ma ha chiaramente un significato simbolico. Viene menzionato esplicitamente nella quasi totalità dei versetti biblici. Nell'antico Israele, per esempio, il numero 7 era associato al ritmo della vita dando una struttura al flusso del tempo per mezzo del sabato, il settimo giorno della settimana. In Genesi 4:24 leggiamo che Lamec disse: "Se Caino sarà vendicato sette volte, Lamec lo sarà settantasette volte". Nel Levitico 26, si dice non meno di quattro volte che Dio punirà le persone che disobbediranno "sette volte" per i loro peccati (versetti 18, 21, 24 e 28). Yeshùa stesso fece ricorso al simbolismo del numero sette quando disse: "Se tuo fratello pecca, riprendilo; e se si ravvede, perdonalo. Se ha peccato contro di te sette volte al giorno, e sette volte torna da te e ti dice: "Mi pento", perdonalo"(Luca 17: 3–4). Secondo Matteo 18: 21–22, quando Pietro chiese a Gesù se si dovesse perdonare 7 volte, egli disse: " Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.". Il numero 7 abbinato al tre esprime simbolicamente l'idea dell'abbondanza, profusione e completezza, soprattutto per quanto riguarda l'avere molti figli. Giobbe ebbe 7 figli e 3 figlie (7 + 3), il che fa pensare alle 700 mogli di Salomone e alle 300 concubine (1 Re 11: 3). Avere 7 figli denotava fecondità, come nel caso di Lea (Gn 30). Allo stesso modo, leggiamo nel cantico di Anna in 1 Samuele 2: 5, "La sterile partorisce sette volte". Geremia si riferì a "colei che aveva partorito 7 figli", quindi una donna molto forte, che ciononostante sarebbe caduta nella disperazione nel giorno

[389] Ricorre in almeno 326 versetti dell'intera Bibbia.

del giudizio (15:9). Avere 7 figli era qualcosa di molto speciale: si diceva che Ruth valesse “più di sette figli” per sua suocera Naomi (4:15).

Il numero sette viene spesso e volentieri sottinteso nel testo biblico. Questo è il caso di Is 11:2 nell’elenco riguardante le qualifiche dello spirito che avrebbe dimorato in Yeshùa:

1. “Lo Spirito del SIGNORE riposerà su di lui:
2. lo spirito di saggezza
3. e di intelligenza,
4. lo spirito di consiglio
5. e di forza,
6. lo spirito di conoscenza
7. e di timore del Signore.”

Esaminando ulteriormente il testo isaiano scopriamo altre serie di sette elementi che generalmente non vengono notate. La prima serie di sette può essere rilevata nelle imprese attribuite al Messia (versetti 3-4 - ND):

1. “Il suo diletto sarà nel timore dell'Eterno,
2. non giudicherà secondo le apparenze,
3. non darà sentenze per sentito dire,
4. ma giudicherà i poveri con giustizia,
5. farà decisioni eque per gli umili del paese.
6. Colpirà il paese con la verga della sua bocca
7. e col soffio delle sue labbra farà morire l'empio.”

Seguono due serie di sette riferimenti ad animali attinenti all’era messianica (vv. 6-10). Chiaramente Isaia non ha compilato a caso queste liste di sette elementi. Il riferimento al simbolismo legato al numero sette è evidente.

Nel libro di Apocalisse troviamo molti di questi elenchi di sette elementi ciascuno in cui il numero sette può essere visto solo contando.

All’Agnello immolato di Ap 5:12 spettano:

1. Potenza,
2. Ricchezze,
3. Sapienza,

4. Forza,
5. Onore,
6. Gloria,
7. Lode.

Ap 6:15 elenca 7 categorie di uomini che cercano di fuggire dal terremoto conseguente l'apertura del sesto sigillo:

1. I re della terra,
2. I grandi,
3. I generali,
4. I ricchi,
5. I potenti,
6. Ogni schiavo,
7. Ogni uomo libero.

In 7:12 compare un elenco di 7 attribuzioni di lode rivolte a Dio (simile a 5:12) fatte dagli angeli, dagli anziani e dalle quattro creature viventi che stanno davanti al trono celeste:

1. Lode,
2. Gloria,
3. Sapienza,
4. Ringraziamento,
5. Onore,
6. Potenza,
7. Forza.

Si potrebbero fare moltissimi altri esempi biblici di tale tecnica espressiva[390]. A noi basta comprendere che i due tipi di sapienza, cui fa riferimento il libro di Giacomo, ha sette elementi perché l'autore voleva imprimere nei suoi lettori – per la maggior parte ebrei che comprendevano tale espediente narrativo – l'idea che la sapienza che non viene da Dio è totalmente deleteria per la spiritualità del credente. Al contrario la sapienza celeste è pienamente confacente al benessere eterno di colui che crede.

[390] Per una esaustiva disamina dell'argomento consultare l'opera: *Numerical Secrets of the Bible* di Casper J. Labuschagne, BIBAL Press, North Richland Hills, Texas.

Il concetto di sapienza nel pensiero ebraico

Giacomo si sofferma negli ultimi versi del cap. 3 della sua lettera sulla sapienza "che viene dall'alto". Per l'ebreo dei tempi biblici tale sapienza[391] consisteva essenzialmente nella pratica della Toràh, che per inciso non vuol dire "legge", ma insegnamento, guida[392]. È l'insegnamento divino ad essere il *leitmotiv* in tutte le Scritture Ebraiche:

> "Ecco, io vi ho insegnato leggi [eb. חֻקִּים – *khuqiym* (statuti, decreti)] e prescrizioni [eb. וּמִשְׁפָּטִים – *umishpatiym* (giudizi, verdetti, sentenze)], come il SIGNORE, il mio Dio, mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nel paese nel quale vi accingete a entrare per prenderne possesso. Le osserverete dunque e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra sapienza [eb. חָכְמָה - *khokmah*] e la vostra intelligenza [eb. בִּינָה – *biynah* (intendimento)] agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi [*khuqiym*], diranno: «Questa grande nazione è il solo popolo savio e intelligente!»" – Dt 4:5,6
>
> "Dammi dunque saggezza [*khokmàh*] e intelligenza [eb. מַדָּע – *mada* (intelligenza, conoscenza)], perché io sappia come comportarmi di fronte a questo popolo; poiché chi potrebbe mai amministrare la giustizia per questo tuo popolo che è così numeroso?" – 2Cro 1:10
>
> "Ecco, temere il Signore, questa è saggezza [*khokmah*], fuggire il male è intelligenza [*biynah*]" – Gb 28:28
>
> "Il timore dell'Eterno è il principio della sapienza [*khokmah*], hanno grande sapienza quelli che mettono in pratica i suoi comandamenti; la sua lode dura in eterno." – Sl 111:10 (*ND*)
>
> "Figlio mio, se ricevi le mie parole [eb. אִמָרַי (*amaray*, lett. "detti di me")] e serbi con cura i miei comandamenti [eb. וּמִצְוֹתַי (*umitzvotay*, lett. "e comandamenti di me")], prestando orecchio alla saggezza [khokmah] e inclinando il cuore all'intelligenza [eb. תְּבוּן (*tavun*, intendimento, attitudine,

[391] Eb. חָכְמָה – *khokmàh*.
[392] תּוֹרָה – *toràh* deriva dal verbo יָרָה – *yarah* che significa istruire, ammaestrare.

> discrezione, abilità)] sì, se chiami il discernimento [*biynah*] e rivolgi la tua voce all'intelligenza, se la cerchi come l'argento e ti dai a scavarla come un tesoro, allora comprenderai il timore del SIGNORE e troverai la scienza di Dio." – Pr 2:1-5

Questi, ed altri testi simili, dimostrano quanto sia distante il concetto di sapienza ebraico rispetto a quello greco di sofia: "I Greci cercano sapienza [σοφίαν - *sofian*]" (1Cor 1:22)[393]. Ciò che i greci ricercavano era il possesso teorico della scienza e della saggezza. Questo è intrinseco nella parola filosofia che esprime amore per la sapienza derivante dalla speculazione intellettuale. Secondo Aristotele: "Se gli uomini hanno filosofato per liberarsi dall'ignoranza, è evidente che ricercarono il conoscere solo al fine di sapere e non per conseguire qualche utilità pratica"[394]. Diversamente, la *khokmàh* ebraica è un sapere concreto, imprescindibile dalla pratica della Toràh. Il salmista espresse bene questa idea quando esclamò:

"Quanto amo la tua legge! Tutto il giorno è la mia sollecitudine."

Sl 119:97 (*TNM* ed. 1986)

Ciò che *TNM* traduce "sollecitudine" è in ebraico: שִׂיחָה (*siykhah*) dal significato di meditazione[395], contemplanzione ponderata[396], preoccupazione, occupazione[397], devozione[398]. L'apprezzamento che l'israelita manifestava per la santa Toràh si traduceva nella pratica quotidiana dei comandamenti di Dio, cioè dell'inseganmento divino:

"Fare la tua volontà, o mio Dio, è la mia gioia, e la tua legge è dentro di me." – Sl 40:8 (*TNM*)

"Nella legge del Signore è la sua gioia e in essa medita giorno e notte." – Sl 1:2 (*NVB*)

Il sapiente pertanto era colui che sapeva trarre dai comandamenti di Dio norme pratiche di comportamento per condurre una vita soddisfacente ed equilibrata. Non si trattava quindi solo di seguire passivamente la Toràh, ma ottemperare con sentimento a tutte le richieste di Dio manifestando "il timore del Signore". I libri sapienziali della Bibbia sono un esempio di tale modo di procedere. Facciamo alcuni esempi.

---

[393] La filosofia, φιλοσοφία, nelle Scritture è l'amore per la saggezza fine a se stessa, una filosofia teoretica (Col 2:8).
[394] Aristotele, *Metafisica*. Fu Platone a ridurre la sapienza nell'ambito intellettuale attraverso la contemplazione in contrasto con i sette Saggi che pensavano alla sapienza come un'arte di vivere che toccava problematiche quotidiane.
[395] Alonzo Schokel, *Dizionario di Ebraico Biblico.*
[396] Koehler-Baumgartner, *Heberw and Aramaic Lexicon od the OT.*
[397] Holladay, *Hebrew and Aramaic Lexicon of the OT.*
[398] Fononlexica Langenscheidt, *A complete Hebrew-English Poket-Dictionary to the Old Testament.*

Il libro di Ecclesiaste tratta di quale sia il senso dell'esistenza e della felicità che sempre sfugge via: "L'uomo si affatica e tribola per tutta una vita. Ma che cosa ci guadagna? Passa una generazione e ne viene un'altra; ma il mondo resta sempre lo stesso. Tutto ciò che è già avvenuto accadrà ancora; tutto ciò che è successo in passato succederà anche in futuro. Non c'è niente di nuovo sotto il sole. Unica gioia per l'uomo è mangiare e bere e godere i frutti del suo lavoro. Ma ho capito che anche questo è un dono di Dio." (1:3,4,9,24 – *TILC*). Alla conclusione del libro l'autore propone la ricetta giusta per perseguire uno scopo degno nella vita: "In fin dei conti, una sola cosa è importante: «Credi in Dio e osserva i suoi comandamenti». E questo solo vale per ogni uomo." (12:13 – *TILC*).

Dal libro dei Proverbi risuona un continuo richiamo alla saggezza. Così saggio è colui che:

- Ascolta la parola di Dio per accrescre il suo sapere (1:5);
- Si tiene lontano dalle cattive compagnie (4:14-17);
- Apprezza la protezione che offre l'insegnamento divino: "Figlio mio, ascolta quel che ti dico, non dimenticare i miei insegnamenti [וּמִצְוֹתַי – *umitzvotay*; "i comandamenti di me"]. Ascolta quel che insegna la sapienza, cerca di capire le lezioni dei saggi. Ricerca la conoscenza e desidera la saggezza, come si desidera l'argento o si va in cerca di tesori. Se farai così, capirai che cosa vuol dire temere il Signore e imparerai a conoscere Dio." – 2:1-5 (*TILC*);
- Accetta e apprezza l'educazione impartita dai genitori: "Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre [cfr. Dt 6:6,7] e non rifiutare l'insegnamento di tua madre [cfr. Lv 19:3]" – 1:8.
- Apprezza di buon grado la disciplina che gli impartisce il Signore: "Figlio mio, non disprezzare la punizione dell'Eterno e non detestare la sua correzione, perché l'Eterno corregge colui che egli ama, come un padre il figlio *che* gradisce." – 3:11,12 (*ND*).

Nel libro di Giobbe la sapienza è conseguenza della rivelazione divina; l'uomo da solo non è in grado di perseguirla. Diversamente dalla sapienza greca, la vera sapienza non deriva solo dalla riflessione intellettuale.

In modo poetico il saggio afferma che solo Dio sa dove risiede la sapienza:

> "Da dove viene allora la sapienza? L'uomo non sa dove abita l'intelligenza. nascosta agli occhi degli esseri viventi, emmeno gli uccelli l'hanno mai vista. L'oltretomba e la morte dicono: Ne abbiamo sentito parlare». Soltanto Dio sa dove trovare la sapienza. Soltanto Dio conosce la strada della

> sapienza, egli solo conosce dove essa dimora. Dio volge il suo sguardo fino alle estremità della terra, vede ogni cosa che è sotto il cielo. Quando stabilì la forza del vento e la quantità dell'acqua del mare, quando fissò una legge alla pioggia assegnò una via ai temporali, Dio vide la sapienza e ne precisò il valore." – Gb 28:20-27 (*TILC*)

Perciò non si può raggiungere la sapienza con i propri sforzi, solo Dio può elargirla: "È lo spirito, il soffio dell'Onnipotente che rende l'uomo intelligente. L'età da sola non rende sapienti, non sempre i vecchi hanno ragione." (Gb 32:8,9 – *TILC*). Il saggio quindi è colui che sa applicare l'insegnamento di Dio nella propria vita. È chiaro che non si può, e non si deve, escludere la meditazione personale nel processo che porta alla saggezza, ma la differenza rispetto alla sapienza in senso greco è che entra in gioco l'intervento di Dio che benedice colui che ricerca la vera *khokmàh*.

Avendo come base l'insegnamento divino, la sapienza di cui parla la Bibbia è la sapienza per eccellenza. Per questo motivo nel libro dei Proverbi la sapienza viene addirittura personificata in una donna che sta al fianco di Dio:

> "All'inizio il Signore mi ha generata, primizia della sua attività, origine delle sue opere. Il Signore mi ha intessuta fin da principio, fin dai primordi, dalle origini del mondo. Quando gli abissi non esistevano, io sono stata generata; quando non c'erano le sorgenti sotterranee dell'acqua, prima che sorgessero le montagne e le colline, io sono stata generata. Allora Dio non aveva fatto la terra con i campi, né altro elemento del mondo. Io ero là, quando Dio fissava i cieli, quando tracciava l'orizzonte sopra l'abisso, quando riuniva tutte le nubi del cielo, quando faceva sgorgare l'acqua dalle fonti sotterranee, quando fissava al mare i suoi confini perché non superasse il suo limite, e poneva i fondamenti della terra. Io ero accanto a lui." – Pr 8:22-30 (*TILC*).

Nelle Scritture Greche l'equivalente della sapienza ebraica, *khokmàh*, è la *sofia*. Da non confondere quest'ultimo termine con l'idea di *sofia* che avevano i greci. Gli scrittori ispirati del cosiddetto Nuovo Testamento scrissero, sì, in greco, ma pensavano alla maniera ebraica. *Sofia* ricorre 51 volte nelle Scritture Greche. In molte di queste ricorrenze traspare il concetto di sapienza manifestata nel vivere quotidiano, non sapienza teorica. Il primo riferimento che troviamo è in Mt 11:19 che recita: "È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: 'Ecco un ghiottone e un gran bevitore di vino, amico di esattori di tasse e peccatori!' Comunque, a dimostrare che la

sapienza sia giusta sono le sue opere [*ergon*]". Vale a dire che il tipo di sapienza dipende dai risultati concreti che permette di conseguire.

Mentre Yeshùa si trovava a Nazaret e insegnava nella sinagoga locale il suo uditorio non potè non accostare l'eloquente sapienza alle sue opere: "Recatosi nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga, così che stupivano e dicevano: «Da dove gli vengono tanta sapienza e queste opere potenti? [δυνάμεις]" (Mt 13:54). In Yeshùa sapienza e opere andavano di pari passo.

L'apostolo Paolo tenne a precisare che la sua evangelizzazione non dipendeva da sapienza umana (alla maniera greca): "Infatti Cristo non mi ha mandato a battezzare ma a evangelizzare; non con sapienza di parola [οὐκ ἐν σοφίᾳ λόγου], perché la croce di Cristo non sia resa vana." (1Cor 1:17). La sapiente erudizione mondana avrebbe avuto fine: "Io farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l'intelligenza degli intelligenti." (v. 19).

Anche quando la Scrittura parla di "uno spirito di sapienza e di rivelazione" proveniente da Dio, tale manifestazione è affinché "possiate conoscerlo pienamente" (Ef 1:17). Si tratta di conoscere Dio in senso biblico, non solo mentale, avendo cioè una profonda relazione con Lui. Questo porta alle buone opere, come ampiamente argomentato da Giacomo.

"Non cessiamo di pregare per voi e di domandare che siate ricolmi della profonda conoscenza [ἐπίγνωσιν] della volontà di Dio con ogni sapienza [σοφίᾳ] e intelligenza spirituale [συνέσει πνευματικη], perché camminiate [verbo *peripateo*: modo di dire ebraico per 'vivere'] in modo degno del Signore per piacergli in ogni cosa, portando frutto [verbo *karpoforeo*: portare frutto in opere buone] in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio. [ἐπιγνώσει τοῦ θεοῦ]" (Col 1:9,10). Avere una "profonda conoscenza della volontà di Dio con ogni sapienza e intelligenza spirituale" implica "camminare in modo degno del Signore … portando frutto in ogno opera buona". Sì, la *sofia* di cui parlano le Scritture non può essere scorporata dalle opere che ne denotano il possesso.

Al contrario la sapienza carnale è caratteristica degli "elementi del mondo [στοιχείων τοῦ κόσμου]" contrari alla vera sapienza. Le norme di questo sapere mondano "hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne." (Col 2:20,23). Si tratta della sapienza animale e demonica cui fece riferimento Giacomo (3:15).

Conclusione

Alla luce di quanto detto si può dire che la sapienza di cui parla la Bibbia si acquisisce attraverso la meditazione sui testi biblici, ha come obiettivo la comprensione del mondo reale che porta al saper fare e al saper vivere. Da tutto ciò scaturiscono quei valori morali che nobilitano l'uomo tra i quali spicca il timor di Dio.

> "Per conoscere sapienza e disciplina [*khokmàh musar*], per comprendere massime istruttive, per apprendere destrezza e acutezza [*musar sakal*], per un giudizio retto e veritiero; per dare ai giovanetti la prudenza [*ormah*], al giovane scienza [*daat*] e assennatezza [*mesimah*]." – Pr 1:2-4 (*NVB*)

> "Io, sapienza [*khokmàh*], abito insieme alla prudenza [*ormah*], ho trovato la scienza dei consigli [*daat mezimot*]. A me il consiglio [*etzah*] e l'abilità [*tushiyah*], io sono l'intelligenza [*biynah*], a me la forza [*gheburah*]." – Pr 8:12,14 (*NVB*)

> "Riposerà sopra di lui lo spirito del Signore, spirito di sapienza [*khokmàh*] e di discernimento [*biynah*], spirito di consiglio [*etzah*] e di fortezza [*gheburah*], spirito di conoscenza [*daat*] e di timore del Signore [*veyirat Adonay*]." – Is 11:2 (*NVB*)

Bibliografia

Franz Mussner, *La lettera di Giacomo*, PAIDEIA EDITRICE, BRESCIA.
Bart D. Ehrman, *I cristianesimi perduti – Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture*, Carocci editore.
Nuovo Dizionario di Teologia Biblica, edizioni paoline, 1988.
Nuovo Grande Commentario Biblico, seconda edizione, Editrice Queriniana.
Perspicacia nello studio delle Scritture Vol. 1,2 - CONGREGAZIONE CRISTIANA DEI TESTIMONI DI GEOVA.
Timothy Friberg, *Analytical Greek Lexicon.*
Wilbur Gingrig, *Greek NT Lexicon (GIN).*
Koeler-Baumgartner, *Hebrew and Aramaic Lexicon of the OT.*
R. Laird, L. Archer, Bruce Waltke, *Theological Wordbook of the OT.*
Jonn F. Walwoord e Roy B. Zuck, *Investigare le Scritture Nuovo Testamento.*
Kittel-Bromiley, *Teological Dictionary of the New Testament.*
Nuovo Testamento Greco-Italiano Nestle-Aland, 1996.
Gerhard Von Rad, *Teologia dell'Antico Testamento* vol.1, PAIDEIA EDITRICE, 1972.
Lux Biblica n.4, I.B.E.I – VERITAS EDIZIONI.
Pradis Commentary, Zondervan Corporation.
Panfilo Gentile, *Soria del cristianesimo – dalle origini a Teodosio*, edizioni BUR, 1975.
Fausto Salvoni, *Dal cristianesimo al cattolicesimo*, Editrice Lanterna, Genova 1974.
Adelio Pellegrini, *Quando la profezia diventa storia*, Edizioni ADV, Asti 1980.
Samuele Bachiocchi, *Immortalità o resurrezione?*, Edizioni ADV, 2003.
Casper J. Labuschagne, *Numerical Secrets of the Bible*, BIBAL Press, North Richland Hills, Texas.
Martin Lutero, *Lettera ai Romani*, edizioni Paoline.

Indice dei termini greci

A

ἀγαπητός (agapêtos), adorato, caro, preferito. pag. 14
ἀγαθός (agathos), utile, buono, piacevole, gioioso, eccellente, onorabile. pagg. 97, 98
ἅγιος (hagios), messo da parte per o da Dio, moralmente santo. pag. 179
ἁγνίζω (aghnizô), purificare in senso cerimoniale o morale. pag. 115
ἁγνός (aghnos), venerabile, sacro, puro. pag. 95
ἀδελφός (adelfos), fratello in senso carnale e spirituale. pag. 14, 156
ἀδιάκριτος (adiakritos), non distinto, senza ambiguità, imparziale. pagg. 98, 185
ἀδικία (adikia), ingiustizia, un atto che viole la legge. pag. 86
ᾄδω (aidô), lodare qualcuno, cantare. pag. 145
ἀκαταστασία (akatastasia), instabilità, confusione, disordine. pag. 94
ἀλαζονεία (alazoneia), discorso vuoto, millantatore. pag. 123
ἀλείφω (aleifô), ungere. pag. 147
ἀλήθεια (alêtheia), tutto ciò che è vero. pagg. 92, 157
ἁμαρτάνω (amartanô), mancare il bersaglio, errare, peccare. pag. 236
ἁμαρτία (amartia), mancare il bersaglio, errare, peccare. pagg. 160, 236
ἀμίαντος (amiantos), incorrotto, non sporcato. pag. 47
ἀνήρ (anêr), uomo, un marito, un fidanzato, gen. uomini o donne. pag. 82
ἄνομος (anomos), che trasgredisce la legge, senza legge. pag. 208
ἀνθίστημι (anthistêmi), mettersi contro, resistere, opporsi. pag. 114
ἄνθρωπος (anthrôpos), essere umano. pag. 31
ἀντιτάσσομαι (antitassomai), mettersi in battaglia, resistere, opporsi. pag. 131
ἀνυπόκριτος (anypokritos), non finto, sincero, senza ipocrisia. pagg. 98, 187
ἄνωθεν (anôthen), da sopra, da un luogo più alto, dall’inizio. pag. 32
ἀπαρχή (aparchê), l'offerta della primizia, persone eccellenti pag. 35
ἀπείραστος (apeirastos), che non può essere tentato dal male. pag. 27
ἁπλῶς (aplôs), semplicemente, apertamente, francamente. pag. 19
ἀποκάλυψις (apokalypsis), dischiudere, rivelare, manifestare. pag. 209
ἀποκτείνω (apokteinô), uccidere in qualsiasi modo, permettere di perire. pag. 132
ἀποκυέω (apokueô), portare avanti, generare, produrre. pag. 34
ἀποτίθημι (apotithêmi), togliere, mettere via. pag. 39
ἀσθενέω (astheneô), essere debole, bisognoso, infermo. pag. 143, 146
ἄσπιλος (aspilos), immacolato, senza macchia, irreprensibile. pag. 50
ἀτιμάζω (atimazô), disonorare, insultare, disprezzare. pag. 59
ἀτμίς (atmis), vapore, nebbia. pag. 122
ἀρραβών (arrabôn), caparra. pag. 212
ἀργός (argos), libero da lavoro, a proprio agio, ozioso, pigro. pag. 70
ἀσθενέω (astheneô), essere debole, senza forza, impotente, bisognoso. pag. 143
αὐχέω (aucheô), vantarsi. pag. 85

B

βάσανος (basanos), pietra di paragone, tortura, tormento, pene acute. pag. 229
βασιλικός (basilikos), di o appartenente ad un re, regale, reale, regio. pag. 62
βλασφημέω (blasfêmeô), ingiuriare, calunniare, bestemmiare. pag. 60
βούλομαι (bulomai), volere intenzionalmente, avere uno scopo. pag. 33, 108
βραδύς (bradus), lento, stupido, lento ad apprendere. pag. 37
βρύω (bryô), abbondare, sgorgare. pag. 90

Γ

γέλως (ghelôs), risata pag 117
γέεννα (gheenna), trascr. dell'ebr. *ge hinnom*: valle dei figli di Hinnom. pagg. 87, 224
γένεσις (ghenesis), fonte, origine, nascita, natività, generazione. pag 87
γίνομαι (ghinomai), divenire: iniziare a esistere, accadere. pagg. 41, 126
γλυκύς (glykys), dolce, fresco. pag. 90
γραφή (grafê), una scrittura, cosa scritta, le Sacre Scritture. pag. 110

Δ

δαιμόνιον (daimonion), divinità, cattivi spiriti. pag. 93
δαιμονιώδης (daimoniôdês), un demone, diabolico. pag. 93
δαπανάω (dapanaô), spendere, devastare, dissipare, consumare. pag. 105
δέ (de), ma, anche, e, eccetera, ma se non. pag. 18
δείκνυμι (deiknymi), mostrare, esporre agli occhi. pag. 69
δελεάζω (deleazô), tromentare, sedurre, adescare, ingannare pag. 30
διακρίνω (diakrinô), separare, discriminare, dubitare, giudicare. pagg. 20,56
διασπορά (diaspora), spargimento, dispersione pag. 12
διδάσκαλος (didaskalos), un insegnante. pag. 81
δίδωμι (didômi), dare, dare qualcosa a qualcuno, accordare. pag. 113
δίκαιος (dikaios), retto, che osserva le leggi divine. pagg. 131, 153
δικαιόω (dikaioô), giustificato, dichiarato giusto. pag. 72
διό (dio), perciò, per questo. pag. 38
δίψυχος (dipsychos), dall'anima doppia, incerto, che dubita. pagg. 21, 116
δοκέω (dokeô), essere di opinione, pensare, supporre. pag. 110
δοκίμιον (dokimion), il verificare, una prova. pag. 15, 203
δόκιμος (dokimos), accettato, piacevole, accettabile. pag. 24
δοῦλος (dulos), schiavo, uomo di condizione servile. pagg. 9, 12
δύναμις (dynamis), forza, potenza, abilità. pag. 250

E

ἐάν (ean), se, in caso. pag. 52
ἐγείρω (egheirô), svegliare, fare sorgere. pagg. 149, 150
ἐγγίζω (enghizô), portare vicino, congiungere, avvicinare. pag. 114, 213
εἰ (ei), se. pag. 18
εἰμί (eimi), essere, esistere, accadere, essere presente. pag. 202
εἰρήνη (eirênê), uno stato di tranquillità, pace. pag. 99
εἰρηνικός (eirênikos), pacifica, ama la pace, che porta pace. pag. 96

ἐλεάω (eleaô), avere misericordia. pag. 201
ἐκλέγομαι (eklegomai), scegliere, Dio che sceglie. pag. 57
ἐκλείπω (ekleipô), fallire, lasciare, cessare, abbandonare. pag. 196
ἐλέγχω (elenchô), condannare, confutare, correggere. pag. 63
ἔλεος (eleos), misericordia: gentilezza o bontà verso il misero. pagg. 97, 181
ἕλκω (elkô), trascinare, condurre, costringere. pag. 60
ἔμφυτος (emfutos), innato, piantato per natura, impiantato. pag. 40
ἐξέλκω (exelkô), tirare fuori. pag. 30
ἐξομολογέω (exomologheô), confessare, professare. pagg. 150, 232
ἐπιεικής (epieikês), apparente, appropriato, equo, mite, gentile. pagg. 96, 180
ἐπιβλέπω (epiblepô), guardare, ammirare, aver riguardo per. pag. 54
ἐπίγειος (epigeios), che esiste sulla terra, terreno, terrestre. pag. 93
ἐπιθυμέω (epithymeô), desiderare, agognare, bramare. pag. 103
ἐπιθυμία (epithymia), desiderio, brama, concupiscenza. pag. 29
ἐπισκέπτομαι (episkeptomai), guardare, ispezionare, aver cura per. pag. 49
ἐπιποθέω (epipotheô), desiderare, bramare, concupire. pag. 112
ἐπιστήμων (epistêmôn), intelligente, esperto. pag. 91
ἐπιστρέφω (epistrefô), girare a, voltarsi, tornare indietro. pag. 158
ἐπιφαίνω (epifainô), mostrare, apparire, divenire noto, farsi vedere. pag. 210
ἐπιφάνεια (epifaneia), apparenza. pag. 210
ἔργον (ergon), occupazione, impresa, un atto, cosa fatta. pag. 249
ἐριθεία (eritheia), propaganda elettorale o intrigo per un ufficio. pag. 92
ἔσοπτρον (esoptron), uno specchio. pag. 43
ἕτοιμος (etoimos), preparato, pronto. pag. 212
εὐπειθής (eupeithês), facilmente ubbidiente, conforme, arrendevole. pagg. 97, 180
εὐθυμέω (euthymeô), rallegrare, essere allegro, essere di buon umore. pag. 143
ἔχθρα (echthra), inimicizia, causa di inimicizia, ostilità, odio. pag. 106
ἐχθρός (echthros), odiato, odioso, ostile. pag. 107
ἔχω (echô), avere, cioè tenere. pag. 52

Z

ζηλόω (zêloô), bruciare per lo zelo in senso positivo o negativo, invidiare. pag. 104
ζωή (zôê), vita. pag. 24

H

ἡδονή (êdonê), piacere, desiderio di piacere, divertimento. pag. 101

Θ

θεός (theos), il solo vero Dio, una divinità, magistrati, giudici. pag. 173
θησαυρίζω (thêsaurizô), raccogliere, ammucchiare, accumulare ricchezze. pag. 128
θρησκεία (thrêskeia), adorazione, culto. pag. 47
θρησκός (thrêskos), che teme o adora Dio, tremare. pag. 45

I

ἰάομαι (iaomai), guarire, curare, liberare da errori e peccati. pag.152
ἰδού (idu), vedi, ecco. pag. 137
ἰός (ios), veleno, ruggine. pag. 127

K

καιρός (kairos), misura dovuta, una misura di tempo. pag. 121
καθαρίζω (katharizô), pulire, pronunciare puro in senso levitico. pag. 114
καθαρός (katharos), pulito, puro. pag. 47
καθίστημι (kathistêmi), posare, mettere, porre. pag. 109
κακία (kakia), malignità, malevolenza, desiderio di ferire. pag. 39
κακοπάθεια (kakopatheia), sofferenza del male, tribolazione, angoscia. pag. 138,143
κακοπαθέω (kakopatheô), soffrire (sopportare) le difficoltà. pag. 143
καλέω (kaleô), chiamare, nominare. pag. 201
καλύπτω (kalyptô), nascondere, velare. pag. 160
καλῶς (kalôs), in modo bello, eccellentemente, bene. pag. 55
καρδία (kardia), il cuore. pag. 46
καρποφορέω (karpoforeô), portare frutto in opere buone. pag. 250
καρπός (karpos), frutto, ciò che proviene da qualcosa. pag. 97
καταδικάζω (katadikazô), formulare un giudizio, dichiarare colpevole. pag. 131
καταδυναστεύω (katadynasteuô), controllare, opprimere qualcuno. pag. 60
κατακαυχάομαι (katakauchaomai), vantarsi, ritenersi superiore. pagg. 66, 92
καταλαλέω (katalaleô), parlare male di qualcuno, calunniare, diffamare. pag. 118
κατάλυμα (kataluma), una locanda, luogo per alloggiare. pag. 197
κατανοέω (katanoeô), percepire, osservare, capire. pag. 43
κατεργάζομαι (katergazomai), eseguire, procurare, raggiungere, causare. pag. 16
κατιόομαι (katioomai), arrugginire. pag. 126
κατοικίζω (katoikizô), mettere, far abitare. pag. 113
καυχάομαι (kauchaomai), vantarsi (sia con ragione che senza). pagg. 22, 123
καύχησις (kauchêsis), l'atto di vantarsi. pag. 123
κενός (kenos), vuoto, vano, privo di verità, vano, di nessuno scopo. pagg. 70, 110
κλαίω (klaiô), piangere, lamentarsi. pag. 116
κληρονομέω (klêronomeô), ricevere, divenire partecipe, ereditare. pag. 201
κράζω (krazô), gridare ad alta voce, pregare per la vendetta. pag. 129
κρίνω (krinô), separare, dividere, scegliere, stimare, giudicare. pag. 119, 136
κριτής (kritês), uno che giudica, un arbitro. pag. 56
κύριος (kyrios), colui a cui una persona o cosa appartiene. pagg. 52, 173

Λ

λαμβάνω (lambanô), prendere, ricevere. pagg. 81, 186
λέγω (legô), dire, parlare, affermare, insegnare, esortare, consigliare. pag. 121
λείπω (leipô), lasciare, dimenticare, abbandonare, fallire, mancare. pag. 17

M

μακάριος (makarios), benedetto, beato, felice. pagg. 23,45, 139, 211
μακαρίζω (makarizô), dichiarare benedetto. pag. 139
μακροθυμέω (makrothymeô), perseverare, essere paziente sopportando. pag. 134
μακροθυμία (makrothymia), pazienza, persistenza, perseveranza. pag. 138
μάχη (machê), lotta o combattimento. pag. 100
μαραίνομαι (marainomai), estinguere, consumare, fare una fine misera. pag. 204
μάρτυς (martus), testimone in senso legale, storico, etico pag. 16
μέγας (megas), grande. pagg. 82, 113
μέλος (melos), membro, arto, corpi dati ai rapporti criminali. pag. 102
μέντοι (mentoi), ma, eppure, ciononostante, nonostante. pag. 62
μοιχαλίς (moichalis), un'adultera, anche in senso spirituale. pag. 106

N

νεκρός (nekros), morto, spiritualmente morto. pag. 79
νομοδιδάσκαλος (nomodidaskalos), insegnante e interprete della legge. pag. 81
νομοθέτης (nomothetês), un legislatore. pag. 173
νουθεσία (nuthesia), ammonizione, esortazione. pag. 138

O

ὁδός (odos), una via, un modo di agire, di pensare, di sentire. pag. 159
οἶδα (oida), vedere, percepire, conoscere. pag. 36
οἰκτίρμων (oiktirmôn), misericordioso. pag. 140
ὁλόκληρος (oloklêros), completo in tutte sue parti. pag. 17
ὀλολύζω (ololuzô), ululare, gemere, lamentare. pag. 126
ὀμνύω (omnyô), giurare, affermare, promettere. pag. 141
ὁμοιοπαθής (omoiopathês), che soffre nello stesso modo. pag. 155
ὁμολογέω (omologheô), assentire, confessare, professare, lodare. pag. 232
ὀνειδίζω (oneidizô), rimproverare, ingiuriare, insultare, oltraggiare. pag. 19
ὁράω (oraô), vedere con gli occhi o con la mente, percepire, conoscere. pag. 201
ὀργή (orghê), rabbia, disposizione d'animo, qualsiasi emozione violenta pag. 38
ὅταν (otan), quando, ogni qualvolta, a patto che, appena. pag. 196
ὄφελος (ofelos), vantaggio, profitto. pag. 69
οὐκέτι (uketi), non più. pag. 210

Π

παρακαλέω (parakaleô), chiamare accanto, consolare, incoraggiare. pag. 201
παρακύπτω (parakyptô), chinarsi per esaminare con cura. pag. 44
παραλλαγή (parallagê), variazione, cambio. pag. 33
παραλογίζομαι (paralogizomai), calcolare in modo sbagliato, ingannare. pag. 41
παραμένω (paramenô), rimanere accanto a, sopravvivere. pag. 45
παρέρχομαι (parerchomai), andare oltre, passare oltre, arrivare. pag. 204
παρουσία (parusia), presenza, avvento, ritorno visibile di Yeshùa. pag. 134
πᾶς (pas), ciascuno, ogni, tutto. Con articolo: intero, totale. pag. 218
πατήρ (patêr), generatore o antenato maschio. pag. 173

πειράζω (peirazô), provare se una cosa può essere fatta. pagg. 25, 26, 29
πειρασμός (peirasmos), prova, verifica, tentazione. pag. 15, 203
πενθέω (pentheô), piangere, essere in lutto. pag. 116
περιπατέω (peripateô), camminare, regolare la propria vita. pag. 250
περιπίπτω (peripiptô), cadere dentro, essere circondato. pag. 15
περισσεία (perisseia), abbondanza, sovrabbondanza, superiorità. pag. 39
περισσός (perissos), che passa la misura, eccessivo, troppo grande. pag. 39
πικρός (pikros), amaro, metaforicamente aspro, virulento. pagg. 90, 92
πίστις (pistis), convinzione della verità di qualcosa, fede, fiducia. pag. 66
πλανάω (planaô), fare deviare, sviare, condurre via dalla verità. pagg. 31, 157
πλάνη (planê), un vagabondaggio, deviazione, opinione sbagliata. pagg. 157, 158
πλησίον (plêsion), vicino. pag. 62
πλούσιος (plusios), ricco, che abbonda in risorse materiali. pagg. 21, 60
πνεῦμα (pneuma), spirito, il principio vitale da cui il corpo è animato. pag. 79
πνευματικός (pneumatikos), spirituale. pag. 206
ποιητής (poiêtês), creatore, produttore, autore, esecutore. pag. 41
ποικίλος (poikilos), variegato, di diversi tipi. pag. 15
πόθεν (pothen), da dove, da quale condizione, come può essere? pag. 100
πόλεμος (polemos), guerra, lotta, battaglia, disputa, litigio, conflitto. pag. 100
πολύσπλαγχνος (polysplagchnos), pieno di pietà, molto gentile. pag. 140
πραΰτης (prautês), mitezza, mansuetudine, umiltà, tolleranza. pagg. 40, 91
προσεύχομαι (proseuchomai), offrire preghiere, pregare. pag. 144
προσκαλέομαι (proskaleomai), chiamare a sé. pag.148
προσωπολημψία (prosôpolêmpsia), rispetto di persone, parzialità. pag. 51
πρόσωπον (prosôpon), faccia, aspetto esteriore. pag. 186
πταίω (ptaiô), inciampare, cadere, commettere un errore, peccare. pag. 82
πτωχός (ptôchos), ridotto all'indigenza, implorante, mendico. pag. 189

P

ῥυπαρία (ryparia), fare lordo, insudiciare, contaminare, disonorare. pag. 39

Σ

σήπω (sêpô), corrompere, distruggere, divenire corrotto, marcio. pag. 126
σοφία (sofia), saggezza, larga e piena di intelligenza. pagg. 18, 250
σοφός (sofos), saggio, abile, esperto: di artigiani. pag. 91
στέφανος (stefanos), una corona. pag. 24
σπείρω (speirô), seminare, cospargere. pag. 99
στενάζω (stenazô), sospiro, gemito. pag. 136
στηρίζω (stêrizô), rendere stabile, fortificare, fissare. pag. 135
σπαταλάω (spatalaô), vivere nel lusso, darsi ai piaceri. pag. 130
σπλάγχνον (splagchnon), viscere, intestini, sede delle emozioni. pag. 184
συλλαμβάνω (syllambanô), afferrare, prendere, concepire di una donna. pag. 30
συναγωγή (synagôghê), un'assemblea di uomini, una sinagoga. pag. 53
συνεργέω (synergheô), lavorare insieme, collaborare. pag. 74
σφαγή (sfaghê), macellazione. pag. 131
σῶμα (sôma), il corpo, sia di uomini che di animali, corpi celesti. pagg. 87, 260

σῴζω (sôzô), salvare, tenere sano e salvo, liberare da pericolo. pagg. 68, 149, 159

T

ταλαιπωρέω (talaipôreô), affaticarsi, essere afflitto o affliggere, misero. pag. 116
ταπεινός (tapeinos), che non si alza molto da terra, umile. pagg. 21, 114
ταπεινόω (tapeinoô), rendere basso, abbassare, umiliare. pag. 118
ταπείνωσις (tapeinosis), bassa condizione. pag. 22
τάχος (tachos), rapidità, velocità. pag. 216
ταχύς (tachys), rapido, veloce. pag. 36
τέλειος (teleios), portato a compimento, finito, perfetto. pagg. 16, 17, 82
τελειόω (teleioô), rendere perfetto, perfezionare, completare. pag. 74
τέλος (telos), fine, terminazione, conclusione di una cosa, scopo. pag. 140
τίκτω (tiktô), portare avanti, produrre, dare alla luce. pag. 30
τρέφω (trefô), nutrire, sostenere, cibare, ingrassare, allevare. pag. 130
τροχός (trochos), una ruota. pag. 87
τροπή (tropê), un girare, specialmente dei corpi celesti. pag. 33

Y

ὕλη (ylê), foresta, bosco, legna, combustibile. pag. 85
ὑπόδειγμα (ypodeigma), rappresentazione, figura, esempio da seguire. pag.138
ὑπομένω (ypomenô), rimanere, non recedere o fuggire, sopportare. pag. 139
ὑπομονή (ypomonê), perseveranza, costanza, persistenza. pagg. 16, 139, 203
ὑποπόδιον (ypopodion), uno sgabello. pag. 55
ὑποτάσσω (ypotassô), sistemare sotto, subordinare, sottoporre. pag. 114
ὕψος (ypsos), altezza, luogo alto, metaforicamente grado. pag. 21
ὑψόω (ypsoô), alzare in alto, esaltare. pag. 118

Φ

φανερόω (faneroô), rendere manifesto, visibile o conosciuto. pag. 215
φαῦλος (faulos), cattivo, indegno, meschino, malvagio. pag. 95
φιλία (filia), amicizia. pag. 106
φίλος (filos), amico, essere amichevole a qualcuno, volergli bene. pag. 106
φλογίζω (flogizô), accendere, incendiare, bruciare. pag. 87
φονεύω (foneuô), uccidere, assassinare. pag. 103, 132
φῶς (fôs), luce, stella, fuoco, lampada. pag. 32

X

χαίρω (chairô), rallegrarsi, star bene, prosperare. pag. 13
χαλεπός (chalepos), difficile da fare, da prendere o da avvicinare. pag. 121
χαλιναγωγέω (chalinagôgheô), condurre con una briglia, guidare. pagg. 46, 83
χαλινός (chalinos), una briglia. pag. 84

χαρά (chara), gioia, contentezza. pag. 14
χάριν (charin), caso accusativo di charis, grazia. pag. 111
χορτάζω (chortazô), soddisfare con cibo o il desiderio di qualcuno. pag. 201
χρηματίζω (chrêmatizô), ricevere un nome o titolo, essere chiamato. pag. 61
χρίω (chriô), ungere nel senso di consacrare. pag. 147
χωρίς (chôris), separatamente, da parte, oltre a. pag. 75

Ψ

ψάλλω (psallô), celebrare le lodi di Dio in canti. pag. 145
ψυχή (psychê), fiato, vita, essere vivente. pag. 160
ψυχικός (psychikos), appartiene al fiato, principio della vita animale. pagg. 31, 93, 206